



Almanacco del Grigioni Italiano 2016

98ª annata

Editore
Pro Grigioni Italiano
7000 Coira

Stampa
Tipografia Menghini SA
7742 Poschiavo

Prezzo fr. 14.–

Illustrazione in copertina

Il castagneto di "Plaza", sotto Soglio. Con il sole serale e il fumo delle foglie bruciate fra le piante, sembra essere magico e incantato. La foto è stata scattata nel tardo pomeriggio autunnale, verso le ore 16.00.

Foto: © Bruno Bricalli < www.Bregaglia-foto.ch >

Poesia

Expo 2015

Quanto spreco nel messaggio
 “Nutrire il pianeta – energia per la vita”.
 Tematica nobile con molteplici letture,
 una sfida senza risposte scontate.

Un volo dalle grandi industrie alimentari
 a piccole realtà contadine.

La Svizzera del caffè, delle mele,
 del sale e dell’acqua,
 risorse preziose e rare
 per rispondere alle sfide globali.

“Ce n’è per tutti?”

Ahimè le mele a tradire subito lo slogan.

Noi gli intelligenti i potenti,
 abbiamo invaso il loro territorio.
 Stiamo distruggendo la loro casa,
 ignoriamo la loro situazione.

Sappiamo pensare, parlare, creare,
 senza comandare ancora i nostri cuori.

Nutriamo allora veramente il pianeta terra,
 con il solo ricambio dei loro occhi grandi.

giugno 2015

Rodolfo Fasani



Cara lettrice, caro lettore,

La Svizzera del caffè, delle mele, del sale e dell’acqua, risorse preziose e rare per rispondere alle sfide globali, scrive Rodolfo Fasani nella poesia accanto. L’esposizione mondiale di Milano 2015 è stato un importante evento, anche se le parole troppe volte contrastano con la viva realtà. Con le sue quattro torri «Ce n’è per tutti?», il padiglione della Svizzera era molto ben frequentato. Nell’Almanacco troverete un riferimento su questa manifestazione. Come tutti gli anni, anche in questo numero sono moltissimi gli articoli, di attualità, storia, attività sociale, racconti, poesie ecc. Un grazie di cuore a tutti i preziosi collaboratori esterni, che conferiscono pregio a questa pubblicazione.

Ti preghiamo gentilmente, cara lettrice, caro lettore, di versarci il contributo di abbonamento, nell’importo di 14.– franchi, tramite la cedola di versamento allegata. Grazie.

La Redazione

Per l’Alto Sursette e la Bregaglia: Renata Giovanoli-Semadeni, 7603 Vicosoprano

Per il Moesano: Lino Succetti, 6558 Lostallo-Sorte

Per la Val Poschiavo: Fabrizio Lardi, 7742 Poschiavo

Per la Parte generale: Remo Tosio, 7742 Poschiavo

Editore: Pro Grigioni Italiano, Martinsplatz 8, 7000 Coira

Idea grafica e impaginazione: Erik Dettwiler, Berlino - stampa: Tipografia Menghini SA, Poschiavo



dal 1547* pionieri
nel mondo della stampa

* Nel 1547 fu fondata a Poschiavo la 6ª tipografia della Svizzera,
il Laboratorio Tipografico Landolfi



dal 1852* testimone
della storia grigionitaliana

* Nel 1852 fu pubblicato per la prima volta «Il Grigione Italiano»,
settimanale che ancor oggi divulga l'italianità nei Grigioni

Tipografia Menghini
Ponte San Bartolomeo
CH - 7742 Poschiavo
T. 0041 81 844 01 63
F. 0041 81 844 13 23
info@tipo-menghini.ch



Indice

PARTE GENERALE

- 2 **Rodolfo Fasani** – Expo 2015 (poesia)
- 9 ******* – Le nostre autorità nel 2016
- 10 ******* – Organi centrali della Pro Grigioni Italiano
- 12 **Remo Tosio** – Lino Succetti nuovo redattore del Moesano
- 13 **Bernardo Lardi** – Ettore Tenchio ha vissuto con la storia e nella storia...
- 16 **Nando Iseppi** – L'emigrazione dimenticata
- 21 **Agostino Priuli** – I fratelli Demenga: vivere per la musica e il violoncello
- 24 **Massimo Lardi** – Un poliziotto ricorda
- 32 **Remo Tosio** – Successo della Svizzera all'esposizione mondiale 2015...
- 35 **LA PAGINA DEI BAMBINI**
Luisa Moraschinelli – Nel secolo scorso i bambini del ceti agricolo...
- 36 **COME MANGIANO I GRIGIONITALIANI**
Redazione e fotografie La Bregaglia.ch
Torta di noci bregagliotta
- 38 **Remo Tosio** – L'uomo della terra
- 39 **Ivo Zanoni** – Volevo diventare poeta (poesia)
- 40 **Remo Tosio** – La storia dell'aviazione svizzera parte dall'Engadina Alta
- 42 **Romeo Ferrari** – La fontanella della vipera
- 43 **Remo Tosio** – Un ben definito progetto di ferrovia a scartamento...

- 45 **Romeo Ferrari** – La mia bicicletta
- 46 **Remo Tosio** – Madagascar...
- 56 **Rodolfo Fasani** – No italiano (poesia)

BREGAGLIA

- 59 **Comunicato stampa** – Premio Wakker 2015 al Comune di Bregaglia
- 64 **Fiorella Willy** – Breve storia dell'Artigianale di Soglio
- 66 **Franco Tam** – Primo cinquantesimo del Coro "Virile" Bregaglia 1964–2014
- 71 **Renata Giovanoli-Semadeni** – Intervista a Luciano De Tann
- 74 **Luca Maurizio** – La nòc
- 76 **Renata Giovanoli-Semadeni** – I Prevosti
- 81 **Silvia Rutigliano** – Doppia mostra proposta dalla Pgi per la stagione estiva 2015
- 83 **Gustavo Picenoni** – Ricordi e commenti sulla costruzione delle strade dell'ex Comune di Bondo
- 85 **Vera Salis-Clalüna** – Cadläh / Capolago fine anni Cinquanta
- 88 ******* – Nuove pubblicazioni
- 90 **Mario Krüger e gli scolari di Maloggia**
La Biblioteca di Maloggia ha festeggiato i suoi 30 anni di attività

CALENDARIO

- 287 *** – Autorità religiose cattoliche e riformate 2016
- 288 *** – Anno 2016
- 289 *** – Mercati di bestiame e di merci 2016 Cantone dei Grigioni
- 290 *** – I mesi dell'anno
- 314 *** – Calendario lunare-zodiacale dell'ortofrutticoltura e altro

TAVOLE FUORI TESTO

dopo pagina 32
Remo Tosio – Esposizione mondiale Milano 2015

dopo pagina 80
Martin Ruch – "Calendamarz"
a Roticcio 2003–2008, *quadro*

dopo pagina 144
*** – Via dal Ginasi, *quadro*

dopo pagina 240
*** – Castagno tra Lostallo e Cabbio

Le nostre autorità nel 2016

CONFEDERAZIONE



CONSIGLIO FEDERALE

Presidente¹

Simonetta Sommaruga, 1960, PS (2010)
Dipartimento di giustizia e polizia, DFGP

Vicepresidente¹

Johann Schneider-Ammann, 1952, PLD (2010)
Dipartimento dell'economia, DFE

Consiglieri

Alain Berset, 1972, PS (2011)
Dipartimento federale dell'interno (DFI)

Doris Leuthard, 1963, PDC (2006)
Dipartimento dell'ambiente, trasporti,
energia e comunicazioni, DATEC

Eveline Widmer, 1956, PBD (2008)
Dipartimento delle finanze, DFF

Ueli Maurer, 1950, UDC (2009)
Dipartimento della difesa, protezione
della popolazione e dello sport, DDPS

Didier Burkhalter, 1960, PLD (2009)
Dipartimento degli affari esteri, DFAE

Cancelliere della Confederazione¹

Corina Casanova, 1956, PDC (2008)

Vicecancellieri della Confederazione¹

Thomas Helbling, 1962, PLD (2008)
André Simonazzi, 1968, PS (2009)

CONSIGLIO NAZIONALE

Heinz Brand, Klosters, 1955, UDC
Martin Candinas, Rابius, 1980, PDC
Josias F. Gasser, Coira, 1952, PVL
Hansjörg Hassler, Donath, 1953, PBD
Silva Semadeni, Coira, 1952, PS

CONSIGLIO DEGLI STATI

Stefan Engler, Surava, 1960, PDC
Martin Schmid, Coira, 1969, PLD

¹ È solo una previsione: le elezioni avvengono nella Sessione di dicembre

CANTONE



GOVERNO

Presidente

Martin Jäger, 1953, PS (2010)
Dipartimento educazione, cultura e protezione
dell'ambiente

Vicepresidente

dr. Christian Rathgeb, 1970, PLD (2012)
Dipartimento giustizia, sicurezza e sanità

Consiglieri

Barbara Janom-Steiner, 1963, PBD (2008)
Dipartimento delle finanze e dei comuni

Mario Cavigelli, 1965, PDC (2010)
Dipartimento costruzioni, trasporti e foreste

Jon Domenic Parolini, 1959, PBD (2015)
Dipartimento dell'economia pubblica e socialità

Cancelliere di Stato

dr. Claudio Riesen, 1953 (1991)

GRAN CONSIGLIO

Bregaglia: Maurizio Michael, Castasegna, PLD
Supplente: Stefano Maurizio, Casaccia, PBD

Brusio: Dario Monigatti, Brusio, PS
Supplente: Dario Cao, UDC

Calanca: Paolo Papa, Rossa, PBD
Supplente: Philip Lauber, Buseno, PDC

Mesocco: Mirco Rosa, Lostallo, PLD
Rodolfo Fasani, Mesocco, PDC
Supplenti: H. Peter Wellig, S. Bernardino, PLD
Mauro Lombardi, Lostallo, PDC

Poschiavo: Karl Heiz, Poschiavo, PLD
A. Della Vedova, S Carlo, PDC
Supplenti: Franco Vassella, Li Curt, P'vo Viva
Fabio Zanetti, Poschiavo, PLD

Roveredo: Cristiano Pedrini, Roveredo, PBD
N. Noi-Togni, San Vittore, IND
Manuel Atanes, San Vittore, PS
Supplenti: Mattia Antognini, Roveredo, PS
Luciano Pasini, Roveredo, PDC
Rosella a Marca, Grono, IND

Coira: Ilario Bondolfi, Coira, PDC
Luca Tenchio, Coira, PDC
Livio Zanetti, Landquart, PDC

Organi centrali della Pro Grigioni Italiano



Consiglio direttivo

Presidente della Pgi: Paola Gianoli
Vicepresidente: Stefano Peduzzi, capo settore Informazione e media
Membri: Albina Cereghetti, capo settore Relazioni interne arte
Alberto Maraffio, capo settore Ricerche
Dr. Giancarlo Sala, capo settore Istruzione, letteratura

Consiglio delle Sezioni

Coira: Luigi Menghini, presidente
Moesano: Clara Dey, vicepresidente
Berna: Dr. Renzo Pedrussio
Bregaglia: Bruna Ruinelli
Davos: Rezio Vivalda
Lugano: Matteo Airaghi
Romandia: Tiziano Crameri
Sopraceneri: Nadia Savioni-Previtali
Valposchiavo: Franco Milani
Zurigo: Giorgio Lardi

Sede centrale

Segretario generale: Giuseppe Falbo
Operatore culturali
Sede centrale e Cr Coira: dr. Paolo Fontana
Cr Bregaglia: Maurizio Zucchi
Cr Moesano: Mariadele Zanetti
Cr Valposchiavo: Arianna Nussio

Commissioni permanenti



Commissione Cr

(Centri regionali)
Paola Gianoli, presidente
Clara Dey
Alberto Maraffio
Luigi Menghini
Franco Milani
Bruna Ruinelli

Commissione "Collana letteraria Pgi"

(Settore istruzione, letteratura)
Prof. Dr. Tatiana Crivelli, presidente
Tibisay Andreetta Rampa
Dorotea Donth-Franciolli
Federico Godenzi
Claudio Losa
Stefano Peduzzi
Dr. Giancarlo Sala

Commissione Istruzione

(Settore istruzione, letteratura)
Dr. Giancarlo Sala, presidente
Luigi Menghini
Dante Peduzzi
Dr. Mathias Picenoni
Moreno Raselli
Silva Semadeni
Vincenzo Todisco

Commissione Media

(Settore informazione e media)
Stefano Peduzzi, presidente
Patrik Giovanoli
Danilo Nussio
Antonio Platz
Giuseppe Russomanno
Remy Storni
Alessandro Tini

Commissione Promozione artistica

(Settore relazioni interne e arte)
Albina Cereghetti, presidente
Raffaella Adobati Bondolfi
Pietro Bianchi
Marco Franciolli
Riccardo Lurati
Alessandra Rime

Commissione Ricerche

(Settore ricerche)
Dr. Sacha Zala, presidente
Aixa Andreetta
Dr. Gian Casper Bott
Alberto Maraffio
Dieter Schürch
Prof. Dr. Antonio Togni
PD Dr. Mauro Tonolla
Dr. Stefano Vassere

Commissione di revisione

Arno Lanfranchi
Elena Pizzetti

Lino Succetti nuovo redattore del Moesano

Remo Tosio



Con grande rincrescimento, dopo cinque anni di preziosa attività Gerry Mottis ha dato le dimissioni: «Devo però purtroppo annunciarti – ha scritto Gerry – che devo a malincuore lasciare la redazione del Moesano per ragioni professionali e private. Non riesco più a dedicarmi come vorrei allo stesso, come per le prime edizioni...

In primavera uscirà infatti il mio primo romanzo e sarò in piena campagna teatrale con uno spettacolo tragicomico francese, e voglio dedicare tutte le mie energie a questi due progetti molto importanti e impegnativi. Sto già anche scrivendo il secondo romanzo».

Gerry ha curato il Moesano nelle edizioni 2011–2015, con tanto entusiasmo e diligenza. Nel ringraziarlo per questo suo apprezzato lavoro, a favore dell'Almanacco della Pro Grigioni Italiano, gli porgiamo i migliori auguri, annaffiati da soddisfazioni, nei suoi nuovi impegni, sempre a favore della linguistica, della cultura e della socialità grigionitaliana.

A lui succede degnamente Lino Succetti, che è stato per 41 anni maestro della 5^a e 6^a classe a Lostalio. La sua profonda conoscenza della realtà Moesano e Grigioni italiano è certamente un incentivo e un ulteriore valore redazionale del nostro Almanacco, del quale egli è già da anni un assiduo articolista.

Lino ha grandi conoscenze informatiche; è web-designer e redattore di alcuni siti internet. Gli piace viaggiare, fare sport, leggere e fotografare. È collaboratore giornalistico esterno per il *Corriere del Ticino*, del portale online *Moesano* e del settimanale *La Voce del San Bernardino*. Inoltre è addetto stampa del *Concorso internazionale attacchi di Lostalio*, disciplina sportiva basata sulla guida di veicoli trainati da cavalli.

Un grazie di cuore a Lino per aver accettato l'incarico di redattore del Moesano; sono certo che il suo è un lavoro proficuo, accompagnato da quel pizzico di entusiasmo, necessario per dare sale a questa popolare pubblicazione.

Ettore Tenchio ha vissuto con la storia e nella storia aperto agli interrogativi del presente

Bernardo Lardi

Il 30 aprile 2015, nella cattedrale di Coira, una grande folla dava l'ultimo addio al dott. Ettore Tenchio, in un'imponente cerimonia celebrata dal vescovo emerito Amédée Grab, coadiuvato da quattro prelati. Contribuirono alla funzione religiosa, con apprezzati interventi, uomini

della politica, della cultura e della famiglia, a testimonianza dell'affetto per il Defunto e dell'apprezzamento per il suo lungo impegno per il bene pubblico, le sue doti personali e la sua attività professionale. Si è serenamente spento il 27 aprile 2015.

Ettore Tenchio nacque il 21 ottobre 1915 quale cittadino di Verdabbio a Roveredo, dove crebbe assieme a due fratelli e frequentò le scuole elementari. Fu allievo nel collegio dei Benedettini in Ascona, dove conseguì il diploma di maturità per poi proseguire con lo studio di diritto all'Università cattolica di Milano, Friburgo e Berna. Nell'anno 1940 conseguì la laurea in diritto. Dopo un breve periodo di pratica a Coira, aprì uno studio d'avvocatura a Roveredo. Entrò subito in politica, fu eletto vicesindaco del suo comune d'origine e rappresentò per cinque anni il circolo di Roveredo nel Gran Consiglio Grigioni. Erano anni di guerra durante i quali Ettore Tenchio fu per gran parte del tempo in servizio militare e parallelamente agli impegni professionali, politici e culturali fece una brillante carriera di ufficiale di milizia che lo portò al grado di colonnello di stato maggiore e al comando del Battaglione fucilieri di montagna 91 e infine del Reggimento

di fanteria di montagna grigione. Non senza orgoglio poteva compiacersi di aver prestato più di 1'800 giorni di servizio militare per la nostra patria.

Il defunto dedicò gran parte della sua attività alla cosa pubblica, sempre impegnato in un sincero sforzo alla ricerca di un consenso nei più disparati interessi, in modo da ottenere dei risultati a lungo termine accettabili per tutti, ciò che è e dovrebbe essere il senso e lo scopo della politica. Come pochi prima e dopo di lui, ha lasciato la sua impronta nella nostra repubblica sia come Gran Consigliere, Membro del Piccolo Consiglio, oggi Governo Cantonale, sia come Consigliere Nazionale, Presidente del Partito popolare e altro. Fu membro del Partito cattolico conservatore cristiano sociale dapprima e del Partito cristiano popolare svizzero poi, del quale come presidente guidò le sorti in un periodo tutt'altro che facile, contribuendo al riavvicinamento e all'unione delle due correnti. Grande merito ebbe già giovanissimo nel riordinamento del partito nella sua Mesolcina. A livello federale come pochi altri è riuscito a guadagnare stima e simpatia per il nostro cantone.

Pensiamo che il tratto signorile e allo stesso tempo autorevole che lo distingueva era frutto della sua educazione e della sua ricca esperienza di vita. Contribuivano al suo vigore morale il chiaro orientamento verso la fede cristiana nonché la formazione classica e la conoscenza dei pensatori latini e greci. Da buon cristiano non mancava fino agli ultimi tempi di raccomandare al suo partito di attenersi ai valori della migliore tradizione occidentale cristiana e umanistica, di ispirarsi alla dottrina sociale della Chiesa. Grazie ai suoi chiari principi, Ettore Tenchio fu un uomo politico prammatico, orientato alla realtà di ogni giorno e alla ricerca di soluzioni pratiche e utili alla comunità.

All'assemblea del Partito popolare conservatore cristiano sociale della Svizzera del 18 settembre 1963 a Zurigo, in relazione all'importanza delle ideologie e dei principi diceva: «Non dobbiamo fare troppa teoria e man-

care nella soluzione pratica. Ideali e principi sono buoni: essenziale è però che vengano anche applicati e vissuti». Il suo discorso coraggioso a quel congresso appare come il suo testamento politico. Molte delle sue tesi e rivendicazioni non hanno perso ancora oggi di attualità.

Temprato dagli anni difficili della Seconda guerra mondiale e in seguito figura autorevole del Piccolo Consiglio e del Consiglio nazionale durante la guerra fredda, per lui l'esercito di milizia come la neutralità armata erano cardini irrinunciabili su cui poggiavano le sorti del nostro Paese. Considerava il servizio militare d'obbligo un sacrosanto e nobile dovere di ogni cittadino verso la patria. Nella figura del cittadino soldato non vedeva solo un numero o una semplice pedina da manovrare a piacimento, ma vedeva nel milite il figlio, lo sposo, il padre di famiglia, il cittadino suo elettore. Durante la sua brillante carriera militare fu sempre superiore stimato e rispettato dalla truppa. Pur sempre nella ricerca di un consenso, su questioni di principio era pronto a difendere con eloquenza il suo punto di vista *suaviter in modo fermiter in re*. La facilità di parola, il modo di argomentare, le citazioni prese da un fondo inesauribile della sua vasta cultura classica grecoromana, l'orientamento ai principi cristiani, gli davano sicurezza e superiorità nei confronti dei suoi interlocutori. Tuttavia una delle sue più spiccate qualità era quella di sapere ascoltare la ragione degli altri, di dare la sensazione a ogni interlocutore di essere preso sul serio. Da buon giudice voleva sentire e valutare tutte le opinioni. Durante la guerra fredda alle Camere federali succedeva spesso che i deputati borghesi lasciavano l'aula quando prendeva la parola uno dei pochi deputati comunisti, ma Ettore Tenchio restava al suo posto: non per sostenerli ma per sentire le loro ragioni, *audiatur ed altera pars*.

Ettore Tenchio era perfettamente consapevole del fatto che la politica in uno stato democratico e di diritto viene fatta dai partiti. Il suo atteggiamento positivo verso i par-

titi e il loro lavoro non gli impediva tuttavia col tempo di rendere attenti al pericolo che i partiti potrebbero essere tentati di anteporre i propri interessi a quelli della comunità. Come presidente del Partito svizzero ebbe occasione di dimostrare la sua particolare capacità di conciliare e avvicinare i più disparati interessi e di unire e imprimere a lungo termine una precisa direzione al suo movimento. Aveva un buon fiuto per i cambiamenti; pur apprezzando tradizioni e strutture ben definite, era aperto e interessato ad ogni buona innovazione.

Tra le altre attività importanti al servizio della comunità non vanno dimenticate l'attività come Presidente dell'Ente turistico grigionese negli anni 60, l'appartenenza al Comitato direttivo quale vicepresidente dell'Ente turistico nazionale. Negli anni 70 fu presidente centrale della Radio televisione Svizzera. Fu inoltre per lunghi anni, fino al 1983, presidente della Commissione d'amministrazione del Corpus catholicum retico. Senza infine dimenticare la lunga attività quale presidente dell'Oleodotto del Reno, della Banca della Svizzera Italiana e altre funzioni importanti nella vita economica del nostro paese.

Il dott. Tenchio ebbe infine un ruolo determinante per lunghi decenni nella vita culturale del nostro Cantone, in particolare delle valli di lingua italiana. Fu da sempre grande paladino della Pro Grigioni Italiano. Già nelle cronache dei Quaderni grigionitaliani del 1942 troviamo l'annotazione: «L'avvocato dott. E. Tenchio ha dato, sotto gli auspici della commissione culturale, delle conferenze interessanti su temi giuridici pratici». E proprio sui Quaderni Grigionitaliani possiamo seguire tutta la sua lunga vita e la sua attività a favore dell'Ente: Membro autorevole della Commissione culturale della sezione Mesolcina-Calanca e del Comitato direttivo centrale, nonché il suo appoggio fattivo esterno quale membro del Governo cantonale e membro del Consiglio nazionale. Per vari decenni il successo delle rivendicazioni della PGI e degli altri Enti culturali grigioni porta-



no l'impronta indelebile del Nostro. La PGI ha sempre dimostrato la propria gratitudine dando risalto alla sua attività e ricordando i suoi anniversari nelle varie pubblicazioni e in particolare con la nomina a socio onorario.

Fra tutti i successi raggiunti nella vita politica non può essere dimenticato il coronamento dei suoi sforzi nella politica dei trasporti con la realizzazione della nazionale 13, attraverso il San Bernardino. La delusione più grande nella straordinaria e brillante carriera di uomo di stato fu invece la mancata nomina a Consigliere federale, quando al culmine della sua carriera tutto era pronto. Tuttavia ciò non toglie nulla alla sua caratura di statista. Resta di lui il ricordo del grande amore per i Grigioni e le sue culture e in particolar modo per le valli del Grigioni italiano e per la sua gente. Gli stava inoltre particolarmente a cuore l'equilibrio federale del nostro paese e per questo si poneva spesso la domanda di quanta diversità può sopportare l'unità. In occasione dei festeggiamenti del 1953 per il 150° anniversario dell'entrata dei Grigioni nella Confederazione, nel suo discorso presidenziale sottolineava l'amore per la patria e l'attaccamento alla sua terra:

«Dalla natura il Grigioni è stato destinato ad essere il ponte d'unione fra la luminosità del sud e l'austerità del nord, punto di fusione delle culture germanica e latina. La funzione storica di questo cantone, con l'ideale della fratellanza delle genti è di essere mediatore tra i popoli. Tutto ciò che il Grigioni visse e subì, lo spirito, la sua cultura stanno scritti nella storia dei suoi passi alpini».

Ettore Tenchio ha raggiunto un'età biblica mantenendo la lucidità mentale fino alla fine. Siamo grati di vedere un uomo che ha vissuto con la storia e nella storia e che proprio per questo è stato straordinariamente aperto a tutti gli interrogativi del presente, un uomo che sapeva cosa vuol dire governare in modo pragmatico e che proprio per questo rifiutava una politica scevra di valori, un uomo politico che, se necessario, non schivava controversie ma pur sempre tendendo al consenso. Personalmente mi sento onorato di aver goduto della sua amicizia e degli stretti rapporti avuti fino a poche settimane prima della sua morte. Se qualcuno mi domandasse cosa mi abbia maggiormente colpito della sua persona risponderci: «Non l'ho mai sentito dire male di una sola persona».

L'emigrazione dimenticata

Il diario intimo di un cameriere-contadino Florin Clemente Lozza, "Le mie memorie", a cura di Sandro Bianconi e Francesca Nussio, Firenze, 2015

Nando Iseppi

Per presentare efficacemente le memorie dimenticate di questo emigrante del Surses, dovrei dapprima gettare un ponte tra Castiletto (villaggio del Surses) e Castelmur (il luogo dove è custodito il diario), tra il manoscritto e la nuova edizione, tra l'autore e il lettore; ma come può farlo uno della classe 1948

che appartiene alla generazione cresciuta senza Marmorera, senza quei luoghi di cui Florin Lozza (1870-1919) parla con tanto affetto per averci passato la prima e l'ultima parte della sua vita. E allora il mio più di un ponte sarà un filo a sbalzo per funamboli o per gente priva di vertigini.

Di Marmorera, dell'enclave più settentrionale del Grigioni italiano, posso solo dire che si è impressa nella mia mente come una superficie piatta che si alza o si abbassa secondo la stagione, chiusa da un'enorme scarpata che degrada quasi con lo stesso angolo sia dentro l'invaso che verso la valle a nord.

Se alla terremotata Gibellina è stato concesso di immortalare la sua memoria nei grandi blocchi di cemento dell'artista Burri, a Marmorera questa fortuna non è toccata: rasa al suolo e asportata in qualche discarica, il suo nome si è dissolto nel lago e nell'amorfo villaggio sulla sponda destra. Faccio dunque fatica a trovare un approccio alla vera Marmorera, devo lavorare di immaginazione per ricostruire un probabile insediamento o devo ricorrere alle testimonianze storiche come sono quelle del Lozza o a qualche frammento di cronaca. Ecco perché provo ad avvicinarmi al luogo e quindi

alle letture del diario proponendo dapprima alcuni indizi che ho trovato nel settimanale *Il Grigione Italiano*:

La lingua

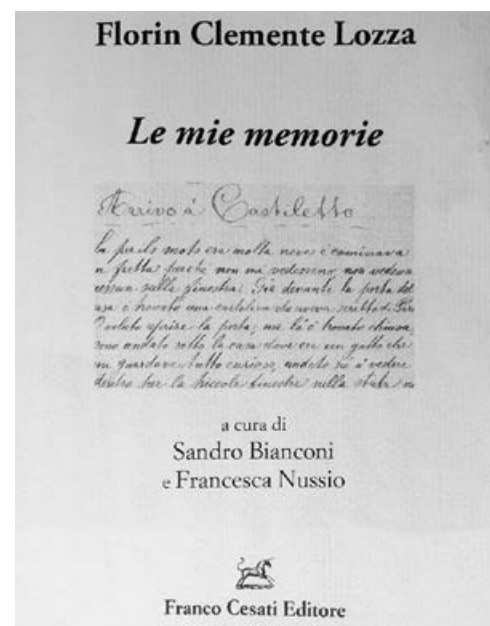
Vi diletate di studi linguistici, di confronti di stile, di curiosità dialettali? Il nuovo Almanacco è al riguardo una vera miniera. Non meno di dodici penne lo adornano. La varietà è appunto un elemento di diletto. Accanto all'italiano più o meno puro, voi vi trovate componimenti nei diversi vernacoli vallerani. A completare la raccolta non manca neppure il Sursette, dacché Bivio e Marmorera si considerano italiani. (25 dicembre 1918)

È vero che a Bivio si parla anche l'italiano o anzi il bregagliotto, ma la vera lingua dei Biviani non è l'italiano. Dicasi lo stesso anche di Marmorera. L'italiano è anche in questo comune lingua ufficiale soltanto (10 mar. 1920).

La colonizzazione

Dai tempi immemorabili (dal XIV secolo) molte famiglie di contadini bregagliotti tengono nei comuni di Bivio e Marmorera pascoli e stalle ove si recano l'inverno a consumare con mandrie il fieno (16 novembre 1932).

Copertina "Le mie memorie"



Florin Lozza Bordeaux 1898.
Archivio Storico della Bregaglia

Il poeta di Marmorera

QGI, 4, 1939. Padre Alessandro Lozza (fratello di Florin) ci dona una piccola, ma stupenda ode alla Vergine Assunta: questo cappuccino di Marmorera, che fu premiato al noto concorso per un inno nazionale presentando una bella composizione romancia, rivela con questa sua «Assunta» di essere padrone perfetto anche della lingua italiana e della più difficile metrica classica. Peccato davvero che il Lozza scriva così poco (12 luglio 1939).

Il verdetto

Il popolo di Marmorera venne chiamato all'urna per esprimersi se era d'accordo o meno di concedere al consorzio Forze Idriche della città di Zurigo il permesso di erigere una diga a nord del paese, diga che dovrebbe poi formare un lago artificiale capace di 60 mln di m3 d'acqua. Il nuovo lago verrà a sommergere l'intero paese. I votanti si sono espressi favorevoli, fatte due eccezioni, dato che le condizioni proposte dal consorzio fu-

rono più che allettanti. Marmorera si trova in una situazione finanziaria precaria. Il nuovo paese verrebbe a sorgere nei pressi della diga (20 ottobre 1948).

La sepoltura

Il villaggio sommerso. Domenica scorsa ebbe luogo l'ultima ufficiatura a Marmorera, prima che la bella chiesuola e le ultime case del villaggio venissero demolite. Contemporaneamente venne benedetto il nuovo cimitero, dove si diede nuova sepoltura a quanti già riposano rapiti nel sonno della pace eterna.

Ora sul cielo di Marmorera non aleggia che il bagliore di un mestissimo ricordo, la cui espressione suona così: «Travolto dal progresso e sepolto irreparabilmente nelle onde».

E Alessandro Lozza dirà: «Come potremo giubilare in terra straniera? Ai salici piangenti appenderemo l'arpa, e una lacrima furtiva bagnerà il mondo dei ricordi e delle memorie sacre» (19 maggio 1954).

La scuola

Il maestro Placido Lanfranchi lasciava la Cantonale nell'estate del 1915 e nello stesso autunno assumeva la carica di docente alla scuola complessiva di Marmorera. Compito non facile per un giovane maestro: insegnare in una complessiva e molto più con le difficoltà linguistiche che si incontrano in un piccolo villaggio a cui fan capo tre lingue: tedesco, romancio, italiano (25 settembre 1957).

Un comune progressista

Il comune di Marmorera ha deciso di accordare il voto attivo e passivo alle donne in campo comunale. Dopo Coira e Landarena è il terzo comune progressista nei Grigioni (4 dicembre 1968).

Cappuccini e popolazione

Nel 1631 il vescovo di Coira vi mandò i Cappuccini di provenienza lombarda ed alcuni anche da Poschiavo, Livigno e Val Monastero.

La popolazione nei primi anni viene descritta come povera e rozza e con un idioma particolare, il romancio. Ma non mancano accenni per una popolazione buona e costumata nei decenni seguenti. Intorno al 1890–1904 la parrocchia viene definita come «una delle più civili, buone e costumate della diocesi di Coira... Con assiduità i due paesi di Bivio e Marmorera si crearono una posizione veramente agiata... e dappertutto dove i giovani vanno a servizio, si portano con onore ed onestà, di modo che sono all'estero bene accetti e ricercati». Pier Luigi da Venezia (cappuccino) e autore di «La parrocchia di Bivio». Demarmels, Lugano 1904 (14 febbraio 1991).

La consegna del manoscritto

Sabato, 19 giugno 2010 il signor Gian Andrea Walther, conservatore del palazzo Castelmur di Cultura-Stampa e altri rappresentanti della Cultura Bregaglia ricevono in questa sede dalle mani del Reverendo Ser Duri Lozza di Salouf il manoscritto del diario che suo padre Florin Lozza ha scritto durante le sue lunghe peregrinazioni all'estero in cerca di lavoro. Per noi bregagliotti, ricevere in dono il prezioso diario è stato un piacere ed un onore (24 giugno 2010).

La Resistenza

[...] e il villaggio di Marmorera sarebbe sparito sotto il lago artificiale. Questo significò per alcune famiglie una tragedia. La maggioranza degli abitanti di Marmorera fu stordita dalle promesse dei mediatori zurighesi. Non avevano mai sentito parlare di tante migliaia di franchi e fu facile convincerli. La Resistenza guarda, sempre ancora corrucciata, verso il basso dove una volta era adagiato l'amato paesino (17 marzo 2011).

Evidentemente con questi scampoli di cronaca – che lasciamo senza commento – non si pretende di poter mettere in giusta luce *Le memorie* di Florin Lozza rispettivamente gli esaurienti saggi dei curatori Sandro Bianconi e Francesca Nussio, ma li consideriamo piut-

tosto una nota telegrafica per capire come mai il manoscritto di un emigrante del Surses sia approdato all'Archivio storico della Bregaglia.

Forse il mio interesse alla storia di un personaggio negletto, si giustifica per il fatto che anch'io sono un emigrante (interno) che ha però il privilegio di abitare a Coira e di vivere in Via di Palaz a Poschiavo nella casa fatta costruire nel 1904 da Matteo Steffani, uno dei tanti emigranti poschiavini, di cui vedo e apprezzo la fortuna; così vedo quella degli altri committenti (pure emigranti) sulle facciate delle case attigue.

Facilmente è stata proprio questa fortuna materializzata (purtroppo l'altra, molto più frequente, è rimasta invisibile) a condizionare o meglio a falsare la mia immagine sull'emigrazione che spesso si richiama alla solarità di queste dimore. E mi sarebbe rimasto l'abbaglio, se non mi fosse capitato di leggere testimonianze meno felici, biografie di gente che l'eldorado l'ha solo sognato. A prova di questa realtà, comune a tanta emigrazione, vale la pena citare un passo dalla biografia, di un arrotino ticinese, Innoncente Bianconi, *Diario d'America*:

«[...] lavoro abbastanza per tutti, guadagno solo pel padrone, duro il lavoro scarsa la razione, di più trattati come cani, siamo bestie a star qui ad arricchire questo strozzino e patir la fame»;

di un pasticcere bregagliotto, Giacomo Maurizio, «Storia, avventure e vita di me: [...] a Pavia le faccende nostre non andarono tenor nostra speranza, ci risolsimo di disfarcene, dai miei salari ritirai circa il denaro che avevo messo, ma ho perduto tre preziosi anni della mia gioventù»;

e di un pasticcere poschiavino, Gian Giacomo Matossi, «Annotazioni, biografiche: [...] scarso di denari andavo lavorando dietro i stradoni ... più andava avanti più andava male e il denaro scarseggiava... essendo alquanto infermo causa la mia melanconia, vedendomi così perseguitato dall'infortunata tentai sorte e mi son messi in viaggio con i suddetti figli [...]».



Marmorera 1913. BNS EAD-Zing-3171

Anche se fuori dal loro contesto, queste dichiarazioni palesano subito una matrice comune: il duro lavoro, gli stenti e la cattiva sorte, che nelle *Memorie* di Florin Lozza costituiscono il leitmotiv. Pure lui dirà di essere «considerato come un cane o di vedere tanti altri girare il mondo come poveri cani disfortunati».

Nonostante le somiglianze di molti ritratti, ogni vita risulta essere unica per cui occorrono infinite tessere per ricostruire il grande mosaico della storia. Il lavoro affrontato dai due curatori mira appunto al recupero di un ulteriore tassello, fornendolo in un'edizione diplomatica introdotta da testi critici. Se si vuole, la pubblicazione del diario, materializza una delle tante «infortune» sottraendola così alla dimenticanza. *Le mie memorie* sono da oggi un reperto e fonte sicura del nostro patrimonio culturale a cui tutti possono attingere.

La cosa più brutta che possa capitare a una persona è quella di perdere la memoria, perché con essa perde anche tanto della vita. Penso che almeno inconsciamente questo sia stato uno dei motivi che ha spinto Florin Lozza a scrivere le sue memorie, a fissare il pensiero sulla propria storia. La sua infatti è una verifica immediata, senza distorsioni, senza cancellature o ripensamenti – e la miglior prova ne è la pulizia del manoscritto – che si rispecchia in un linguaggio colori-

to, inconfondibile e incisivo, profondamente legato alla sua cultura, al territorio, alla condizione di emigrante. Così nel suo *italiano scolastico* vi interagiscono con regolare frequenza i dialetti bregagliotto e lombardo, il romancio surmirano, lo spagnolo, il francese e il tedesco. Inoltre il lettore noterà subito che più la forma si fa graffiante, più le confessioni lo sconcertano e lo intrigano. Se poi alcuni temi sono stati taciuti, come quelli relativi alla sessualità, allora non lo si deve tanto a una sua intenzione, quanto alla convenzione sociale e morale.

Pur facendo un lavoro logorante, Florin non si stanca mai d'osservarsi, di disegnare il percorso, di dialogare con le sue pagine, di scattare quei fotogrammi che lo fanno protagonista di un copione essenziale e eccezionale. In quelle pagine di diario evenemenziale, economico e intimo, anche se discontinue, vien fuori, con il ritratto dell'autore, una verve letteraria. Così nei frangenti di sofferenza (i più frequenti) o di sollievo, generati dal dolore per dover lasciare i suoi posti o dalla gioia di poterli rivedere, sa comporre quadri di indiscussa levatura che si incontrano solo nella buona letteratura popolare: «Come è mai triste questo mondo a chi deve abbandonare la sua patria e massimamente i suoi più cari, genitori e fratellanza per andare lontano nel estero onde guadagnarsi il suo pane, può soltanto conoscere questo a qui toca andar via (II, 68, p. 221). [...] Quando era a Parpan il conditore à detto con quello della posta buona sera in romansch, questo mi faceva allegria di sentire a cominciare a parlare della nostra lingua, dopo tanto tempo che non aveva sentito (I, 37, p. 161). [...] Sono andato a letto (ai Mollini) e la mattina seguente 17 settembre (1893) sveglio avanti le sette, sono saltato fuori del letto aperto la finestra ò veduto che pioveva, ò guardato sul Camon i Plan, mi è venuto gli occhi pieni di lagrime al vedere questo dopo di tanto tempo che desiderava vedere e dove aveva passato i miei giorni di fanciullo (I, 39, p. 162)».

Mi si perdoni l'associazione, ma i passi appena citati (e ne potremmo proporre tanti al-

tri), mi hanno richiamato subito alla mente l'*addio monti* del grande Manzoni e in modo particolare: «il tristo passo di chi cresciuto tra voi se ne allontana / tratto dalla speranza di fare altrove fortuna / torrenti dei quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche / pensa con desiderio inquieto alle cime inuguali».

Sono queste le cose che contano, quelle che ti sorprendono per profondità e semplicità, dette in un linguaggio scarno, rustico in cui il contadino-cameriere sa però mettervi vigore e calore. La sua è una cronaca di un'anima in pena, prigioniera di un destino avverso, alla ricerca disperata di una condizione migliore. Quando le giornate sembrano andar meglio ecco che la scrittura stagna, non c'è più il bisogno impellente che lo spinge a documentare o a interrogarsi sul perché della vita. Ed è proprio questo aspetto che fa di Florin Lozza più di un cronista uno scrittore.

L'emigrante di Marmorera è molto spontaneo e lascia che affiorino le emozioni specialmente quando si tratta di difendere la propria dignità: lo fa specialmente sul lavoro dove si confronta con i padroni e con i colleghi o quando tornato al villaggio si sente osteggiato dai propri compaesani. Non mancano tuttavia i momenti di luce e di gioia dati da un pasto frugale, da un bicchiere di vino o di vinars, da un incontro con i famigliari, da una passeggiata in bicicletta, da qualche successo economico, da tante speranze di riscatto.

Se da una parte nel nostro si percepisce una voglia di partire, di spostarsi, di conoscere lingue e mondi nuovi, dall'altra si costata un grande bisogno di patria, di famiglia, di luoghi noti, di cose umili. Questi suoi spostamenti geografici e mentali lo portano a toccare con mano, in patria e fuori, la povertà, malattie insidiose, gelosie, incomprensioni, rivalità, ingiustizie, sofferenze che cristianamente sopporta.

Le memorie di Florin Lozza, venute alla luce quasi 100 anni dopo la sua morte, ripercorrono 49 anni di vita (16 passati come cameriere in Spagna e Francia e 33 tra la



Bilbao, Paseo del Arenal, Caf. Suizo.
Archivio Valposchiavo

sua valle e l'Engadina) costituendo, per chi lo legge con rispetto, una sfida e un termine di confronto arricchente per tutte quelle cose pensate, viste e fatte.

Il volume accoglie una prefazione di Clà Riatsch, i saggi scientifici di Sandro Bianconi e Francesca Nussio e una postfazione di Linard Candreia sulle vicissitudini del manoscritto. Inoltre nell'inserito *Fotografie e documenti* si propone un'interessante iconografia sul protagonista, sui suoi luoghi e sul manoscritto; in coda un *Glossario* dei termini romanci, lombardi, spagnoli, francesi e tedeschi, e un *Indice* dei toponimi.

Il linguista Bianconi, uno dei maggiori conoscitori dei nostri linguaggi popolari, nella sua particolareggiata e convincente analisi, considera dapprima l'aspetto socioculturale, multilingue di Florin Lozza per poi passare a studiare morfologia, sintassi e lessico del testo, mentre la storica Nussio presenta, nel contesto dell'emigrazione grigione, le preziose *Memorie*, mettendo bene in luce i contrasti della Belle époque, le tensioni tra vecchio e moderno, tra città e campagna, padrone e lavoratore, tra migrante e residente. I due testi introduttivi dei curatori ci offrono un'ottima chiave di lettura di un documento steso in una lingua particolare e universale allo stesso tempo, quella appunto di Florin Lozza che oggi, più di prima, potrà dire cosa ne è stato di lui e della sua Marmorera.

I fratelli Demenga: vivere per la musica e il violoncello

Agostino Priuli

I fratelli Patrick e Thomas Demenga, nati rispettivamente nel 1962 e 1954 a Berna, sono originari della Val Calanca. Sono ambedue maestri di musica e in particolare grandi virtuosi del violoncello a livello nazionale, continentale e mondiale. Hanno

però mantenuto il contatto con la loro valle d'origine, dove saltuariamente danno dei concerti nel Centro culturale la Cascata di Augio, per cui la loro testimonianza sia personale che musicale riveste una particolare importanza per la cultura grigionitaliana.

Come avete vissuto la vostra infanzia e adolescenza?

PD: siamo nati in una famiglia in cui l'arte e la musica rivestivano un ruolo importante. Il padre era artista pittore, la madre attrice con una grande affinità per la musica. Due sorelle suonano il violino, una il pianoforte, l'altra si occupa del teatro delle marionette e un fratello è attore. In un simile ambiente si sentiva sempre musica, per cui anch'io molto presto ho avuto l'esigenza di suonare uno strumento.

TD: eravamo una famiglia numerosa e avevamo genitori appassionati della musica. Nostra madre all'inizio suonava con tutti i bambini fino a che ognuno riusciva a esercitarsi da solo. Ci accompagnava spesso al pianoforte, momenti che ricorderò sempre con grande piacere!

Com'è nato il vostro interesse per la musica?

PD: visto il grande valore dell'arte per la nostra famiglia, già da giovane riuscivo ad esprimermi bene tramite la musica e così a sei anni ho deciso di suonare il violoncello.

TD: fu la cosa più evidente di questo mondo avendo quattro sorelle maggiori che suonavano tutte uno strumento. Poiché nessuna suonava il violoncello, l'ho scelto io.

Descriveteci la vostra istruzione musicale

PD: ho studiato musica al Conservatorio di Berna conseguendo il diploma d'insegnamento e un anno più tardi quello di solista. Sono seguiti studi a New York e diversi corsi per i Maestri di musica.

TD: all'età di sei anni ho cominciato i miei studi di violoncello al Conservatorio di Berna. A 13 anni ho cambiato l'insegnante passando al solista per violoncello dell'Orchestra sinfonica di Berna Walter Grimmer. Con lui ho studiato fino all'età di 20 anni conseguendo i diplomi d'insegnamento e di solista.

Come mai avete scelto lo stesso strumento musicale, il violoncello?

PD: ci sono anche due violiniste nella nostra famiglia. Ho scelto il violoncello perché ero affascinato dalle molte possibilità offerte dallo strumento stesso. Il fatto che suoniamo tutti e due il violoncello è un puro caso.

TD: io ho iniziato per primo

Come dobbiamo immaginarci la vostra vita concertistica?

PD: essendo musicista si viaggia molto. Ciò può essere molto interessante, ma a volte pure stressante. Si conoscono sempre nuove persone e si è internazionalmente in contatto al di là di ogni confine con musicisti di tutto il mondo. Non ci resta comunque molto tempo per visitare turisticamente le città dove suoniamo, in quanto il tempo a disposizione viene soprattutto usato per le prove musicali.

TD: insegno alla Scuola di musica di Basilea, tengo concerti in Svizzera e all'estero e compongo musica. Sono quindi più che occupato. Non è sempre facile trovare l'equilibrio giusto fra le differenti attività professionali e la famiglia. Abbiamo quattro bambini che hanno bisogno delle nostre at-

tenzioni – spesso non c'è tempo per tutto e tutti, altre volte si è liberi per due settimane.

Quali sono i vostri stili musicali preferiti e perché?

PD: mi trovo bene nella vecchia tradizione della musica classica. Sono però interessato pure a nuove e nuovissime composizioni e a volte suono nelle prime musicali di pezzi nuovi, in parte composti appositamente per me. Mi muovo spesso e volentieri anche nell'improvvisazione. Per me fondamentale conta più la qualità dello stile musicale.

TD: amo in sostanza tutta la musica, se mi piace... In primo luogo conta la qualità del pezzo e la sua capacità di entusiasmarci. Da J. S. Bach fino ai compositori moderni, suono tutta la musica che mi piace!

Thomas Demenga è pure compositore.

Quante composizioni musicali ha creato e come le definirebbe?

TD: risulta sempre difficile descrivere la musica con le parole. La miglior cosa è andare a un concerto e ascoltare la musica – ogni persona percepisce in modo differente un nuovo pezzo musicale. Spesso la gente, ascoltando musica moderna, vede internamente dei quadri. Altri invece, se la musica non rispetta le scale tonali, non la sopportano o diventano irrequieti. Ascoltare qualcosa che non si è mai sentito richiede molta concentrazione e l'assenza di pregiudizi. Finora ho scritto circa 25 composizioni musicali.

Cosa consigliereste a un giovane interessato alla musica?

PD: la domanda più importante che gli farei sarebbe: puoi immaginarti di vivere senza musica? Senza l'amore e la passione per la musica non si dovrebbe studiarla. Il fatto di padroneggiare uno strumento richiede molto lavoro e impegno. La musica è un'arte che esige il massimo da chi la pratica, per cui anche l'amore per la stessa deve essere grande, altrimenti il tutto non ha senso.

TD: dovrebbe in ogni caso dapprima rivol-

gersi a un o una musicista professionale, fare dei saggi e informarsi in modo approfondito. Lo studio della musica è un'impresa difficile e dura, la concorrenza è enorme e le prospettive professionali tutt'altro che semplici.

Che importanza ha per voi la vostra vita familiare?

PD: vivo con mia moglie e i miei due figli maschi a Berna. La vita di famiglia è per me molto importante e mi piace molto, in quanto viaggiando si è spesso in albergo e molto soli.

TD: la famiglia è la cosa più importante della mia vita, anche se come già detto sopra non è così semplice dedicarle tutto il tempo necessario.

Come vedete la Valle Calanca, il Grigionitaliano e il Cantone dei Grigioni dall'esterno?

PD: tramite il Festival Demenga in Valle Calanca ho di nuovo trovato il contatto con la mia valle d'origine. Poiché il nostro bisnonno già molto tempo fa aveva lasciato la Calanca per recarsi a Lucerna e il nostro nonno si era poi spostato a Berna, non avevamo più contatti con la Calanca. Sono quindi molto contento di aver in parte recuperato il senso delle nostre origini. La Valle Calanca mi affascina per la sua natura intatta e per la gentilezza delle persone.

TD: la visito soprattutto quando ci andiamo a suonare: una regione affascinante – solo natura – gente simpatica e l'impressione di essere un po' in una regione selvaggia, se si può dire così in Svizzera... Alcuni anni or sono ero responsabile per il Festival della musica di Davos; tutt'altro Canton Grigioni sotto ogni punto di vista.

Soggiornate anche privatamente in Valle Calanca?

PD: le mie visite si limitano alla settimana del Festival Demenga.

TD: purtroppo mi manca il tempo per farlo. Finora sono riuscito due volte a recarmi in Calanca senza concerti. Mi è piaciuto



Thomas e Patrick Demenga

molto e mi sono lasciato affascinare dalle forti impressioni.

Come si percepisce il Grigionitaliano a Berna?

PD: la cosa non mi è troppo chiara, ma mi sembra che molti svizzeri tedeschi non sappiano esattamente dove finisce il Grigionitaliano e dove inizi il Ticino. Personalmente apprezzo molto la varietà delle culture in Svizzera. Anche i cantoni multilingui sono secondo me un arricchimento della cultura svizzera.

TD: il Grigionitaliano non è sicuramente noto alla grande massa. La maggior parte della gente conosce unicamente i posti turistici dei Grigioni, e non sanno quello che si perdono!

Un consiglio d'amico:

PD: ascolta il tuo cuore.

TD: la musica è vita – la vita è musica.

Il piatto e la bevanda preferiti:

PD: naturalmente la cucina e i vini italiani. Ho pure una grande preferenza per la cucina asiatica. Sono io stesso un appassionato cuoco.

TD: la pasta italiana e un buon vino rosso.

SCHEDE PERSONALI

Patrick Demenga

Data di nascita: 28 ottobre 1962

Attinenza: Augio/Rossa

Stato civile: sposato

Scuole: Conservatorio di Berna, Julliard School New York

Attività/Concerti: Concerti a livello internazionale, Insegnante alla Haute école di musique Lausanne (HEMU), Direttore artistico della Musikfestwoche Meiringen e dei Concerti Vier Jahreszeiten Blumenstein, ulteriori informazioni su <www.patrickdemenga.ch>

Registrazioni: CD presso ECM, Accord Musidisc, Sony Classical, Novalis, ecc.

Thomas Demenga

Data di nascita: 12 giugno 1954

Attinenza: Augio/Rossa

Stato civile: sposato

Scuole: Conservatorio di Berna, Alta Scuola di Musica Stoccarda, Mozarteum Salisburgo, Julliard School New York

Concerti: In Svizzera, Francia, Italia, Germania, Austria, Scandinavia, Inghilterra, Stati Uniti d'America (USA), Australia, Giappone, Cina

Composizioni: Vedi lista sul mio sito internet <www.thomasdemenga.ch>

Un poliziotto ricorda

Massimo Lardi

Dopo tanto tempo, mi ero incontrato all'osteria con il sergente della polizia cantonale Della Rossa, amico di vecchia data. Una figura paterna di poliziotto, dall'aria tranquilla, dalla corporatura asciutta e atletica, le mani come pale da forno e i baffi come carta smeriglio. Il discorso cadde inevitabilmente sui fatti di cronaca più recenti, per poi

allargarsi a quelli che negli anni passati avevano tenuto la popolazione con il fiato sospeso: delinquenze, condanne ed evasioni con ammazzamenti di secondini e guardie di confine, furti con e senza scasso. Tanto o poco l'amico vi si era trovato coinvolto e mi narrò una serie di peripezie che dal principio alla fine mi tennero con il fiato sospeso.

Con la famiglia abitavo allora a Pontresina in un condominio che era stato ricavato dalla residenza o dépendance di un albergo abbandonato da anni. Nel condominio c'era pure il posto di polizia. Fra la nuova residenza e il vecchio albergo era rimasto in piedi un corridoio con una grande vetrata. Tuttavia i due stabili risultavano completamente separati in quanto la porta massiccia del corridoio era stata inchiodata. Davanti al corridoio, c'era il parcheggio delle automobili.

Erano settimane che in Engadina ci venivano ripetutamente denunciati furti con scasso in banche, gioiellerie, negozi e alberghi. Facciamo le nostre indagini, la modalità di effrazione è sempre la stessa. Per esempio, in un albergo di lusso il ladro era penetrato senza lasciare nessun segno di scasso dall'esterno. Evidentemente si era fatto chiudere dentro.

Era entrato nella portineria chiusa a chiave, aveva aperto il forziere, gli armadi e i cassetti lasciando un gran disordine. Si era impossessato di parecchie migliaia di franchi. Insieme all'albergatore controlliamo tutte le camere e troviamo tutto a posto. Ispezioniamo il suo appartamento privato e troviamo aperto l'armadio con le armi da caccia, ma nessuna manca. Nell'armadio c'è un cassetto per così dire segreto; è chiuso a chiave, il padrone non lo apre, riteniamo che non sia stato manomesso. Però, strano, è entrato nell'appartamento senza prendere niente. Come mai?

Quella sera stessa, era già buio, appena rientrato dal servizio, mia moglie in continua apprensione a causa dei suddetti scassi mi corre incontro e mi dice di aver visto, dentro il corridoio tra la residenza e il vecchio albergo, come una fiammata e di aver sentito come uno stridio di legno o di metallo e poi un tonfo. Cambio le scarpe e mi metto una giacca a vento rossa per nascondere la divisa ed esco a vedere cosa diavolo fosse. Scorgo un individuo scantonare lesto dietro l'albergo; lo rincorro, lo raggiungo sulla strada. Alla distanza di un metro, gli intimo l'alto là, polizia. Lui si volta, torna indietro a testa bassa. Porta un berretto con lunga ala calata sugli occhi e un sacco in spalla. Mi dice, meno male, l'aspettavo proprio, ho qualcosa da farle vedere dietro l'albergo.

Un delinquente di solito cerca di scappare o per lo meno pretende che l'agente in civile si presenti con tessera personale di riconoscimento. Invece niente, come un agnellino. Evidentemente il sacco è pesante. Tra il buio e l'ala del berretto non riesco a vedergli la faccia, ma mi sembra la sagoma di un ricercato di cui abbiamo la foto segnaletica in ufficio. Con la mano destra nella tasca della giacca tiene stretto un oggetto. Era buio, porca miseria. E se era armato? Gli domando cosa deve farmi vedere. Mi risponde, ho preso il sacco per andare in montagna. Gli domando perché mai l'aveva lasciato lì. Dice, perché troppo pesante. Domando se ha la macchina. No, vado in treno. Alla ripetuta domanda cosa avesse da farmi vedere non risponde, continua a ripetere che il sacco è troppo pesante,



Hotel Le Prese inizio maggio 2011. Foto: Remo Tosio

deve farmi vedere qualcosa dietro l'albergo, un attimo di pazienza. Parla con disinvoltura, senza far trapelare la minima inquietudine.

L'hotel è un casermone enorme, misterioso, proprio perché abbandonato e sempre chiuso. Il sospetto che si tratti di un caso particolare aumenta, non ho tempo per riflettere. Prima di girare l'angolo voglio sapere cosa stringe nella mano. Con la torcia tengo illuminata la mano destra e, fulmineo, con la sinistra gliela strappo di tasca. Gli cade per terra una borsa di tela e un piede di porco. Lui butta il sacco tra me e lui, salta il guardavia a testa in avanti come un granatiere, vola dalla scarpata sulla strada sottostante, salta anche l'altro guardrail e giù per i prati verso il torrente. Io dietro a razzo. Corro e corro, ma con le scarpe basse rischio di slogarmi un piede. Minaccio di sparare. Avrei potuto sparargli, ma no dico, a uno che scappa non si spara, nemmeno nelle gambe, e poi ci sarei andato di mezzo io.

Non faccio in tempo a pensarlo che lo perdo di vista, penso al sacco che ha buttato giù, alla borsa, al corpo del reato, avrebbe potuto ricuperarli un complice. Allora torno indietro di corsa. Il piede di porco, la borsa e il sacco sono ancora lì. Apro la borsa: ci trovo una batteria di cacciaviti e attrezzi sofisticati per lo scasso, tante magliette leggere e copricapi di varie fogge e vari colori, tutta roba che serve per un rapido camuffamento. Apro il sacco: incredibile, pieno fino a metà di coltelli svizzeri, del prezzo che andava dai 30 ai 300 franchi l'uno. Valore complessivo: migliaia di franchi. Era indubbiamente il bottino di un furto perpetrato pochi giorni prima in una famosa coltelleria della zona.

Un bel coraggio, complimenti, gli dico. Ma sei matto a correre un rischio tale? Non dovette essere almeno in due per arrestare qualcuno?

Sì bravo, e lasciarlo scappare. In certe situazioni si agisce spontaneamente.

Infatti. Ma poi, l'avete preso?

Se tu sapessi! Ce n'è voluto del tempo. Ma se hai fretta te la conto un'altra volta.

No no, nessuna fretta, racconta.

Allora stammi a sentire.

Il posto di polizia ce l'avevamo al pianterreno del condominio. Chiamo rinforzo, un'unità cinofila. Il cane, dopo aver annusato la borsa e il sacco, segue immediatamente la traccia, ci porta al torrente, volta a destra, lo segue per un mezzo chilometro, poi risale, tutto senza esitazioni. Giunto alla strada annusa in tutte le direzioni, guaisce, gira su se stesso, ma non trova più nulla. Segno che lì c'era qualcuno ad aspettarlo o vi aveva appostato un mezzo qualsiasi per un'eventuale fuga, forse anche solo una bicicletta. Corrigli dietro! Chissà dov'era a quell'ora.

Stizzito e mortificato per essermelo lasciato scappare, vado con un collega a controllare il corridoio che univa il nostro condominio all'albergo disabitato. Oh sì sì, cosa ci trovo? La porta schiodata, e per terra una bustina di fiammiferi completamente annerita, bruciata in una volta sola. Mia moglie aveva visto e sentito bene. Sconficcando la porta aveva fatto quel rumore, e accendendo un fiammifero, chissà per quale combinazione, gli si era incendiata tutta la bustina. Era abbastanza scaltrito per capire che si era esposto troppo e aveva tentato di allontanarsi con il sacco della refurtiva finché era ancora in tempo, ma non aveva fatto i conti con mia moglie.

O piuttosto con te, osservo io.

Ma non solo. Il giorno seguente la scientifica si occupa con rinnovato zelo degli ultimi furti. Rifà il calcolo del denaro e dei valori scomparsi. Rifà tutte le indagini, confronta i segni di scasso: corrispondono al piede di porco e ai cacciaviti della borsa del mio cliente. Ma il bello viene adesso: con un collega perlustro personalmente l'albergo abbandonato. Cominciamo dalla porta d'ingresso; è chiusa, tutto a posto. Saggiamo la finestra accanto, cede alla minima pressione; è solo accostata. Capito? La serratura è forzata, ma senza segni evidenti. Ispezioniamo piano per

piano, camera per camera. Tutto normale. Al terzo piano a sud ovest, con la più bella vista sulle montagne e i ghiacciai, una camera è arredata e accogliente, con un letto matrimoniale, non rifatto, ma dotato di un soffice materasso, lenzuola e piumino. In bella vista una radio e un televisore. Ci sono pure i segni di un pasto recente. Evidentemente erano settimane e forse mesi che qualcuno – e per noi era evidente chi – vi si era installato. Di personale comunque non c'è più niente, ha portato via tutto.

Ma bestia, perché va a scassinare finestre e porte proprio sotto il naso della polizia? gli chiedo.

Non hai mai sentito di animali che vanno a mettersi sotto la protezione dei loro nemici? La pernice sotto la protezione dell'aquila, l'antilope sotto la protezione del leone? Sono assolute eccezioni, ma ci sono. Anche il nostro ladro, da quell'ingegnaccio che è, è venuto a mettersi sotto la protezione di chi certamente non gli è favorevole. Gomito a gomito e chissà da quanto tempo, naturalmente senza mai farsi vedere.

Va bene, ma allora perché schiodare la porta? torno a chiedere.

Semplice! Probabilmente aveva pianificato qualche furto nel condominio, eventualmente anche nel posto di polizia, o magari voleva portarsi via una macchina, chissà. Era la difficoltà dell'impresa, la sfida che lo tentava.

E poi?

Siccome mi ha detto che non aveva la macchina, mi viene un'idea, penso ai mezzi pubblici. Vado alla stazione ferroviaria, interrogo il capostazione, un compaesano. Gli mostro la foto. Ma certo che l'ho visto, mi dice, anzi l'ho servito più di una volta. Ha staccato il biglietto per Poschiavo. Più volte ha noleggiato una bicicletta. E l'ha riportata? Domando. Sì, il giorno stesso o il giorno dopo. Allora gli faccio, sono tutte vuote le caselle del deposito bagagli? Un attimo che controllo... Il capostazione va a vedere. No, un paio sono occupate. Polizia, gli dico, le devo ispezionare e gli mostro il documento anche se mi conosce. Va a prendere il passe-partout, apre la prima casella: una valigetta da donna, nien-

te di sospetto; la seconda, un normale sacco da montagna, solo un po' di mangiativa; apre la terza, c'è dentro una borsa di tela con cerniera, sembra mezzo vuota, ma è incredibilmente pesante per il modesto volume. La apro, ci sono magliette e cappelli adatti per camuffarsi identici a quelli dell'altra borsa, poi carta per rotoli di monete e sotto una quantità di monetaglia che non ne avevo mai vista tanta in vita mia. Mi metto a rovistare per vedere se sotto ci sono banconote. Ma di biglietti nemmeno l'ombra. Peso le monete insieme al capostazione: undici chili e rotti.

Undici chili? E il valore?

Le contiamo con comodo al posto di polizia, la moneta rubata c'è quasi tutta, varie migliaia di franchi, ma appunto, solo spiccioli; mancano le banconote rubate, una somma ingente. Comunque ciò che conta è che abbiamo scoperto i suoi trucchi e sappiamo dove bazzica. Ormai è solo questione di tempo. E intensifichiamo i controlli. Inoltre ci rivolgiamo alle polizie di altri Cantoni per confrontare il metodo di scasso e poter magari individuare lo scassinatore.

La scoperta è sensazionale. Quel tipo di scasso è la firma di un certo Max Knusperli, a quei tempi il ladro mai conosciuto in Svizzera. In pochi anni aveva compiuto la bellezza di 280 scassi a casseforti.

Senza mai farsi prendere? Possibile?

Infine era stato acciuffato, ma era evaso prima dello scadere dei termini della custodia cautelare e si era eclissato per parecchio tempo. Aveva operato in vari Cantoni senza mai destare il minimo sospetto. Era montatore meccanico trasfertista per attività di montaggio, collaudo e riparazioni, aveva il furgone della ditta equipaggiato con le attrezzature più raffinate, varie valigette fra le quali ne fu poi trovata una personale con marchingegni di sua invenzione, specialissimi, con cui apriva le casseforti come fossero di burro. E non è tutto. In centinaia di furti non gli capitò mai di mettere mano a una cassaforte con allarme antifurto. Studiava perfettamente la situa-

zione in occasione dei montaggi, dei collaudi e delle riparazioni, poi agiva di notte. Faccio un esempio di una ditta con centinaia di dipendenti. Lo chiamano a fare una riparazione in ufficio. Si presenta verso le undici e trenta, esamina il guasto, misura, va al furgone per prendere i pezzi di ricambio. Ne porta più di uno, ma sono sbagliati e non ne ha altri. Non c'è altra soluzione che tornare alla ditta a prendere quelli giusti, dice lui, ma sono presto le dodici e dovrebbe poter lavorare anche durante la pausa del mezzogiorno, tanto più che se non c'è gente che impiccchia può fare più in fretta. Solo così può garantire che alle 13.30 il guasto sarà riparato. Ma per questo avrebbe bisogno delle chiavi per entrare. Al capo ufficio la proposta piace. Ha perfetta fiducia e gli dà le chiavi.

E lui che fa? continua il sergente, i pezzi in macchina ce li ha pronti, ma invece di andare a prendere quelli, si fa la copia delle chiavi dell'ufficio. E la cassaforte la svaligia dopo alcuni mesi, quando vi sono pronte le buste paga degli impiegati. Allora si usavano ancora. Ti immagini la faccia del cassiere quando fa per aprire la cassaforte e la chiave gira a vuoto, la porta si apre come da sola e delle buste nemmeno l'ombra? La sua riparazione è così lontana nel tempo che nessuno sospetta di lui.

Ma infine l'hanno preso, se ho capito bene.

Infatti, tanto va la gatta al lardo finché ci lascia lo zampino e chi fa per sé fa per tre. Ritenendosi ormai infallibile, commette lo sbaglio di fare il colpo grosso con due complici. Una volta, dopo la mezzanotte, una donna che abita dietro un supermercato e non riesce a prender sonno telefona alla polizia. Ha notato qualcosa di strano sotto casa; è arrivato un furgone a fari spenti e tre individui sono spariti dentro l'emporio. Che vengano subito a controllare intanto che ci sono ancora. La polizia piomba sull'emporio e prende i tre con le mani nel sacco. A Knusperli appioppiano sette anni di carcere, ma pochi mesi dopo è di nuovo uccel di bosco. E la modalità dell'evasione è troppo bella, un capolavoro, senza morti né feriti.

Beh, almeno quello!

Una volta arrestato, viene interrogato dalla polizia e dal giudice istruttore di vari Cantoni. Max spiega a tutti in lungo e in largo cosa ha fatto, sembra che voglia vantarsi, abbia bisogno di farsi ammirare per la sua professionalità, sia come meccanico, sia come ladro. E nel contempo si dichiara pentito, soprattutto deciso a cambiare vita. Le autorità inquirenti si convincono un po' alla volta che faccia sul serio. E quando si tratta di essere interrogato dalla procura di un Cantone periferico, lo mettono in una cella di sicurezza delle ferrovie federali, e in un'altra un suo complice, e ve li spediscono come due pacchi postali, senza accompagnamento. È quello che si attende. Arrivano come una lettera alla posta nella cittadina di destinazione. Due gendarmi li prendono in consegna e li portano al giudice istruttore. Il nostro scassinatore canta come un canarino per la soddisfazione e il divertimento della procura pubblica e dei poliziotti, che non finiscono di stupirsi. Su richiesta dà loro un saggio della sua abilità aprendo una cassaforte a tempo di record e senza fare il minimo rumore. Probabilmente non hanno mai trovato un reo confesso così spassoso e tanto volenteroso di collaborare.

In poche parole rimangono impressionati. Finito l'interrogatorio, Max Knusperli si dichiara soddisfatto per aver vuotato il sacco, per essersi alleggerito di un peso sulla coscienza e domanda il permesso di telefonare al fine di dare al suo legale la buona novella. Ma certo, ma si accomodi, faccia pure. Gli mettono a disposizione il telefono e si ritirano per discrezione. E lui cosa fa? Telefona a un altro connivente, gli dice con quale treno tornerà al penitenziario. Quello sale sul treno, si nasconde e al momento buono gli apre la porta con un grimaldello. Il complice lo supplica di aprire anche a lui, ma il nostro uomo gli dice che non può, in quanto egli non ha ancora confessato tutto e quindi deve restare dentro.

Ma guarda che tipo scanzonato e cinico, commenta Della Rossa. Sapeva troppo bene che a fuggire in due era più facile farsi prendere dalla polizia che se era solo. Si è saputo tutto, perché il complice che era nell'altra

cella ha poi descritto la scena per filo e per segno.

E dopo?

Dopo te l'ho già detto, è sparito, come se l'avesse inghiottito la terra.

Di cosa è vissuto in tutto quel tempo?

Di cosa è vissuto? Aveva una moglie o un'amante, una ticinese credo, ma di origini lontane, più furba ancora di lui. E quanto era loquace con la polizia e la procura sui minimi particolari dei suoi furti, altrettanto era reticente in merito ai biglietti che aveva fatto sparire. Malgrado ogni sforzo, nessuna polizia e nessun giudice istruttore di nessun Cantone riuscì mai a farlo cantare in merito. Poverino, era sempre stato derubato a sua volta. Si lasciava intimare le pene che volevano, ma non sapeva assolutamente mai dove fosse andato a finire il denaro. In poche parole furono recuperati per così dire quintali di monete e di refurtiva, ma mai le migliaia di biglietti. Così poteva permettersi di scomparire e rimanere inoperoso per anni.

Infine è comparso dalle nostre parti ed ha perpetrato quella serie di furti che ti ho detto.

Ritornando all'albergatore, quando alcuni mesi dopo il furto vuole andare a caccia bassa, apre il cassetto segreto per prendere le munizioni. Quelle ci sono, ma... mancano tre pistole, una più preziosa dell'altra, i suoi gioielli per il tiro a segno. Subito ci avverte e io accorro. Dov'era la chiave, domando. Lì sopra, dice, appesa a quel chiodino dietro i vestiti, e la stacca per porgermela. Mi si accende una lampadina. La riappenda, gli dico. La riappende, io faccio traballare l'armadio e la chiavetta cade. Non può essere successo che così: come Max ha cercato di forzare il cassetto con il piede di porco, l'armadio ha traballato, la chiavetta è caduta ed egli ha potuto aprire il cassetto senza effrazione, pigliare le pistole, richiudere e riappendere la chiave come se niente fosse. L'albergatore è rimasto di stucco: porca l'oca, proprio così... Accidenti, le mie pistole!

La constatazione che si è impossessato di quelle armi non contribuisce alla nostra tran-

quillità. Che uso ne avrebbe fatto? Le avrebbe rivolte contro di noi? Comunque il tempo passa e Max è di nuovo sparito dall'Engadina. Tuttavia non abbiamo alcun dubbio: il ladro delle pistole e di tutto il resto non può essere che lui. Ma dove si sarà cacciato? Proprio allora da parte del capostazione di Bergün ci viene denunciata la scomparsa di due sacchi della posta con importanti valori della Banca UBS e della Raiffeisen.

La Ferrovia Retica fa subito un'inchiesta interna per verificare da dove provenivano. Da Poschiavo, è la risposta. A Samedan i responsabili del trasbordo della posta da una linea all'altra dichiarano che i sacchi sono stati trasferiti in piena regola. Quindi noi, cioè la polizia, concentriamo tutte le indagini sulla tratta dell'Albula con unità cinofile, scientifica e non scientifica, rastrellamenti per trovare il pur minimo indizio. Tutto inutile. Ma il più bello deve ancora venire.

Nel frattempo vengo trasferito a Poschiavo. Passano pochi giorni e giungono due telefonate da due alberghi di Le Prese. Il padrone del primo denuncia un furto con scasso, che trattiamo come tutti gli altri casi. La padrona del secondo notifica che da più di un mese c'è una bicicletta addossata al recinto del giardino. Nessuno viene a prenderla, mi dice, sospettiamo che sia una bici rubata e poi abbandonata, come spesso accade.

Mi si accende una lampadina. Prendo con me la foto del soggetto, anzi più di una, e vado a vedere. Oh sì sì che lo riconoscono immediatamente, la padrona e anche la cameriera. Non che fosse un loro cliente, ma una sera sul tardi, c'era ancora gente, la cameriera con la coda dell'occhio vede una persona sconosciuta sparire nel bagno come se niente fosse. Si attende che torni presto per essere servito, ma non esce, non esce. Per di più è presto ora di chiudere. Cosa diavolo succede? La ragazza si inquieta. Chi mai sarà? Non starà bene? Lo dice alla padrona che non ci mette né sale né pepe e lo stana, lo affronta e gli chiede cosa ha perso così a lungo in quel bagno riservato ai soli clienti e lui non lo era. Quello che si fa

nel bagno, dice lui, sono un po' indisposto, mi scuso, mi scuso tanto. E così, inchinandosi e uscendo a ritroso, sparisce nella notte, lasciando una strana impressione.

Ovviamente voleva farsi chiudere dentro...

È chiaro.

E poi?

Poi mi prendo su la bicicletta, la porto al posto di polizia, controllo i numeri di matricola con quelli delle biciclette scomparse e che cosa scopro? È una bicicletta di cui è stata denunciata la scomparsa un mese prima. E sai da dove? Precisamente dal condominio di Pontresina.

Me l'aspettavo!

Passa qualche mese dalla sparizione dei sacchi, arriva la primavera, si avvicina l'estate. Quand'ecco, alla fine della chiusura invernale, da Le Prese ci telefona il direttore del famoso Albergo al Lago.

Il direttore mi dice agitato, ho cominciato a fare le pulizie per l'apertura della prossima stagione e il mio personale ha trovato due cassoni della biancheria sporca pieni di lettere e cartoline e pacchi non aperti. Mi hanno chiesto se era roba mia. Neanche per sogno. Cosa dovessero farne. Corro a vedere, frugo e in fondo al cassonetto, sotto tutte quelle misive, trovo due sacchi vuoti della posta.

Quelli spariti in autunno?

Precisamente, ma al momento non si sapeva, controbatte l'ex sergente seguendo il filo preciso del suo racconto come se stesse facendo una relazione di servizio. Era nella dépendance che avevano fatto la scoperta. Ma questo non è niente in confronto con quello che il direttore ha scoperto nell'albergo. Il suo appartamento al terzo piano era stato abitato durante l'inverno. L'inquilino aveva reinserito i fusibili che lui aveva disinserito in autunno, e con le stufe elettriche non aveva lesinato sul riscaldamento dal momento che il contatore segnava un consumo spropositato di energia. Fatto danni? Scassinato la cassaforte? Ci sono segni di manomissione? domando. Non ne ho notati, risponde il direttore e continua: evidentemente non ci ha nemmeno provato. Supponeva che non vi avremmo lasciato cose di valore. Ma è penetrato in cantina e ha la-

sciato il segno nella riserva dei vini. Una cinquantina di bottiglie, le più pregiate, le ha scolate.

Tutto un inverno nell'appartamento del direttore a fare la bella vita! Non poteva essere che Max Knusperli, esclamo io.

Un momento, procediamo con ordine, continua metodico il sergente. Al telefono ero proprio io e gli faccio, veniamo subito.

Avverto la scientifica. Spiego il caso. I colleghi si dichiarano disponibili a venire immediatamente. Ci rechiamo sul posto, facciamo tutte le ricerche del caso. Non un segno di manomissione che tradisse in qualche modo il passaggio di Max. Notifichiamo il ritrovamento alla direzione della Ferrovia retica e consegniamo lettere, pacchi e sacchi alla prossima stazione. La Ferrovia conferma che sono proprio i sacchi spariti allora e, con il nostro aiuto, ripete l'inchiesta interna. Questa volta salta fuori che chi aveva fatto il trasbordo non aveva affatto controllato e che in realtà i sacchi non erano mai arrivati fino a Samedan.

E allora, come era andata?

L'abbiamo capito subito, anche se la conferma ci è arrivata solo più tardi. L'autore del furto era effettivamente il nostro Max. Il quale dopo la chiusura autunnale dell'Albergo al Lago si era creato quel confortevole pied-à-terre. Qualche volta si vedeva in giro. Nessuno sapeva chi fosse e da dove venisse. Ma era franco ed educato, vestito decentemente, parlava l'italiano e più di uno dei nostri dialetti, per cui c'era chi lo prendeva per engadinese, qualcuno addirittura per ticinese o comasco, insomma non dava affatto all'occhio. Dimostrando entusiasmo per le peculiarità di quel miracolo ingegneristico che è la ferrovia del Bernina, una mezza frase e un bicchiere con questo e quel ferroviere, si era procurato informazioni precise sul traffico ferroviario. Era venuto a sapere con che treni venivano effettuati i trasporti di valori. Chissà dove e come, eludendo ogni controllo, sale sul convoglio che, guarda caso, è l'ultimo di quel sabato, si nasconde. Come? lo sa solo lui. Al momento buono, con i suoi chiavistelli penetra nel bagagliaio. E su per la montagna, vicino a qualche curva dove il treno rallenta, penso, getta

fuori i sacchi e salta giù. Poi con la complicità della notte, a tutto suo agio, si reca all'Albergo al Lago e smista la posta, e nei giorni e nelle settimane seguenti piazza le migliaia e migliaia di franchi nel modo a lui più conveniente. E anche qui mi immagino, con l'aiuto della sua donna. Ma di lui nessuna traccia.

Passano alcuni mesi, continua l'amico. Ad un tratto da più persone viene segnalata la ricomparsa di un soggetto indigeno pericoloso in quanto armato e notoriamente pronto a fare uso dell'arma, evaso da un carcere di sicurezza da ormai due lustri. La sua foto segnaletica è esposta nei posti di polizia e negli uffici delle dogane. Noi della polizia per qualche tempo ci concentriamo su quello lì, imprevedibile non meno di Max. Una notte che ero di picchetto, qualcuno mi telefona: ho visto una persona sospetta, potrebbe essere il delinquente evaso; sta scendendo da Viano. Con un collega mi dirigo in macchina verso il punto indicato. Effettivamente incrociamo un individuo, gli intimiamo l'alt, ma come saltiamo giù dalla macchina non c'è più, sparito come inghiottito dalla terra. Lo cerchiamo in su e in giù. Poi al prossimo slargo facciamo inversione di marcia per inseguirlo nell'eventuale fuga in discesa. Ma chi si è visto si è visto.

Pochi giorni dopo, una domenica mattina, una delle nostre giovani guardie di confine, padre di famiglia, sulla strada cantonale presso le ultime case in fondo a Brusio incrocia un individuo che gli pare sospetto e lo ferma per il controllo personale. La guardia viene fredda con quattro colpi di pistola. L'autore del delitto riesce a fuggire e si eclissa nuovamente con l'aiuto di persone a lui amiche. La cattura e il processo ebbero luogo anni dopo e, ironia della sorte, fu importante la testimonianza di Max Knusperli che l'aveva incontrato alcune volte casualmente grazie alla presenza in loco nella loro comune condizione di latitanza, senza però fare amicizia.

Ma veniamo all'arresto di Max, avvenuto pochi mesi dopo quella tragedia. Passa l'inverno senza che si noti la sua presenza da nessuna parte, e in primavera vicino a Pontresina

una donna delle pulizie trova una borsa sospesa nel sottoscala di una villa di vacanza, chiusa la maggior parte dell'anno. La donna è turbata. Lo dice al marito, un operaio straniero, il quale non ha esitazioni: avvertire subito la polizia. La polizia esamina la borsa e vi trova l'armamentario tipico di Max, nonché le tre pistole sparite dall'albergo. I colleghi si appostano alla casa, ovviamente in civile, armati di pazienza, preparati ad aspettare chissà quanto tempo. E invece ecco tutt'a un tratto arrivare dal bosco un individuo in tuta da ginnastica. Li vede. Non fa finta di niente, viene loro incontro, davanti alla casa esegue alcune flessioni sulle braccia come se fosse un salutista qualsiasi e poi riparte di corsa. Alto là, polizia! Lui si ferma, docile come un agnellino, gli chiedono i documenti. Non ce li ho, risponde, li ho nella macchina, un attimo, vado a prenderli, in due minuti sono di ritorno. Dove hai la macchina? Alla stazione. Va' là, non è necessario, gli dicono, tu sei Max Knusperli. Lui non fa in tempo a reagire che due colleghi nascosti lì vicino gli sono addosso e lo ammanettano.

A questo punto, come ci aspettavamo, si dimostra molto collaborativo, disposto a rispondere a tutte le domande. Confessa di aver fatto il colpo con i sacchi della posta. Precisa di non aver abitato tutto l'inverno nell'Albergo al Lago. Ogni tanto si spostava e andava a godersi il sole ai Baruffini, dove aveva affittato un appartamento, o a Brusio, dove sotto falso nome disponeva di una camera. Effettivamente era a lui che quella notte avevamo intimato l'alt. Si era buttato in una spaccatura tra la strada e la roccia, una crepa che nel buio non si notava. Avessimo avuto un cane l'avremmo scovato immediatamente. Era lì sotto di noi ad ascoltare i nostri discorsi, ad assistere al nostro disorientamento. Ma quando aveva visto il diavolerio di polizia e agenti, cani ed elicotteri in seguito alla morte della guardia era tornato a svernare in Engadina.

Ma il bello viene adesso. Lei non l'ha mai incontrato questo individuo, gli domanda fra l'altro il giudice istruttore, mostrandogli la foto segnaletica del presunto autore dell'assassinio. Come sempre il ladro canta come un

canarino. Eccome. L'ho incontrato varie volte in un bar della zona, anche la sera prima del delitto. È sicuro? Sicurissimo. Come era vestito? continua il giudice. E aveva la barba? Aveva la borsa così e così? La descrizione di Max collima perfettamente con quella fatta dai testimoni oculari il giorno stesso del delitto.

Gli domanda che rapporti avesse avuto con quell'individuo. Nessun rapporto, risponde. L'ho incontrato un paio di volte per caso. Ho capito subito che era un tipo poco raccomandabile, sempre sul chi vive, inseparabile da una borsa di tela che poteva contenere anche armi. Si premeva spesso le guance come per assicurarsi che la barba non si staccasse. Per conto mio poteva averla posticcia. Parlava poco. Quelle poche parole che gli ho sentito dire mi sembravano spropositi: parlava di giustizia, di guerra, di odio, di far sentire il nemico come una belva braccata. Ma la belva braccata mi sembrava lui.

Come ci si poteva aspettare, anche questa informazione di Max corrispondeva al vero. L'assassino fu poi arrestato all'estero per un'ulteriore sparatoria contro agenti di polizia – solo con feriti perché l'arma gli si era inceppata, secondo l'accusa; perché aveva voluto risparmiare la vita agli agenti, secondo la difesa. Dopo anni di galera fu estradato in Svizzera e processato anche da noi. E in questo processo la testimonianza del nostro Max ha contribuito a spazzare via il castello di carte della difesa, che voleva l'imputato a mille miglia dal luogo del delitto, mentre in realtà era presente in zona.

E il nostro Max?

Stavolta non ce l'ha più fatta a scappare. Ha scontato i suoi dieci anni di galera. Ora sembra che sia fuori.

Avrà ricominciato da un'altra parte?

Non penso, ormai ha raggiunto e superato l'età del pensionamento.

Quella sera arrivai tardi a cena.

Successo della Svizzera all'esposizione mondiale 2015 con le sue torri «Ce n'è per tutti?»

Il Cantone dei Grigioni vi partecipa con un sostanziale contributo

Remo Tosio
Servizio fotografico dell'autore

Era il 31 marzo 2008, allorché durante l'Assemblea generale il *Bureau international des expositions* (BIE), presso la propria sede di Parigi, assegnò l'organizzazione dell'expo 2015 alla città di Milano. Due erano i candidati in lizza: Milano e Smirne in Turchia; con 86 voti contro 65 l'Ufficio internazionale delle esposizioni aggiudicò l'organizzazione dell'expo 2015 alla Città lombarda con il tema: *Nutrire il pianeta, energia per la vita*. Il primo paese ad aderire a Expo Milano è stata proprio la Svizzera, uno dei primi anche a completare il suo padiglione. Le quattro torri *Ce n'è per tutti?*, simboleggiano un magazzino pieno di merce. È un po' come una famiglia che acquista i beni di consumo, chiedendosi appunto se basteranno per tutti, fino al prossimo salario. Quando chiuderanno i battenti dell'Expo, il 31 ottobre 2015, si potrà constatare se veramente è bastato a tutti. Il concetto delle torri e rispettiva presenza di generi alimentari, agli inizi non è stato capito da tutti. Riflettendo si comprende invece l'importanza del *Ce n'è per tutti?* perché evidenzia proprio il tema dell'Expo *Nutrire il pianeta*. Queste torri, che in parte sono state criticate per l'estetica, trovano grande interesse da parte dei visitatori.

Il Padiglione svizzero ha una superficie di 4'432 m² ed è composto da quattro torri di quattro piani cadauna, visibili da lontano e riempite da prodotti alimentari. Per raggiungere il rispettivo piano delle torri i visitatori vi accedono con ascensori. Arrivati in cima

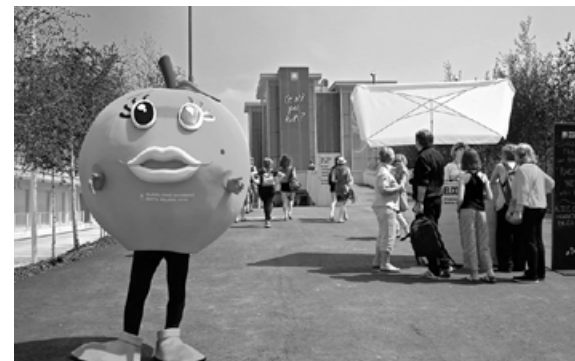
possono servirsi di quattro fondamentali prodotti alimentari: acqua, caffè, mele e sale. Man mano che i piani delle torri si svuotano dei contenuti alimentari, si abbassano, piano per piano, modificandone la struttura; dal quarto al terzo e così via. Quindi è possibile che verso la chiusura dell'Expo i visitatori del padiglione svizzero potrebbero entrare al primo piano delle torri.

Con questa idea la Svizzera si presenta come paese solidale e impegnato nel campo dell'alimentazione e dello sviluppo sostenibile. Propone anche una riflessione sulla responsabilità di ognuno di noi nel settore dell'alimentazione. È anche un esperimento sociale nel testare la sensibilità dei visitatori sul tema del cattivo consumo e conseguente spreco delle risorse alimentari.

Sono andato all'Expo Milano due volte: la prima il 24 maggio con il gruppo del Seminario Pgi da Serpiano (Ticino), la seconda l'11 giugno da Poschiavo con *Viaggi Balzarolo*. Ambedue le volte l'entrata al padiglione svizzero era gremita di gente. La prima volta ho dovuto aspettare più di un'ora per poter prendere l'ascensore, mentre la seconda volta avevamo un orario precedentemente stabilito, per cui l'attesa è stata molto breve. In ambedue i casi era ancora accessibile il quarto piano. Ma la torre dei bicchieri per l'acqua e quella delle mele erano vuote; tutto esaurito già dopo due settimane. Il 16 maggio 2015 i visitatori avevano già portato via 210'000 rondelle di mele secche e 87'000 bicchieri per attingere l'acqua dagli appositi rubinetti.

Nel dibattito sul preventivo dell'autunno 2013, il Gran Consiglio Grigioni ha approvato un credito di due milioni di franchi per Expo Milano 2015. Altra sorte quella del Ticino; dopo un referendum sullo stanziamento del credito il popolo ha risposto picche. Per fortuna il Cantone è riuscito a racimolare il necessario da sostenitori privati, al fine di garantire la sua presenza a questa esposizione mondiale.

La mostra *San Gottardo, acqua per l'Europa*, al padiglione svizzero, è stata curata



(Foto a sinistra) L'entrata del padiglione svizzero all'Expo 2015 con in primo piano una delle tante mascotte, che divertivano il pubblico. (Foto a destra) Il 16 maggio 2015 tutta la scorta di 210'000 rondelle secche di mela erano esaurite



dai cantoni Grigioni, Ticino, Vallese e Uri. I cantoni del Gottardo, ritenuto il *castello d'acqua dell'Europa*, detengono un ruolo fondamentale nel sistema idrico del continente. Essi fungono sia da spartiacque che da serbatoio idrico per molti territori europei. Data la presenza delle sorgenti dei quattro fiumi Reuss, Reno, Rodano e Ticino, dei notevoli accumuli nevosi sulle montagne così come dell'acqua immagazzinata dai ghiacciai, i cantoni del Gottardo svolgono un ruolo strategico per l'approvvigionamento alimentare. Partendo dalla tematica comune dell'acqua, ogni cantone presenta argomenti individuali: per i Grigioni sono i paesaggi nevosi, i parchi naturali e i ponti come meraviglie dell'ingegneria; Uri è concentrato sui pionieri della tecnologia, cascate, ghiaccio ed esperienze acquatiche nella natura; Ticino rappresenta i paesaggi alpini e mediterranei, architettura ed energia idroelettrica; il Vallese si dedica ai ghiacciai, alle *bisses* (canali di irrigazione) e all'energia idroelettrica.

Un'altra mostra, sempre nel padiglione svizzero è quella dello *Spirito di Basilea*. Basilea, insieme a Ginevra e Zurigo, rappresentano la Svizzera urbana. All'insegna del motto *Spirito di Basilea*, il Cantone di Basilea-Città presenta avvenimenti e innovazioni nati a Basilea e che, direttamente o indirettamente, hanno cambiato il mondo o continuano ancora a cambiarlo. A simboleggiare

l'esposizione è la presenza della farfalla, un simbolo che riconduce alla domanda del matematico, meteorologo e co-inventore della teoria del caos, Edward N. Lorenz: «Può il battito d'ali di una farfalla in Brasile scatenare un tornado in Texas?» Di conseguenza si pone la domanda: «può il battito d'ali di una farfalla scatenare un tornado nel mondo?» Nella citata mostra viene tematizzato sia l'argomento centrale dell'Expo, ossia l'alimentazione mondiale, sia l'esigenza di un *nutrimento intellettuale*.

Nestlé è pure presente con una mostra sulla nutrizione, dal titolo inglese *Feed your Mind* (nutrimenti per la tua mente). Siamo quello che mangiamo. Persino le nostre impronte digitali sono legate alla nutrizione, perché dipendono dalle *onde* del liquido amniotico (durante la gravidanza) che ci nutre, ancora prima di venire al mondo. Il percorso espositivo si articola in quattro aree tematiche, dedicate ad argomenti chiave della nutrizione e prende avvio proprio dai primi mille giorni di vita (dal concepimento al secondo anno di età), in cui il cibo gioca un ruolo chiave per la salute del feto e della madre. Si pensi, ad esempio, che i bambini, alla fine del terzo trimestre di gestazione, riescono addirittura ad assaggiare il liquido amniotico e con esso assaporare l'aroma dei cibi scelti dalla mamma. *Feed your mind* riesce a spiegare in modo immedia-

to evidenze scientifiche complesse: dai cento milioni di neuroni che si accendono allo stimolo del cibo attraverso una complessa rete di messaggi ormonali e neurotrasmettitori che regolano fame e sazietà, fino alle nuove frontiere della scienza nutrizionale – la nutrigenomica – che studia gli effetti che gli alimenti hanno all'interno delle nostre cellule.

Al padiglione svizzero non poteva mancare il cioccolato. Infatti c'è un laboratorio molto interessante: *L'atelier del cioccolato svizzero*. Il laboratorio offre alle persone l'occasione di creare la propria tavoletta di cioccolato e avere poi il piacere di degustarla a casa. In pratica si potrà provare l'esperienza di prepararsi da soli una gustosa forma di ciocco-



(Foto in alto) Un responsabile mi ha mostrato come è sostenuto il quarto piano di una torre; attraverso questo congegno sarà possibile abbassarsi di piano in piano, allorquando saranno completamente finite le scorte. (Foto in basso) L'atelier del cioccolato svizzero, dove si poteva creare la propria tavoletta di cioccolato



lato, seguendo passo dopo passo quello che è il procedimento dei maestri cioccolatieri; in questo noi svizzeri siamo all'avanguardia. *L'atelier* fornisce anche delle informazioni più generali sul cioccolato, dalla raccolta delle fave di cacao alla sua produzione secondo la nostra tradizione.

Interessante è anche il ristorante svizzero dove ho gustato i *Pizzoccheri della Val Poschiavo*, che a quanto mi ha detto il personale è il pranzo più richiesto. Non erano proprio perfetti, purtroppo avevano la sua dignità estetica e di buon gusto. In quell'occasione ho fatto notare al cameriere che con quei pizzoccheri occorreva servire il vino di Valtellina, che non faceva parte della carta dei vini.



Lo spirito di Basilea con l'emblema della farfalla; un simbolo usato da un matematico e meteorologo, il quale si è chiesto: Può il battito d'ali di una farfalla in Brasile scatenare un tornado in Texas?

LA PAGINA DEI BAMBINI

Nel secolo scorso i bambini del ceto agricolo non potevano pensare soltanto al gioco

Luisa Moraschinelli

Care bambine e cari bambini, forse qualcuno di voi ha dei nonni o bisnonni nati in una famiglia di contadini. Ebbene dovete sapere che costoro, quando anche loro erano bambini, dovevano contribuire nell'attività agricola,

nei lavori della campagna, nella stalla o al pascolo, ovviamente nel limite delle loro possibilità e della rispettiva età. Alle volte il lavoro e il gioco si congiungevano; lavoravano giocando oppure giocavano lavorando. *N.d.R.*

A quei tempi le mamme che avevano un bambino ancora in fasce, lo portavano con sé sul campo, magari sistemato dentro la gerla con un po' di paglia. Man mano che il bambino cresceva seguiva sempre la mamma nei suoi lavori agricoli, tenendola strettamente per mano, oppure attaccandosi alla sua lunga gonna. Già in piccola età il bambino contribuiva alle necessità agricole, nelle piccole cose, quelle che riusciva a fare. Quindi già collaborava, per esempio nel portare a casa un legnetto; uno oggi uno domani e così via, dava già il suo apporto alla vita domestica. Così avanti, nella crescita, fino a quando era in grado di usare una piccola gerla, unendosi magari ad altri ragazzini. Era un lavorare e nello stesso tempo divertirsi nel gioco o nella competizione con gli amici.

A miei tempi i bambini davano anche un importante contributo nella raccolta dei mirtilli, che venivano portati nel centro di

raccolta, pesati e pagati. Attraverso questa attività i bambini riuscivano a racimolare un po' di danaro per le necessità familiari.

In alcuni casi le bambine facevano anche il lavoro di bambinaia; dovevano occuparsi di un fratellino e di una sorellina minore. Cullarli fino a quando si addormentavano, o comunque tenerli a bada, in casa o fuori all'aperto. Quando c'erano i lavori in campagna, anche i bambini andavano con la famiglia e aiutavano laddove era possibile. Se c'era un bambino ancora in fasce la mamma lo sistemava per terra su uno straccio qualunque, oppure un panno del fieno. La sorella



o il fratello maggiore aveva il compito di custodirlo; allontanare le fastidiose mosche, mettergli il succhiotto in bocca quando lo perdeva, insomma tenerlo a bada. Era un lavoro anche quello, impegnativo perché non gli permetteva di distrarsi nel gioco o in altre cose.

Man mano che crescevano, i bambini aiutavano sempre più nei lavori di semina, fienagione e raccolta, oltre alle numerose attività in stalla e al pascolo. Terminata la scuola elementare – dove sono nata io le superiori non esistevano – ragazze e ragazzi venivano pian piano avviati al lavoro salariato. Le ragazze prestavano servizio di bambinaia, o donna di casa, presso le famiglie in loco oppure in paesi lontani. I ragazzi andavano per lo più a prestare servizio presso altri contadini in e fuori paese, oppure presso un'impresa di costruzioni, quale aiutante in vari semplici lavori di servizio ai muratori. Più tardi seguiva l'apprendistato di una professione, oppure la continuazione degli studi in istituti superiori.

COME MANGIANO I GRIGIONITALIANI

Torta di noci bregagliotta

Redazione e fotografie La Bregaglia.ch

Il primo aprile 2012 sul sito internet <www.labregaglia.ch> (reparto *Cultura*), nasce la rubrica *Ricette di Bregaglia*. Per capire meglio cosa mangiavano o mangiano i bregagliotti ci siamo rivolti ad una esperta nel campo, Elvira Salis, la quale gentilmente ci ha dato i suoi libri di ricette bregagliotte. Principalmente le ricette che pubblichiamo sono le sue, ma qua e là ce ne sono alcune che abbiamo trovato in altri libri, o nelle memorie degli abitanti della Valle. Si è deciso di pubblicare dieci ricette all'anno per riscoprire la cucina locale.

Come per i dialetti, anche in cucina ogni paese ha le sue particolarità. Ad esempio le ricette con le castagne, o con la loro farina, sono specialmente di Sottoporta dove ci sono le selve castanili, mentre dove non c'è la farina di castagne questa è sostituita da farina bianca o semi-bianca.

Immergendoci nella vecchia cucina bregagliotta, abbiamo riscoperto tradizioni andate perse, tra cui la *sciümetta* o *vailäna*. Una volta ogni casalinga produceva il burro fuso per il proprio fabbisogno. Il burro fresco veniva fatto fondere e la schiuma che rimaneva in superficie (la *sciümetta* o *vailäna*) veniva tolta ed usata per fare delle torte o biscotti, mentre il burro fuso veniva messo in vasi di terra cotta detti *olla* e tenuto al buio e al fresco. Questa trasformazione avveniva in parte perché il burro fuso in cucina rende i pasti più gustosi, ma principalmente per migliorarne la conservazione.

Oggi giorno, anche per una questione di salute, il burro fuso nella cucina, anche se non ha lo stesso sapore, è sostituito dall'olio d'oliva, meno pesante. Bisogna dire che fino a cent'anni fa quasi tutti erano contadini e non c'erano macchine che aiutavano il lavoro. Uomini e donne dovevano essere fisicamente forti, perché gli sforzi quotidiani erano molti.

Come un po' dappertutto, anche qui in Bregaglia molte ricette sono nate per caso. Oltre che da paese a paese, cambiano anche da famiglia a famiglia. Una volta la gente era povera e si nutriva soprattutto di quello che coltivava, cercando di sprecare il meno possibile. Da qui nascono diverse ricette con il pane raffermo.

Dal ricettario abbiamo scelto di presentare la *torta di noci bregagliotta*, di tutt'altro genere rispetto alla più conosciuta *torta di noci engadinese*. La nostra ricetta è semplice, veloce e saporita.

Ingredienti per la torta di noci bregagliotta:

- 1 uovo
- 1 ½ tazza di zucchero
- 1 ½ tazza di sultanine
- 1 ½ tazza di noci tagliate
- 4 tazze di farina bianca
- ½ - 1 tazza di latte
- 1 bustina di lievito
- 1 pizzico di sale

Preparazione

Tagliate le noci a pezzetti. Mettete tutti gli ingredienti in un recipiente e mescolate bene fino ad ottenere una bella pasta densa. Disponete la pasta in una forma per torte ed infornate per 90 minuti a 150 gradi. Lasciate raffreddare e servitela con della salsa alla vaniglia.

Una lettrice del sito <www.labregaglia.ch> ci ha segnalato che, aggiungendo dei lampogni o frutti di bosco, la torta risulta ancora migliore.

Se qualcuno dei lettori ha delle ricette bregagliotte, non esiti a mandarcele. Saremo lieti di pubblicarle, contribuendo così a mantenere viva la memoria delle nostre tradizioni.



- 1) Gli ingredienti della torta di noci bregagliotta
- 2) La torta di noci bregagliotta impastata e sistemata nell'apposita forma, pronta da infornare
- 3) Bella, croccante, tondeggiante e invitante, la torta di noci bregagliotta appena sfornata
- 4) La torta di noci bregagliotta, da non confondere con quella engadinese perché ha altre particolarità e gusto, si serve fredda con salsa alla vaniglia



L'uomo della terra

Remo Tosio

Tutti lo conoscevano, al sciùr Maestru dala radio, Angelo Frigerio. Una voce calda che per oltre cinquant'anni si è accaparrato la simpatia del mondo rurale, ma non solo, anche di tutti coloro che ascoltavano la straordinaria trasmissione domenicale *L'ora della terra*. L'Almanacco del Grigioni Italiano sente il dovere di ricordare questo grande personaggio popolare, che ha portato un vento di umanità in tutta la Svizzera italiana.



Il suo modo di dire le cose, sempre con quel marchio di positivismo, toccava l'animo di tutti coloro che lo ascoltavano. La sua trasmissione entrava nelle case della Svizzera italiana e nell'animo della sua gente. I suoi consigli e suggerimenti sulle colture e sull'attività contadina, erano riccamente *anna-fiat* da poesie – puntata per puntata – che decantava con grande emotività e umanità. La sua non era soltanto la volontà di trasmettere cose utili della terra; da quell'etere usciva anche un inconfondibile messaggio umano, che ha lasciato uno strascico in tutti i cuori.

Angelo Frigerio nasce a Rovio (TI) il 12 aprile 1920. Secondo i suoi genitori doveva imparare il muratore. A tale scopo lo mandano a Torino a fare il bocia. Grazie all'interessamento di una persona importante, il Nostro si mise a studiare, dapprima prendendo la licenza ginnasiale e poi la magistrale. In quel periodo si cercavano tecnici agricoli, per cui decise di frequentare la Scuola agricola di Châteauneuf in Vallese. Da qui è ritornata in lui l'amore per la terra, che – come ha spesso dichiarato – è *il fondamento della vita*. Angelo Frigerio amava definirsi un miracolato, avendo rischiato di morire da bambino per un'epidemia di polmonite.

Ha avuto anche una intensa attività politica, iscritto al Partito socialista. Durante questa attività affermava: «Sono sempre stato di sinistra. Qualcuno mi ha persino definito *il socialista di Dio*, per la mia capacità di coniugare il cattolicesimo con la militanza politica».

Angelo Frigerio diceva che «la gente, il pubblico – specialmente quello femminile – non si può ingannare: sente la voce del cuore. Se si parla con il cuore gli ascoltatori lo percepiscono inevitabilmente. Quasimodo, Ungaretti, Leopardi, Pascoli, Carducci, Saba, Ada Negri, i nostri migliori poeti dialettali, a partire da Sergio Maspoli, hanno una loro straordinaria forza interiore; non può non toccare l'animo delle persone sensibili. Per non parlare del mio amato Trilussa che conobbi in una trasferta a Roma negli anni Cinquanta al seguito di Guglielmo Canevascini».

Anche nei momenti difficili, come la perdita della moglie Laura e del figlio Mauro, entrambi all'età di 38 anni, il Nostro non ha mai perso la sua vena positivista e quella sensibilità umana che sapeva trasmettere soprattutto attraverso la radio. In quei momenti bui lo ha sollevato la fede in Dio, con quella speranza di ritrovare i suoi in un'altra vita. Ha lasciato questo mondo il 7 aprile 2015.

Poesia

Volevo diventare poeta

Volevo diventare poeta
ce n'erano già abbastanza
volevo diventare cartografo
non si presentava l'occasione
volevo diventare professore
mi annoiavano le lezioni di grammatica
volevo diventare archivista
gli archivi furono digitalizzati

volevo diventare poeta

volevo diventare macchinista
sulle catene di montaggio assemblarono delle fiat
volevo diventare bibliotecario in un palazzo secentesco
hanno demolito il palazzo
e la biblioteca è stata venduta all'asta
nel nuovo edificio ivi costruito
adesso c'è una banca dati
e un sito internet
volevo dedicarmi all'arte libraria

volevo diventare poeta

volevo diventare un grande esploratore
la luna è già stata misurata
volevo diventare uno storico di fama
la storia è rimasta indecifrabile
volevo diventare scultore
hanno proclamato l'era della non-scultura
volevo diventare attore teatrale
andavano di moda specialisti del film

volevo diventare poeta

volevo diventare direttore
dirigevano già i raccomandati
volevo scrivere un saggio
erano delusi dai risultati
volevo fare il giornalista
mi mancavano tre anni di esperienza
volevo fare il casalingo
pensavano facesse male al mio orgoglio di uomo

volevo diventare poeta

volevo essere onesto
volevo trovare piena soddisfazione
volevo essere bravo
volevo applicarmi
volevo avere successo
volevo fornire risultati
volevo far impressione
volevo tenere le redini

volevo diventare poeta

ho faticato parecchio
ho sperimentato
ho allargato l'orizzonte
ho acquistato varie competenze

e ora che devo fare?

Ivo Zanoni

La storia dell'aviazione svizzera parte dall'Engadina Alta

Nel mondo l'uomo si alza in volo, per la prima volta nella storia, con un mezzo più pesante dell'aria, il 17 dicembre 1903. Nel 1910 vi sono stati i primi tentativi svizzeri, che hanno avuto luogo sul lago ghiacciato di St. Moritz

Remo Tosio

Proviamo ad immaginarci quel giorno del marzo 1910, allorchando alcuni entusiasti pionieri svizzeri si azzardarono ad effettuare i primi voli con il mezzo motorizzato più pesante dell'aria; il *Wright Flyer*, il primo aereo del mondo, un biplano, progettato e costruito dai fratelli statunitensi Wright. Deve essere stato un momento magico, allorchando quegli arditi piloti tentarono i primi voli sul lago gelato di St. Moritz. L'ambizione dell'uomo di aleggiare nell'aria

come gli uccelli, così come lo ha sognato Domenico Modugno nella canzone "Volare": *...poi d'improvviso venivo dal vento rapito e incominciavo a volare nel cielo infinito...*, fa parte della storia dell'uomo, probabilmente già dagli albori. Il primo sogno di riuscire a volare fu quello di Icaro, personaggio della mitologia greca, circa 2000 a.C., che tentò di volare con delle ali di cera; riscaldate dal sole si sciolsero e il povero Icaro si schiantò in mare.

Ricercando in internet e nella mia enciclopedia, ho scoperto che il primo vero volo umano della storia risale al 1783 per mezzo di un pallone ad aria calda, costruito dai fratelli Mongolfier. Il decollo avvenne nel centro di Parigi e il volo, all'altezza di cento metri, durò 25 minuti, percorrendo la distanza di nove chilometri. La mongolfiera, dal nome

dell'autore, corrisponde all'odierno areostato, che oggi è molto più facile e sicuro da guidare, grazie allo sviluppo tecnico. Quasi dello stesso tipo è il dirigibile, detto anche aeronave, il quale però è equipaggiato da un motore e quindi è maggiormente manovrabile. Con questo mezzo il problema era piuttosto quello di atterrare; durante quelle manovre alcuni sono bruciati a causa dell'elio o dell'idrogeno, i gas più leggeri dell'aria che permettono il volo. Il primo dirigibile fu costruito in Francia nel settembre 1852 ed era equipaggiato da un motore a vapore.

Torniamo agli albori dell'aviazione svizzera. Dopo i voli sul lago gelato di St. Moritz del marzo 1910, ne seguirono altri. Nell'agosto dello stesso anno è stato sorvolato in lunghezza il lago di Ginevra, mentre in settembre ci fu il tentativo di sorvolare le Alpi, passando dal Passo del Sempione, che però finì con la morte del pilota a Domodossola.

Il più grande pilota dei primi voli in Svizzera fu Oskar Bider, nato a Langenbruck (Basilea Campagna) il 12 luglio 1891. Dal 1908 al 1910 ha seguito una formazione di agricoltore a Langenthal e Rütli (Berna). In questa professione ha lavorato per due anni in Argentina. Nel 1912 ha conseguito il brevetto di pilota internazionale presso Louis Blériot a Pau in Francia, nella zona dei Pirenei. Dopodiché ha acquistato un monoplano Blériot, divenendo subito mondialmente celebre per aver sorvolato per primo i Pirenei, nel gennaio del 1913.

Oskar Bider è stato il primo pilota a sorvolare l'intera regione alpina. Infatti il 13 luglio 1913 è partito da Berna con l'intenzione di raggiungere Milano. La prima difficoltà fu il superamento della Jungfrauoch (il passo è a 3'471); lottò durante trenta minuti per raggiungere l'altezza minima di 3'600 metri, che gli avrebbe permesso di superare quella montagna. Dopo un atterraggio a Domodossola per rifornimento di carburante, raggiunse Milano senza problemi. Qui dovette aspettare tredici giorni, fino a quando le condizioni meteorologiche gli hanno permesso di effettuare il volo di ritorno. Sorvolò



Il "Wright Flyer" il primo aereo del mondo, un biplano, progettato e costruito dai fratelli statunitensi Wright. Si solleva per la prima volta il 17 dicembre 1903 a Kitty Hawk, North Carolina. Ai comandi c'è Orville, mentre Wilbur lo osserva da vicino (foto: da internet)



Il velivolo monoplano e monomotore Blériot, progettato dal francese Raymond Saulnier, che rivoluzionò le regole dell'aeronautica. Lo stesso velivolo usato dal pioniere svizzero Oskar Bider e da quello italiano Bartolomeo Cattaneo (foto: da internet)

il Passo del Lucomagno (1'926) e il Chrüzli (2'347), fece rifornimento a Liestal e quindi raggiunse Berna, da dove era partito.

Durante la Prima guerra mondiale Oskar Bider è stato il cofondatore e il capo pilota delle Forze aeree svizzere. Dopo il conflitto ha partecipato alla nascita della Compagnia svizzera per il turismo aereo, che però non fu realizzata. Muore il 7 luglio 1919 in un incidente aeronautico durante un volo acrobatico.

A proposito del brevetto di pilota, è curioso il fatto che anche il primo aviatore italiano, che era un valtellinese, ha seguito la stessa scuola Blériot di Pau, come lo svizzero Oskar Bider. Il suo nome è Bartolomeo Cattaneo, nato a Grosio il 30 gennaio 1883. Ve-

ramente i suoi genitori erano originari della Valcamonica, venuti a Grosio per lavoro. Infatti il padre Pietro aveva trovato occupazione presso la famosa fonderia di campane a Grosio, nella casa che oggi appartiene al cavaliere Ambrogio Antonioli (vedi Almanacco 2012, da pagina 44). Ed è stato proprio lo stesso Antonioli che nell'ottobre del 2014 ha organizzato una manifestazione per ricordare il primo pilota italiano, il sesto del mondo. A lui è stata dedicata una strada grosina e nella casa natia è stata posta una targa.

Il 12 ottobre 1910 Bartolomeo Cattaneo si imbarcò a Genova per il Sud America, portando con sé cinque casse contenenti le parti smontate di due monoplani Blériot. In Sudamerica aveva lo spazio necessario per sfogare la sua spericolatezza. Partecipava a tutte le manifestazioni aeree con rispettivi voli acrobatici. Le sue imprese venivano largamente riportate dal *Corriere della Sera*. Allo scoppio della prima guerra mondiale fece ritorno in Italia, si arruolò volontario e fu utilizzato come istruttore in varie scuole di pilotaggio. Dopo la guerra continuò l'attività di pilota civile a Milano e a Catania. Nel 1929 tornò in Sudamerica. Si esibiva in particolare a Rio de Janeiro con voli spettacolari, i cosiddetti *cerchi della morte* o *looping*, che consistono nel fare un giro completo, dall'alto al basso, a forma di anello. Affetto da *angina pectoris* morì a San Paolo il 3 aprile 1949.

La fontanella della vipera

Romeo Ferrari



Attilio amava quei luoghi. Si chiedeva stupito perché non incontrasse mai altre persone su quei sentieri; lui solo godeva della compagnia delle bestiole che vivevano nella ripida foresta. A maggio la gallinella con i goffi pargoli attraversava chiocciando Promestif (foresta di Soazza, N.d.R.) e i piccoli tentavano il primo volo. La volpe, con la rossa coda, aveva lasciato traccia del giaciglio notturno nell'alta erba della radura, lo guardò un attimo e balzò guardando oltre l'orrido.

Il topolino non ce l'aveva fatta e giaceva morto stecchito all'ombra delle felci. Una colonna di grosse formiche si apprestava a dilaniarne le carni da trasportare alla reggia, per farne omaggio ai cortigiani.

Ancora poco cammino e Attilio si trovò al tronco cavo della fontanella di Cramegn. Quell'acqua era deliziosa. Qualcuno l'aveva incanalata lì e correva limpida fra le sue mani, a coppa. Trassali allo scorgere fra i fili d'erba un serpentello nero che pure si godeva il fresco. Era una vipera novella. Si guar-

darono uno più spaventato dell'altra, nel momento più temuto da entrambi.

Attilio trasse un profondo respiro e sorrise. Le disse dolcemente che da lui non c'era da aspettarsi violenza, c'era acqua per tutti. Anche tu hai diritto, siamo due esseri differenti ma staremo bene in compagnia. Conosco delle fiabe che ho letto da bambino e valgono più di tutti i libri scritti in piccolo, che adesso mi rovinano la vista. Se vuoi ti racconto quella dei quattro musicanti di Brema, ma se non ti interessa puoi andare via e... amici come prima.

E accadde allora quello che a voi sembra un miracolo: una vocina rispose dal basso, vicino a due fragoline, che l'idea le garbava: «Ti ascolto volentieri e se la tua storia mi piacerà la racconterò a tutti i miei conoscenti».

Attilio raccontò la fiaba e intorno alla fontanella si radunò una bella folla, interessata alle vicende, non poi così lontane, di quattro amici che si danno una mano...

Un ben definito progetto di ferrovia a scartamento ridotto da Tirano ad Edolo inghiottito dalla burocrazia

Remo Tosio

Scommetto che ben pochi lettori dell'Almanacco sono a conoscenza della presenza di un ultracentenario progetto, ben definito e dettagliato, che intendeva continuare la linea ferroviaria del Bernina fino ad Edolo, che però è andato in fumo a causa della burocrazia. Una via ferrata a scartamento ridotto, fortemente voluta dalla gente, che avrebbe collegato Tirano ad Edolo, congiungendo con ciò le due bellissime e floride zone della Valtellina e della Valcamonica. A portare alla luce questo curioso evento, che dormiva

placidamente negli archivi, ci ha pensato Antonio Stefanini (classe 1952) di Córteno Golgi, a due passi dall'Aprica, che ha effettuato un'impegnativa ricerca, seguita da una voluminosa e dettagliata pubblicazione di 440 pagine, nel formato A4, dal titolo «La ferrovia rubata». Ringrazio Roberto Lanfranchi per avermi segnalato questa curiosità, che propongo volentieri ai fedeli lettori dell'Almanacco, in una breve descrizione. Chi volesse approfondire l'argomento consiglio di acquistare questa pubblicazione.

Il libro di Antonio Stefanini, *La ferrovia rubata*, ha quale sottotitolo *1907-1914: la storia ben documentata del fallito progetto di via ferrata a scartamento ridotto da Tirano a Edolo pel ridente col d'Aprica e gli altri comuni di Villa di Tirano, Teglio, Córteno e Santicòlo*. È una pubblicazione molto ben documentata con lettere originali e planimetrie. Un'opera completa e di grande interesse storico.

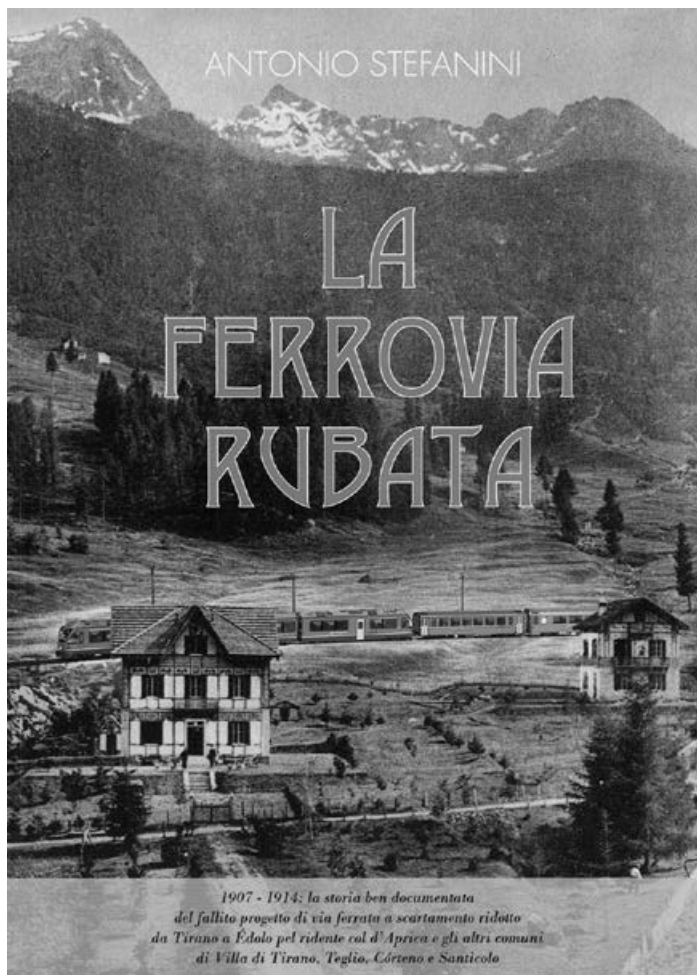


Antonio Stefanini, autore de "La ferrovia rubata". È nato nel 1952 e vive tutt'ora a San Pietro di Córteno Golgi (BS), a poche centinaia di metri di Aprica (SO)

dell'Aprica è adeguatamente sistemata, ma oltre cento anni fa la situazione era diversa.

Scriva infatti Antonio Stefanini nel suo libro: «Il collegamento fra Valcamonica e Valtellina, a dispetto della sua importanza storica per le comunicazioni est-ovest e anche per quelle nord-sud, ha sempre sofferto di arretratezza, arrancando a fatica e a distanza appresso alle esigenze di spostamento in rapida evoluzione. Basti pensare che fino a oltre metà Ottocento, il Passo di Aprica era superabile soltanto attraverso i ripidissimi *Zapèi d'Abriaga* e che ci son voluti gli Austriaci per costruire una finalmente moderna strada, l'ora vetusta Statale 39. [...] Un secolo fa, a motorizzazione privata ancora pressoché inesistente, gli spiriti moderni già credevano in un possibile e importante sviluppo *turistico*, anche per la nostra zona intermedia dai *panorami di eccezionale bellezza*, se si fossero collegati i già frequentati luoghi alpini dell'Engadina a quelli chiaramente vocati al turismo acquatico dei laghi Iseo-Garda e a quelli culturali delle città lombardo-venete.

I primi documenti ufficiali della Tirano-Edolo risalgono al 1907. Essi consistono in lettere dell'ingegner R. Serra della Società Albert Buss & C.ie di Basilea ai comuni interessati. L'8 aprile 1908 entra in scena



Antonio Stefanini – “La ferrovia rubata”: l’immagine in copertina è ovviamente un fotomontaggio. Si tratta di una panoramica d’inizio ‘900 sulle vette aprichesi “Palabione” e “Pasò”, viste dalla zona di San Pietro di Córteno (in primo piano le Ville Quadrio), con la sovrapposizione del celebre “trenino rosso” del Bernina, come si è liberamente immaginato avrebbe potuto essere oggi

Roma, attraverso la domanda di concessione, inoltrata dallo stesso ingegner Serra all’Onorevole Ministero dei Lavori Pubblici. Da notare che all’inizio il progetto parlava di una tramvia.

Il primo documento ufficiale giunge da Roma nientemeno che un anno più tardi.

Non è una risposta alla domanda di concessione, ma bensì una semplice richiesta di ulteriori dettagli che concernono i collegamenti. Il 13 aprile 1910 parte una seconda domanda di concessione e sussidi al Governo, alla quale sono allegati vari documenti; descrizione del tragitto e delle installazioni elettriche, planimetrie e preventivo. Quest’ultimo, dettagliato in quattro pagine, parla di un *Capitale totale impiegato* di 8’600’000 franchi. A complicare le cose, nel febbraio del 1911 entra in scena un nuovo concorrente progettista, il che rallenta maggiormente il complesso di formalità della concessione. A questo punto inizia una serie di comizi di protesta e convegni pubblici. Come per esempio quello del municipio di Edolo, che invita i cittadini ad un convegno con queste parole inizia-

li: «Un grave e serio pericolo vi minaccia, si tenta consumare un nuovo attentato alle vostre legittime aspirazioni, disconoscere e sacrificare i vostri interessi più vitali».

Siamo nel 1914 e dalla prima domanda di concessione sono passati sei anni di corrispondenze e inghippi burocratici. Il 17 gennaio 1914 viene chiesto alla ditta Buss di ritirare il progetto. «È la parola FINE, anche se non formalmente» – scrive Antonio Stefanini – «alla speranza di un’opera che tanti avevano trepidamente vagheggiato. La pietra tombale su una brillante idea, sepolta dall’invidia, dalla burocrazia e dalla politica centrale [...]».

La mia bicicletta

Romeo Ferrari



Non ha fronzoli né pretese; si limita a portarmi dove voglio. Libero nell’aria, pedalo verso modesti traguardi, *evitando la curve più dure*. Non siamo competitivi, io e la mia vecchia CIOLO verde; entrambi *oldtimer* dai copertoni s fibrati e dalla cigolante trasmissione.

Resistiamo allo scherno delle giapponesi di titanio, che ci superano di slancio, nutrite da magiche barrette vitaminiche. Lasciamo correre chi ha da correre e preferiamo sostare in riva la lago. Quella massa d’acqua che da sempre mi incanta con le barchette a vela silenziose; non è il mio mondo, eppure nasce sulle mie montagne. Nell’aria di quelle montagne si sente il profumo del rododendro, si vede la cascatella fra i ciottoli, si indovina il profilo del pizzo sveltante, si ode la campanella della pecora, che richiama il suo gregge.

Ritorniamo felici, con la costante andatura, io e la mia bicicletta, senza pretese!

Madagascar l'isola dei lemuri dei camaleonti e dei baobab

Un viaggio in quella che viene definita l'Isola Rossa, a causa del colore del terreno, ricco di ferro

Remo Tosio
Servizio fotografico dell'autore

Viaggiando nel mondo, non finisco mai di stupirmi per la sua diversità di paesaggi, lingue, culture e modi di vivere. In questi momenti non posso non pensare a Colui che ha creato la terra. Nella sua bellezza e perfezione, non è possibile che il mondo sia nato dal caos di un'esplosione, come affermano alcuni scienziati. La nostra terra va amata e rispettata nella sua origine naturale; il Madagascar ne è un esempio. In altri paesi, compreso il nostro, purtroppo oggi viene calpestata e ritenuta come qualcosa da usare a piacimento. In un certo senso sono consapevole del fatto che anche io, attraverso i miei numerosi viaggi, contribuisco in qualche modo ad inquinare il nostro pianeta. Basti pensare ai voli in aereo e al carburante che emanano nell'aria, anche se ai nostri giorni ne viene usato molto meno. Infatti, grazie all'odierna tecnologia dei materiali, applicata ai propulsori, il consumo è diminuito del 50% rispetto agli anni Settanta, addirittura con l'aumento di potenza e di affidabilità. D'altra parte, caro lettore, se non andassi in giro per il mondo come potrei descriverlo su questo nostro amato e popolare Almanacco? Le stagioni del Madagascar sono sommariamente due: una calda e piovosa che va da novembre ad aprile; una secca e meno calda che va da maggio a ottobre. Il nostro viaggio è di quest'ultimo mese. Infatti abbiamo visto soltanto pochi campi di riso coltivati, quelli dove arrivava un po' di acqua. Anche per quanto riguarda la malaria vi era meno pericolo, anche se, per sicurezza, abbiamo dovuto inghiottire i rispettivi noiosi medicinali. Nel Madagascar sono presenti il 5% delle specie animali e vegetali del mondo, alcune delle quali si possono vedere soltanto in questo luogo (endemiche). In modo particolare i lemuri, le rane, i camaleonti e gli affascinanti *baobab*, alberi con larghi tronchi a rami corti, oppure quelli che raggiungono altezze oltre i venti metri.



Traghetto dei fuoristrada all'altra riva del fiume Mangoky. Un mezzo nautico molto rudimentale. Appariva veramente poco raccomandabile!
Foto: Sepp Leopold

Il viaggio, dall'11 al 26 ottobre 2014, in compagnia del solito gruppo di amici, magistralmente guidati dal poschiavino (per la precisione *presienese*) Plinio Raselli della Holiday Maker, è iniziato all'aeroporto di Zurigo con trasferimento all'isola africana del Madagascar, aeroporto di Antananarivo (1'275 m), la capitale, denominata in modo abbreviato *Tana*. Il primo approccio è stato uno choc termico a causa del raddoppio di calore rispetto alle mie latitudini. Da questa più grande città del Madagascar, siamo scesi a sud, fino a Tulear, da dove abbiamo effettuato cinque stressanti giorni, in zone bellissime ma su piste impervie, a bordo di *attempati* fuoristrada.

Il Madagascar è la quarta isola più grande del mondo ed è lunga 1'500 km. Situada nell'Oceano indiano, al largo della costa orientale dell'Africa, è separata dalla stessa attraverso il canale di Mozambico, dal quale dista 400 km. È un'isola tropicale ma con un



L'isola Madagascar è situata nell'Oceano indiano, al largo della costa orientale dell'Africa, separata attraverso il canale di Mozambico



Antananarivo (Tana): il lago artificiale di Anosy, abbellito tutt'intorno da piante jacaranda

clima molto vario. Il nome ufficiale è *Repubblica del Madagascar*, popolata da quasi 21 milioni di abitanti, con una intensità di 36 abitanti per km² (la Svizzera ne ha 198). La prima lingua è il malgascio, anche se la maggior parte della popolazione parla correntemente il francese, a seguito del colonialismo,

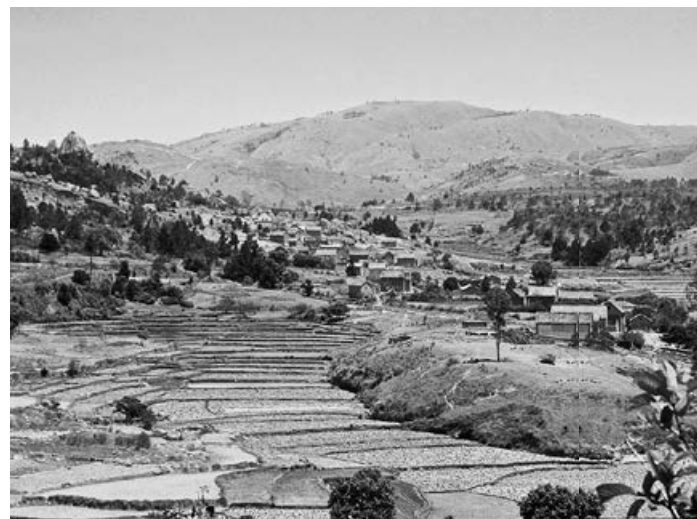
la cui indipendenza dalla Francia risale al 26 giugno 1960. Dal settembre dello stesso anno fa parte anche dell'ONU.

La religione dei malgasci originariamente era legata al culto dei morti, come è il caso in quasi tutti i paesi africani. Li ritengono delle divinità, che seguono le vicende dei discendenti in vita. La metà dei malgasci ancora oggi mantiene questa credenza, mentre il 45% è cristiano, suddiviso approssimativamente in parti uguali fra cattolici e protestanti, e il 5% è musulmano. Ma in molti casi il cristianesimo malgascio mantiene alcune credenze tradizionali, come quella dei morti.

In merito agli usi, costumi e credenze dei malgasci, ho inserito una descrizione sommaria in calce al racconto del viaggio. Queste informazioni sono dovute alle conoscenze della nostra straordinaria guida locale, che parlava un tedesco perfetto, la quale ha riservato un apposito pomeriggio per raccontarci il modo di vivere dei malgasci.

In Madagascar si distinguono diciotto gruppi etnici principali, prevalentemente di origine mista asiatica e africana, con elementi arabi ed europei. Solo una minoranza, collocata principalmente sugli altipiani, ha tratti somatici e culturali spiccatamente asiatici. A parte una piccola zona, la gente è molto cordiale. Lungo tutto il viaggio, in qualsiasi fermata *tecnica* fuori paese, accorreva sempre una numerosa schiera di bambini e infine anche di adulti. Prima ne arrivava uno o due e dopo poco tempo tutta una schiera. Ma quanti bambini! Non finivano mai! Erano lieti dei doni che ricevevano, per lo più accessori per scrivere e per l'igiene.

Le scuole sono organizzate in quattro fasi: sei anni di educazione di base; quattro anni di formazione secondaria di base; tre anni di formazione secondaria specializzata e infine formazione universitaria. Nonostante gli sforzi per combatterlo, il livello di analfabetismo è ancora piuttosto elevato; si aggira intorno al 60% della popolazione, la maggior parte al sud del Paese, dove c'è anche più povertà. Le principali risorse economiche del Madagascar sono il turismo, l'esportazione



Tana: palazzo di Andafiavaratra, originariamente residenza dei primi ministri del Madagascar. (Foto a destra) Al centro dal Madagascar le case sono in mattoni, mentre al sud vi sono prevalentemente capanne. Si tratta di piccole ma belle casette colorate, prevalentemente in rosso-mattone, attorniate da grandi spazi coltivabili

tessile, la produzione ed esportazione agricola e l'estrazione mineraria.

Il primo approccio in terra Madagascar è stata la visita alla città e capitale Tana, adagiata sul fianco di una lunga e stretta cresta rocciosa. Domina una pianura molto fertile. Una delle attrazioni più belle è il lago artificiale Anosy, abbellito tutt'intorno da piante jacaranda, con i bellissimi fiori colorati dal blu al viola porpora. Da queste piante si ricava il palissandro, pregiato legno per la costruzione di mobili.

In collina c'è un'architettura molto particolare. Si tratta del Palazzo di Andafiavaratra, che originariamente era la residenza dei primi ministri del Madagascar. Inizialmente era di legno, mentre l'attuale è di pietra, edificato nel 1872. A partire dalla colonizzazione francese del 1895 il palazzo divenne caserma militare, poi sede del tribunale. Dopo l'indipendenza divenne scuola d'arte e infine la sede degli uffici della presidenza della Repubblica. Distrutto nel 1975 a causa di un incendio, venne completamente restaurato e adibito a museo.

Il nostro viaggio continua in torpedone per Antsirabé. Lungo il tragitto ci fermiamo nella cittadina di Ambatolampy, luogo noto in Madagascar per la costruzione artigianale

di utensili in alluminio. Assistiamo alla costruzione di pentole. All'aperto vi sono dei bracieri, fatti da mattoni, nei quali viene fuso l'alluminio riciclato da rifiuti, principalmente lattine. L'alluminio così liquefatto viene portato all'interno del laboratorio, dove viene versato in uno stampo fatto di terra. In poco tempo abbiamo assistito alla costruzione di una pentola. Ma il fatto terrificante in questa attività, è che gli artigiani circolano con dei contenitori di alluminio fuso, di circa 600 gradi, a piedi nudi! Ho visto e fotografato come versavano questo liquido nello stampo, a pochissimi centimetri dal proprio piede!

Nel viaggio da Tana a Antsirabé, e anche in seguito, abbiamo visto che le case sono costruite in mattoni, mentre a sud sono prevalentemente capanne. Si tratta per la verità di piccole ma belle casette colorate, per la maggior parte rosso-mattone, attorniate da grandi spazi coltivabili. Da notare che in quel paese, a causa del clima, si vive quasi sempre all'aperto; quando è molto caldo all'ombra della casa o di un albero. Antsirabé è la terza più grande città del Madagascar e conta 180'000 abitanti.

Il quarto giorno raggiungiamo Finanarantsoa, a 1'200 m. e 161'000 abitanti. In

lingua malgascia il nome di quel paese significa *là dove si apprende il bene*. In questo luogo vi è anche una produzione vinicola, anche se non di grande pregio. Ma lo scopo principale del nostro viaggio in questo paese è la presenza del *Parco nazionale Ranomafana*, patrimonio dell'umanità UNESCO, che abbiamo visitato il giorno seguente, in una camminata di tre ore. In questo parco vivono dodici specie di lemuri, animale che fa parte dello stesso ordine delle scimmie, ma che è presente soltanto nell'isola di Madagascar. Vi sono anche molti camaleonti che rappresentano il 40% di tutte le specie esistenti al mondo. È un rettile che appartiene al sottordine dei sauri con le seguenti particolarità: capacità di mutare colore; lunghissima coda prensile; lingua straordinariamente lunga e retrattile, che usa per catturare gli insetti; grandi occhi che possono ruotare l'uno indipendentemente dall'altro; la struttura delle zampe a due dita; la mancanza di orecchie. Molte specie hanno un aspetto colorato con varie protuberanze, che in genere sono più evidenti nei maschi.

Il sesto giorno abbiamo raggiunto Larintsena. Lungo la strada facciamo tappa ad un



Ad Ambatolampy viene lavorato l'alluminio riciclato. A sinistra, davanti alla nostra guida locale Felana, un braciere fatto di mattoni per la fusione del metallo

laboratorio che utilizza il sisal per costruire funi, stuoie, cappelli, borse ecc. Il sisal è una pianta erbacea a foglie lunghe della famiglia dell'agave, dalle cui foglie viene estratta una fibra molto resistente. Ogni foglia contiene circa 1'000-1'200 fibre. Le stesse vengono estratte tramite decorticazione, schiacciate e tirate tramite coltello smussato.

Prima di giungere alla meta, ci fermiamo ad Antaimoro, dove visitiamo una fabbrica artigianale di carta, simile alla pergamena. La materia prima viene estratta dalla corteccia dell'*avoha*, un arbusto semi-acquatico. Il processo di lavorazione è sempre ancora quello tradizionale. Le fibre della corteccia vengono bollite e quindi ridotte in poltiglia, servendosi di pestelli di legno. La pasta viene diluita con acqua e stesa su un panno di cotone in telaio. Una volta essiccati i fogli grezzi vengono decorati.

Giunti a Larintsena visitiamo il piccolo parco Anja, gestito da una comunità locale, la quale si è unita per salvaguardare la zona dai continui disboscamenti. In questo luogo vi sono circa 500 lemuri della specie *catta*, di grandi dimensioni e con una lunga coda



L'alluminio liquefatto viene versato in uno stampo fatto di terra. Tutta l'operazione a piedi nudi! In poco tempo hanno costruito una pentola



Nel percorso da Tana ad Antsirabé, si trova una chiesa cattolica attorniata da strani edifici: sono cimiteri dei morti, precedentemente avvolti in sudari e deposti uno sopra l'altro

ad anelli. Vive in gruppi da 25-30 elementi, guidati da una femmina.

Il settimo giorno lunga trasferta da Larintsena a Ranohira, passando dalla roccia denominata *la porta del sud*. Il giorno seguente vediamo il *Parco nazionale Isalo*, un'area naturale protetta, molto particolare. In cinque dure ore di cammino, raggiunto l'altopiano abbiamo visto un paesaggio totalmente diverso da qualsiasi altra regione del Madagascar. Vi sono grandi formazioni rocciose modellate dal vento, immerse in una vegetazione che comprende molteplici specie floreali e faunistiche. Una sensazione di benessere, malgrado la fatica, che mi è rimasta nel cuore. Due sole curiosità fra le tante: un *baobab-bonsai* denominato *piède di elefante* e la corteccia di un albero che ha la stessa struttura della pelle di elefante.

Il 19 ottobre ci spostiamo da Ranohira a Tuléar. Durante il viaggio, ad una trentina di km più a sud, passiamo dal fiume Ilakaka dentro al quale stava molta gente che cercava qualcosa. Abbiamo scoperto che setacciavano il fiume per cercare zaffiri. In questo caso invece di quella dell'oro si tratta della corsa allo zaffiro. Attorno al fiume sono ubicate delle baracche e dei negozi per il fabbisogno di questi cercatori.



Sulla strada, durante le fermate "tecniche" fuori paese, accorrevano sempre una numerosa schiera di bambini e anche qualche adulto. Ma quanti bambini! Non finivano mai! Erano lieti di ricevere da noi per lo più materiale per scrivere o per l'igiene

Giunti a Tuléar abbiamo iniziato il viaggio di ritorno, prima con dei fuoristrada, fino a Morondava, e quindi abbiamo raggiunto l'aeroporto di Tana in torpedone, dove finisce il nostro meraviglioso viaggio malgascio.

Con dei fuoristrada di vecchia data, cinque per la precisione, abbiamo percorso la costa dalla parte africana, separata dal canale di Mozambico, con tappa a Ifaty, Salary Bay, Morombe, Belo sur Mer e Morondava.



In Madagascar si coltiva moltissimo riso, ma durante il periodo di secca, come in ottobre, ci sono pochi campi coltivati. Soltanto quelli dove arrivava un po' di acqua, come in questo caso

È stata un'avventura mozzafiato perché il fondo stradale esiste soltanto in pochissime tratte. Si circola sulla sabbia e ogni tanto qualche mezzo sprofonda, lo stesso come accade da noi sulla neve. Santa pazienza; a seguito di comunicazione cellulare, occorre aspettare che quello più avanti faccia marcia indietro per togliere il veicolo da quella situazione di impotenza, tramite grossa corda da traino in acciaio. Se non c'era sabbia c'era pozzanghera, oppure veri e propri laghetti da superare. Bisognava quindi stare accorti nel scegliere il tragitto migliore.

È capitato per esempio che in una zona impervia il fuoristrada in testa ha voluto fare il furbo; invece di attraversare una zona di acqua, che aveva le sembianze di un laghetto, ha voluto schivarlo e si è impantanato nella melma. Il salvataggio è stato un'avventura da film d'azione. Dapprima parte un 4x4 con l'intento di togliere il compagno dagli impicci, ma lui pure rimane nella palta. Cambiando strategia, con tanta pazienza e perdita di tempo, un terzo fuoristrada riesce a recuperare ambedue i mezzi. L'autista del mio fuoristrada invece aveva scelto di passare dentro il laghetto, senza problemi.

In altre zone si passa in mezzo ad una fitta foresta, con la speranza che nessuno ci ven-

ga incontro perché non c'era lo spazio per scambiarsi.

Poco dopo Morombe abbiamo dovuto attraversare il grande fiume *Mangoky* per mezzo di un traghetto. Un altro avvenimento che assomigliava a un film d'avventura. Il traghetto era molto rudimentale e all'occhio poco raccomandabile, appariva veramente insicuro. Con mio stupore, con quel rudimentale mezzo, sono riusciti a traghettare tutti i cinque fuoristrada in due tappe, l'ultima ne portava infatti tre.

Lungo tutto il tragitto sulla costa del canale di Mozambico, abbiamo incontrato meravigliose spiagge al naturale, ma senza o pochi bagnanti. Ma la cosa più attrattiva, che risalta all'occhio, sono gli alberi *Adansonia*, meglio noti con la definizione *baobab*, presenti specialmente al sud. Nel Madagascar ve ne sono sei specie autoctone. Sono alberi molto particolari, che all'occhio si po-

Nel Parco nazionale di Ranomafana, patrimonio dell'umanità UNESCO, vivono dodici specie di lemuri. Questo è quello dorato





I camaleonti malgasci rappresentano il 40% di tutte le specie esistenti al mondo. Questo è particolarmente variopinto (peccato che non è a colori) e ha protuberanze tipiche dei maschi. (Foto in basso) Larintsena: nel piccolo parco di Anja vivono circa 500 lemuri. Questo, con il piccolo, è della specie "catta"; ha grandi dimensioni e una lunga coda ad anelli



trebbero sintetizzare in due tipi: quello panciuto, con un'enorme tronco e piccoli rami che crescono soltanto sulla cima; quello a tronco magro ma molto più alto, può giungere fino a 25-30 m.

Credenze, usi e costumi del Madagascar

Avendo avuto la fortuna di avere una guida locale, che parlava correttamente il tedesco, siamo stati informati del modo di vivere in questo paese. Sono usi e tradizioni un bel po' diverse dalle nostre, anche se in qualcosa possiamo riconoscerci. Ovviamente, per questioni di spazio, cito soltanto alcuni punti principali della complessa vita e cultura malgascia.

Socialità: l'organizzazione sociale è basata sulla parentela e su un antenato vicino o lontano. Nella società tradizionale la famiglia è il nucleo, guidato dal padre. Non esiste l'individualità; il malgascio vive soltanto all'interno della famiglia e del gruppo con il quale è legato. Il suo dovere è quello di vivere in armonia con tutti gli altri membri del gruppo. I tradizionalisti svolgono un ruolo fondamentale nella società, soprattutto nella vita culturale, che è la più dipendente di memoria e parola.

Religione: per spiegare l'universo, la natura e l'origine degli uomini, i malgasci credono in un Dio supremo, il *Zanahary*, Creatore. È anche chiamato *Andriamanitra*, Signore dolce e profumato, poiché per i malgasci il profumo è sinonimo di bene.

Il rapporto uomo-Dio si spiega nel Madagascar dalla credenza che esistono intermediari tra le anime dei morti e gli spiriti che vagano nell'atmosfera e nella natura. Una volta morto, l'individuo diventa *Razana*, antenato. La sua anima lascia il corpo gelido per vagare nell'atmosfera, prima di raggiungere le anime nell'aldilà.

La morte è vista come un atto di passaggio da uno stato all'altro. Non si può parlare di rottura radicale tra morti e viventi, perché questi *Razana* rimangono in rapporto con i loro parenti. Dal loro mondo, le anime de-



Antaimoro: fabbrica artigianale di carta, simile alla pergamena. Estratta da una corteccia, viene bollita e ridotta in poltiglia, poi stesa su un telaio e infine decorata. (Foto in basso) Dalle foglie di sisal viene estratta una fibra molto resistente, tramite decorticazione a coltello smussato. La donna ha appena estratto delle fibre che sta arrotolando a corda



gli antenati vegliano sui discendenti viventi e controllano che siano rispettate le regole della tradizione. Essi possono quindi benedire o punire.

Matrimonio: nella società malgascia le donne hanno un posto secondario; spesso vengono considerate come facenti parte di un gruppo di bambini. Le donne interessano alla comunità soltanto a scopo di matrimonio. Se una è sterile viene ritenuta come una punizione divina. Da notare che i malgasci ritengono che soltanto le donne possono essere sterili.

I bambini che nascono prima del matrimonio, dalle ragazze madri, sono ritenuti preziosi da parte dei genitori, perché è la prova evidente della fecondità.

Allorquando il giovane raggiunge l'età da marito, verso il ventesimo anno, sua madre si occupa della ricerca di una giovane quotata per il proprio figlio; sana, stato sociale dei genitori e della famiglia della ragazza, carattere, buona cuoca, buona madre e buona economista. Nei paesi del sud la combinazione dei matrimoni avviene già verso al fine dell'età scolastica. Con l'avvento del cristianesimo qualche matrimonio avviene in modo europeo, ma la maggior parte della gente mantiene la propria tradizione.

Nascita e primo taglio di capelli: per i malgasci la vita senza figli non ha alcun senso. Al momento di essere incinta, la futura madre diventa oggetto di particolare attenzione. Le nonne, le madri e tutti i parenti, trasmettono alla futura partoriente una moltitudine di informazioni che concernono la gravidanza: non mangiare granchi per timore che il bambino nasca con le mani deformate; mangiare trippa di manzo perché ha il potere di fissare la placenta, nonché prevenire un parto prematuro ecc.

Mentre si avvicina il termine del parto, la famiglia prepara un angolo riservato, nella stessa casa oppure in un rifugio temporaneo fuori del villaggio, costruito con rami, a seconda dei gruppi etnici, dove un fuoco sarà permanente mantenuto per tenere al caldo



Ranohira, "Parco nazionale Isalo": numerosa presenza di alberi "baobab-bonsai", denominato "piede di elefante". (Foto a destra) un'area naturale protetta e un paesaggio che lascia a bocca aperta. Vi sono grandi formazioni rocciose modellate dal vento, immerse in una vegetazione che comprende molteplici specie floreali e faunistiche



In particolare al sud del Madagascar vi sono tantissimi alberi baobab. Ve ne sono sei specie autoctone. Questi sono del tipo panciuto; hanno un'enorme tronco e piccoli rami che crescono soltanto sulla cima



Lungo il tragitto da Ranohira a Tuléar c'è il fiume "llakaka", che viene setacciato per cercare zaffiri



Con dei vecchi fuoristrada abbiamo percorso la costa dalla parte africana. È stata un'avventura mozzafiato perché il fondo stradale esiste soltanto in pochissime tratte. Si circola sulla sabbia, nelle pozzanghere o in zone acquose, come in questo caso, dove si doveva passare sopra un laghetto



la partoriente e il nascituro. Un angolo che i malgasci chiamano *komby*, nel quale la partoriente si sistema, dopo essersi lavata e purificata nel fiume.

La placenta viene sepolta vicino alla casa: a nord per un ragazzo, a sud o a sud-est per una ragazza, oppure gettata nel fiume. È vietato essere presente durante la sepoltura, per paura che il bambino sia affetto da strabismo. A volte viene fatta mangiare da un bue.

L'orientamento secondo i punti cardinali gioca un ruolo fondamentale nella vita dei malgasci. L'angolo nord-est è l'antenato, perché indica la provenienza. È un angolo riservato a persone rispettabili e all'uomo in relazione con la donna. Il sud rappresenta il luogo della casa, della donna e dei figli.

Raggiunta una certa età, si procede al taglio dei capelli del bambino. Come succede in genere nei cerimoniali del Madagascar, il

primo taglio di capelli avviene in un giorno stabilito dal *Mpanandro*, il divino, una persona molto importante nel villaggio perché ha il ruolo di astrologo. Egli viene consultato anche per determinare quale sia il miglior giorno di buon auspicio per celebrazioni, quali un matrimonio, la riesumazione di un cadavere, un viaggio, il lavoro, un incontro.

Circoncisione: la prima circoncisione dei ragazzi, di solito intorno all'età di quattro anni, significa l'accesso alla comunità degli uomini. La cerimonia si svolge intorno alla casa del capo famiglia o nel *Tranobe*, la grande casa o clan, che si trova nel centro del paese, dove vive il re e dove avvengono varie manifestazioni. Ogni sette anni si esegue la circoncisione comune con canti e danze locali in una ritualità ben precisa.

Funerali: per il malgascio la morte è una partenza per un mondo migliore. È considerato sacro perché più vicino a Dio. Dopo averne ripulito il corpo, viene sistemato su un *letto mortuario*, fatto con pannelli montati su una gabbia di rami.

Nel periodo della veglia arrivano i familiari e inizia una specie di festeggiamento, perché la morte non significa la fine della procreazione, la vita deve andare avanti. Durante questo periodo, per loro gioioso, vengono macellati diversi buoi e si festeggia, anche dopo la sepoltura e nelle successive ricorrenze.

Per i cristiani la sepoltura avviene in apposite costruzioni vicino alle chiese. Qui il morto viene accatastato con altri defunti. Ma accade anche che si cerca la sepoltura nelle grotte o in montagna, nelle cavità delle rocce.

Trascorso un po' di tempo dopo la morte, il cadavere, o quello che rimane, viene riportato alla luce per essere riavvolto in un nuovo sudario, dopodiché viene portato in giro. Una cerimonia molto costosa perché seguita da una grande festa, che può durare anche diversi giorni. In queste occasioni vi sono sempre numerosi invitati. È un momento di comunione con il morto, che viene celebrato per proteggere la famiglia.

Poesia

No italiano

Tu bambino innocente,
davanti al Gran Consiglio retico.
Senza capire ciò che sfoggiavi
e facevi leggere a noi politici,
con il tuo cartello contro la lingua italiana.

Tu guidato da maestri e genitori,
con uno slogan da coprire,
perché stona là dove il sì suona.

Perché quel no non c'entra,
è infantile, assurdo ed infine proibito,
se scritto consciamente.

Ricordati bambino
che la verità rende liberi.
Impara, pensa, scopri e sii te stesso,
le lingue cantonali ti appartengono.

giugno 2015

Rodolfo Fasani



Bregaglia



Premio Wakker 2015 al Comune di Bregaglia

*Comunicato stampa dell'Heimatschutz
Svizzera del 20 gennaio 2015*

L'Heimatschutz Svizzera attribuisce al Comune di Bregaglia il Premio Wakker 2015 per aver saputo individuare nel prezioso patrimonio edilizio esistente e nel paesaggio antropico ben preservato due importanti qualità del Comune. Le strategie nate con

spirito comunitario, il coinvolgimento della popolazione e una consulenza sui singoli oggetti già sin dalle prime battute permettono di preservare con oneri contenuti l'identità del paesaggio costruito e promuovono un'architettura contemporanea di elevata qualità.

Il dibattito sul futuro costruito della Svizzera è più che mai attuale e ruota attorno al concetto di «densificazione», che fa spesso dimenticare il problema di molte regioni della Svizzera confrontate con lo spopolamento e la perdita di servizi e infrastrutture.

L'Heimatschutz Svizzera onora col Premio Wakker 2015 una vallata periferica, che attinge dal patrimonio edilizio del passato le forze per avviare uno sviluppo imperniato sui valori derivanti dalla salvaguardia della propria identità. In tal modo, diventa possibile elaborare soluzioni originali per affrontare temi quali le residenze secondarie, lo spopolamento e l'abbandono dei nuclei dei villaggi.

L'aggregazione dei cinque Comuni della valle nel 2010 ha schiuso le porte all'individuazione dei punti di forza e alla formulazione di nuovi obiettivi nell'ambito di una

strategia generale capace di produrre un valore aggiunto per l'insieme della valle. Il paesaggio culturale, che nella sua integrità rappresenta una perfetta simbiosi tra natura e insediamento, è stato così riconosciuto come punto forte, non solo per il turismo, ma anche per la qualità di vita dei residenti.

L'apprezzamento dell'elevato valore del patrimonio costruito poggia su una ferma volontà popolare di lavorare sull'esistente e di ricavarne le indicazioni per promuovere il nuovo. I moderni strumenti di pianificazione, una vissuta cultura del dibattito, i bandi di concorso e l'adozione di provvedimenti efficaci a salvaguardia della qualità sono i capisaldi a disposizione del Comune per conservare e continuare a utilizzare il patrimonio edilizio. L'onere amministrativo risulta contenuto grazie a procedure sperimentate, un elevato senso di responsabilità e la ricerca sin dalle prime fasi di soluzioni praticabili.

Visione d'insieme di edifici e spazi esterni

La maggioranza dei Comuni aveva già prima dell'aggregazione compattato e localizzato correttamente le zone edificabili. In tal modo, le connessioni tra i nuclei storici e il paesaggio rurale tradizionale rimangono per ampi tratti libere da nuove costruzioni. Grazie ai piani di quartiere, alle prescrizioni concernenti l'aspetto e le forme, e alla definizione delle tappe di ampliamento, lo sviluppo delle riserve di terreno edificabile procede in modo coordinato e garantisce il rispetto di parametri minimi di qualità edilizia.

L'auspicata crescita demografica non si registra unicamente in queste zone edificabili, bensì soprattutto nei nuclei dei villaggi, che ne guadagnano in termini di vita e animazione. Le numerose costruzioni agricole non più in uso costituiscono un potenziale abitativo che può essere sfruttato in modo sostenibile. La trasformazione di questi beni, come del resto tutti i progetti edilizi nei nuclei dei villaggi e nelle zone dotate di piani di quartiere, dev'essere seguita da una consulenza professionale.

Lo Spazzacaldeira visto da est

Foto: © Bruno Bricalli < www.Bregaglia-foto.ch >

Tale consulenza non s'impunta sul rispetto di regole rigide, ma esamina con spirito pragmatico le soluzioni possibili. Gli elementi di valutazione non sono dati solamente da un singolo edificio, ma anche dal contesto ambientale e dalla fisionomia del luogo.

Il Comune dispone di un nutrito inventario dei monumenti storici e di zone di protezione ben definite, utili strumenti a difesa del patrimonio architettonico, che accolgono sia i beni di indiscusso valore architettonico sia altri piccoli gioielli, ma non per questo di minor impatto, come i numerosi orti e giardini coi loro muretti di recinzione.

Questo fascio di provvedimenti a tutela dell'identità e della qualità edilizia è una chiara dimostrazione di come in una regione di montagna sia possibile unire sviluppo e protezione in un concetto unitario, dove le varie esigenze non si contrappongono, ma si completano e si arricchiscono vicendevolmente.

Hanno detto

Adrian Schmid, Direttore dell'Heimatschutz Svizzera: «Il Comune di Bregaglia mostra in modo esemplare come un comune di montagna possa unire la conservazione della cultura edilizia locale e il desiderio di crescita».

Anna Giacometti, Sindaco di Bregaglia: «Il Premio Wakker dell'Heimatschutz Svizzera ci incoraggia a perseverare sul cammino intrapreso».

La cerimonia ufficiale di premiazione si terrà il 22 agosto 2015

Dopo Guarda (1975, Splügen (1995), Vrin (1998) e Fläsch (2010) il Comune di Bregaglia è il quinto Comune Grigionese e il primo del Grigionitaliano a ricevere il premio Wakker.

Ecco alcuni esempi di costruzioni che hanno contribuito all'assegnazione del premio.



Palazzo Salis, Bondo, Arch. Francesco Croce, 1766–1775, restaurato esternamente nel 1997–1998, manutenzione del giardino, Jane Bihl-de Salis, architetto paesaggista, dal 1991. Foto: James Batten/Schweizer Heimatschutz



Trasformazione di una stalla ai margini del paese, Stampa, Arch. André Born, Berna, 2011. Foto: James Batten/Schweizer Heimatschutz



Palazzo comunale Arch. Ottavio Ganzoni, 1905, trasformazione e restauro Arch. Ruinelli & Ass., Soglio, 2009, Sala polivalente, Arch. Ruinelli & Ass., 1995. Foto: James Batten/Schweizer Heimatschutz



Nuove costruzioni e trasformazioni, Soglio, architettura e sistemazione, Arch. Ruinelli & Ass., Soglio, 2003. Foto: James Batten/Schweizer Heimatschutz



Villa Garbald, Castasegna, Arch. Gottfried Semper, 1862–1864, restauro 2002–03, Roccolo, Arch. Miller e Maranta, 2003–04, sistemazione giardino, Jane Bihr-de Salis. Foto: Christian Beutler/Keystone



Casa nuova, Al Sasc, Vicosoprano, Arch. Renato Maurizio Maloggia, 2011–12. Foto: Arch. Renato Maurizio, Maloggia



Autorimessa sotterranea sotto il giardino, Soglio, Ing. Martin Gini, Bivio e Maloggia, 2011. Foto: James Batten/Schweizer Heimatschutz



Cortile privato con posteggi coperti, Stampa, Arch. Rodolfo Fasciati, Stampa, 2006. Foto: James Batten/Schweizer Heimatschutz

Breve storia dell'Artigianale di Soglio

Fiorella Willy

Agli inizi del 1946, in seno alla Società Culturale di Bregaglia si nominò una commissione per creare un'esposizione artigianale, che potesse partecipare alle fiere di Valle e facesse conoscere la cultura paesana e i manufatti degli artigiani valligiani.

Si stanziarono CHF 200, nella commissione si nominarono: la signora Garbald Margherita, i signori Segantini Gottardo, Giacometti Giovanni e Ganzoni Vitale.

Quest'ultimo fu responsabile dell'Artigianale fino al 1972.

La presenza alla fiera di Maloja ed al mercato di Bondo, nell'anno 1946, ebbe un esito incoraggiante ed i promotori decisero di rendersi indipendenti e non vincolati dai mercati autunnali. Cercarono così una sala a Soglio. Ne trovarono una immensa nel palazzo Salis Max e la restaurarono.

Nel 1947, da metà maggio a metà ottobre, per due ore al giorno, l'Artigianale venne aperta al pubblico. L'esito durante il primo anno fu tale che già si riuscì a far fronte alle spese di gestione.

Dal 1947 al 1972 si restò nel palazzo Salis Max e dal 1973 al 2014 nella casa Salis Sker. Il signor Giovanoli Edi venne nominato responsabile, restò in carica dal 1973 al 1992 mentre dal 1993 ad oggi la responsabile dell'Artigianale è la signora Willy Fiorella.

In negozio hanno servito i clienti le signore qui sotto elencate:

Schumacher Bruna dal 1947-1948,
Salis Ida dal 1948-1961,
Gianotti Nelda dal 1962-1992
Coretti Nelli 1993-1999
Walther Alda 1993-1999
Pasini Anna 2000-2002
Ganzoni Ita 1992-2014
Petruzzi Lidia 2000-2014
Fasciati Sina 2006-2014

Dal 2003 si cercò di risparmiare aprendo il negozio solo al pomeriggio.

Fuori sede si fece una unica uscita partecipando alla Primexpo nel 1982 a Lugano.

Nel 2015 si trasloca nella vecchia latteria, di fronte alla Chiesa San Lorenzo a Soglio.

La Società Culturale Bregaglia ha sempre avuto l'incombenza della revisione dei conti. Finanziariamente l'Artigianale è sempre stata indipendente. Negli ultimi anni però la situazione è peggiorata, fortunatamente le riserve degli anni buoni hanno permesso la continuità dell'operato.

Dal 1993 ad oggi ci sono stati molti cambiamenti.

Dai 100 artigiani che consegnavano manufatti si è passati ad una trentina. Gli anziani che non ci sono più non sono sostituiti e ora sono rimasti in pochi a fornire i lavori. Situa-



Diploma per la partecipazione a Primexpo nel 1982

zione negativa anche in ambito turistico: le coppie che annualmente passavano da 2 fino a 3 settimane in valle non ci sono più. Oggi il turista è di passaggio, o si ferma solo per poche notti. La cifra d'affari dal 1993 ad oggi si è dimezzata, così come le frequenze.

In modo da contenere i costi i responsabili dell'Artigianale hanno cercato delle sinergie con l'Organizzazione turistica che si occupa di vendere i manufatti nel proprio ufficio.

Oggi la gente cerca un prodotto che si può usare, o regalare e non più il cestino con scritto Ricordo di Soglio o Bregaglia. I tessuti sono quasi spariti ed anche i prodotti in sasso. Libri, cartoline e dipinti non sono più richiesti.

I prodotti genuini di lana di pecora non hanno mai perso il loro valore e per fortuna abbiamo ancora alcune filatrici, grazie alle quali riusciamo a soddisfare la richiesta. Nel nostro assortimento abbiamo anche manu-

fatti di porcellana, legno e cucito che sono venduti abbastanza bene, anche perché sono pezzi unici.

Creare con le proprie mani degli oggetti, maglioni o altro, è una terapia, non deve per forza rendere in denaro, ma dare la soddisfazione nel realizzare dei manufatti che piacciono ai clienti.

Come diceva un contadino di Soglio «Se calcolo la raccolta del materiale e le ore investite nel creare una gerla questa mi rende meno di CHF 5 all'ora».

Spero tanto che la cultura artigiana non venga abbandonata e che nelle scuole si investa tempo nei lavori manuali e nel cucito. Le mani possono creare dei veri gioielli. Ora si dà importanza ai quadri oppure alle statue che raggiungono il valore di milioni. Il manufatto è stato messo nell'ombra perché non rende, ma per l'individuo che lo crea ha un'importanza vitale.

Primo cinquantesimo del Coro «Virile» Bregaglia 1964–2014

Franco Tam

C'era una volta ... e c'è ancora. Questa non è la solita fiaba per bambini. Non sono presenti il principe azzurro, la solita fatina, né i draghi e nemmeno le streghe, ma è la realtà del Coro «Virile» Bregaglia. Coro che l'anno scorso ha potuto festeggiare il suo primo cinquantesimo di esistenza.

Mi chiamo Franco Tam e vivo a Vicosoprano. Dal 1972 sono membro attivo del Coro e nelle prossime colonne voglio raccontarvi i punti salienti che hanno caratterizzato questo mezzo secolo. Ho preso appunti dai verbali, documenti diversi, aneddoti personali e fotografie, e ho poi cercato di mettere su carta i vari passaggi che ho ritenuto più importanti o degni di essere ricordati. Mi scuso già fin d'ora con i miei amici canterini ed ex canterini se ho sorvolato su qualche episodio.

Già nella primavera del 1963 i delegati del Circondario di Canto Engadina Alta / Poschiavo / Bregaglia, avevano deciso di far organizzare la Festa di Canto in Bregaglia. I bregagliotti hanno da subito preso la palla al volo nominando un comitato d'organizzazione presieduto dal Sig. Franco Scartazzini, e scegliendo Vicosoprano come luogo della festa. Per l'occasione i due Cori Virili della Valle si sono uniti. Qui di seguito un piccolo passaggio dal verbale dell'unione del 15 dicembre 1963.

Tomaso Ganzoni, presidente del Coro Virile di Sottoporta, fa la proposta di unire i due cori di Bregaglia in occasione della festa di canto di Circondario, anche per il motivo che il loro Coro momentaneamente è senza dirigente. Ermi Crüzer, presidente del Coro Virile di Sopraporta, dice che loro accettano quelli di Sottoporta ma che le prove si dovranno fare a Vicosoprano.

... e così parte il CORO VIRILE BREGAGLIA sotto la direzione del maestro Remo Maurizio.

Dalla lunga corrispondenza trovata, risulta che questa festa di canto di Circondario era assai sentita in Valle. Lo dimostrano le varie prestazioni dei Comuni, sia con la fornitura di legname per la costruzione del palco coperto e sia con dei contributi finanziari, ecc. Alla manifestazione hanno partecipato 18 Cori con un totale di ca. 760 canterine e canterini. La festa del 7 maggio 1964 ha avuto un grande, grandissimo successo, aiutato senz'altro dal bel tempo. Non so quanto pubblico era presente ma posso dire che il rapporto contabile presentava CHF 6'299.50 di entrate per vendita biglietti (tassa entrata CHF 2.50, fanciulli CHF 0.50, supplemento per zona silenzio CHF 1.00). A festa conclusa e tirato tutte le somme ne è risultato un piccolo utile a favore della cassa del Coro.

Negli anni seguenti fu poi steso un Regolamento per il Coro Virile Bregaglia e vi voglio citare il primo articolo che diceva testualmente così:

Lo scopo del Coro Virile di Bregaglia consiste nel promuovere il canto, il teatro, la cultura, e nel mantenere e rafforzare l'amicizia fra i Bregagliotti dei singoli Comuni.

Come sentito dal Regolamento il Coro promuoveva pure il teatro. Mi ricordo che fino alla fine degli anni sessanta a ritmo regolare i canterini si trasformavano in provetti attori. Noi scolari potevamo assistere alla prova generale. Per me in quelle occasioni la trama del pezzo scelto non interessava più di tanto ma cercavo di individuare il papà o il nonno piuttosto che un parente e restare meravigliato dal trucco, dai vestiti o dal modo di comportarsi sul palcoscenico.

Nel 1971 Emilio Derungs diventa il nuovo presidente e l'anno seguente il Coro può finalmente presentare un disco con nove canzoni popolari in dialetto bregagliotto.

Come già detto, durante la stagione 1972/73 entro come attivo e da allora anch'io faccio parte di questa «grande famiglia». Il 7 aprile 1973 la mia prima uscita. Cena e concerto a Bivio, trasferita con l'autopostale. Già durante la cena e anche dopo il concerto, il



1964 Festa di Canto a Vicosoprano, i due Cori riuniti, dirigente Remo Maurizio

dirigente e il presidente, raccomandano di essere puntuali, l'autopostale sarebbe ripartito a mezzanotte. Come si sa quelli di Bivio sono in maggioranza bregagliotti e parte dei nostri canterini avevano parenti o amici da salutare e così, dopo la parte ufficiale, i canterini si sono sparpagliati in altri ristoranti dimenticano «involontariamente» l'ora di partenza. A mezzanotte buona parte dei membri era pronta a partire ma ne mancavano 7 o 8. Partivano in quattro alla ricerca dei mancanti e poi bisognava cercare i quattro ricercatori. Fatto sta che verso le 04:00 finalmente ci si avviava verso casa.

Il 22 novembre 1974 Remo Maurizio per motivi personali lascia la direzione del Coro Virile e al suo posto viene nominato Mario Giovanoli già vice. Il 30 novembre dello stesso anno all'albergo Walther a Stampa il CV organizza una cena di commiato e di ringraziamento al nostro dirigente uscente.

Già da sempre e ancora oggi il CV allietta con delle canzoni, una volta all'anno, gli ospiti dell'ospedale- casa di cura della Bregaglia. Così dal 1973 e per circa 10 anni, ci si presentava pure alla popolazione vallerana. A fine stagione, a volte assieme alla Musica Badile, sulle piazze dei villaggi, si dava un saggio di

1982 Primexpo Lugano, prima uscita in divisa, dirigente Mario Giovanoli





2003 Gita del Coro alla "Sdarva", tenuta estiva, dirigente Alfredo Montemurro

quello che si aveva imparato durante la stagione invernale.

Già dal 1980 si ventilava l'idea di vestire il Coro con una divisa. Ecco ora ci siamo. Se non mi sbaglio il Coro fa la sua prima uscita in divisa il 18 aprile 1982 alla PRIMEXPO di Lugano. Pullover di lana, di colore bordeaux (rosso vino), con maniche lunghe e collo a «V» con sul lato sinistro lo stemma del Circolo con la scritta «CORO VIRILE BREGAGLIA». Durante l'assemblea ordinaria del 2 novembre 1984 abbiamo lo scambio del presidente. Emilio Derungs, che riceve i dovuti ringraziamenti, lascia il posto al nuovo eletto Radolf Giovanoli.

Si decide pure di organizzare nuovamente un incontro di canto del nostro Distretto per il 2 o ev. il 9 giugno 1985. Il 15 novembre 1986 l'assemblea ordinaria all'unanimità propone la compera di una bandiera che dovrebbe essere finanziata tramite l'organizzazione di una festa campestre. Il nuovo vessillo costato CHF 6'300.00 verrà poi presentato ufficialmente alla festa del 25° tenutasi durante il 1989 all'albergo Palace di Maloja.

Mario dopo 15 anni di dirigente del Coro, per motivi personali, lascia la Valle. Durante l'assemblea del 17 novembre 1989, egli viene ringraziato sentitamente. Mario avrà sempre

un posto tra le nostre fila. Il Comitato si è attivato e questa sera può presentare un valido sostituto. Alfredo Montemurro, professore di musica, diplomatosi al conservatorio di Milano, abita a Chiavenna e sarebbe onorato di poter dirigere il nostro Coro. Alfredo viene nominato all'unanimità con un grande e caloroso applauso.

La vita del Coro continua a ritmo serrato, con Alfredo si cura molto di più la voce, le canzoni specialmente quelle di gara o da presentare al pubblico vengono ripetute varie volte, levigate, i toni arrotondati o resi più scuri, la voce impostata in modo diverso ecc. In poche parole il Coro impara a cantare in modo più omogeneo e forse, se mi consentite l'espressione, in modo più «professionale». Dal 1993 abbiamo imparato delle canzoni natalizie che a turno, nell'arco di alcuni anni, si sono portate nelle Chiese della Valle durante le festività e persino alla Santa Messa di mezzanotte a Chiavenna.

Dal 25-27 maggio 1996 il Coro, con alcuni sostenitori, si reca in viaggio a Firenze. Firenze cuore dell'arte con gli Uffizi, la Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Piazza della Signoria con il David di Michelangelo, il Palazzo Vecchio, piuttosto che il Campanile di Giotto o il famoso Ponte Vecchio ecc. Si potrebbe



2011 Chiesa riformata Sta. Maria Val Müstair, dirigente Nadia Negrini

passare una vita a scoprire sempre qualcosa di nuovo. Noi ci siamo fermati solo per tre giorni, abbiamo visitato il più possibile, abbiamo cantato e riso assieme e non ci siamo scordati di gustare la famosa bistecca alla fiorentina. Firenze, una città senz'altro da visitare ancora.

Il 30 maggio 2004 nella sala multiuso di Vicosoprano il Coro ha festeggiato il suo 40°. Si aveva organizzato un concerto con il Coro Misto e la Musica Badile diviso da una farsa, recitata alla perfezione da Alberto, Carlo e Stefano, e una seconda parte dedicata ad una lotteria. Un vero successo. Peccato che la registrazione della farsa sia sparita.

Proprio negli anni più impegnativi e con i maggiori successi inizia paradossalmente una lenta agonia. Il Coro anno dopo anno perde dei pezzi che purtroppo non vengono rimpiazzati. L'assemblea del 2 novembre 2006 decide, ed è la prima volta nella vita del Coro, di sostare per una stagione, riflettere sul da farsi, ripartire con nuove idee ma soprattutto con nuove forze canore.

Durante l'assemblea straordinaria del 18 gennaio 2008, anche se il numero dei membri attivi non è cambiato, il comitato decide di continuare l'attività. Durante questa stagione il Coro si è presentato solo una volta al

pubblico. Arriva l'assemblea ordinaria del 21 novembre 2008. Il presidente Radolf Giovanoli informa che per motivi personali 5 canterini non canteranno più la prossima stagione. Seduta stante vari membri provano a cercare delle opportunità, a trovare delle soluzioni ecc. Alla fine Rodolfo Giovanoli (non Radolf) propone di mantenere il gruppo e di continuare ugualmente a cantare. Questa proposta viene accettata da 14 presenti. Visto il basso numero di canterini, il presidente e il cassiere lasciano il Coro, passo che viene seguito più tardi anche dal dirigente Alfredo.

In questa stessa assemblea Rodolfo Giovanoli viene nominato presidente e i 14 irriducibili decidono di proseguire l'avventura.

Il Coro chiama e Mario risponde. Mario che ha già diretto il Coro per vari anni è pronto a traghettarlo anche questa volta verso acque più limpide. Aggiunge però da subito che il suo aiuto è transitorio e che il comitato dovrà a breve tempo trovare una nuova soluzione.

Il 13 novembre 2009 il comitato presenta il nuovo dirigente, ma cosa dico si tratta di una donna. Nadia Negrini dice di essere pronta a intraprendere questa avventura con noi. Si presenta e in poche parole ci propone il suo programma. Pensa di allontanarsi in parte da coro di canzoni di montagna, introducendo dei pezzi più moderni, in modo da invogliare i giovani ad unirsi al Coro. Seduta stante viene quindi nominata nuova dirigente del Coro Virile. Al termine dell'assemblea si sentono le più svariate reazioni. Una donna dirigente del nostro Coro?... un coro composto da soli uomini... qua in Bregaglia... non era mai successo. In questo bastione non ha mai messo piede nessuno del gentil sesso e ora ci darà addirittura degli ordini... impensabile!!

Invece Nadia è riuscita a farsi rispettare anche dai più scettici, ha portato nuova linfa, un nuovo impulso positivo ma soprattutto ha portato 9 canterini contro solo due partenze. Con la nuova dirigente il Coro ha finalmente ritrovato la tranquillità, la fiducia in se stesso e il numero è di nuovo salito sulle 30 unità, con diversi giovani. Il 4 novembre 2011 Florio Salis viene nominato presidente. Florio ha l'onore di presenziare un gruppo ben affiatato

e motivato che ha ritrovato la sicurezza di un tempo. Con questo spirito positivo il Coro si appresta a festeggiare il suo primo 50esimo.

Stagione 2013/14 il Coro si arricchisce ancora di nuovi membri e con ciò dal 1964 a tutt'oggi 170 canterini con origini bregagliotte o residenti in Valle si sono intercalati nel canto e hanno tenuto in vita questa parte culturale molto importante per la nostra Valle. Tra questi 170 membri c'è chi ha partecipato per una sola stagione, ma non importa, ha sicuramente dato il meglio di se stesso. Altri sono rimasti fedeli per tanti, tantissimi anni e altri ancora continuano questa meravigliosa avventura.

Sabato 25 ottobre 2014 festa del 50°. Sono stati invitati il Coro Viril Alpina Val Müstair, Chor Viril Surses e Coro Monti Verdi Tirano. I Cori invitati si sono esibiti nella Chiesa di S. Trinità a Vicosoprano, mentre la festa vera e propria viene allestita nella sala multiuso con possibilità di cena per tutti. Anche nella sala multiuso i 4 Cori si alternano in un piccolo concerto, e la finale vede coinvolto, in modo spontaneo, tutti i Cori in un'unica formazione. La serata viene poi allietata da una «Ländlermusik». Il Coro Virile presenta il suo primo CD appena realizzato in primavera. Questo CD raccoglie 10 canzoni sotto la direzione di Nadia e le 9 canzoni in bregagliotto incise a suo tempo su disco. Il presidente Florio presenta poi un'ulteriore novità. Durante una riunione nel mese di maggio la società ha deciso di cambiare nome e così da adesso in avanti si chiamerà CORO BREGAGLIA.

Per terminare, vorrei ringraziare tutti coloro che in un modo o nell'altro hanno contribuito al buon funzionamento della nostra società. In particolare tutti i dirigenti, presidenti, membri del comitato ecc. ecc., ma in modo particolare tutte le mogli e fidanzate che da sempre, durante tutti gli inverni, hanno rinunciato ad un venerdì sera con i loro fidanzati o mariti.

Canterini bravi, meno bravi, ex canterini, giovani, anziani che i venerdì sera invernali non sapete cosa fare, unitevi a noi e vi divertirte sicuramente.

Spero che fra 50 anni un canterino ora 20enne o magari uno non ancora nato possa scrivere c'era una volta... e c'è ancora, ..sto parlando del CORO BREGAGLIA.

Piccola distinta di uscite in Valle e fuori, più o meno importanti del Coro:

- 07.05.1964 Festa di canto distretto a Vicosoprano
- 24.07.1966 Gita a Verona
- 02.07.1967 600 anni Lega Caddea a Coira
- 25.04.-02.05.1970 4 concertini e rappresentazioni teatrali a Stampa
- 15.04.1972 Concerto, ballo e tombola a Maloja
- 05.11.1977 Gita e concerto in Mesolcina
- 18.04.1982 Invito a PRIMEXPO a Lugano
- 31.08.1986 Invito giubileo 150 anni Männerchor Frohsinn a Adliswil
- 05.11.1988 Serata di concerto con i bregagliotti di Zurigo a Zurigo
- 08.05.1993 Concerto con Coro locale a Ponte Valtellina
- 25.06.1994 Festa di Canto cantonale a Rorschach
- 24.12.1994 Concerto di mezzanotte a Chiavenna
- 20.05.1996 Concerto con Coro Enziana di Sissach a Vicosoprano
- 25.05.1996 Gita a Firenze, 3 giorni
- 19.04.1997 Concerto con Coro Verbano a Brione s. Minusio
- 24.06.2000 Assemblea nazionale della società dei costumi a Davos
- 16.11.2002 Rassegna dei Cori con Coro locale, Coro di Biella a Alzano Lombardo
- 19.10.2003 Concerto per Hubertus Feier a St. Moritz
- 26.06.2004 Piccolo concerto per matrimonio nella chiesetta di Fex
- 26.03.2011 Concerto con Coro Virile Alpina a Sta. Maria
- 28.04.2012 Concerto con Coro Misto e Voci del Mera a Poschiavo
- 20.04.2013 Concerto con Coro locale a Heiden
- 25.04.2014 Cantar di Pietre con Eco del Mera, la Cumpagnia a Santa Croce di Piuro
- 01.08.2014 Visita Consigliera fed. E. Widmer-Schlumpf a Vicosoprano / Pongello
- 25.10.2014 Festa del 50° del Coro a Vicosoprano

Intervista a Luciano De Tann di Maloggia

Renata Giovanoli-Semadeni

Luciano De Tann è nato il 6 maggio 1937 a Fliin ed è cresciuto a Maloggia con tre sorelle e due fratelli. Nel 1948 si sono svolte a St. Moritz le Olimpiadi invernali che hanno fatto nascere nel ragazzo una grande passione per gli sport invernali. Alcuni anni più tardi assieme ad alcuni amici compaesani ha perciò riattivato lo sci Club Maloja. Nel 1965 essi hanno fondato l'Hockey Club Maloja dando così modo a molti giovani bregagliotti di esercitare il loro sport preferito sulle piste di casa. Finita la scuola a Maloggia, ha lavorato quale manovale per alcune ditte bregagliotte. Siccome in valle il lavoro scarseggiava, nel 1954 ha lavorato alcuni mesi a Zurigo, ma ben presto è ritornato, perché gli mancavano le montagne. Nel 1955 ha trovato lavoro presso la ditta Bündner Kraftwerke AG di Samedan per la durata di 15 giorni che sono poi diventati 44 anni! Questo lavoro gli piaceva molto, perché poteva lavorare sui pali dell'alta tensione, con cavi, nelle centrali di distribuzione dell'energia elettrica e in officina. Luciano ha frequentato diversi corsi di perfezionamento in Svizzera, così che a partire dal 1980 era "Platzmonteur" responsabile per la regione di Silvaplana, Surlej, Sils i.E. e Val Fex. Gli ho fatto visita un pomeriggio del mese di febbraio e gli ho posto alcune domande.

Come ti è venuta l'idea di creare delle figure di legno?

Sono andato in pensione a 62 anni e dopo aver finito i lavori importanti alla casa e dintorni, ho cercato nuove occupazioni. Un pomeriggio ho preso un pezzo di legno e con sega e scalpello l'ho trasformato in uno scoiattolo. Mia moglie, dopo averlo osserva-



Le prime sculture di Luciano

to, mi ha detto che lo trovava bello e così ho continuato a scolpire. Per questo tipo di sculture utilizzo il larice, il cembro e il tiglio, legni della nostra valle.

Ho poi seguito due corsi di scultura a Brienz, nell'Oberland Bernese, dove ho imparato alcuni trucchi del mestiere, ho trovato degli scalpelli migliori e scoperto un nuovo sistema d'intaglio utilizzando delle tavole di legno di tiglio. Questi alberi vengono tagliati dal 14 di novembre in poi osservando esattamente le fasi lunari e quindi immagazzinati e fatti seccare all'ombra per 2 o 3 anni, tutto con la massima cura per non rovinare la corteccia che forma la cornice. Questo procedimento fa diventare le tavole piuttosto costose, ma dà una buona garanzia di successo.

Sei sempre stato bravo nel disegno e nei lavori manuali?

Nel disegno non proprio, ma ho sempre avuto un grande interesse per i lavori manuali con il legno, il ferro e ho pure imbalsamato alcune teste di camoscio. Osservavo attentamente gli artigiani e copiavo così il loro lavoro. Nel 1959 ho frequentato un corso d'intaglio a bassorilievo dato dal maestro e artista Vitale Ganzoni, durante il quale abbiamo costruito diverse sedie.



Le sculture nel salotto, destinate alla figlia e ai nipoti

Con che cosa hai iniziato?

Dopo lo scoiattolo ho scolpito un gufo e poi una marmotta, animali piccoli intagliati nel nostro cembro locale. Col trascorrere del tempo il legno seccava ancor di più, presentando così delle fessure longitudinali. A molta gente questo fatto non disturba per niente perché oltre alla scultura vedono la bellezza nel materiale vivo del legno.

Perché scolpisci sempre animali selvatici e come ti vengono le idee?

A partire dall'età di 7 anni ho passato 6 volte le vacanze estive a Cavril presso le famiglie Crüzer e Giacometti quale pastorello delle loro capre e mucche. Già durante quel periodo mi piaceva osservare la natura e gli animali selvatici. Questa passione mi è rimasta dentro e mi ha fatto diventare un appassionato cacciatore. Per questo motivo faccio spesso lunghe passeggiate e vedo delle scene nel bosco o animali in posizioni particolari sulle rocce che mi restano nella testa e allora, giunto a casa, cerco delle foto o dei disegni nei libri o nei giornali sulla caccia. A volte le ingrandisco e poi traccio uno schizzo sul legno che poi mi metto ad intagliare.

Ho scolpito anche le figure di un presepe che espongo d'inverno vicino a casa mia.



Stambecchi. Foto: © Silvia Wieggers-Meyer

Quali arnesi usi?

Per fare i lavori preliminari uso a volte la motosega o una seghetta più piccola. La maggior parte del lavoro lo faccio utilizzando scalpelli di diverse misure che ordino a Langenthal e che mi permettono di lavorare in modo molto fine. Per finire bene le corna dei cervi, ci vogliono una lima e tanta pazienza.

Come puoi proteggere le tue creazioni dalle intemperie?

Uso un impregnante apposito che protegge il legno da screpolature, specialmente se saranno esposte all'aperto. A Brienz mi hanno insegnato ad utilizzare delle vernici. Per rendere le sculture più vive, coloro a volte la rosa dei fagiani o le corna della selvaggina con il sottofondo.

Riesci a staccarti dalle tue sculture e dove le vendi?

Ci sono alcuni pezzi che mi stanno a cuore e non sono in vendita. Questi esposti nel mio



Luciano De Tann al lavoro. Foto: © Silvia Wieggers-Meyer



Al mercatino di St. Moritz

salotto sono poi destinati ai miei nipoti: il camoscio per il ragazzo di 12 anni, il capriolo per la ragazza di 15 anni, mentre il cervo è il preferito di mia figlia.

Ci sono diverse persone, specialmente turisti, che vengono a comperare le mie sculture direttamente a casa mia. Ho pure iniziato ad esporre le mie opere durante i mercatini di Natale in Bregaglia e a St. Moritz.

La signora Silvia Wieggers ha pubblicato un libro con diverse fotografie in bianco e nero su di te e sui tuoi lavori. Com'è nata quest'idea?

La signora Wieggers è arrivata un giorno nel mio atelier e si è messa a scattare delle foto. Dopo un po' di tempo mi ha portato il libro che mi ha fatto tanto piacere.

Io trovo la sua idea molto buona e sono felice di poter far conoscere le tue opere ad un pubblico più vasto, anche grazie alle fotografie che gentilmente mi ha concesso di pubblicare. Ti ringrazio per la disponibilità e ti auguro tante nuove idee e molte ore felici nel tuo atelier a Maloggia.

La n6c

Luca Maurizio



Luca Maurizio

Questa canzone fa parte del racconto musicato «Il tappeto magico» che sto scrivendo per bambini piccoli e meno piccoli e che spero riuscirò a rappresentare prossimamente nelle scuole o in occasioni di feste per ragazzi.

Un fratello e una sorella a bordo di un tappeto volante molto testardo faranno un viaggio tra fantasia e realtà. Sorvoleranno la giungla che brucia perché il giaguaro non ha spento il fuoco dopo essersi abbrustolito le cervelas, incontreranno l'orso polare che suda ed è alla ricerca di un parrucchiere che gli accorci il pelo, e conosceranno infine un marziano che, inaspettatamente, li aiuterà a tornare a casa.

La canzone «La n6c» coglie l'attimo in cui le tenebre calano sulla foresta e tanti animali si apprestano ad affrontare la notte.

Ho arrangiato questa canzone per il coro ad hoc «La Bargaia» che l'ha cantata in occasione dei concerti di beneficenza per bambini del Nicaragua e del Guatemala eseguiti

a Vicosoprano, Heiden e Coira durante lo scorso periodo natalizio.

Le note pubblicate sono la voce solista della canzone. Per motivi di spazio abbiamo trascurato di pubblicare le note per le voci del coro. Per chi fosse interessato, queste sono reperibili contattando direttamente l'autore.

È possibile ascoltare la versione per coro live su youtube o visitando il mio sito <www.lucamaurizio.ch /programma /altri progetti>.

Il coro ad hoc "La Bargaia"



La n6c

Musica e testo: Luca Maurizio

Riturnel

Vocals

L'è cià'l scür l'è cià la n6c ùna stei - la la spunta-ent al ceil_ L'è cià'l

Voc.

scür l'è cià la n6c ùn al - tar di l'è gnii veil. 1.E
2.
3.Eùn

Strofa

Voc.

bü - ta giò sot al gran pign_ sül lec da star - nam i
E la golp fur - ba da la cu - a lun - ga e rossa, la
ri - cio al ciü - t'ora tra risc_ so - ta 'na ciüca al

Voc.

cerv_ is quin - tan sù sto - ria da ors e da luf, da
vegn_ or da la si ta - na trai sasc ün neir böc, la
cer - ca lü - mã - ga, lim - bro - ta, ga - ta e ragnin, l'in -

Voc.

di da tam - pest - ta e_ d'in-vern da fam da
sent_ al se a - mich gu - fo can - tär da - lonc
cun - tra ün tasc cala mia fac la do - cia_ e'l spüzza in -

Voc.

gan - da e valun e da ca - gnacc ca - gnacc ra - bius.
le la re - gi - na dal bosch lü al re da la n6c. L'è cià'l
tant ch'i sgola - n6c ivan e ca - cia_ da mu - fin.

I Prevosti

Renata Giovanoli-Semadeni

La mia nonna paterna si chiamava Susanna Margherita Prevosti. Quando raccontava del suo passato, percepivo il suo orgoglio di essere una discendente di una antica famiglia della valle che possedeva una segheria e un negozio di alimentari a Vicosoprano e coltivava terreni a Vicosoprano, Nasciarina e nella valle di Fex con il cui raccolto foraggiava le proprie mucche. Per saperne di più sui miei antenati ho cercato del materiale presso alcuni cugini di mio padre. Mi hanno messo a disposizione fotocopie di documenti e di vecchi scritti e mi hanno fatto vedere l'albero genealogico

che elenca tutte le persone che discendono dal ramo della famiglia Prevosti detto Zamber, partendo da Giovanni Prevosti nato nel 1672. Basandomi sulla Cronaca della famiglia dei Prevosti tradotta dall'originale tedesco da Giuseppe Baragiola, maestro delle lingue Tedesca, Italiana, Latina e Greca, scritta a Chiavenna il 4 marzo 1845 e su diversi testi fotocopiati da altri scritti, ho messo assieme i seguenti dati e informazioni senza la presunzione di aver fatto un lavoro completo né perfetto, non essendo io una storica, ma solo un'amante della storia della famiglia e della valle.

Lo stemma di questa famiglia si trova nella collezione europea degli stemmi numero 204 ed ha la seguente forma: uno scudo rosso ed azzurro diviso con una stella d'oro nel mezzo, sull'elmo incoronato ha un grifo nero incoronato che a man manca si distende e che ha la lingua rubiconda. I fogliami sono d'oro e rossi.



Stemma della famiglia Prevosti

L'origine di questa famiglia ormai diffusa in quasi tutti i paesi d'Europa è Vicosoprano nella Svizzera, Cantone dei Grigioni, Valle Bregaglia.

In un documento del 4 maggio 630 (che si trova nell'archivio del Comune di Bregaglia a Bondo) il Re Dagoberto il Grande comunicò al Duca Sigisberto in un decreto di cedere il castello Castrum Altum in Vicosoprano ad Otto Praepositus (Prevost) della famiglia dei Fabj (Fabier) in Roma, Capitano al suo servizio.

Questo documento prova l'origine della famiglia Prevosti, celeberrima progenie romana dei Fabi.

Si scoprì più tardi che questo documento venne creato in seguito alla nomina del capitano Giorgio col nomignolo di Scher Prevosti a cavaliere nel 1552 da parte dell'imperatore Carlo V per farlo apparire nobile.

Il Castrum Altum doveva essere l'odierno Caslac, la rupe a nord est di Vicosoprano, dove i romani avevano la loro torre per le segnalazioni.

Ecco i nomi di alcuni Prevosti che ebbero grande autorità e dignità nelle Leghe Grigioni:

- Nell'anno 1024 Ulrico Prevosti ottenne dall'imperatore Arrigo II la lettera di fran-



Pergamena del 17 febbraio 1548 depositata nell'archivio del comune di Bregaglia, considerata una copia di un documento del 630 e fatta eseguire per dimostrare la discendenza nobile della famiglia Prevosti

chigia che la Bregaglia tutta fosse unicamente sotto l'immediata dipendenza dell'impero (vedi documento nell'ex archivio di Sopraporta, ora del Comune di Bregaglia). Si mormora che questo documento sia una copia di quello originale del 960 che si trova a Coira.

- Giovanni Prevosti è elencato nel 1190 quale ministeriale (vassallo o giudice del vescovo di Coira in Bregaglia).

- Verso la fine del secolo XII Giovanni Prevosti e suo figlio Ulderico furono podestà della Bregaglia. Il fratello di quest'ultimo era nell'anno 1289 abate del convento di Fischingen.

- Nel 1330 Dominicus Prevost fu Podestà della Bregaglia.

- Nel 1350 Reynoldo Prevosti compose la vertenza tra Piuro e Chiavenna.

- Furono Podestà della Bregaglia Rodolfo nel 1415 e Giovanni Battista nel 1470.

- Nel 1460 Andrea Prevosti fu deputato di varie Comunità, specialmente in Bregaglia ed Engadina. Nel 1484 venne inviato presso il duca Giovanni Galeazzo Maria Sforza di Milano per condurlo a rinnovare le franchigie concesse dai suoi predecessori alla Bregaglia ed altre vallate alpine.

- Nel 1464 Baldassare de Praepositis era Rettore beneficiale della chiesa di San Gaudentio di Casaccia.

- Nel 1501 Giacomo Prevosti era Podestà della Bregaglia.

- Dal 1522 al 1536 Urban Prevosti fu capellano di San Giorgio a Borgonovo.

- Gian Martin Prevosti fu Landamma di Sopraporta e fu anche delegato a ricevere dai comuni il giuramento per la riconferma delle Leghe nei Grigioni e nel 1588 per quelli coi Confederati.

- Rodolfo detto Zambra fu Dottore in diritto, professore e rettore dell'Università di Pavia. Chiamato in patria, investiva la carica di Vicario della Valtellina negli anni 1517, 1525-1534 e 1539.

- Nella seconda metà del 16. secolo Cristiano di Oldenburgo primo re di Danimarca nel suo passaggio verso l'Italia, si trattenne due giorni in Vicosoprano per tenere al sacro fonte Battesimale la figlia di Rodolfo Fabio Prevosti.

- Giovanni Prevosti fu dottore in teologia ed arciprete dei Saint Severin in Parigi, visse circa fino al 1584 e lasciò una quantità di discorsi.

- Giovanni Prevosti, dottore in medicina, nacque in Delsberg presso Basilea nel 4 luglio 1585 da ignoti e poveri parenti. Studiò nel Collegio dei Gesuiti in Dole, quindi in Molsheim ed in Dillingen, dove divenne maestro nel 1603. L'Arciduca d'Austria lo mandò in Spagna perché egli non volle cambiare la Medicina con lo studio della Teologia.

Durante il viaggio si trattenne per qualche tempo a Padova, dove nel 1607 ottenne il Dottorato di Medico della Nazione tedesca e nel 1613 divenne Professore di Medicina pratica. In seguito ebbe la Cattedra di Botanica e rifiutò vari posti più lucrativi in altre università.

- Nel 1603 Casparo Prevosti fu Podestà di Morbegno.

- Giovanni Battista Prevosti (detto Zambra), Landamanno in Bregaglia nel 1590 e 1594 che durante i torbidi Grigioni parteggiava per gli Spagnoli, fu condannato a morte all'età di 77 anni e decapitato da un Giudizio punitivo al quale presidiavano alcuni fanatici Ministri riformati a Tosanna

(Thusis) nel 1618. Un anno più tardi fu dichiarato innocente da un altro giudizio.

- Nel 1641 un suo figlio, complice dell'uccisione d'un Planta, processato e condannato a morte, si svenò a Zernez.

- Antonio Francesco Prevosti o Prevost d'Exiles, Abate Elemosiniere e Secretario del Principe Conti in Parigi, uno dei più grandi poligafi di quei tempi, nato da buona famiglia nella città di Hesdin nell'Artesia mosto grande abilità ed ebbe i suoi primi rudimenti presso i Gesuiti ma l'ulteriore cultura nel collegio di Harcourt in Parigi. Portò l'abito religioso, lo depose dopo alcuni mesi per portare le armi con piacere e distinzione. Quando la vita militare divenne troppo pericolosa, si rifugiò in un convento o nell'Abbadia di S. Germain, centro della dottrina dei Benedettini. Nel 1729 si recò di nuovo in Olanda e visse una relazione nel più stretto legame con una signora. Nel 1734 tornò in Francia e passò tranquilli ed allegri giorni fino alla sua morte per apoplezia. Si dice che mentre gli stavano facendo l'autopsia abbia aperto gli occhi e lanciato un grido di spavento.

- Francesco Prevosti di Chiavenna nato nel 1832 fu un pittore neoclassico, descritto come un uomo schivo, studioso e parco, e fotografo. Morì nel 1899 e Andrea Garbald divenne il suo successore.

Nel 1840 i Prevosti compaiono e la loro stirpe fiorisce specialmente a Ginevra e in Inghilterra.

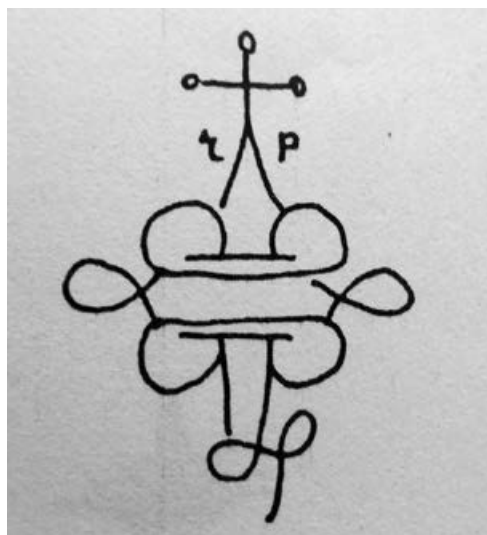
Notai

Numerosi Prevosti furono notai di nomina imperiale in Bregaglia. Come gli altri figli delle famiglie aristocratiche di Vicosoprano quali i Castelmur e gli Stampa essi avevano avuto l'occasione di studiare presso notai o membri di famiglie nobili fuori valle, dove imparavano a leggere e a scrivere. Essi erano nominati dai conti palatini e il loro lavoro veniva retribuito molto bene, dato che la maggioranza della gente a quei tempi non era in grado di leggere né di scrivere e non conosceva il latino o il tedesco, lingue uffi-

ciali fino all'arrivo dei riformatori che introdussero l'italiano quale lingua ufficiale.

Ho trovato alcuni sigilli che alcuni di essi usavano per firmare e autenticizzare il loro lavoro:

Rayna f. Ser Dorici de Praepositis de Vicosoprano in carica dal 1382-1438. Il suo sigillo assomiglia a quello dei Castelmur, forse uno di questi era stato il suo maestro.



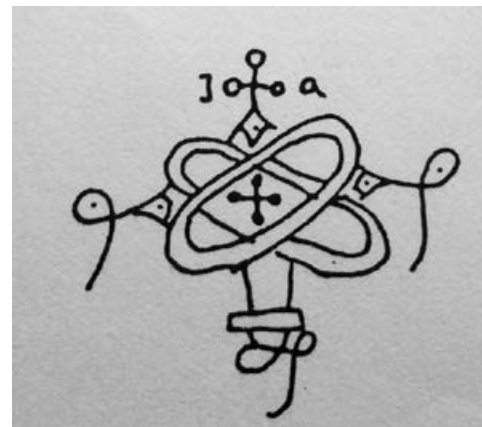
Rayna f. Ser Dorici de Praepositis (1382-1438)

Adamo de Prevosti f. Ser Andreae de Vicosoprano in carica dal 1474-1487. Questo sigillo assomiglia a quello di un notaio di Trento del 1260.



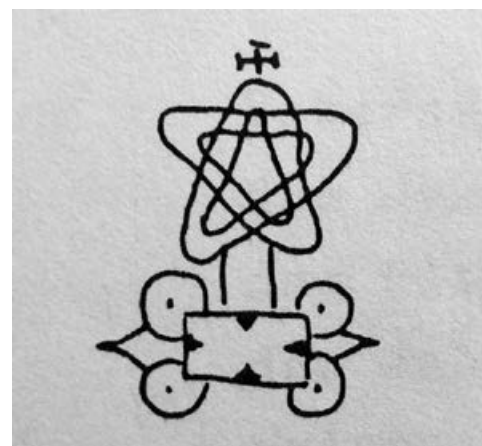
Adamo de Prevost (1474-1487)

Jacobus Philippus à Praepositis f. Ser Andreae in carica dal 1491-1502 si firma usando alternandoli i suoi due nomi di battesimo.



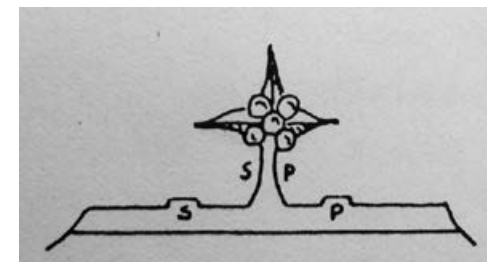
Jacobus Philippus à Praepositis (1491-1502)

Di Joannes de Praepositis notaio attorno all'anno 1499 è rimasto un solo documento.



Joannes de Praepositis ca. 1499

Sebastiano Pennae Praepositis f. Ser Domini, in carica fra il 1529-1554 era pastore e notaio imperiale. Nel 1522 aveva studiato all'università di Vienna con Gallus de Praepositis. All'arrivo nel 1529 del primo riformatore Bartolomeo Maturo alcuni membri della famiglia Prevosti rimasero fedeli al cattolicesimo, mentre la maggior parte di loro divennero promotori della Riforma. Sebastiano fu dapprima pastore e notaio a Sils e in seguito a Bivio.



Sebastiano Pennae Praepositis Pastore e notaio imperiale (1529-1554)

Augustinus Tamang de Prevost f. Ser Joannis Tamang in carica dal 1621-1625 è l'ultimo notaio conosciuto della famiglia Prevosti. Quale sigillo aveva scelto la stella del suo stemma.



Augustinus Tamang de Prevost (1621-1625)

In seguito all'avvento della Riforma alcuni Prevosti (probabilmente quelli che erano rimasti fedeli alla fede cattolica) si sono trasferiti a Chiavenna. Ancora oggi esiste la Casa Prevosti (Casa Ognà) in Via dei Vescovi Ciani.

Altri vivevano nell'alta Engadina e nello Schams.

Sembra che la famiglia si fosse arricchita con il commercio della seta con Zurigo e Basilea e alcuni membri si stanziarono anche nella Domigliasca, a Coira e in Val Monastero.

I Prevosti si divisero nel 1300 in due linee: la linea Zamber o Zambar che dà ancora oggi il nome ad una contrada di Vicosoprano e la linea Penna. Discendenti di questa linea sembra siano emigrati in Engadina Bassa, dove ancora oggi ci sono posti che si chiamano Plan da Penna e Chapenna.

Il nome di battesimo Fabio è rimasto in uso nella nostra famiglia, tanto che anche i figli di discendenti che portano un altro cognome da una o due generazioni, continuano a darlo ai loro figli e figlie: l'ultima della lista è una bambina nata alcuni anni fa nel Ticino che si chiama Fabia.

Studiando l'albero genealogico della linea Prevosti Zamber o Zambar ho notato che per molti anni i suoi membri si sono sposati solo con gente di Vicosoprano o/e Casaccia. Fra questi figurano i cognomi:

Maurizio, Salice, Giacometti, Beadola, Chiesa, Giovannini di Casaccia, Roffler, Dell'Agnese.

All'infuori di poche eccezioni, il mio bisnonno Agostino «Gustin» è stato il primo a sposare una donna engadinese e mia nonna

Susanna e sua sorella Lidia hanno sposato un engadinese e un poschiavino.

Mio padre e alcuni suoi coetanei con altri cognomi, hanno, negli anni 50, avuto il coraggio di sposare donne di Stampa!! Una cosa impensabile due generazioni prima.

Un altro fatto che ha attirato la mia attenzione è l'alta mortalità nei neonati, ma anche nei bambini piccoli, registrata nelle famiglie. Ho pure trovato delle ciocche di capelli di bambini morti nei libri di preghiera. Povere mamme, avranno cercato in questo modo conforto e coraggio per continuare a vivere. Certamente la medicina ha fatto passi da gigante negli ultimi 100 anni, ma dopo aver parlato con gente di Soglio e di Casaccia, sono propensa a credere che anche la consanguineità, dovuta a ripetuti matrimoni di gente dello stesso villaggio, abbia reso il sistema immunitario delle persone meno forte. È chiaro che con l'avvento della penicillina le cose sono cambiate, ma pare che giovani forti e all'apparenza sani morissero a volte causa una normale influenza!

Dopo aver tolto gli scheletri dall'armadio e aver analizzato in parte la storia dei miei antenati, sono giunta alla conclusione che essi non saranno stati né migliori né peggiori dei loro coetanei e spero che abbiano fatto sempre del loro meglio, danneggiando meno possibile i loro vicini.

Di una cosa sono loro molto grata: di avermi offerto l'opportunità di crescere e vivere in questa bellissima valle di cui apprezzo e amo le montagne, l'aria fresca, l'acqua limpida, gli alberi maestosi e tutta la natura con i suoi colori e i miracoli che si rinnovano giorno dopo giorno.

Doppia mostra proposta dalla Pgi per la stagione estiva 2015

Silvia Rutigliano

La sezione Bregaglia della Pro Grigioni Italiano, nell'allestire la mostra temporanea estiva al museo di valle, quest'anno ha voluto mettere l'accento su una ricorrenza: i sessant'anni dall'inizio della costruzione della diga dell'Albigna.

La Città di Zurigo, alla ricerca di fonti di energia, aveva individuato nella Val Bregaglia una regione montuosa in cui l'abbondanza delle acque avrebbe potuto risolversi in produzione di energia idroelettrica. Dopo aver stretto accordi con tutti i singoli Comuni presenti nella valle, l'azienda elettrica di Zurigo (ewz) diede inizio ai lavori. Era il 1955.

Fu così che in Bregaglia diversi cantieri con numerosi operai, perlopiù stranieri (italiani), operarono a lungo, sui monti e in valle.

Era il periodo delle grandi opere: l'intervento nella valle dell'Albigna, ai piedi del ghiacciaio, non fu un caso isolato.

Il lavoro suscitò l'interesse anche di alcuni artisti. Salirono quindi al cantiere sull'Albigna anche un disegnatore, Emil Zbinden, e un fotografo, Urs Beyeler.

La Società culturale di Bregaglia, sez. Pgi, oltre ad allestire l'annuale esposizione nel museo, ha voluto ampliare l'offerta, accordandosi con una galleria d'arte privata che si trova a Castasegna, «Il Salice». La mostra è risultata perciò duplice: alla Ciàsa Granda le opere di Zbinden, al Salice le fotografie di Beyeler. In entrambe, sono state predisposte postazioni per l'ascolto di documentazione sonora.

I disegni

Il bernese Emil Zbinden aveva una formazione da tipografo, e aveva poi completato la sua educazione artistica a Berlino e presso l'Accademia d'arte di Lipsia. Disegnatore, illustratore e incisore, negli anni 1958-59 Zbinden osservò e riprodusse la monumentalità dei cantieri sull'Albigna e l'umanità degli operai al lavoro. Numerosi schizzi, disegni e xilografie sono stati scelti per l'esposizione alla Ciàsa Granda.

Le fotografie

Urs Beyeler, nato nel 1925, si era formato come fotografo presso la Wild di Heerbrugg, l'attuale Leica Geosystem. Dal 1956 al 1960 salì cinque volte all'Albigna per documentare fotograficamente il lavoro dei cantieri. A distanza di 55 anni da quel lavoro, Beyeler è tornato in Bregaglia, in occasione dell'apertura della mostra delle sue fotografie nella galleria Il Salice a Castasegna. Egli stesso ha operato la selezione all'interno del suo ricco materiale, per esporre solo 25 immagini, coadiuvato nel suo lavoro dai curatori delle due mostre, Etienne Wismer e Jürg Spichiger.

Particolarmente suggestiva l'immagine che collega idealmente le due mostre: una fotografia che mostra Emil Zbinden davanti a un cavalletto mentre fa un disegno. Un disegno contemporaneamente esposto al museo.

I racconti

Accanto al materiale visivo, entrambe le mostre contengono anche materiale audio-

fonico. Si tratta delle interviste realizzate dalla giornalista Paola Beltrame e dallo storico Andrea Tognina, che hanno avvicinato coloro che hanno vissuto in quegli anni, non solo sui cantieri ma anche nei villaggi, non solo operai ma anche ingegneri, non solo uomini ma anche donne.

Un lavoro di squadra

Come sui cantieri si lavorava in squadra, così le mostre sono frutto di cooperazione. Oltre ai curatori Etienne Wismer e Jürg Spichiger, ha collaborato al loro allestimento l'artista locale Bruno Ritter. Inoltre, è stata coinvolta l'Associazione Emil Zbinden, rappresentata all'inaugurazione dal figlio Karl Zbinden e da sua moglie Katharina.

Le esposizioni hanno ricevuto il sostegno del Cantone dei Grigioni, del Comune di Bregaglia e di Pro Helvetia, che ne ha riconosciuto la valenza di ponte tra diverse realtà svizzere e tra Svizzera e Italia, e con il contributo di numerosi sponsor e fondazioni.



MUSEO BREGAGLIA
GRANDÀ
Galleria Il Salice

VERNICE
SABATO 6 GIUGNO
ORE 16 (STAMPA)
ORE 17.30 (CASTASEGNA)
CON APERITIVO E
CORNICE MUSICALE

GALLERIA IL SALICE,
CASTASEGNA
DAL 7 GIUGNO
AL 20 OTTOBRE 2015,
APERTO DA MERCOLEDÌ
A DOMENICA
DALLE 14 ALLE 17

UNA GIORNATA
SULL'ALBIGNA
L'ALBIGNA
DI EMIL ZBINDEN

2015 

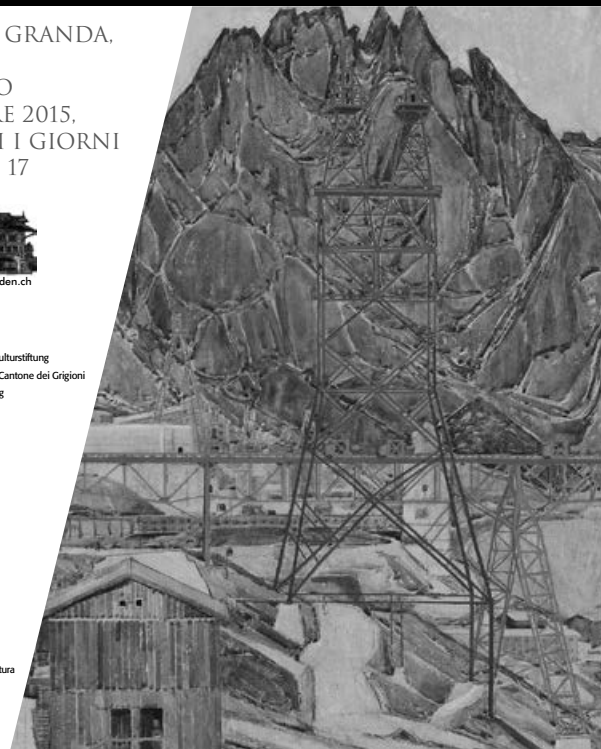
MUSEO CIÀSA GRANDA,
STAMPA
DAL 7 GIUGNO
AL 20 OTTOBRE 2015,
APERTO TUTTI I GIORNI
DALLE 14 ALLE 17



www.emilzbinden.ch

Förderverein Emil Zbinden
Ernst Gähner Stiftung
Vantobel Stiftung
Schweizerischer Gewerkschaftsbund Kulturstiftung
SWISSLOS / Promozione della cultura Cantone dei Grigioni
Jubiläumstiftung Mobilar Versicherung
Kraftwerke Oberhasli KWO
P. Herzog Stiftung
Syndicom
Stadt Bern
Stanley-Thomas-Johnson-Stiftung
Comune di Bregaglia
ewz
Banca cantonale dei Grigioni
Fondazione Niarchos
Pro Helvetia
Oertli-Stiftung
Winterhalter Stiftung
Stiftung Jacques Bischofsberger
Oscar Neher Stiftung
Biblioteca Engiadinaisa
Fondazione Svizzera per la Radio e la Cultura

www.pg1.ch/bregaglia
www.ciasagranda.ch
www.galleria-il-salice.com



Ricordi e commenti sulla costruzione delle strade dell'ex Comune di Bondo

Gustavo Picononi

Poco più di 100 anni fa sul territorio del comune non c'erano delle strade carreggiabili, ad eccezione del tratto Punt da la Roda – Ponte di Promontogno.

Le strade del paese di Bondo erano già ricoperte dal selciato fatto con ciotoli rotondi.

Per arrivare alla Caltüra con i suoi prati a ovest del villaggio non c'era nessuna strada carreggiabile. Solo nel 1947 con il raggruppamento furono costruite le strade campestri attuali.

Le strade per i monti, gli alpi e selve non erano che stradette e mulattiere per lo spostamento di animali, merci, raccolti e prodotti dell'agricoltura.

Per raggiungere Lüder e Motta Casnacc, a quell'epoca in parte proprietà di cittadini di Bondo, bisognava scendere fino in fondo alla Caltüra e di là per una stradetta in parte ancora oggi visibile attraversare i Corn circa a metà sponda, quindi si raggiungeva Lüder. Di là si proseguiva sopra la Gandaila per raggiungere Casnacc.

Per raggiungere i monti sul versante Sud le varianti erano due:

Si poteva scendere pure alla Caltüra fino a Fontäna. Da lì incominciava la salita. Passando per prati e selve si raggiungevano i Scalz, Prä Bel per portarsi poi a Bregan Zura.

Indi bisognava proseguire nel bosco attraversando il Busch Grass. Questo percorso è ancora oggi a tratti ben visibile.

I primi monti raggiunti erano Prä Sallis, Plänacc, Ruineda e in seguito Foppa e Funtäna.

Una seconda stradetta (mulattiera) di maggior importanza cominciava a Nortacc.

Prima meta erano i Crot Alt e le Selve.

Sempre discretamente in salita si raggiungeva Vöga Zot e quindi il maggese Mot di Calghér.

Si passava pure vicino al Sasc da lan Crusc (Sasso antico di valore storico, meta di ricercatori e storici ancora al giorno d'oggi).

Proseguendo su alcuni passaggi ancora oggi ben visibili, muretti, scavi e scalette fatte con grosse pietre, pure i proprietari dei monti Casalic, Vöga, Bachetta e Martegn raggiungevano i loro monti.

La meta principale era già allora il Monte Ciresc.

Da lì le diramazioni erano innumerevoli. C'era chi si dirigeva verso Foppa, altri verso Lizöl e Cänt o Vecc.

Naturalmente questo sentiero dava pure accesso all'alpe e al passo della Teggiola. Sarà pure stata ben frequentata da contrabbandieri e gente della vicina Italia per svariate scopi.

Il sentiero per la Valle Bondasca iniziava come tuttora a Punt. La stradina era piuttosto ripida e sassosa. Seguiva il lato destro in fondo alla Valle passando in vari posti sull'orlo del burrone che comportava certi pericoli per pedoni e bestiame.

In certi tratti ci sono ancora oggi dei muri rudimentali costruiti per guidare il bestiame e in più servivano, durante l'inverno, quali ripari per la condotta di legname.

Una diramazione di questa strada di una certa importanza era sicuramente il tratto che portava a Marlun e più in alto sui maggesi Cugian e Luartig.

Dal libro Forestale «documenti» possiamo rilevare i seguenti dati merito la costruzione delle strade forestali:

Anno di costr.	Nome della strada	Largh.	Lungh.	Fr. per ml.	Totale Fr.
1886	Prolungamento Bondasca-Laret		800		1'400.-
1894	Bondo- Crot Alt- Bregan		1'000		3'500.-
1904	Bosco Grasso Pälza – Prä Salis	2-2.5	1'300	5.27	6'850.-
1908	Crot Alt - Pälza	2.50	575	ca. 4.-	2'283.-
1912	Cugian Vöga Larga (trog)	2.00	307	2.58	794.-
1913	Bondo - Lüder	3.00	1'522	11.-	16'759.-*
1914	Mot di Calghér – Vöga Longa	2.00	300	1.52	458.-
1930	Lüder - Casnacc	2.20	727	15.-	10'905.-*

* con sovvenzioni

Anche agli alpi Lera Zura e Trubinasca si accedeva con il bestiame passando per questa strada.

Il primo ponte Marlun (più piccolo e più basso di quello odierno) fu costruito in sasso dalla ditta Cartinora di Valle Maggia nel 1739 ed è stata sicuramente una delle prime opere di rilievo per consentire l'accesso ai monti e agli alpi nel nostro comune.

Nell'anno 1962 si è provveduto a rifare e allargare la strada Crot Alt – Prä Salis rendendola così praticabile con piccoli camion.

In seguito si è dato inizio alla strada camionabile Prä Salis – Ciresc terminata nel 1965.

Il primo km di strada per Cugian fu costruito fra il 1970 e il 1990. L'ultimo tratto si iniziò nel 2000 per essere completato 2 anni più tardi.

La costruzione della strada per la Bondasca dopo grandi discussioni e contrarietà iniziò nell'anno 1941.

La galleria fu perforata l'inverno 1941-42 e costò Fr. 25'052.-.

Il Ponte Marlun porta la data 1943 e costò Fr. 32'284.-.

Nel 1949 la prima tappa si concluse a Mota Zura. Dopo altre tappe il lavoro fu terminato nel 1980.

Trasporti nel passato nel comune di Bondo

Il trasporto delle merci, dei viveri e del raccolto proveniente dall'agricoltura, veniva fatto esclusivamente da persone.

Fieno, letame, castagne, tutto si trasportava a spalla.

I trasporti di materiale da costruzione quali sassi, sabbia e calce erano per lo più affidati a gente di oltre confine provenienti da Villa di Chiavenna e Savogno e svolti sicuramente a prezzi più che convenienti.

La presenza di innumerevoli carbonere che sono ancora visibili in vari posti del bosco non ben agibili, sono pure testimonianza che il trasporto del carbone avveniva solo sulle spalle di gente forte. Non possedendo il nostro comune nessuna strada carreggiabile.

Leggendo vecchie cronache si nota che pure i prodotti delle cave di lavaggio (a Selvartig) venivano portati a spalla dalla Bondasca ogni sabato.

Cadlähg / Capolago fine anni Cinquanta

Vera Salis-Clalüna

Ho trascorso fino a quando mi sono sposata tutte le estati con i nonni Magreta e Dino Maurizio-Silvestri a Mot Muntac (così veniva chiamato il primo gruppo di case a Cadlähg). Era come essere in vacanza, anche se il lavoro non mancava e alla nonna bisognava ubbidire. Ripenso volentieri a quel periodo, del quale serbo tantissimi bei ricordi. Oggi *Cadlähg* è cambiato in modo radicale. A ricordare l'ambiente completamente contadino di quegli anni sono rimaste tre stalle e i prati che vengono ancora falciati. Di mucche, di capre, di maiali, nemmeno più l'ombra!

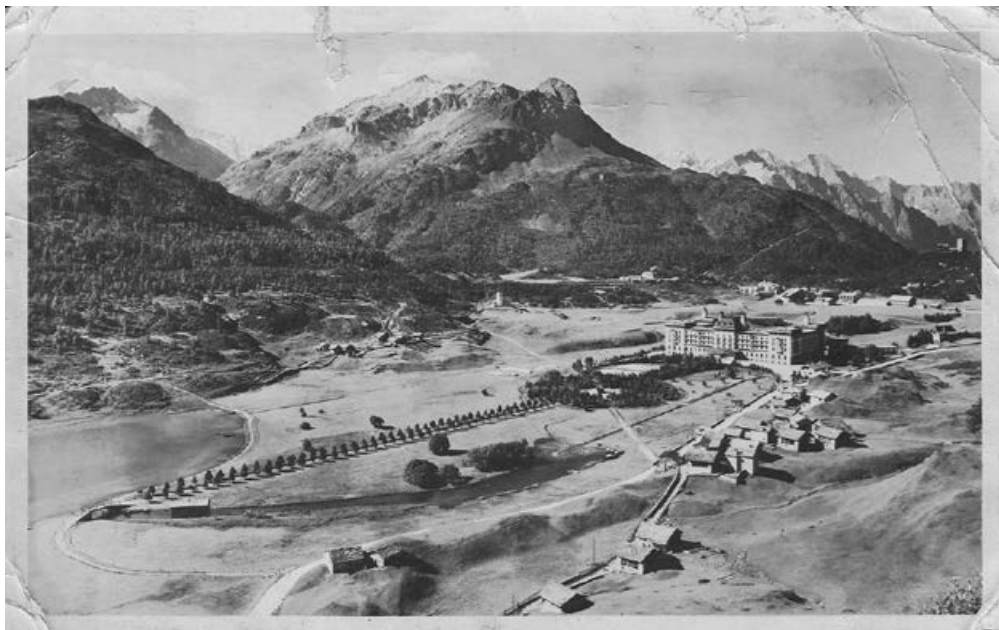
La magiäda

Cadlähg era il maggese di alcuni contadini di Stampa, Coltura e Montaccio, dove passavano l'estate, da giugno a settembre *cun i bés-c*. Salivano per alcuni giorni già verso la fine di maggio *e mundär e e cavär i ort*. Il trasloco vero e proprio avveniva fra il 1° e il 6 giugno, quando sui pascoli c'era erba abbastanza. Mentre le donne coi bambini e i pastorelli restavano sempre a Cadlähg, gli uomini scendevano a valle, dopo la metà di giugno, per la fienagione e una seconda volta dopo la metà d'agosto *e sagär al rasdiv*. Per avere il latte prendevano con sé tre capre, possibilmente bianche, perché il loro latte *al sentia meno da ciävra*. Il 20 luglio aveva inizio la fienagione a Maloggia che durava fino al 10 agosto; poi subito *as ladäa i praa*. Le donne scendevano per alcuni giorni in valle verso la metà di agosto a raccogliere *lan alzua e lan ampia e fär cunserva*. La *feira da Malögia* era sempre il 12 settembre. Quel giorno *i zarävan la träsa* a Maloggia e le capre venivano condotte a valle, mentre con i bovini si restava ancora fino al 25 settembre. Le donne si fermavano poi ancora alcuni

giorni a pulire (*sgürär*) per bene la casa e soprattutto le stalle e gli attrezzi. Alcuni, come mia nonna Magreta, riempivano *ün arcun* di generi alimentari, un abbondante scorta per l'estate prossima. Per il trasloco in su e in giù chi non aveva un proprio cavallo ricorreva *e üna manadiüra o vitiüra* per il trasporto del maiale, delle galline e delle masserizie indispensabili.

La pasculaziun

Il bestiame bovino, approssimativamente 95 capi, dei circa dieci contadini di Cadlähg pascolava nelle vicinanze: veniva quasi sempre suddiviso in tre *malgan* che si alternavano i tre *pascual*: o si saliva *par al troc dal Lunghin sü vers al Plan di Zoch, lan Vasca, al Plan da l'Aira d'Sura fin süil Plan Lunghin* (data la ripidità del sentiero, le mucche venivano accompagnate dai contadini fino alla *Val da l'Aua*), o si facevano pascolare lungo *al Lähg da Malögia, Dree Rivaira, al Plan di Mort, vers Splüga*, oppure si portavano sull'altro lato del lago, *vi pal Bosch e l'Alp da la Palza, süil Plan di Cavai e 'l Plan Fond, ent al Plan Curtinac* (oggi Camping!) *fin el Plan Cuncheta*. Ogni contadino aveva il suo *pastrét*, ragazzi di 10-14 anni della valle o di Villa; in tutto erano 8, compreso il capraio. Mentre *al cavrair* portava con sé la *marenda* e trascorreva tutta la giornata *sü lan sponda dal Lunghin* con le sue 150 capre, gli altri per lo più rientravano per il pranzo. Quando, verso le cinque, riconducevano il bestiame in stalla, dovevano assolutamente portare a casa *ün roc da lena o ün sadel d'alzun*. Spesso dormivano da soli in *ün cambròt o üna cambréla* situata nel fienile. Il capraio *l'ingea in roda da üna famiglia e l'altra par i past e'l durmir*. *Poar pastrét, quant ch'is lasciävan rincresciar!* Erano i pastorelli che dovevano ogni mattina portare il latte alla latteria, a un chilometro di distanza, dove *as casgiäva* e il latte rendeva 50 centesimi il litro. (Il Palace, dopo la sua apertura nel 1884, pagava fr. 1.- il litro ai contadini di Cadlähg!) Finita la stagione *i poar pastrét* ricevevano per l'utile servizio svolto un paio



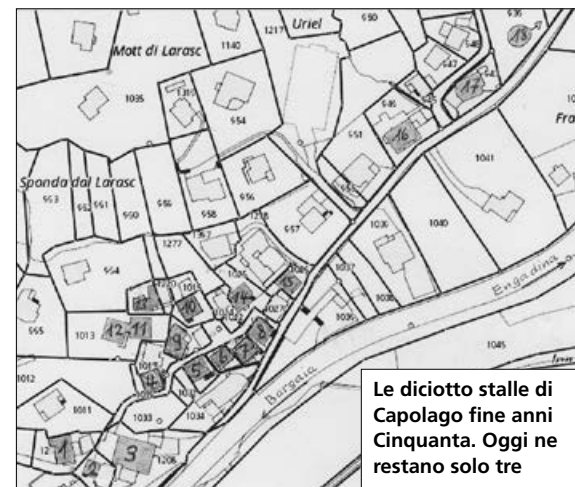
Capolago ripresa negli anni Venti. Sulla destra "Cadläh", in primo piano al "Böc", sulla sinistra "Creista"

di scarpe nuove e forse qualche capo di vestito ...

Lan stala da Cadläh

Negli anni cinquanta – inizio anni sessanta a Cadläh c'erano circa 18 stalle, tutte utilizzate durante l'estate. Oggi ne restano tre che servono da magazzino; tutte le altre o sono state trasformate in case di vacanze o demolite per far spazio a seconde case. Qui sotto sono indicati i contadini che le utilizzavano e che spesso ne erano proprietari, mentre sulla piantina le stalle sono numerate. 1) Dino Maurizio-Silvestri, costruita nel 1920. Oggi casa primaria; 2) Dino Maurizio-Silvestri. Oggi ripostiglio. Metteva solo del fieno; 3) Gian Radolf Salis, costruita nel 1963. Oggi casa con tre appartamenti primari ed uno secondario; 4) Reto Crüzler. Oggi casa secondaria; 5) Riccardo (Caio) Gianotti, Gianin Dell'Agnese e fratellanza Gianotti (*i Togn*). Ci mettevano del fieno e capre. Oggi casa primaria; 6) Giovanni (Nani) Clalüna-Zanini. Stalla delle mucche. Oggi residen-

za secondaria; 7) Giovanni Clalüna-Zanini. Stalla delle capre. Oggi residenza secondaria; 8) Dino Maurizio-Silvestri. Solo fieno. Nella stalla i Koch, proprietari del Bellavista (*Jägerstübli*) ci tenevano il maiale. Oggi magazzino; 9) Dino Maurizio e Gianotti (*i Togn*). Ci mettevano le capre e il maiale. Oggi residenza secondaria; 10) Jakob Koch, *l'ingegnér cuntrari*. Prendeva qualche mucca *sur stät*. Oggi residenza secondaria; 11) Rodolfo Giacometti e Caio Gianotti. Chiamata *stala granda*, ci mettevano del fieno e delle mucche *sur stät*. Oggi residenza secondaria; 12) Gianotti (*i Togn*). Al *stalin*. Stalla con sovrapposto *üna cambrela* per i pastori. Oggi residenza secondaria; 13) Reto Crüzler. Stalla capre e cascina unite. Oggi residenza primaria; 14) Caio Gianotti. Sotto stalla per le mucche durante tutto l'anno. Sopra abitazione. Oggi residenza secondaria; 15) Caio Gianotti e Gianin Dell'Agnese. Ci mettevano solo del fieno. Oggi casa di vacanze; 16) Rodolfo Giacometti. *Stalina* per le capre unita a cascina. Oggi residenza primaria; 17)



Capolago ai nostri giorni. Foto: Rodolfo Maurizio

Cesare Stampa (*al Cesarin*). Mucche. Oggi residenza secondaria; 18) Caio Gianotti e Gianin Dell'Agnese. Vacche e capre. Oggi magazzino e garage.

I bes-c da Cadläh: buin, ciävran, ciun e galina

I bovini, *vacan e sciüc*, che trascorrevano la bella stagione a Cadläh erano press'a poco 95, non tutti di proprietà dei dieci contadini, perché alcuni venivano presi *sur stät*. Le nostre mucche erano sempre in compagnia, sia in stalla sia sui pascoli, dal *Mèm, ün bar o maltun crastaa* che sembrava servisse da guida al bestiame. Era talmente mite che nessuno avrebbe mai pensato seriamen-

te di macellarlo! Le capre che ogni mattina alle ore sette, al suono del corno, *la gnian lasciäd'òra* erano circa 150, comprese una trentina di *Creista dal Giuani* (Giovanni Clalüna) che raggiungevano da sole il gregge costeggiando il lago. Vederle camminare in fila, riflesse nell'acqua e illuminate dal sole, era uno spettacolo! I maiali erano una decina e venivano nutriti con *sarun, lavaz, puz-zaniga...* L'unico cavallo, *la Lisi*, era quello di mio nonno. E poi, infine, le galline: tutti ne avevano alcune. Anche all'orto, per lo più piccolo, veniva dedicata molta cura. Quello, poi, dell'Antonina Rigassi, suscitava la meraviglia di tutti per l'abbondanza e la dimensione dell'insalata, delle carote e altro che vi crescevano e che vendeva agli alberghi.

Lan ciäsa e la gent

Le case abitate da residenti durante l'estate erano tredici e gli abitanti una settantina, inclusi trenta bambini e ragazzi/-e. D'inverno poi le case abitate erano cinque e gli abitanti ventisei. Di case di vacanze ce n'era una, dove i Giacometti di Roma vi trascorrevano alcune settimane in estate. Oggi le case, alcune con più appartamenti, abitate tutto l'anno da residenti sono una quindicina, gli abitanti trentasei, se includiamo anche la zona *Villa Inn*. Le seconde case sono quarantasette, delle quali sedici sono state costruite là dove c'era una stalla. Delle diciotto stalle ancora utilizzate cinquanta anni fa, ne sono rimaste tre che hanno gli anni contati!

Cunclusiun

Trascorrere tre mesi a Cadläh era un vero piacere per tutti e noi ragazze/i. Facevamo un po' fatica, in autunno, a lasciare il maggesi, perché poi iniziavano le scuole e addio spensieratezza... A Cadläh *um gnia mez sulvadag*; contatti *cun i fanc da Malögia* non ne avevamo e se ci capitava d'incontrarci *um as gasignäa*.

Ora questo piccolo mondo contadino e alpino è probabilmente finito per sempre, ma restano gli innumerevoli bei ricordi che ci tengono compagnia.

Nuove pubblicazioni

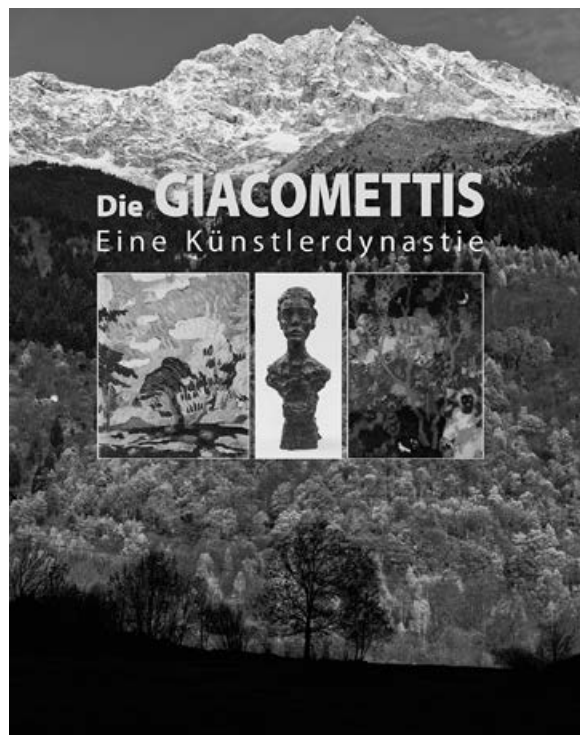
I Giacometti, una dinastia d'artisti

Il nome Giacometti viene associato, per lo più, al disegnatore, pittore e scultore Alberto Giacometti (1901–1966). Meno nota è l'attività artistica dei suoi tre parenti Giovanni, Diego e Augusto, ma anche i meriti del fratello Bruno nel campo dell'architettura e del cugino Zaccaria Giacometti nella dottrina costituzionale.

Tutti provenivano da Stampa in Bregaglia, paese che deve il suo nome all'omonima famiglia che lo fondò e che per intere generazioni rimase legata alla stirpe Giacometti grazie a numerosi matrimoni. Nonostante questa dinastia di artisti da Stampa abbia lasciato evidenti tracce del suo operato a Monaco di Baviera, Zurigo, Firenze e Parigi, la loro tomba di famiglia nel cimitero di San Giorgio, vicino a Borgonovo, li riunisce nel cuore della piccola valle tra l'Engadina e il Lago di Como.

L'operato di una sola famiglia di artisti, così unico per intensità e importanza storico-artistica, ebbe inizio da due carismatici maestri delle scuole di Bregaglia. È fondamentale, in questo contesto, considerare il concetto di famiglia in un senso più ampio rispetto al semplice susseguirsi di generazioni paterne. Sarebbe impossibile, infatti, spiegare il fenomeno Giacometti senza fare riferimento ai matrimoni celebrati nel corso dei secoli tra varie famiglie bregagliotte, di lingua italiana, riformate, ambiziose, istruite e con una chiara apertura al mondo.

Nel volume «I Giacometti. Una dinastia d'artisti» pubblicata dalla Fondazione Centro Giacometti nel novembre 2014, corredata da numerose illustrazioni, viene esplorata per la prima volta la provenienza familiare



dei Giacometti, la sua complessità e la fondamentale importanza della discendenza materna. Inoltre, si descrive la storia e l'influenza di uno splendido paesaggio alpino che ha fortemente plasmato l'immaginario di questi artisti. L'opera è integrata da testi biografici di rinomati autori sui sei Giacometti: Giovanni, Augusto, Zaccaria, Alberto, Diego e Bruno.

Il libro è uscito per ora solo nella versione tedesca. Il prezzo di vendita è di CHF 48.– e si può comperare nei negozi della Bregaglia o direttamente presso <www.salmverlag.ch>

Costruirono la Bregaglia

L'ultimo libro di Diego Giovanoli, uscito nel dicembre 2014, è frutto di una capillare ricerca dell'autore fra gli edifici storici della Val Bregaglia.

Il libro narra un paesaggio autentico e molte case storiche che conservano la loro impareggiabile originalità. La vocazione storica della Bregaglia è agricola. Le altre pulsioni economiche, il traffico e il riflusso migrato-



Vernice del libro "Giacometti eine Künstlerdynastie" a Stampa, 22.11.2014



rio, sono ricamate sul tessuto rurale. I singoli stimoli lasciarono segni architettonici distinti. Le sedi operative degli amministratori del transito e le case degli emigranti narrano, accanto alle strutture rustiche, un'identità propria. Vicosoprano era, anche architettonicamente, un vero capoluogo, Bondo, a parte le tracce aristocratiche, un sito agricolo per eccellenza.

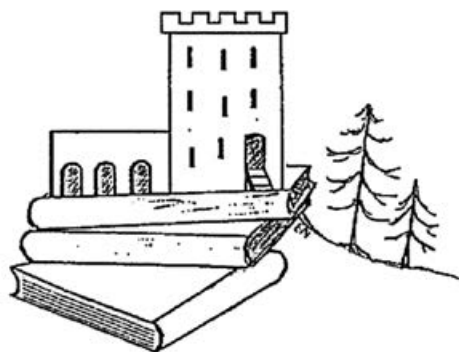
Costruirono la Bregaglia contiene la biografia architettonica della Bregaglia svizzera. Sia il verbo «costruirono» che il termine «biografia» suggeriscono la dinamica edilizia di una valle edificata nel tempo, nei secoli.

Diego Giovanoli, nato a Soglio nel 1938 e residente a Malans, è stato collaboratore della Sovrintendenza cantonale ai monumenti a Coira. Ha pubblicato opere dedicate ai villaggi e agli edifici storici nei Grigioni. Promuove iniziative di ricerca e di abilitazione di case in abbandono.

Diego Giovanoli, *Costruirono la Bregaglia*, Edizione Casanova, Coira, CHF 48.–. Reperibile presso Peter Schraner, Coltura, 7605 Stampa, tel. 081 822 13 22, e in alcuni negozi di paese.

La Biblioteca di Maloggia ha festeggiato i suoi 30 anni di attività

Mario Krüger e gli scolari di Maloggia



Biblioteca Pubblica
Fondazione Giovanoli
7516 Maloggia

In occasione dei festeggiamenti dei 30 anni d'apertura al pubblico della nostra biblioteca, abbiamo anche voluto ringraziare i nostri migliori clienti: gli scolari della nostra scuola. Ottima opportunità questa per offrire loro un giorno «tutto teatro» tra presente, passato e futuro alla riscoperta di luoghi, storie e persone. La compagnia teatrale Grande Giro, con il programma «memorie future», ci ha guidati e fatto vivere momenti di condivisione e ritrovo per costruire un ponte generazionale attraverso il quale far passare la ricchezza della memoria rinnovandola con uno sguardo al futuro. La presentazione teatrale del materiale raccolto ed elaborato prima e durante la giornata di progetto è stata fatta attraverso diversi linguaggi scenici come la parola, il movimento e la danza. Molti, tra genitori e altri interessati, hanno assistito alla presentazione delle diverse scene. Ecco come si sono espressi gli scolari:

«Martedì, 10 marzo, a scuola sono arrivati tre attori: Valentina, Lea e Bianco. Ci siamo incontrati tutti nell'asilo. Gli attori si sono presentati e ci hanno detto da dove vengono. La loro compagnia si chiama Grande Giro. Ci hanno poi fatto dire i nostri nomi e ci siamo divisi in tre gruppi: l'asilo con la prima, la terza con la quarta e la quinta con la sesta classe. Ogni gruppo, a turno, ha avuto lezione da ogni attore in un'altra aula.

Dalla Valentina abbiamo lavorato sulla parola. Dovevamo dire velocemente una frase inventata da lei. Alcuni di noi riuscivano a ripetere bene, altri non ce la facevano e non si capiva proprio niente! Era anche divertente. Mentre dicevamo la frase, dovevamo fare il gesto di una freccia che cade. Per esercitarci dovevamo dire come ci immaginiamo Maloja nel futuro e motivare questa scelta. Questo esercizio l'abbiamo fatto solo tre o quattro volte e la lezione era già finita. Peccato, perché era molto divertente!

Lea ci ha spiegato che da lei si lavora sul movimento. Per prima cosa dovevamo camminare normalmente, poi sulle mezze punte e poi sui talloni. Dovevamo anche camminare sull'esterno e sull'interno del piede accompagnati da una musica in sottofondo. Queste andature facevano un po' male! Abbiamo anche fatto una scaletta della velocità da zero a dieci. Lo zero era star fermi e il dieci era correre il più veloce possibile. Ci siamo anche scontrati e la Lea ci ha consigliato di fare più attenzione. Quale movimento dovevamo muovere anche la testa, le spalle, il busto, le braccia, i fianchi, le gambe e poi tutto nello stesso tempo. In un altro esercizio dovevamo oscillare con tutto il corpo come il vento muove gli alberi. Prima di cadere dovevamo velocemente allungare una

gamba e poi fare una corsetta. Per finire abbiamo imitato un banco di pesci. In gruppo tutti si dovevano muovere come faceva quello che era davanti. È andato bene e ci siamo divertiti.

Da Bianco abbiamo lavorato di più sulla parola combinata con il movimento. Dapprima abbiamo fatto un gioco con tante palline di giornale. Presto non si capiva più niente e c'erano palline in aria, per terra, sotto i tavoli e da tutte le parti! Bianco ci ha detto che l'esercizio era andato bene ma a noi non è sembrato proprio. È stato comunque bello e divertente. Bianco ci ha spiegato che a lui è stato assegnato il compito di parlare del passato e del futuro. Dovevamo dunque leggere il testo che avevamo preparato durante le vacanze. In due dovevamo andare sul palco immaginario e leggere ad alta voce dapprima normalmente e poi teatralmente. Bello e interessante è stato poi poter raccontare e muoversi in gruppo imitando un banco di pesci. Chi parlava si staccava dal gruppo e era risucchiato dopo.

Dopo pranzo ci siamo trasferiti in palestra per fare le prove generali tutti assieme. Verso le ore 14:30 sono arrivati gli spettatori per assistere al teatro. Ogni gruppo si è esibito in modo proprio così come aveva esercitato con ogni attore. Ci siamo osservati bene perché gli show erano belli, interessanti e variati. Ci siamo divertiti molto in un giorno di scuola insolito con degli attori professionisti. Abbiamo imparato a parlare e a muoverci sul palco. Alla fine abbiamo pure mangiato una squisita merenda. Speriamo di poter ripetere una giornata del genere. Ringraziamo molto la biblioteca della Fondazione Giovanoli per tutto quello che ha fatto per organizzare la giornata progetto».

Poesia

Mument

Lan campana ca sunan al mesdi,
al sul ca ciüta intrantar lan föia,
üna farfala ca 's placa sünt üna flur,
ün fong in mezz el bosch...

Mument da musica,
luce,
plasgeir
e surpraisa
ca zäran al cor e dann energia.

Renata Giovanoli-Semadeni

Aneddoti su Alberto Giacometti

Iolanda Giovanoli-Clalüna

Ho raccontato gli aneddoti in occasione della serata del Festival dell'Arte che ha avuto luogo nel mese di aprile 2015 al ristorante Val d'Arca.

Introduzione

Da bambina sono stata vicina di casa di Alberto Giacometti a Maloja/Capolago. D'inverno i membri della famiglia Giacometti vivevano a Stampa, ma durante l'estate si trasferivano a Capolago, dove pure io trascorrevi il periodo estivo con i miei genitori e con i nonni. Le nostre case erano veramente vicine, quindi Alberto era in stretto contatto con noi mentre lavorava nell'atelier che era già appartenuto al padre Giovanni. Sua madre Annetta era molto amica della mia famiglia. Il fratello Diego stava quasi sempre vicino ad Alberto, mentre il fratello Bruno e la moglie Odette si facevano vivi più raramente.

Giochi da bambini

Ricordo tanti aneddoti perché giocavo giornalmente con Silvio, la cui madre, Ottilia, sorella di Alberto, era morta dandolo alla luce.

Si giocava all'aperto, ma in caso di brutto tempo il nostro rifugio era l'atelier. Per noi era un piacere giocare in mezzo a tante cose nuove: statue di gesso, quadri, colori e attrezzi strani. Succedeva spesso che, facendo scorrere le dita sulle lunghe e filiformi statue

in gesso, qualcuna andasse a sbattere contro le pareti, così talvolta rimanevano solo pochi frammenti di gesso con alcuni fili di ferro. Alberto sembrava non farci caso e continuava senza sosta a grattare con le unghie le sue teste che a noi ragazzi sembravano orrende.

Manualmente negato

Alberto era un genio nel mondo artistico, ma manualmente era assai negato. Mi ricordo che incaricava i ragazzi di portargli delle piccole ruote in legno per fissare ai grandi piedistalli le sue «siluette». I ragazzi le ricavano dai rami degli «zondar», i pini uncinati, che crescevano davanti alla casa.

Credo fosse l'anno 1949. Avevo 9 anni. Alberto arrivò a Capolago da Parigi accompagnato da una giovane signora molto carina di nome Annette che il 19 luglio 1949 a Parigi aveva sposato. Lei era molto simpatica, paziente e buona. I due sposi secondo il nostro parere infantile si comportavano in modo strano e buffo e noi li spiavamo di nascosto.

Molto più tardi, cioè da adulta penso di aver scoperto perché le statue di Alberto avessero sempre braccia e mani aderenti e attaccate al corpo (ad eccezione dell'*homme qui marche*).

Non era facile per lui costruire con i famosi fili di ferro trovati lungo le siepi dei prati, perché quei fili dovevano andare a sostenere come degli scheletri robusti il peso del gesso.



A destra la casa dei miei nonni e a sinistra quella della famiglia Giacometti a Capolago, pittura ad olio di mio marito Elveto Giovanoli

Fieno nei campanacci

Nella soffitta del suo atelier c'era un lucernario che lasciava entrare una luce chiara sulle opere quasi mai terminate. La sua stanza da letto era poco distante dalla stalla dove avevamo il bestiame. Mia nonna non ci permetteva di parlare ad alta voce e ci faceva pure mettere del fieno nei campanacci per non disturbare quelle poche ore di riposo che egli si concedeva.

La sigaretta e lo sguardo assente

In una giornata limpida Alberto e la moglie uscirono dalla casa con uno strano sgabello e si sistemarono in modo da guardare verso il lago e la Margna. Lei, poverina, con delle forbici poco affilate si mise a tagliare

i suoi ricci, ma a metà lavoro egli le disse: «Issa basta, l'altra metà duman» (adesso basta, l'altra metà domani). Lui era così.

Una cosa che non abbandonava mai era la sigaretta. Le sue dita erano gialle di nicotina e di colori grigi come i suoi semplici vestiti. Però aveva sempre la cravatta!

A me piaceva quel suo modo di fare con lo sguardo assente e tanto buono. Non so dov'era col pensiero, probabilmente in un altro universo a me ignoto.

I temi di discussione

Con Alberto i miei nonni e i genitori non parlavano quasi mai del suo lavoro d'artista. Il discorso girava attorno ai temi giornalieri: problemi agricoli, di pascoli, di bestiame e

molto volentieri discuteva di problemi e avvenimenti comunali e regionali.

I premi e le reazioni

Un piccolo aneddoto che risale al 1962: Nel 1961 Alberto vinse il premio per la scultura «Pittsburgh» e nel 1962 quello della «Biennale di Venezia». Tutti i giornali riportarono la notizia. Al suo ritorno a Stampa dalla Biennale, verso mezzanotte fece il suo ingresso nella *Schenka*, l'osteria del Piz Duan, dove i cittadini, dopo ogni assemblea, discutevano animatamente fra il fumo e i mezzi di vino. Per un attimo, regnò il silenzio. Poi un cittadino gli fece tanti auguri per il premio che gli avevano assegnato, dicendo: «Sa it àn dac ün premi par lan ti figüra un po' stravaganta, ie 'm as sà mia imaginär i te cuncurènt cos' ca i varann fac!» (Se ti hanno premiato per quelle figure strane, non riesco ad immaginare cosa avranno creato i tuoi concorrenti!) Alberto rispose: «U vé propi rasgiun!» (Avete veramente ragione!)

La discussione, che era stata interrotta, riprese come se niente fosse accaduto. Questo era Alberto.

Vuoi essere la mia modella?

Nell'anno 1965 arrivò a casa nostra. Sotto il braccio aveva una scatola di tempere molto grande con un'infinità di colori. La regalò a mio marito Elveto che ne fu molto felice perché anche a lui piaceva dipingere. In quell'occasione mi chiese se fossi disposta a posare per lui come modella. Chiesi il consenso a mio marito. La risposta fu molto

semplice: «No.» Peccato: forse oggi ci sarebbe una statua con me da giovane. Ormai è troppo tardi!

Il finale

Alberto morì l'11 gennaio 1966 a Coira. La sua tomba si trova a Borgonovo, dove è nato e dove si trovano pure le tombe e le lapidi dei suoi genitori, del fratello Diego, del nipote Silvio, di Ottilia e suo marito, del fratello Bruno e di sua moglie Odette. Il giorno del funerale faceva molto freddo, venti gradi sotto lo zero. Un carro funebre trainato da un cavallo e un lungo corteo di gente vestita di nero, che contrastava con il bianco della neve, partì dal suo Atelier a Stampa verso il cimitero di San Giorgio. Credo che i bregagliotti c'erano quasi tutti! Il Coro Virile con belle voci profonde gli diede l'ultimo saluto. I rappresentanti e gli oratori d'onore furono il Presidente della Confederazione, on. Tschudi, e il ministro della cultura francese.

Avevo 26 anni e sapevo che Alberto era uno degli artisti più conosciuti e rinomati del XX° secolo. Solo il giorno dopo, vedendo le foto nel giornale, ho veramente realizzato che con il nostro caro vicino di casa (Alberto) era scomparsa una persona fuori dal comune.

Il prossimo anno sarà il 50° anniversario della sua morte. Ci saranno diverse manifestazioni, La Società Culturale, gli Amici del Centro Giacometti, Bregaglia Engadin Turismo e il Comune di Bregaglia, organizzeranno un programma speciale per ricordare l'evento.

Soglio e l'economia di guerra durante il secondo conflitto mondiale

Walter Coretti

Già in passato Danco Giovanoli ha trattato con dovizia di particolari questo argomento. I suoi scritti, essendo vissuti in prima persona, sono sempre stati ricchi di aneddoti e, per chi avesse piacere di rileggere quanto da lui scritto sull'argomento, ricordiamo di consultare l'*Almanacco del 1990*.

Quello che distingue questo scritto è il contributo relativo alle immagini ed alla fine un piccolo estratto che spiega il significato del *piano Wahlen*.

Ho scelto alcune immagini rappresentative. Chi ha vissuto quei tempi ricorda ancora bene la procedura che portava tutta la popolazione a godere di questa entrata alimentare. Tutti potevano beneficiarne, visto che il raccolto non andava al proprietario del terreno. Il sistema era ben organizzato. Vi erano degli istruttori che venivano da fuori valle per fornire le migliori indicazioni al fine di ottenere un buon raccolto; avveniva l'aratura, la semina e la crescita dipendeva



Una cartolina da una fotografia del Pomatti; i campi rappresentati nella cartolina sono quelli fuori dal paese verso pian Ludero a Soglio. La cartolina è viaggiata nel 1948, la foto sicuramente precedente. Foto: del Pomatti

dal tempo, ma nonostante l'altezza di oltre 1'000 metri di Soglio, il raccolto era buono. A mietitura avvenuta, si facevano i covoni, e verso la fine di settembre da fuori veniva la trebbiatrice che era posizionata in paese. I sacchi di grano venivano poi inviati al mulino Scartazzini di Promontogno e, dopo la macinatura, i sacchi di farina ottenuti tornavano a Soglio per l'utilizzo di ciascuno.

Alcune informazioni tratte dall'*Almanacco dei Grigioni* del 1944 mi sembrano significative per completare l'informazione.

«Da Cronaca Bregagliotta – ottobre: grazie al tempo propizio del settembre, il granoturco e le castagne maturano bene. [...] A Sottoporta parecchie famiglie hanno prodotto tanto granoturco (Marano, giallo della Domigliasca e bianco della val di Reno) da bastare al proprio fabbisogno. I cereali indigeni vengono macinati dal ben attrezzato mulino della ditta G. Scartazzini di Promontogno».

Per completare l'argomento grazie alla gentile disponibilità dei parenti di Danco Giovanoli, in particolare di Bruno e Clelia Giovanoli, siamo in grado di allegare l'immagine ed un particolare dell'attrezzo originale utilizzato ai tempi per la semina. Il modello utilizzato era un *Primula* di una azienda dell'allora regno d'Italia.

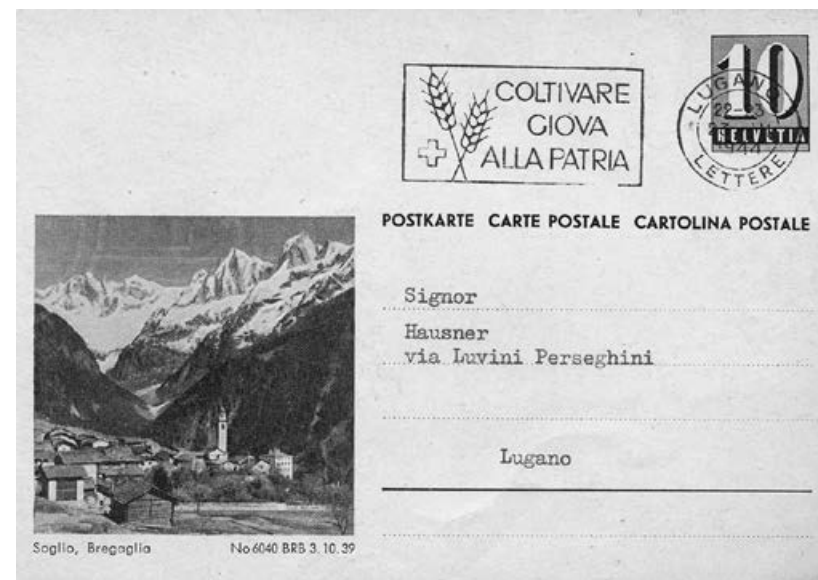
Attrezzo per la semina visto lateralmente



Nonostante la semplicità, come si può ben vedere, vi era addirittura la possibilità di variare la distanza nella semina tra seme e seme e come ogni buon mezzo con ruote era dotato di un freno.

Oggi è rimasto qualcosa di quanto si faceva allora? Esiste ancora qualcuno che coltiva granoturco? Possiamo rispondere affermativamente, anche se evidentemente non più per il sostentamento necessario ai tempi della seconda guerra mondiale. Qualche anno fa Arturo Giovanoli aveva un piccolo appezzamento nei pressi della sua stalla. Ancora oggi il campo confinante con l'abitazione di

Attrezzo per la semina, a sinistra il meccanismo per variare la distanza fra seme e seme, a destra il freno



Una cartolina postale che rappresenta Soglio, con il timbro (in lingua italiana è stato realizzato con una tiratura molto minore che in lingua tedesca) che invita "coltivare giova alla patria" con due spighe e la croce federale. La cartolina è viaggiata nel 1944

Una tessera alimentare per bambini parzialmente utilizzata del mese di luglio 1941

CONFEDERAZIONE SVIZZERA	
K	Tessera delle derrate alimentari per bambini
	nati dopo il 1° gennaio 1938
	per il mese di luglio 1941
La presente tessera dà al titolare legale di essa il diritto di comperare su tutto il territorio della Confederazione le seguenti derrate alimentari razione:	
	750 gr Zucchero
	125 gr Paste alimentari
	Leguminose (piselli, fagioli, lenticchie ed i prodotti della loro macinazione)
	375 gr Riso o prodotti a base di avena ed orzo, compresi i fiocchi di questi cereali*
	600 gr Farina o semola di cereali panificabili, di grano duro e di granoturco, compresi i fiocchi di questi cereali*
	75 gr Grasso commestibile o ¼ di olio commestibile*
	250 gr Burro
	125 gr Burro e grasso commestibile*
* I tagliandi alternativi sono validi per l'acquisto delle merci indicate, ma non danno il diritto di esigere la consegna di una data derrata.	
Le derrate possono essere vendute soltanto verso consegna delle rispettive cedole. Qualsiasi impiego abusivo delle cedole è passibile di multa; è particolarmente vietato di utilizzare cedole scadute o di rimettere cedole al commercio se non verso consegna immediata della merce corrispondente.	
Indirizzo del titolare della tessera: 45719	
Conservare il tronco della tessera ed i tagliandi - in bianco - sino alla loro scadenza	
Valevole dal 1° luglio al 5 agosto 1941.	

Bruno e Clelia Giovanoli viene coltivato da Marco Giovanoli. Anche Franco Coretti ha un terreno che coltiva per il fabbisogno della sua famiglia nelle vicinanze della sua abitazione.

Non dimentichiamo poi, e ben lo sanno gli amministratori di ogni comune svizzero, che ancora oggi devono essere riservati dei terreni nella eventualità che sorga nuovamente il fabbisogno di coltivare.

Piano Wahlen: tratto dal rapporto finale della commissione di esperti svizzera *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, Armando Dadò 2002

All'inizio del conflitto dominava l'incertezza sulle possibilità di coprire il fabbisogno alimentare del paese, quindi organi amministrativi e popolazione tendevano a prepararsi al peggio. La vulnerabilità risultava dal fatto che allora la Svizzera copriva soltanto la metà circa del suo fabbisogno calorico e per l'altra metà doveva ricorrere a merci importate, che però durante la guerra diminuirono

costantemente: nel 1941/42 si riuscì ancora a importare il 50% delle quantità corrispondenti al 1939, ma nel 1944 solo il 20%. Se si calcolassero soltanto le importazioni d'oltremare, il dato del 1943 sarebbe sensibilmente più basso, perché dalla primavera alla fine di quell'anno gli Alleati bloccarono anche le forniture alimentari. Poiché il divario fra produzione e bisogno era molto diverso a seconda dei singoli cibi, scopo della politica agricola ufficiale era arginare la sovrapproduzione zootecnica e promuovere la campicoltura; mentre i surplus agricoli si potevano fornire agli Stati vicini, cioè in pratica solo alle potenze dell'Asse, gli alimenti mancanti andavano importati in massima parte dalle zone nell'orbita alleata.

Un programma agricolo lanciato nel novembre 1940 – il «Piano Wahlen» – non parve tanto una misura contro le minori forniture delle potenze occidentali quanto piuttosto una difesa contro il rischio di uno strangolamento da parte dell'Asse. Noto anche come «battaglia delle coltivazioni», il programma puntò a triplicare quasi la superficie coltivata; entro il 1943 ci fu un raddoppiamento da 182'500 a 366'000 ettari, cosicché il grado di autoapprovvigionamento agrario, che allo scoppio della guerra era del 52% circa, poté salire al 59%. Tale calcolo considera, peraltro, anche la riduzione del consumo calorico medio e lo sfruttamento migliore delle calorie ottenuto estendendo il consumo di cibi vegetali a spese di quelli carnei; se di questo calo del fabbisogno calorico complessivo non si tenesse conto, la quota dell'autoapprovvigionamento supererebbe l'80%. Con le coltivazioni aggiuntive si riuscì a compensare in misura notevole le minori importazioni d'oltremare. Visto in Svizzera come mezzo per rafforzare la volontà di difesa e resistenza, in Germania il Piano Wahlen fu salutato come un'iniziativa che contribuiva ad assicurare l'alimentazione dell'Europa.

A rifornire i singoli dei beni principali per la sopravvivenza provvedeva un sistema differenziato di razionamento; perché

quest'ultimo potesse funzionare, tuttavia, il rincaro non doveva ridurre il potere d'acquisto in misura tale che a fasce piuttosto ampie di popolazione venisse a mancare, semplicemente, il denaro previsto per il ritiro delle razioni. Anche sotto questo aspetto i responsabili dell'economia di guerra cercarono di tenere presenti le cattive esperienze del primo conflitto mondiale e di controllare meglio i prezzi, riuscendovi in misura considerevole. La gamma dei cibi razionati andò gradualmente aumentando; dal 1942 tutti i maggiori alimenti erano integrati nel sistema di razionamento, ma pollame, pesce e patate restarono acquistabili in quantità illimitata. Importanti erano i fattori psicologici: testimoni dell'epoca ricordano sia sensazioni di carenza sia privazioni vere e proprie. Nel 1941 l'Ufficio di guerra per l'alimentazione dichiarò, in un testo dal titolo istruttivo «Supereremo la guerra senza fame?», che indicatori della fame non erano la sensazione di stomaco vuoto prima di pranzo né quella di disagio dovuta a una modifica dell'alimentazione precedente, bensì soltanto una nutrizione insufficiente davvero prolungata. Secondo uno studio della Società delle Nazioni, nel 1944 la situazione alimentare dei paesi neutrali europei era relativamente buona; nel 1946 la commissione federale sull'alimentazione di guerra constatò che durante il conflitto la nutrizione del popolo svizzero era stata buona e «per qualche aspetto perfino eccellente». Come attestano documenti coevi, la situazione alimentare elvetica era spesso giudicata addirittura «paradisiaca» rispetto a quella delle vicine società europee, quindi la problematica del cibo non fu determinante per la politica d'asilo; non può stupire, d'altra parte, che per vaste cerchie di popolazione la questione in primo piano a proposito dei profughi fosse proprio quella del vitto e non, come sarebbe stato più adeguato, quella del vestiario e dell'alloggio. La massima parte dei razionamenti restò in vigore per qualche tempo anche dopo la guerra; le restrizioni alla vendita illimitata del pane furono abolite solo nell'aprile 1948.

Missione Brasile di Voci in Compagnia

Luciano Zanchi

«Le voci di un coro sono come i protagonisti della storia di una piccola comunità: ognuno fa la sua parte e insieme raccontano la vita con un cuore grande come il Brasile» *Marino Balatti*

Da alcuni anni tra i cori *Voci di Bregaglia* (Vicosoprano – CH) e *La Compagnia* (Mese – I), grazie alla amicizia tra i maestri dei due gruppi vocali (Romeo Gianotti e David Lucchinetti), è attivo un progetto di collaborazione volto a creare occasioni dove coristi di nazioni diverse, lingue diverse, religioni diverse e diverse culture si presentano in un'unica compagine in grado di trasmettere l'emozione che solo può dare un gruppo così eterogeneo di elementi unito dalla passione per la musica e legato da una grande amicizia.

Nella primavera del 2014 all'Unione delle Società Corali Italiane di Sondrio giunge



Come nome del nuovo gruppo fondiamo "Voci di Bregaglia" e "La Compagnia" in "Voci in Compagnia". Anche il logo del gruppo risulta una fusione delle due bandiere Svizzera e Italiana, con la parte verde a forma di Brasile, mentre il tutto disegna un grande cuore

la proposta di partecipazione per un piccolo gruppo corale ad un prestigioso festival in Brasile: il 20° Festival Internacional de Coros de Juiz de Fora. Juiz de Fora è una città tra Rio de Janeiro e Belo Horizonte dove ogni anno viene organizzato un festival internazionale dove partecipano molti cori provenienti da tutto il Brasile, alcuni cori provenienti dal Sud America e un coro di un altro continente con l'obiettivo da parte della Amministrazione della Città di far conoscere tradizioni e canti anche di paesi lontani. Nessuno dei due cori era però in grado di partecipare autonomamente in quanto non tutti i coristi potevano assentarsi dal lavoro a fine settembre per un'intera settimana.

Ecco quindi che nasce la proposta di unire per questa occasione in un unico gruppo vocale tutti gli elementi dei cori *Voci di Bregaglia* e *La Compagnia* disponibili a partecipare al festival in Brasile. Ne esce un piccolo coro a cappella di 9 elementi, ben suddivisi tra italiani e svizzeri nelle diverse voci. Un po' dubbiosi inviamo in Brasile la nostra particolare proposta di rappresentanza Svizzera/Italiana, proposta che viene invece accolta dall'organizzazione con grande entusiasmo e curiosità.

Il 22 settembre 2014 dopo 18 ore di viaggio tra aerei e pulmino siamo a Juiz de Fora. Abbiamo solo il tempo per metterci la divisa e inizia il programma di lavoro. Siamo accolti da emittenti televisive locali che ci seguono e ci intervistano in diretta mentre eseguiamo alcuni canti nelle vie della città.

Siamo sorpresi da questa inaspettata accoglienza e con un po' di timore partecipiamo alla serata inaugurale del festival che si tiene al grandissimo Teatro Central che scopriamo essere uno dei tre maggiori teatri in Brasile.

Il concerto è un successo. Standing ovation finale del pubblico. All'uscita ci fermano per strada per farci i complimenti! Siamo increduli e felici.

Dal programma preparato dall'organizzazione scopriamo presto quale sarebbe stato il nostro ruolo nella settimana a Juiz de Fora. Scopriamo che il Festival è in effetti costitui-



to da numerosi eventi e interventi (tre eventi al giorno!) nei quali i cori che arrivano da più lontano (noi dall'Europa e un altro coro dalla Bolivia) si recano presso scuole, università, prefetture, fabbriche, aeroporti, piccoli teatri locali, ecc. in città e soprattutto nei paesi vicini, spesso sperduti nella campagna Brasiliana, dove l'evento del Festival è un momento atteso e preparato per tutto l'anno.

Nei paesi di Argirita e Maripà (un paio d'ore di bus da Juiz de Fora) i comuni hanno organizzato un concerto nelle chiese principali. Tutti i bambini delle scuole primarie del paese sono presenti con le loro maestre nelle chiese strapiene. All'inizio facciamo un po' fatica a mantenere il silenzio ma presto riusciamo a creare una bella sintonia con loro e alla fine vediamo la maggior parte dei presenti attenti e in positivo ascolto di questi

canti così diversi dai loro. All'Ave Maria tutti notiamo una simpatica signora nelle prime file con gli occhi pieni di lacrime.

Ad Argirita un gruppo di bimbi in divisa suona per noi un paio di brani con il flauto e noi li coinvolgiamo, insieme al coro Boliviano, per cantare un canto africano: Banuwa.

Italiani, Svizzeri, Boliviani e Brasiliani che cantano insieme un canto africano. Fantastico!

Grazie al fatto di essere un piccolo gruppo vocale e avere due maestri, scopriamo di essere in grado di coinvolgere il pubblico, farlo sorridere e in quasi tutte le occasioni riuscia-

mo a portare alcune persone del pubblico a cantare con noi. Questa esperienza, assai inaspettata da parte del pubblico, è stata forse uno degli ingredienti del successo dei nostri interventi.

Alcuni coristi del coro locale ci accompagnano in questi eventi e ci confessano che erano un po' preoccupati perché i ragazzi di alcune scuole (ad esempio in un Istituto Tecnico) erano un po' *turbolenti*. Al termine delle esibizioni sono rimasti piacevolmente stupiti dal clima di festa che si creava ai nostri concerti: in tanti anni ci dicono di non avere mai visto una sintonia così speciale tra i ragazzi e un coro.

Il paesino di Guarani (circa 1,5 ore da Juiz de Fora) festeggia quest'anno il centenario della sua fondazione e il nostro concerto è uno degli eventi in programma per i festeggiamenti.

Il concerto si tiene in un teatrino, piccolo piccolo ma veramente carino. Il programma prevede 5 canti ma l'attenzione e il calore del simpatico pubblico spinge il programma ben oltre i canti previsti arrivando alla fine al

canto Benia Calastoria cantato con un po' di persone pescate dal pubblico, Sindaco compreso.

Il pubblico è contentissimo e finito il concerto invade il piccolo palco per fare e farsi fare foto con noi e per noi. È un momento emozionante e tenerissimo.

Ci dicono quanto il nostro piccolo coro sia stato per loro assai speciale perché era riuscito, grazie alla sua semplicità ed umanità, a creare con il pubblico un rapporto unico, fatto di calore, emozione e condivisione ... che in fondo anche noi, a parte gli aspetti tecnici pur importanti, è quello che cerchiamo.

Anche i nostri amici accompagnatori del coro di Juiz de Fora sembrano apprezzare particolarmente questo clima ... perché ad ogni evento aumentano di numero! Al primo evento sono in 2, il giorno dopo sono in 4 e a Guarani sono ormai 8 accompagnatori ... che sembrano proprio divertirsi un sacco!

Un pomeriggio andiamo in una scuola elementare alla periferia della città. I nostri amici non ci dicono molto di questo inter-



vento. Il programma dell'organizzazione dice solo: «Questa scuola essere di bambini molto poveri, però carini». È una scuola all'estrema periferia della città. La zona è veramente molto povera e la scuola è a dir poco essenziale. La situazione di questi bimbi è assai critica e la scuola è in molti casi la loro unica vera casa e famiglia.

Non tutti gli accompagnatori ci portano volentieri qui perché è una esperienza piuttosto forte, ma il Comune ha spinto l'organizzazione del festival a portare un coro anche in questa periferia sostenendo che il festival è cultura e quindi deve arrivare anche in questa scuola ... come dar loro torto?

Per i bambini è una occasione unica ed è una grande festa che preparano da tempo. Hanno preparato grandi cartelloni scritti in italiano. Hanno anche preparato per noi un canto.

L'incontro inizia con il canto dell'inno Brasiliano, sull'attenti davanti alle bandiere... e tutti noi abbiamo già gli occhi lucidi.

Anche noi cantiamo tre canti allegri ... facendo anche un po' gli stupidini per cercare di far ridere i bambini ... e noi stessi.

Anche in questa scuola cerchiamo di insegnare ai bimbi il canto Banuwa e lo cantiamo insieme a loro. I bambini rispondono con entusiasmo.

Finito il canto i bambini ci circondano. Vogliono sentirci parlare in Italiano. Molti vogliono fare foto insieme, darci il cinque o semplicemente avere un contatto e farsi accarezzare ... alcuni vogliono semplicemente un lungo, forte abbraccio.

L'evento è finito e tutti ritornano in classe ... ma ormai noi siamo fuori controllo e inseguiamo i bimbi nelle loro classi dove ci fanno vedere che hanno imparato il canto Banuwa, ci mostrano i loro semplici quaderni sui quali chiedono di scrivere il nostro nome.

A sera con gli accompagnatori rientriamo in albergo con il solito pulmino ... in un insolito, imbarazzante silenzio.

Alla sera dell'ultimo giorno del Festival grande concerto finale con altri 6 cori in una bella chiesa con un'ottima acustica. Sono presenti, oltre al pubblico, più di 200 coristi che ci ascoltano attenti e in perfetto silenzio. Grande emozione e grande soddisfazione nel



vedere l'apprezzamento degli amici coristi che, al termine dei nostri brani, ci regalano un lungo applauso tutti in piedi!

Come finale proponiamo di eseguire a cori uniti il «Va pensiero» che molti sanno magari a spanne ma che sono entusiasti di poter cantare con gli italiani. Romeo dirige un po' commosso ed emozionato un «Va pensiero» cantato da oltre 150 coristi brasiliani, boliviani, svizzeri e italiani!

Ogni giorno, alla sera, teniamo un diario della giornata che pubblichiamo su Facebook perché amici e parenti in Italia possano avere notizie in tempo reale ma soprattutto perché vogliamo ricordare questa intensa e incredibile avventura vissuta non da semplici turisti osservatori ma da persone parte-

cipi, e in qualche modo artefici, degli eventi accaduti. Questo diario sarà utile per cercare di ricordare tutti i dettagli di questo sogno che ancora non ci rendiamo conto del tutto di aver vissuto: dal successo all'enorme Teatro Centrale all'invasione del palco al piccolo teatrino di Guarani', dall'anziana signora che voleva una tarantella agli occhi dei bambini delle scuole di periferia, dalla standing ovation del concerto finale alle lacrime di un emigrato veneto per la *Contra de l'acqua ciara* cantata solo per lui, dall'Ave Maria sotto il Cristo Redentore al «Va pensiero» cantato dal coro di 150 coristi italo-boliviani-svizzeri-brasiliani, dal trenino a tempo di samba con i simpatici boliviani alle lacrime delle nostre amiche che ci hanno accompagnato per tutto il periodo e che all'aeroporto ci salutano commosse.

Nel fare un consuntivo non sappiamo dire se siamo stati più o meno bravi di altri cori perché l'evento di Juiz de Fora è un festival e giustamente non ha classifiche; ma una delle nostre amiche tra i mille abbracci all'aeroporto ci ha detto in lacrime «in questi anni ho accompagnato molti cori al festival ma nessuno mi ha spaccato il cuore come voi» ... almeno in questo possiamo allora dire di aver vinto noi!



Costruire gerli e cestini

Gustavo Piconi

Ho iniziato a pensare di costruire gerli solo dopo essere andato in pensione e aver realizzato di disporre di parecchio tempo libero, specialmente nei mesi invernali. Avevo già sempre osservato Reto e Giorgio Giovanoli creare gerli e gerletti e studiato come lavoravano gli artigiani di Soglio, così un giorno ho deciso di tentare.

Preparare le scudecce (*scudécia*) richiede molta pazienza e tanta perseveranza. È molto importante trovare gli avellani (*còlar*) giusti. Il periodo migliore per tagliarli è in autunno, quando non hanno più la linfa (*ziuch*). Allora si lasciano lavorare bene. Da un ramo si ottengono normalmente 4 scudecce. Bisogna fare un taglio nella corteccia e poi farlo scoppiare sul ginocchio in modo da poter inserire il coltello con cui tagliare le liste.

Le lavoro subito. Mi siedo alla cagna (*bänch da trä*) e servendomi del coltello a due mani prima e poi del coltello ricurvo (*mäla*) le assottiglio e dò loro la grossezza e la larghezza volute. Poi passo a levare la corteccia. Dopo averle deposte nell'acqua per alcuni giorni eseguo la pulitura finale della corteccia, così da ricevere scudecce pulite e bianche.

Le coste le ricavo dal legno di castagno che è molto resistente, mentre per le cinghie (*pagliena*) e per l'orlo in mezzo e in cima, quale rinforzo finale, prendo legno di betulla a cui lascio la corteccia.

Per il fondo adopero legno di betulla (*badógn*) o ancora meglio legno di noce (*mughér*) che si sfende meno facilmente. Nel fondo faccio i buchi per inserire le coste con un trapano, una volta si usava la *tinvéla* o trapano a mano. I buchi devono sempre essere



Fatto il taglio, si inserisce la "mäla" e si taglia la prima "scudécia"

di numero dispari, altrimenti il lavoro di intreccio non funziona.

Ora entra in azione mia moglie. È lei che intreccia le scudecce e dà forma e vita ai diversi gerli, cesti e cestini. Per spingerle bene nella giusta posizione, spesso adopera un corno di capriolo. I miei figli dicono che io vado bene per il lavoro pesante, ma che mia moglie è più brava e creativa con le mani.

Dopo alcuni giri bisogna inserire le forme per allargare i gerli. Si inchiodano all'interno e aiutano a dare al manufatto la forma giusta e tipica. Alcune forme le ho ricevute dalla mia vicina Ida Giovanoli, dato che Reto non c'era più, e alcune le ho fatte io. Si continua quindi ad intrecciare fino all'altezza dove si inseriranno le cinghie. Lì si fa un giro incrociato con due orli (*ör*) ricavati da una pertica di betulla smezzata e assottigliata fino a che gli orli diventano ben pieghevoli e adatti per l'intreccio. A questi si lascia la corteccia



Al banco si assottigliano le strisce



I buchi nel fondo devono essere in numero dispari

marrone. Indi si prosegue con quelle bianche per poi finire con altre scudecce scure e più forti.

Il lavoro più infame è quello di inserire le cinghie. Ci sono giorni in cui non funziona per niente o altri in cui una riesce bene e l'altra no. Ma alla fine in un modo o nell'altro ogni gerlo ha sempre ricevuto le sue *pagliena*.

Mia moglie ed io vendiamo i nostri prodotti ai mercatini o direttamente a casa nostra.

I cestini vanno bene per le feste, magari per fare delle decorazioni con fiori colorati. Quelli piccoli anche quale segnaposto sul tavolo di un matrimonio. In Bregaglia si conoscono meglio i gerlin, tipici della regione. Ne abbiamo venduti anche diversi di quelli grandi che la gente del villaggio adoperava mentre lavora nei giardini.



Erna mentre intreccia "ün gerlin"



Il coltello a due manici, due coltelli ricurvi, alcune scudecce e una forma pronti per l'uso



Le forme per allargare le coste e dunque il "gerlin" sono inserite



Gerli e cestini ben riusciti, grazie alla nostra buona collaborazione

In ricordo dei nostri cari morti

1° settembre 2014 – 31 agosto 2015

CASTASEGNA

20.11.14 RUINELLI Ernestina, nata il 04.11.1920
23.12.14 GINI Ida, nata il 20.09.1917
20.04.15 KARRER Bruno, nato il 04.06.1930

BONDO

05.12.14 BERTSCHINGER Alma
nata il 22.03.1930
02.04.15 TEMPERLI-LUCCHINETTI Alice
nata il 17.01.1928
05.05.15 RIEDERER Robert, nato il 01.03.1919
05.05.15 SIMONETT Guido, nato il 04.06.1921
11.08.15 SALIS Giovanni, nato il 12.09.1929

SOGLIO

14.09.14 BRANN-JAKOBY Irene
nata il 13.02.1912

STAMPA

22.02.15 GIACOMETTI Letizia Alessia
nata il 24.07.2004

BORGONOVO

11.09.14 STAMPA Amelia, nata il 24.12.1925
18.05.15 STAMPA Corrado, nato il 23.08.1918
24.06.15 ROGANTINI Rosa, nata il 10.04.1933

VICOSOPRANO

03.10.14 GIOVANOLI Renzo, nato il 04.05.1930
16.02.15 TÖN Silvia, nata il 24.06.1926

CASACCIA

nessuno

MALOGGIA

nessuno

BIVIO

30.09.14 BISCHOF Hans Peter
nato il 06.08.1947
20.05.15 RIZZI Wilhelm, nato il 30.04.1931

Lista dei bambini nati

1° settembre 2014 – 31 agosto 2015



BREGAGLIA

14.09.14 VENER Camilla, Stampa
13.10.14 MATANOVIC-TADIC Noemi, Maloggia
26.11.14 SALIS Daniel, Vicosoprano
28.01.15 TOMASSINI Jacopo, Vicosoprano
16.03.15 CAPADRUTT Alessandro, Vicosoprano
01.04.15 DEL GROSSO Nicolò, Vicosoprano
27.05.15 WAZZAU Annalisa, Vicosoprano
27.05.15 WAZZAU Edoardo, Vicosoprano
24.06.15 GIACOMETTI Giovanni Levante
Vicosoprano
22.07.15 GUEDES BRUNO Mariana Sofia
Maloggia
24.08.15 FAROVINI Angelica, Vicosoprano

BIVIO

nessuno

Al noss Bacun

Sa dasplasceir e trist ragord
Am fann panzär e la mi sciort
Ie alz i öil el noss Bacun
E sempar am dà cunsulaziun.

Ciär Bacun, la ti bellezza
É par ie 'na gran ricchezza
Ca pest e guera nu ponn tör,
Tü 'm é sagiüra finch' ie mör!

Dulur suffert infortament
El ceil fann levär la ment
E da l'ampia si bellezza
Vegn el cor la placidezza.

Ringraziär pür vöi Natüra
Ca travers la sciort düra
Fedel l'é stacia e 'm mossär
I veri ben som' e apprezzär

Quii cor ca senza gnanch badär
D'altar sempar en bun d'amär.
Dasmancär se stess pai altar,
Pai altar vivar, 's ralagrär!

Natüra, ie à da ringraziär
Sa er m'à dac dulur ben mär,
Da quii ca nu 's po cridär
Giammai, giammai ai dasmancär!

Grata sun ca ent la mi ment
M'à dac al clair par avdeir ent
Ca senz'affanni e dulur
Plasceir al vess ben poch valur.

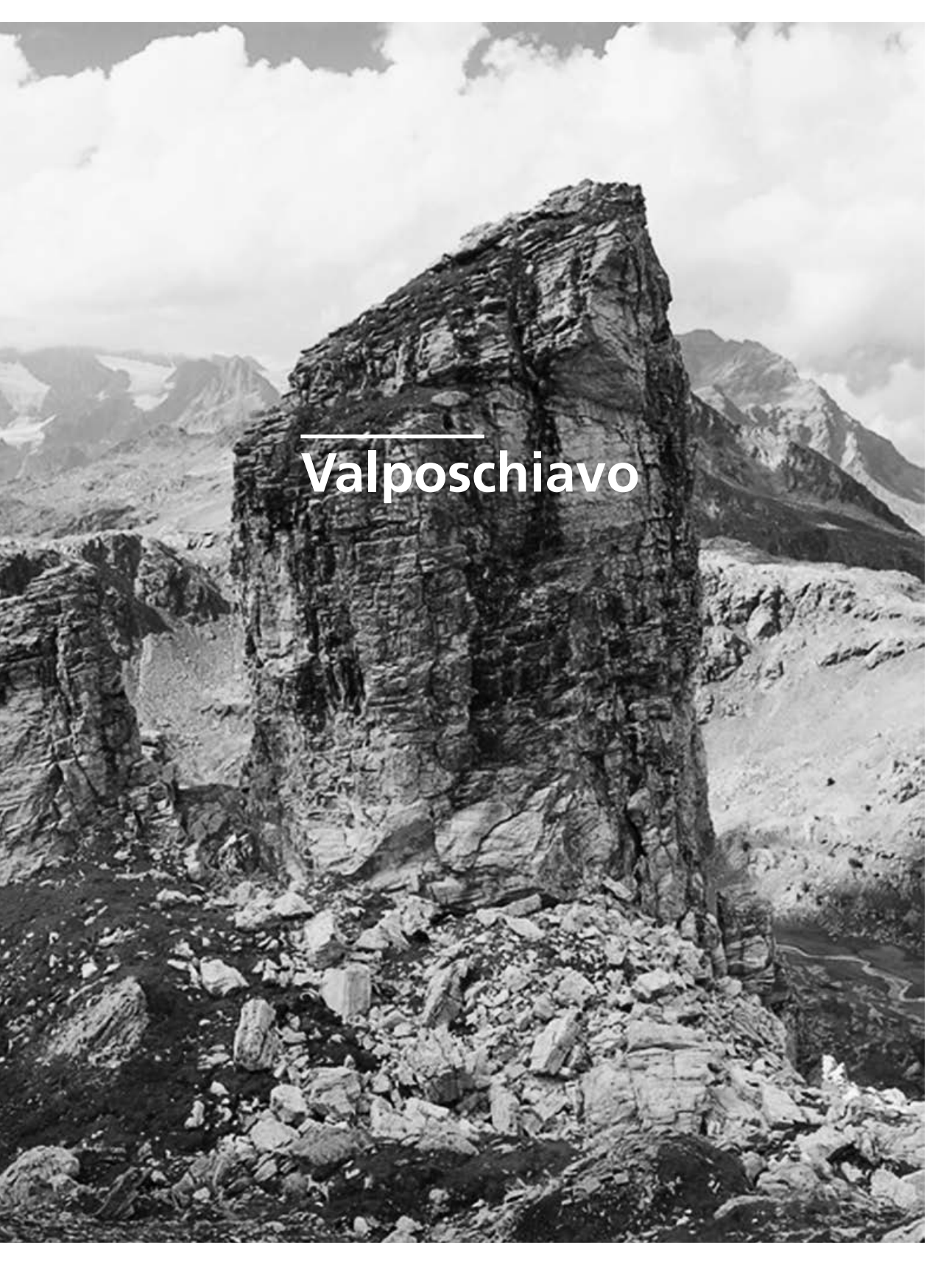
O bel Bacun tü m'à mossaa
E veir senz'or felicità.
S' la ti beltà ben as cumprend
As sà ca l'or nu fa cuntent!

Incur' c' l'é seira 'l sul ca và
Al бүc d'addio dulent at dà,
Nu m'é plasceir gni gudiment
Ca stär al possa quist mument!

Ciär Bacun, la ti bellezza
É par ie 'na gran ricchezza
Ca pest e guera nu ponn tör
Tü 'm é sagiura fin ch'ie mör!

Antonietta Maurizio-Tön





Valposchiavo

Runchet da Sotsassa

Martina Menghini-Cortesi

Il sole che filtra debole tra gli alberi illumina le pietre posate con maestria, piccole opere d'arte che si susseguono in un intercalarsi di sorprese e meraviglie, dove la Natura più selvaggia incontra la mano dell'Uomo e una parete rocciosa si conclude in un muro. L'armonia è testimone di questi luoghi dove l'unico intervento antropogenico è l'instancabile lavoro di forti braccia e umili mani grate alla terra.

Non ricordo la prima volta che ho messo piede sui *Runchet*, ormai mi ritrovo sempre più spesso a passeggiare tra i suoi terrazzamenti, a sfiorare i suoi muri. A volte soltanto seduta e ammiro il paesaggio intorno a me, mi ritrovo a sradicare un piccolo frassino che un giorno potrebbe, con un lavoro lento e costante di radici, far cedere un muro. Certi giorni porto qualcuno con me e cerco di trasmettergli tutto l'entusiasmo che provo per questo posto meraviglioso e per la cultura che traspare da ogni angolo. Sì, ancora mi ritrovo a stupirmi quando scopro le piccole opere a secco ormai coperte e mascherate dalle fronde. Mi piace pensare che Wolfgang Hildesheimer si riferisse proprio a questi luoghi quando nel 1961 scriveva: *L'esperienza dell'inatteso, singolare, unico, o addirittura dell'eccentrico, specie se è animato dall'uomo e permeato di vita non diventa mai routine e ogni nuova visita comporta una replica della prima esperienza*. Lui qui si ritirava a scrivere, nel suo atelier. I *Runchet* sono ancora un luogo di pace e di scoperte, come lo erano per me quando da bambina passavo i pomeriggi a giocarci.

Il progetto di recupero dei *Runchet da Sotsassa* è nato dalla volontà dell'Ente Frazionale Poschiavo, di valorizzare e ridar vita



Uno scorcio sui terrazzamenti: ogni angolo è una piccola opera d'arte. Foto: Martina Menghini-Cortesi

a questa zona così vicina al Borgo. La Valposchiavo si contraddistingue per la grande varietà di paesaggi rurali culturali racchiusi in uno spazio relativamente limitato. I paesaggi terrazzati sono una delle sue espressioni paesaggistiche più caratteristiche.

In dialetto poschiavino vengono denominati *runchet* i terrazzamenti che costeggiano principalmente il fondovalle. Generalmente completano le zone più ripide a ridosso del bosco e di pareti rocciose. La zona che interessa questo progetto è una delle più affascinanti, soprattutto grazie all'accostamento del paesaggio rurale con l'insediamento del Borgo. Non soltanto il valore culturale della zona colpisce subito l'occhio, ma anche quello naturale, con la cascata della *Val da Melera* e le imponenti pareti rocciose che la sovrastano.

Dopo le prime richieste di aiuto finanziario al Comune di Poschiavo e all'Ufficio Monumenti dei Grigioni si sono avviati i rilievi dei muri a secco. Questa mappatura ha messo alla luce chilometri e chilometri di costruzioni a secco. Le prime analisi ne hanno confermato il grande pregio paesaggistico e culturale, ma è anche stato subito chiaro

Al Turiglion, a 2'509 m. di altezza, sopra l'Alp Cancian, si staglia come un vecchio totem a guardia di un paesaggio ancora in gran parte risparmiato dall'attività dell'uomo



Vista mozzafiato sul Borgo di Poschiavo da uno dei molti punti panoramici. Foto: Giorgio Murbach



Allievi delle Scuole Superiori di Santa Maria durante la settimana di progetto "cultura e territorio", alle prese con i muri a secco sui Runchet da Sotsassa. Foto: Lino Compagnoni



che i *Runchet* necessitavano di un concetto di recupero e di utilizzo per poter valorizzare pienamente il potenziale della zona. Questo incarico è stato affidato all'ufficio *Cortesi Pianifica* che si occupa principalmente di pianificazione paesaggistica. L'intento non è quello di ricreare un museo, ma di riportare i *Runchet* allo splendore di un tempo.

Molte tracce storiche del paesaggio terrazzato che sovrasta il Borgo di Poschiavo, si possono carpire dai diversi articoli tratti dal giornale locale (*Il Grigione Italiano*). Si tratta soprattutto di scritti risalenti al secolo scorso. Tramite questi articoli possiamo intuire l'utilizzo primario che veniva attribuito a queste piccole parcelle, ben soleggiate, drenate e riparate, ma altresì difficili da coltivare. Alcune parcelle erano adibite a frutteti dove si tenevano corsi di potatura in collaborazione con la scuola agraria *Plantahof*. In altre si coltivavano ortaggi e patate. Al *Castellasc*, per esempio, si coltivavano ortaggi da trapianto e garofani, che venivano poi venduti nella vicina *Engadina*. I *Runchet da Sotsassa* possono essere considerati una sorta di orto dei signori del Borgo del tempo, che non coltivando e possedendo diret-

tamente molta campagna, coltivavano a uso personale questi terrazzamenti in zona assai favorita. Nel 1906 venne stilato un decreto in cui si proibiva il passaggio ad estranei su tutta la zona. Questa sorta di privatizzazione vige ancor oggi; non sono però i decreti a fermare i visitatori ma delle vecchie recinzioni. Oggi pochi trovano ancora il tempo per dedicarsi a questa tipologia paesaggistica che richiede coltivazione e cure continue. L'utilizzo diretto si limita momentaneamente a poche parcelle che vengono pascolate in modo estensivo. Alcune sono adibite a frutteto e vengono falciate annualmente. La maggior parte del territorio non rientra più nella superficie utile agricola ed è ormai in uno stato di completo abbandono. I motivi sono da ricondurre alla mancanza d'accesso e in alcuni casi all'emigrazione dei proprietari. Soprattutto nei terreni abbandonati la crescita della vegetazione è incalzante. In queste parcelle la stabilità dei muri è minacciata dagli arbusti e dalle piante cadute. Il progressivo avanzare del bosco è pure causa di una diminuzione della diversificazione degli habitat e al contempo della scomparsa dei terreni agricoli.

Il potenziale turistico della zona è altissimo, anche se tuttora il passaggio è reso difficoltoso da recinzioni, cancelli o piante cadute. I diversi sentieri che la percorrono sono purtroppo frammentari.

Lo stato in cui versano questi luoghi non è un'esclusiva della zona di *Sotsassa*: negli ultimi 50 anni i paesaggi terrazzati mostrano ovunque uno stadio regressivo. I tre problemi principali che ne minacciano l'esistenza sono:

- Situazioni in cui non c'è più alcuna manutenzione
- Troppa pressione d'utilizzo
- Situazioni in cui l'intervento è errato (interventi sbagliati possono portare a una banalizzazione del paesaggio).

Nonostante questi problemi evidenti, il valore paesaggistico e naturale della zona di *Sotsassa* rimane molto elevato. Inoltre ci sono molte funzioni fondamentali che essa ricopre:

Sicurezza

I terrazzamenti sono estremamente importanti per contrastare la caduta di massi, che nella zona rappresenta un elevato rischio.

Essi contribuiscono inoltre alla ritenzione idrica. Questo importante ruolo è spesso sottovalutato dalla popolazione.

Cultura

I paesaggi terrazzati sono percepiti come parte dell'identità valposchiavina. I terrazzamenti simboleggiano la forza di riscattarsi e di trovare soluzioni con materiali autoctoni, il connubio tra Natura e lavoro umano, per garantire la sopravvivenza.

Turismo

Il turismo in Valposchiavo è uno dei settori economici più importanti. Tra le attrattive della valle figurano i molteplici paesaggi rurali culturali, tra cui i terrazzamenti. La zona di *Sotsassa* offrirebbe la possibilità di visitare uno dei paesaggi rurali più caratteristici a soli due passi dal paese. La vista sui tetti in piode del Borgo è sensazionale.

Agricoltura

I terrazzamenti rappresentano una sfida per l'agricoltura. Anche se si tratta di terreno relativamente pianeggiante, le parcelle piccole e la mancanza di accesso ne rendo-

no difficile la coltivazione. Oggi fattori come l'urbanizzazione o la rivitalizzazione comportano la perdita di molta superficie agricola. Ogni metro quadrato coltivabile è quindi di vitale importanza.

Il concetto sviluppato non propone un recupero fine a se stesso, ma presenta delle proposte di utilizzo che possano garantire lo sfruttamento a lungo termine della zona. Le parcelle sono esposte a sud, ben drenate e riparate dal vento. Esse sono però prive di accesso e molto piccole. Per questo tipo di terreni si prestano delle coltivazioni poco intensive e che necessitano di lavoro manuale. Possibili produzioni sono perciò lo zafferano, le bacche, le erbe per la produzione di tè, l'anice per il tipico pane poschiavino, la frutta (mele, pere, ciliege). Gli obiettivi principali di questo progetto sono di ripristinare e valorizzare il paesaggio terrazzato, ottimizzarne il potenziale sociale che la località offre e sensibilizzare la popolazione sulla sua importanza, valorizzare l'offerta turistica, sviluppare un concetto di utilizzo agricolo e favorire la biodiversità. Alcuni primi passi nella realizzazione del progetto sono già stati intrapresi: la Scuola Rudolf Steiner di Zurigo ha eseguito il rilievo esatto dei muri a secco, il Museo Poschiavino ha curato nel 2014 la mostra autunnale *Bröi e Runchet*, sono quindi stati effettuati, tra l'altro, primi interventi di decespugliamento, ripristino di muri a secco, prove di coltivazione di zafferano. I prossimi passi sono suddivisi su uno scadenario di tre anni (2015–2017). Tra questi figura anche la creazione di un sentiero panoramico. Tramite le misure proposte saranno perseguiti scopi di sicurezza e di biodiversità, senza tralasciare l'aspetto dell'utilizzo futuro e dello sviluppo regionale.

Al progetto *Runchet da Sotsassa* l'Ente Frazionale, il Comune di Poschiavo e sempre più persone credono pienamente. Il Comune si è impegnato a sostenerlo, nonostante la situazione finanziaria non sia delle più rosee, consci che si può perseguire uno scopo anche a piccoli passi, ma comunque convinti e ponderati.



*“Ed ecco le fatiche fatte sante, ed ecco... Le fatiche!
Lavoro tenace, lavoro rude, lavoro anche di notte.
[...] Terreno avaro, terreno insufficiente su roccia a
strapiombo, terreno che franerebbe a valle e che
l'uomo tien su con grad'opera di muraglie e terrazze”.*
(Giovanni Boine – “La cattedrale degli ulivi”).
Foto: Alfredo Dell'Agosto

In tempi in cui la crisi finanziaria si fa sempre più sentire non possiamo e non vogliamo smettere di credere e di investire energie per la salvaguardia del nostro ambiente e del nostro paesaggio. Essi sono l'autentica ricchezza della Valposchiavo. La perdita di un paesaggio culturale rappresenta una lacuna che non potrà più essere colmata! Forse proprio per questa fragilità il fascino e l'atmosfera di questi luoghi è unica e incomparabile. La testimonianza storica è enorme; i *Runchet da Sotsassa* sono il simbolo stesso della vita di montagna, il bisogno disperato di aggrapparsi a ogni zolla di terra, il lavoro infinito e instancabile per riuscire a superare l'inverno. Nell'agosto 2015 il progetto di recupero *Runchet da Sotsassa* ha ricevuto il premio di Pro Natura Grigioni, che contribuirà con 16'500.– franchi a finanziare una parte del recupero dei muri a secco.

Questa zona non necessita soltanto di finanziamenti e di idee innovative, ma soprattutto di passione e riconoscimento. Per raggiungere questi scopi stiamo lavorando attivamente.

Strega! Un processo per diffamazione nell'anno 1766

Arno Lanfranchi

Insinuare o spargere la voce che una persona è una strega, è oggi cosa di poco conto, perché più nessuno prende il fatto sul serio. Anche se la parola *strega* è usata quale insulto, e la persona designata con questo appellativo può sentirsi offesa, per la maggioranza una simile espressione può al limite costituire motivo di ilarità. Non così solo pochi secoli fa, e più precisamente nell'anno 1766, quando la credenza del popolo nei poteri malefici e occulti era tutt'altro che scomparsa e i processi alle streghe non erano per niente conclusi. Vogliamo qui ricordare ad esempio il processo per stregoneria a carico di Maria Ada detta la Cozza di Brusio, decapitata e sepolta sotto il patibolo con la confisca di tutti i suoi beni nel marzo del 1753.¹ Pure una persona illuminata come lo stimato giurista e podestà Gian Bernardo Massella aveva contribuito in modo determinante a giustificare legalmente l'applicazione della tortura e in seguito la rispettiva condanna a morte della povera donna ormai sessantenne.² Dunque ancora a quei tempi accusare o insinuare che una persona era una strega non era una bazzecola e poteva avere effetti devastanti.

Abbiamo rinvenuto nell'archivio del Comune di Poschiavo gli atti di un processo intentato davanti al tribunale di Poschiavo per

lesione all'onore e alla buona fama di Lucrezia, moglie di Gio. Battista Rada, sospettata e diffamata di essere una strega.³ Evidentemente per prevenire mali maggiori il marito ritenne di dover intervenire deponendo formale denuncia davanti al Magistrato contro chi divulgava tali illazioni.

Non si tratta dunque di un processo per stregoneria ma contro chi con suggestioni e diffamazioni avrebbe voluto che si avviasse un tale procedimento. Un'analoga denuncia per diffamazione c'era già stata nel settembre del 1759, quando Caterina Passini vedova di Giacomo Godenzi si presentò al tribunale per risentirsi contro coloro che l'avevano tacciata di stregoneria.⁴ Purtroppo non si conoscono gli esiti di questo processo. Possiamo comunque prendere atto che a partire dagli anni Cinquanta del Settecento persone sospettate di stregoneria non erano più disposte a subire le nefaste conseguenze, ma cominciarono a difendersi in modo cosciente e attivo dalle malelingue.

La denuncia

Il 7 luglio 1766 presso l'onorando tribunale di Poschiavo Gio. Battista Rada notifica «all'Ufficio nostro criminale essere stata in più volte gravemente lesa sull'onore e fama la di lui moglie Lugrezia dalla donna Domenica vedova quondam Antonio Chiavi specialmente col vociferare e far credere alla gente che sia di mall'affare in specie una strega, onde ricorre al Braccio della giustizia acciò sian'essaminati li testimonii». Chiede che «sia mantenuto l'asserto», cioè che chi ha divulgato tali affermazioni lo dimostri con le prove o altrimenti sia tenuto a risarcire sua moglie per lesione d'onore.

Il Rada nomina quindi quali testimoni da essere interrogati le seguenti persone: Pietro Marchioli fu Francesco, il decano Simone Marchioli, il signor Bernardo fu Pietro Mengotti assieme a sua moglie e infine Orsola

1) Archivio del Comune di Poschiavo (ACP), processo no. 121 del 31.1.1753

2) Il ruolo assunto dal Massella è stato sottolineato da Werner Kundert: *Hexenprozesse im Puschlav 1631–1653*, in *Zeitschrift für schweizerisches Recht* 104 (1985), pp. 301–343

3) ACP, atti archiviati con la dicitura impropria «Tribunale di Circolo», no. 3 XIV, 7.7.1766

4) ACP, processo no. 123 ins. 2 del 10.9.1759

io giova batista rada a ferro come sopra

vedova di Simone Vasella, tutti abitanti a Prada.

La denuncia, protocollata dal cancelliere Giuseppe Bassi, è convalidata dalla firma incerta e con caratteri semplici di Gio. Battista: *io giova batista rada a ferro come sopra*.

Lucrezia, la donna ingiuriata, era nata il 29 aprile 1703 da Pietro fu Cornelio Pagnoncelli e da Margherita fu Bernardo Capelli. Nel 1766 aveva quindi 63 anni. Il 14 febbraio 1730 aveva sposato nella chiesa di Sta. Maria a Poschiavo Gio. Battista di Tomaso Rada di Grosotto.⁵ Dal matrimonio erano nati almeno cinque figli maschi: Pietro, Tomaso, Antonio, Gio. Battista e Antonio Maria.

L'ingiuriante Domenica fu Gio. Domenico Moleita (nata il 14 aprile 1711) aveva sposato l'11 agosto 1728 Gio. Antonio di Giovanni Chiavi. Essi avevano avuto tre figli maschi, Gio. Domenico, Gio. Bernardo, Gio. Antonio e una figlia, Agnese, la quale – caso strano – proprio nel 1764 sposò il figlio dei Rada, Gio. Battista. Evidentemente, a distanza di due anni, tra le due suocere non correva buon sangue.

Gli interrogatori dei testimoni

Dopo aver depresso la denuncia la giustizia prende il suo corso. Il podestà è obbligato a indagare per stabilire i dati di fatto e se quanto è stato notificato al suo «ufficio» corrisponde al vero. Vengono così convocati uno ad uno i testimoni per essere interrogati sotto giuramento. Gli interrogatori sono effettuati dal podestà Carlo Chiavi e protocol-

5) La famiglia Rada è oriunda della contrada Derada di Villa di Tirano. Il suddetto Tomaso è detto «di Grosotto» probabilmente perché sua madre, Giovannina fu Battista Tuona, era oriunda di quel paese.

lati da Giuseppe Maria Bassi, che funge da cancelliere per il periodo di carica del podestà Chiavi.⁶

Riportiamo il testo originale delle parti salienti degli interrogatori che per la loro immediatezza ci sembrano degni di nota. Dobbiamo però considerare che i testimoni non erano molto propensi a deporre in modo spontaneo pro o contro i propri vicini di casa e che in questa situazione non si sentivano per niente a loro agio. Tentano infatti sovente di eludere le domande, dicono poco o dicono di non ricordare.

Il 28 luglio 1766 viene convocata nella casa d'abitazione del podestà Carlo Chiavi a Prada donna Orsola vedova di Simone Vasella per testimoniare in merito ai fatti denunciati da Gio. Battista Rada. La donna rifiuta di deporre sotto giuramento, allegando quale motivo la sua età avanzata. Gli inquirenti accettano questa scusa e lei viene esonerata. A quanto pare l'età senile poteva essere addotta per esimersi dal deporre, in un certo senso è come appellarsi al fatto che con l'avanzare dell'età anche la chiarezza di pensiero e i ricordi vengono meno.

6) Carlo Chiavi, dopo essere stato cancelliere, aveva assunto la carica di podestà il 29 settembre 1765 e ciò grazie alle mene del barone de Bassus e nonostante i gravi disordini sorti per la sua nomina. Nemmeno un anno prima era stato detenuto per 70 giorni nelle carceri di Casa Torre assieme al suocero podestà Carl'Antonio e al cognato podestà Battista Menghini, fortemente indiziati di essere i mandanti dell'attentato alla vita del podestà dottor Bernardo Francesco Costa. L'esecutore materiale del misfatto, che aveva scaricato a bruciapelo due colpi di «piston scavezzo» contro il Costa, fortunatamente andati a vuoto, era un certo Innocenzo Ramazzini di Coglio (Val Trompia), famiglia dei podestà Menghini. Gli imputati Menghini e Chiavi vennero rilasciati su cauzione e condannati alcuni anni più tardi – dopo i soliti intralazzi – ad una lieve multa.



Al bügl da Grané

L'interrogatorio del secondo testimone avviene il 3 agosto 1766 di nuovo in casa del podestà Chiavi a Prada. Viene convocato Bernardo fu Pietro Mengotti, uomo degno di fede, come viene specificato, per dire la verità sopra quanto verrà interrogato sotto giuramento.

Conferma di aver sentito della diffamazione l'inverno scorso quando era emigrato a Montechiaro.⁷ Evidentemente Bernardo era uno di quei poschiavini che durante i mesi invernali emigravano nel Norditalia in cerca di lavoro e di un qualche modesto guadagno. Può sorprendere che la notizia gli sia giunta fino laggiù, ma grazie ad altri compatrioti emigrati in quei contorni le voci di paese arrivavano veloci anche all'estero.

Il Mengotti viene interrogato se sa perché è stato citato. Dice di non sapere, ma pensa sia a motivo di donna Lucrezia. Esortato a dire quanto sa su questa cosa, risponde

«Risp.: Ho sentito a dire quest'inverno la giù di certe parole.

Int.: Quali parole siino, da chi le abbia sentite, dove, da chi siano state dette, e contro chi.

7) Non è dato di sapere se si tratti di Montechiaro d'Asti o di Mentechiaro d'Acqui vicino ad Alessandria.

Resp.: Ho sentito a dire quest'inverno in Montechiaro dove io abbitavo, da chi non m'aricordo, qualmente la detta Ameda Lugrezza Rada ed la Donna Domenica Chiavi si siino fra d'esse altercate in specie trattandosi di strega, parolle per altro da non nominarsi, avendola io in bon concetto.

Dettagli che dica se sapia chi d'esse sia stata l'offesa e l'offendente, o se vicendevolmente e che veda di risovenirsi.

Resp.: Ho sentito a dire che si sono pizzate, e che si sono dette dietro vicendevolmente delle porcherie, né mi aricordo da chi l'abbia sentito, e se mi risovenirò ghe lo dirò.

Int.: Se di ciò abbia udito parlare qualche d'uno doppio che venuto in Patria.

Resp.: No Signore, a riserva che detta Ameda Lugrezza un giorno mi interpelò, dicendomi che io dovessi sapere che era stata calunniata per strega, ed io gli dissi che sapeva più Lei che io.

Int.: Se dunque per suo giuramento nulla sappia di più di quanto ha depresso».

Risponde di no e viene dimesso con riserva di essere di nuovo convocato.

Il 30 agosto 1766 viene chiamata a essere interrogata la moglie di Bernardo Mengotti⁸

8) Dovrebbe trattarsi della terza moglie di Bernardo, Anna Maria di Francesco Lanfranchi.

che all'inizio si dimostra molto restia nel deporre quanto sa. Dice di non aver avuto occasione di parlare né con l'una né con l'altra delle donne, a parte il solito saluto. Poi ammette di aver sentito dalla Rada e suo marito «che si lamentavano di detta donna Chiavi, che avesse detto che fosse una strega, al che gli risposi che poteva essere benissimo, mentre ne diceva anche di più belle verso di me, avendo detto detta Chiavi con me medesima nel suo monte detto delle Mason su certo qual proposito che gli sembrava una non naturale, e che sospetava verso detta Donna Lugrezia».

Dunque alla fine conferma pure lei che la vedova Chiavi riteneva Lucrezia Rada una donna sospetta, *una non naturale*.

Il 7 settembre 1766 nella casa di abitazione di Carlo Chiavi a Poschiavo, detta *Casa dell'organista*,⁹ viene interrogato il decano Simone Marchioli, se conosca donna Lucrezia Rada e cosa possa dire *intorno li costumi e fama della medesima*.

«Risp.: Per quello (che) posso sapere io, non posso dire che sia se non una donna dabene».

Gli vien chiesto se conosce la vedova Chiavi e se ha avuto occasione di aver discorsi con lei in merito alla Rada.

«Risp.: Il primo discorso è stato sul ponte della massone o sia di dentro della casa della Veneranda Chiesa di S. Bernardo in occasione che a detta Donna fu presa una galina dal ucello, come ivi erano le penne per segnale; indi venne a discorrere dell'aqua del Buglio di Grané che li veniva in s.h. stalla, al che io dissi che veniva anche in quella della Chiesa, al che essa me rispose che era quella strega di Lugrezia Rada che gli faceva andare in casa detta aqua per fargli negare il s.h. bestiame, su di che io la ripresi, dicendo che parlava contro la carità.

Int.: Se s'aricordi in che tempo sia ciò seguito.

9) Carlo Chiavi fungeva pure da organista nella chiesa di S. Vittore a Poschiavo. Grazie a questo incarico poteva disporre dell'appartamento situato nella casa che oggi è il centro parrocchiale cattolico.

Risp.: È stato nell'auvtunno scorso, qualche tempo doppo S. Francesco».

Marchioli aggiunge poi che ci fu un'altra volta in cui la Chiavi disse «che sapeva ben lei perché lo diceva, che era propriamente una strega che gl'aveva fatto morire un ragazzo».

Dunque la Chiavi aveva perso un figlio in giovane età e riteneva la Rada responsabile della disgrazia. Sappiamo comunque che i casi di mortalità infantile non erano rari.

Il 21 settembre 1766 su citazione del fante Tosio compare ser Pietro fu Francesco Marchioli. Chiestogli se sa il motivo della sua convocazione, risponde che pensa si essere stato convocato per le parole proferite dalla vedova Chiavi.

«Int.: Quali siano state dette parolle, e quando proferte, ove e contro chi.

Risp.: Le parolle sono state che sospetava detta Chiavi per cosa certa che Lugrezia Rada fosse una strega, e questo me l'ha detto essa personalmente in casa del Signor Dottor Costa in Prada ove abitavo io nel tempo che io facevo osteria, mi pare verso la primavera dello scaduto anno 1765.

Int.: In che luogo di detta Chasa si ritrovassero e con qual discorso sia detta donna Chiavi venuta a farle tale espressioni.

Risp.: Mi pare che una volta fossimo in cucina ed un'altra volta seguì parte nell'involto e parte su la porta a basso; e l'occasione del discorso mi pare che fosse che lagnandomi io d'aver avuto diverse disgrazie mi dicesse che doveva essere una qualche cattiva mano, sogiongendomi che era simile di mia sorella (essendoci da qualche tempo mancata) che se fossimo andati a ricercarla e condurla alla Santa Inquisizione averessimo veduto come la cosa era, che essa sospetava che fosse stata maleficiata da detta Donna Lugrezia Rada, ché sospetava l'istesso avesse fatto con suo figlio Antonio che non poteva stare in Italia, e far bene, mentre andava solo vagando, riservandomi a parolle più o meno, essendo già longo tempo, ben è vero che m'aricordo precise che disse che sospetava che detta Rada fosse una strega.



La vecchia Prada vista dalla strada per Pagnoncini. Un villaggio contadino in cui antiche credenze popolari e superstizioni come la stregoneria covavano nelle teste degli abitanti ancora a fine Settecento. Foto: (frammento) Archivio fotografico Luigi Gisepp / Società Storica Val Poschiavo. Foto di: Francesco Olgiati 1899

Int.: Se detta Chiavi gl'abbia detto qualche fondamento di tale sospetto.

Risp.: Per quanto m'aricordo m'è l'ho può aver detto, ma non lo so, ben è vero, che già che sono obligato a questa testimonianza giusta e vera faccio istanza anch'io per saper conto di mia sorella, se una d'esse n'avesse contezza, in specie se essa Chiavi potesse mantenere quanto mi disse dell'altra.

Int.: Se vi fosse nisuno presente, o se sappia che detta Chiavi abbia sparso simili parolle con altri.

Risp.: A suo sapere negative».

Aggiunge: «Che può aver detto anche di più, come sospetto, anzi mi pare propriamente che dicesse assolutamente che fosse una strega, ma essendo già scorso qualche tempo non voglio incaricare la mia coscienza, né voglio giurarlo, sò però che molto mi disse sopra di ciò, parlando male di detta Donna».

Quindi il Marchioli giura di aver detto la verità e promette di dire se si ricorderà di più e così viene congedato.

La sua deposizione lascia trasparire il fatto che pure Pietro Marchioli sembra ancora credere agli effetti malefici delle streghe e che le sventure arrivino a causa di *una qualche cattiva mano*. A quanto ci pare di capire, sua sorella doveva essere una donna dai comportamenti non del tutto normali, forse talvolta posseduta dagli «spiriti maligni» (ev. affetta da epilessia?) o appunto «stregata». Pietro vuole *saper conto di sua sorella*, cioè di cosa le sia realmente accaduto, e spera quasi che il tribunale possa dimostrare tramite l'una o l'altra delle donne che effettivamente sua sorella sia stata vittima di pratiche di stregoneria. Forse pure lui crede che, come consigliato dalla vedova Chiavi, se avesse condotto sua sorella di fronte alla Santa Inquisizione a Como, si sarebbe potuto fare chiarezza sul suo stato e si sarebbe capito se essa fosse stata maleficiata. La vedova Chiavi ritiene anche che la poca fortuna all'estero e il vagabondare senza meta di suo figlio Antonio siano da imputare al malocchio della strega Rada.

Dunque le credenze nelle forze occulte del male erano tutt'altro che scomparse dall'immaginario comune. Ma vediamo dunque come il tribunale di Poschiavo valuta la situazione e a quale sentenza giunge in base alle testimonianze raccolte.

La condanna

La sentenza del tribunale in questo processo l'abbiamo rinvenuta nel protocollo dell'*ufficio* del podestà Chiavi, dove sono registrate tutte le decisioni prese dal suo consiglio.¹⁰ A quei tempi il Consiglio comunale, allora detto Magistrato, era composto da dodici consiglieri, tre consoli e dal podestà e fungeva allo stesso tempo da tribunale.

Il caso è trattato nella seduta del Magistrato del 23 settembre 1766. Domenica Chiavi viene citata davanti ai consiglieri-giudici, la quale compare con il tenente Tomaso Semadeni, suo procuratore e avvocato. Viene imputata di aver leso l'onore di Lucrezia Rada dandole della strega, come risulta dagli atti del processo. Questi vengono letti al procuratore il quale fa le possibili difese. In mancanza di prove la vedova Chiavi si vede costretta a *fare la revocatoria*, cioè a ritrattare davanti al Magistrato le sue affermazioni e accuse, *domandando perdono a Dio e al suddetto Rada, a nome della suddetta di Lei Moglie, quale era presente unitamente al figlio dell'antescritta per nome Bernardo*.¹¹

Dopo averle fatto lasciare la sala, il tribunale emette la sentenza condannandola, tenor articolo 35 dello statuto criminale, a 20 lire di multa e a 13 lire di costi processuali, per quei tempi una bella somma. La sentenza viene indi notificata alla Chiavi e al suo procuratore, la quale unitamente al figlio Ber-

nardo presta garanzia di saldare il debito. Il tutto è protocollato dal cancelliere Giuseppe Bassi.

L'articolo 35 degli statuti criminali di Poschiavo del 1757 (stilati dal podestà e giurista Gian Bernardo Massella) porta il titolo: *Delle parole ingiuriose, pasquinate o sia libelli famosi*. Nell'introduzione è stabilito il concetto base:

«Statuito è ancora, che se alcuno avrà ingiuriato un altro con parola, quale verificata, lo rendesse punibile di pena pecuniaria, né potendo l'ingiuriante mantenerla con prove legittime, dovrà quella ricantare e revocare alla presenza del Magistrato. Indi, se sarà detta contro del Signor Podestà o suo Locotenente sarà punito in lire 30, se contro di alcun altro del Consiglio in lire 20, se contro altra Persona onorata, in presenza del Giudice, in lire 15 e se altrimenti in lire 10».

Gli insulti e le offese contro le autorità o espresse in loro presenza erano sanzionati in modo più pesante. Era un modo convincente per farsi rispettare.

Il primo paragrafo dell'articolo 35 stabilisce poi la pena nei casi gravi, in cui l'accusa o l'offesa avesse comportato pena di sangue. Ciò sarebbe stato sicuramente il caso nel presente processo, dato che la strega sarebbe stata condannata alla pena di morte. Esso recita:

«Che se la parola ingiuriosa, verificata, portasse pena di sangue all'ingiuriato, non mantenuta dall'ingiuriante, allora detta contro del Signor Podestà o suo Locotenente, oltre la revocatoria come sopra, sarà punito in lire 60, se contro alcun altro del Magistrato in lire 40, se contro d'altra persona onorata in lire 30 se alla presenza del Giudice, e fuori di detta presenza in lire 20».

Questa è appunto la cifra addossata tenor statuto all'ingiuriante vedova Chiavi. Visto che non aveva potuto provare le sue accuse fu costretta a *ricantare e revocare*, cioè a rimangiarsi le parole proferite e a sottostare a una severa pena pecuniaria.

Bruno Ferrari: con torcia e piccone contro la bufera

Mario Costa



La pietra "Repère Pierre du Niton", nel porto di Ginevra; è il punto di riferimento per tutte le misurazioni altimetriche (m.s.l.m.) del territorio svizzero

Qualcuno l'ha definito come l'Uomo che cammina fra i binari, io invece vorrei proporlo come l'Uomo più in alto della Ferrovia retica. Per chiarire subito il concetto, vorremmo presentare Bruno Ferrari, annata 1962, non nel senso del manager in cima alla scala gerarchica, ma come il collaboratore situato più in alto sul livello del mare. Il punto più in alto della Ferrovia retica si trova sulla linea ferroviaria del Bernina a 2'253 metri sul livello del mare. Qualcuno però potrebbe obiettare e farci notare che la tavola con la quota della stazione dell'Ospizio Bernina indica un'altezza di 2'256 m.s.l.m. Forse si sono già chiesti in molti come mai la quota sulla carta geografica diverge di ca. 3 metri rispetto alla tavola fissata sul muro dell'edificio della stazione. In Svizzera abbiamo un punto di riferimento per le altezze sul livello del mare che in francese è definito con «Repère Pierre du Niton», fissato su un blocco di roccia presso il porto di Ginevra. Il generale Dufour definì questo punto di riferimento per la realizzazione della sua carta geografica, a cui lavorò dal 1845 al 1864, in scala 1:100'000. Il punto di riferimento fu fissato a quei tempi a un'altezza di 376.66 m.s.l.m., in base a un vecchio orizzonte. Con una nuova misurazione e definizione, nel 1902 si notò che il punto giaceva a

373.6 m.s.l.m. Le altezze sulle carte geografiche prima del 1902 divergono quindi di ca. 3 metri rispetto alle nuove misurazioni. Tutti i punti territoriali dovettero perciò essere ridotti di 3 metri ed ecco la spiegazione della tavola rossa alla stazione di Ospizio Bernina con l'indicazione di 2'256 m.s.l.m..

Ma ritorniamo al collaboratore FR Bruno Ferrari. Lui si trova a suo agio sul passo del Bernina, quale unico addetto stazionato sulla tratta fra Poschiavo e Pontresina. Abita nell'edificio della stazione, collegato con il mondo esterno soltanto via telefono. È abituato alle bellissime giornate di sole estive come pure alle giornate di burrasca con vento e neve d'inverno. A Bruno incombe il compito di sorvegliare gli impianti ferroviari fra Cavaglia e Lagalb, in modo particolare d'inverno con tempo freddo e burrascoso. Egli si alza il mattino molto presto e in precedenza all'arrivo del primo treno controlla, specie d'inverno, la formazione di ghiaccio nella cosiddetta «Galleria Lunga», a sud del Passo. Dunque di buon mattino e in piena oscurità egli percorre a piedi i ca. 4.5 chilometri fra la stazione di Ospizio Bernina e quella di Alp Grüm. Per quest'operazione è ben munito di abiti arancioni adatti per sopravvivere anche alle peggiori giornate invernali. Gli abiti arancioni sono anche necessari

10) ACP prot. Chiavi 1765-66 no. 73, pp. 133-134

11) Presente era solo il marito, non la moglie Lucrezia ingiuriata. Il figlio della Chiavi, Bernardo che aveva allora 28 anni, nella stessa seduta chiederà al magistrato di ottenere «un'alleanza», cioè una fede d'origine (oggi lo chiameremmo passaporto), munita del sigillo della comunità per potersi recare all'estero. Vista la povertà egli avrà dovuto cercare di racimolare in qualche modo i soldi necessari per pagare la multa della madre.



(Foto a sinistra) Ecco Bruno che cammina fra i binari a un'altezza sul livello del mare di 2'253 metri (fino a inizio secolo ventesimo: 2'256 m.s.l.m.). (Foto in mezzo) Il sacco a vento ci fa notare che al momento sul passo domina il vento da nord. E molto importante conoscere la direzione dei venti, per capire in quali punti si avranno i grossi ammassamenti di neve e quindi saper impostare correttamente le giornate di sgombero. (Foto a destra) Bruno è molto innamorato del suo sgombraneve usato per i piazzali delle stazioni. Egli lo cura e ne verifica il funzionamento con grande affezione e simpatia

per essere scorti in tempo dai macchinisti dei treni in transito. Bruno conosce a memoria l'orario del passaggio dei convogli e sa raggiungere in tempo le nicchie di salvataggio, qualora al sopraggiungere del treno dovesse trovarsi in galleria.

L'esistenza sul passo del Bernina, sempre a confronto con le bizzarrie del tempo, richiede un temperamento particolare, che non tutti possiedono. Il viso abbronzato di Bruno manifesta l'ardua lotta necessaria per resistere in solitudine ai vari mutamenti meteorologici. Il vento non soffia tutti i giorni, ma specialmente il vento da nord-ovest, che spesso arriva dopo una nevicata, rende il paesaggio caotico, sferzante e violento.

Bruno è felice di questa situazione, anche perché sa di essere uno dei pochi impiegati che riesce ad affrontare queste avversità, con la competenza di decidere, se è necessario, durante la stagione fredda di richiedere

l'intervento dei mezzi di sgombero. La fase invernale sul passo può durare da novembre a maggio.

Alla domanda se non fosse opportuno ricercare una compagnia, specialmente per non trovarsi sempre solo durante le lunghe serate e durante la notte nella solitudine della montagna, Bruno conferma di avere Heidi, ma che lei, avendo il suo posto di lavoro in Engadina, non sempre riesce a rientrare a casa in montagna la sera.

Bruno svolge sul passo un enorme lavoro. Il passeggero nel treno, seduto tranquillo nella sua poltroncina, spesso non si rende conto che qualcuno, fuori al freddo e nella bufera, rende possibile, nonostante le avversità e con qualsiasi tempo, il transito confortevole, sicuro e tranquillo attraverso il Passo del Bernina. Va poi considerato che nei casi più difficoltosi la visuale si riduce a pochi metri di distanza. In queste circostanze va



(Foto sopra) Il guardia tratta Bruno Ferrari davanti alla "sua" stazione di Ospizio Bernina. Poschiavo e Ospizio Bernina sono le uniche due stazioni della linea del Bernina dove le campane che annunciano la partenza dei treni sono rimaste al proprio posto; campane ancora funzionanti che ricordano anni ormai trascorsi e che oggi fanno parte del patrimonio mondiale dell'UNESCO. (Foto sotto) Grazie all'importante lavoro di Bruno e di altri coraggiosi L'Allegra, con lo «Spurin», transita sicuro lungo il Lago Bianco verso lidi più temperati



Di come la Val Orsera divenne italiana

Fabrizio Lardi

Poschiavo, 29 marzo 1940

Stimatissimo Signor Generale dell'esercito Svizzero, Generale Henri Guisan, Stimatissimo Signor Consigliere Federale, Signor Minger, Capo del dipartimento Federale militare, Berna.

Per incarico del comune di Poschiavo, l'ufficio sottoscritto si rivolge a Voi, in delicata missione.

Trattasi della rattifica di confine fra i comuni di Bormio – Italia e Poschiavo – Svizzera. [...] Se siamo ben informati, le camere federali dovranno in questa sessione primaverile esprimersi in merito alla proposta del confine in Val Orsera e pertanto, a nome di Poschiavo e del distretto Bernina, ci rivolgiamo alle nostre supreme Gerarchie militari e civili pregando di non dare la loro approvazione alla proposta delimitazione in Val Orsera, perché questa equivarrebbe alla rinuncia di un diritto goduto dal Consorzio di val Agoné di Poschiavo indisturbatamente per oltre due secoli e sarebbe la rinuncia di un punto strategico di sacro suolo elvetico.

Ci raccomandiamo alla vostra saggezza e benevolenza.

*A nome del comune di Poschiavo
il Podestà: P[ietro] Zala
il Cancelliere: P. Cramer¹*

1) Archivio federale Svizzero (AFS), E 27 / 23289. Eingabe der Gemeinde Poschiavo betr. Abtretung des Valle Orsera an Italien. Lettera del Comune di Poschiavo alle massime cariche svizzere. Poschiavo, 29 marzo 1940.



Il generale Henri Guisan, comandante in capo dell'esercito svizzero durante i difficili anni della seconda guerra mondiale. (Foto sotto) Pietro Zala, podestà del Comune di Poschiavo per ben cinque legislature tra il 1906 e il 1941. Foto: Il Grigione Italiano del 19 gennaio 1944

Forse non tutti quelli che d'estate transitano per la Forcola di Livigno per andare a rifornirsi a basso costo nel paese della cuccagna sanno che là, verso est, oltre la sorgente del Poschiavino, a poche centinaia di metri, c'è un luogo che per secoli è stato oggetto del contendere non solo tra le comunità locali di



La regione del Passo del Bernina, con al centro la Forcola di Livigno e alla sua destra l'altipiano della Val Orsera

pastori e cacciatori, ma tra le diplomazie degli Stati nazionali.

A ben guardarla, la Val Orsera, o Ursera, come le si dice a Poschiavo, non è proprio la terra promessa, ma piuttosto un ambiente ostile di festuche e pietre, dove le seconde sono in netta predominanza. Per otto mesi all'anno è coperta di neve. Tanto più sorprende l'importanza che questi magri ettari di pascolo alpino sopra i 2'500 m debbano avere avuto per i nostri vecchi, agli occhi dei quali rappresentavano qualcosa di ben più prezioso di quanto noi possiamo capire oggi. Ma a sorprendere è anche di quanto le vicende di questo luogo selvaggio e lontano da tutto raccontino direttamente o indirettamente della nostra storia poschiavina, alpina e europea.

La storia del contenzioso sulla Val Orsera ha inizio nella notte dei tempi, da quando cioè le prime mandrie di armenti salite brucando dai pascoli della Vall'Agoné vennero a incontrarsi con quelle bormine che estivavano nell'ampia conca di Livigno. Erano quelli tempi grami, in cui la pastorizia, soprattutto di bestiame minuto, pecore e capre, faceva la ricchezza delle comunità. Così si saranno incontrati anche i primi pastori. Probabile è che Ursera, più che da orso, come vuole

un romantica toponomastica, venga dal romancio «nuorsa», pecora.² Troppo importanti quegli animali, che fornivano tutto il necessario per vivere: carne, latticini, lana. La valle delle pecore per antonomasia, insomma. Tuttavia le vaste e selvagge vallate e i remoti altipiani di questa parte dell'Arco alpino sembravano in quei tempi garantire sufficiente disponibilità di pascoli a tutti. Sotto la spinta della crescita demografica la situazione andò però pian piano inasprendosi. Il mercato di prodotti ovini, soprattutto dell'affamata pianura lombarda in forte espansione, spinse a uno sfruttamento sempre più intensivo delle risorse alpine.

Il primo documento che tratta la questione fu stilato il 9 settembre 1547, ad opera di una delegazione di Poschiavini da una parte e di Bormini, signori di Livigno, dall'altra, convenuti alla Forcola con la precisa intenzione di definire la linea di confine tra le due comunità. A quel tempo, da quando cioè nel 1512 le truppe grigioni avevano occupato la Valtellina, entrambi i territori erano parte della Repubblica delle Tre Leghe, anche se di statuto diverso. Gli stessi si erano già trovati alcuni giorni prima al *Passo dell'Albiola*

2) Sul modello di Alp Nursera, sopra Andeer.

(Val Viola), con il medesimo proposito. Se da una parte i Poschiavini «intendebant habere interesse in Valle Orsina in Livignolo, versus le Mina», dall'altra i Bormini espressero subito il loro dissenso, «quod illa Vallis in totam pluit versus Burmium, tamen pluit in nostrum»³. Piove sul nostro! Benché, a ben guardare, Bormio si trovi nella Valle dell'Ad-da, oltre il Foscagno. Non se ne fece nulla.

La situazione sembrò equilibrarsi con gli anni; le greggi dei Vicini della Vall'Agoné, sotto lo sguardo attento del pastore, frequentavano regolarmente gli alti pascoli di Orsera, tanto da spingerne col tempo i proprietari a ritenersi i legittimi padroni. Negli anni grassi, quando non era necessario salire con le greggi fino ai pascoli superiori, alle cosiddette «cime», come Carden, Lagalb, Plateo e appunto Vall'Orsera, essi le affittavano a chi ne faceva richiesta, in cambio di denaro, che veniva poi versato nella casa del Consorzio e quindi diviso tra i Vicini. Come nel 1744, quando per la prima volta, almeno per quanto ci dicono quei documenti che sono giunti fino ai giorni nostri, i diritti di pascolo in Val Orsera furono ceduti al pastore dell'Alpe Vago, la prima alpe che scendendo dalla Forcola sulla destra si incontra in territorio di Livigno. E così innumerevoli volte negli anni a seguire.⁴

A testimonianza di quanto fosse a tutti chiara la proprietà giuridica su questi pascoli le carte ci hanno tramandato numerosi episodi. Uno tra i tanti: nel settembre del 1844 i Vicini di Vall'Agoné convocarono a Poschiavo il pastore dell'Alpe Vago, Francesco Contessi, bergamasco come i più a far quel

pesante mestiere, accusato di aver arrecato danno con le greggi alle loro preziose pasture dell'Orsera. Questi si presentò al loro cospetto, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, negando ogni accusa, ma si disse pronto a derimere la questione di fronte a un confidente, che di comune accordo si trovò nella persona del podestà Prospero Albrici. Costui condannò Contessi a pagare ai Vicini un risarcimento di 20 lire, che questi sborsò, forse un po' di malavoglia, ma senza fare troppe storie.

In definitiva sulla Val Orsera, che Poschiavo rivendicava già dal 1547, al più tardi a partire dalla metà del Settecento il Consorzio delle Alpi della Vall'Agoné ventava diritti di pascolo e proprietà, riconosciuti senza alcun problema pure dai pastori dell'Alpe Vago, appartenente a Bormio, che regolarmente ne affittavano i pascoli pagando il dovuto. A derimere eventuali dissidi interveniva, se necessario, un «confidente» valposchiavino.

Fu soltanto al tramonto dell'Ottocento che la questione della valletta alpina ritornò a infervorire gli animi. Ne dà prova lo scambio epistolare tra il pastore del Vago, Beniamino Bianchi e il sindaco di Bormio, avvenuto nel 1903. Nella lettera il pastore chiede aiuto al comune valtellino affinché intervegna in un modo o nell'altro a Poschiavo e si facciano cessare le molestie nei suoi confronti, dei suoi famigli e delle sue greggi quando pascolano su verso il confine. Non si sa per quali vie, ma da questo o analoghi episodi scaturisce nel 1906 la richiesta della Regia Legazione d'Italia a Berna al Dipartimento Federale Politico, come allora si chiamava il Dipartimento degli Affari Esteri, a voler intervenire sì che Poschiavo si decida finalmente a rimettere la questione del conflitto in Val Orsera nelle mani di un autorità giudiziaria italiana, in quanto, a detta di questi, la piccola valle si trova interamente su territorio italiano.⁵ A



Estratti della Val Laguné dalla Carta Siegfried, foglio 522, del 1877 e dalla carta attuale di Swisstopo, in scala 1:50'000 (geodata, swisstopo)

questo punto le autorità svizzere vollero vederci chiaro. Certo, perché se la Val Orsera era proprietà del Consorzio di Agoné, allora era parte integrante del territorio del Comune di Poschiavo e quindi, di diritto, suolo elvetico. Da contenzioso locale tra mandriani, dove di quando in quando volava un pugno, un sasso o una parola grossa, la vertenza diventava politica, tanto da scomodare gli alti funzionari nei loro uffici di Berna e Roma. Mentre le questioni territoriali più importanti erano pian piano state risolte, come la vertenza su Cavajone e la Val Sajento nel 1862, restavano da derimere ancora le piccole controversie confinarie. Sia il governo federale che a Roma ci tenevano molto. Già allora le questioni poco chiare evidentemente non giovano ai rapporti di buon vicinato.

A fomentare la confusione furono le divergenze sulla linea di confine tracciate nelle cartine topografiche svizzere e italiane. Il governo italiano si rifaceva alla «Karte der Lombardei», la vecchia carta austriaca del 1833, basata a sua volta sul lavoro dell'ingegnere Giuseppe Cusi «Topografia della Provincia di Sondrio, dedicata a sua altezza Imperiale e Reale l'Augusto Principe Raineri» del 1825. Questa indicava la linea di confine lungo il crinale di displuvio. Da parte svizzera per contro si teneva per buono il confine fissato nella Carta Dufour, pubblicata nel 1854, e ripreso poi nella successiva

Carta Siegfried del 1877. Basato verosimilmente sull'interpretazione dei Vicini della Vall'Agoné, questi correva in linea retta dalla Forcola su alla sella p.2958, e da lì lungo lo spartiacque tra Val Mera e Vago fino al Piz Orsera.

Per chiarire finalmente la faccenda Berna mandò a Poschiavo un esperto della Biblioteca nazionale a studiare le carte, si raccolsero testimonianze di pastori, cacciatori, alpigiani, si consultarono le mappe, si ispezionarono i luoghi, qualcuno andò addirittura in missione «segreta» a Livigno in cerca di conferme e quindi si stese rapporto.⁶ Alla fine non se ne fece nulla.

Gli anni che seguirono non hanno lasciato traccia riguardo ai dissapori sulla solitaria Val Orsera. Forse i Vicini di Agoné avevano altre preoccupazioni per la testa, mentre più a ovest, a Cadera, in Val da Pila, giù a Montebello, con la costruzione della ferrovia si picconava anche la principale loro fonte di guadagno, la base del loro benessere e emancipazione, il trasporto di merci e genti lungo la via del Bernina. Almeno sul piano diplomatico la situazione sembrava essersi distesa. Oppure le tensioni si erano spostate altrove. La regione dello Stelvio divenne tra il 1915 e il 1918 teatro di una delle più atroci e incredibili guerre di montagna che la

3) Adami, Vittorio, *Storia documentata dei confini del Regno d'Italia*, vol. II, parte II, documenti, Roma 1926, pg. 58. Estratto da: *Libro delle stime, assegnazioni e divisione delle montagne della comunità di Bormio* (1605), Archivio comunale di Bormio.

4) Manoscritto Protocollo della Valle Agoné, 1824-1859; Protocollo, 2° libro, del Vicinato di Agoné, 1859-1905 seg.; Scritture aspettanti agli Sri Cointeressati della Valle dell'Agoné (1737-1750 - J.B. Sandri-Olgiate); altro manoscritto 1767-1807 sempre presso lo stesso signor Sandri-Olgiate.

5) AFS, E 27 / 23266. Grenzvereinbarungen und Grenzrevisionen mit Italien, v.a. bei Tirano, Val Orsera, Bocchetta della Teggiola bei Castasegna, Campocologno. *Rapporto Haffter*, p. 11. Rapporto del Dr. Ernst Haffter. 23 dicembre 1906.

6) AFS, E 27 / 23266.

storia ricordi. Gli eserciti del Regno d'Italia e dell'Impero Austro-ungarico si combatterono in una massacrante guerra di trincea spesso anche sopra i 3'000 metri di quota, estate e inverno. La Confederazione concentrò le sue forze nella difesa del confine in quel settore, soprattutto al passo dell'Umbriel.

Se la grande guerra passò sulla Svizzera senza fare grossi danni, lasciò tuttavia la consapevolezza di quanto fosse importante definire in modo chiaro e inequivocabile i confini nazionali. A leggere oggi i documenti d'archivio sembra quasi eccessiva l'intransigenza delle autorità di fronte a queste questioni. Lo spavento causato dalla guerra aveva segnato profondamente lo spirito del tempo.

Ma altri avvenimenti prendevano il suo corso in Europa negli anni a seguire, con inevitabili ripercussioni anche sulla situazione ai confini elveticici. Nell'ottobre del 1922 le milizie fasciste guidate da Mussolini presero il potere in Italia, instaurando un regime che faceva della forza e delle rivendicazioni territoriali sulle cosiddette «terre irredenti» la sua principale fonte di legittimità politica.

Perciò il Servizio di Stato maggiore generale dell'esercito svizzero si premurò di raccogliere e schedare in modo acribico tutte le violazioni del confine ad opera di milizie straniere, di modo da denunciarle ai rispettivi governi. Netamente predominanti furono le violazioni sul confine con l'Italia. Così veniamo a sapere che il 28 e il 29 agosto 1925 una compagnia di mitraglieri del battaglione alpini Tirano fu sorpresa in Val Orsera da una pattuglia della guardia di confine di stanza a La Motta. «Benché non attribuiamo grande importanza a queste due lievi violazioni territoriali crediamo però che esse debbano essere rese note al Ministero della guerra italiano, con l'appello a voler prendere le necessarie misure affinché simili violazioni del nostro territorio, pur pacifiche che siano, non si ripetano in futuro. Riteniamo infatti pericoloso lasciar credere al nostro Vicino del sud che queste violazioni di confine ci siano indifferenti. Ciò potrebbe cre-

are con facilità dei precedenti e portarci un giorno a spiacevoli incidenti».⁷ Se la reazione della Confederazione fu di fermo rigore, ancora una volta venne a galla la questione dell'incertezza sulla linea di confine in Val Orsera e l'urgenza di un accordo su questo punto tra Italia e Svizzera.

Tempi cupi gli anni venti del Novecento, specie alla frontiera sud, dove i casi di violazione territoriale da parte delle guardie italiane avevano raggiunto livelli allarmanti. Non solo nei punti controversi come la Val Orsera, ma su tutta la linea di confine. Questi «incidenti» si potevano suddividere in semplici sconfinamenti da parte di pattuglie senza atto di autorizzazione, inseguimenti di fuggitivi, arresti e anche colpi di arma da fuoco in direzione del territorio elvetico. Almeno 31 di questi casi furono annoverati nel riassunto fatto stilare per il solo 1927 dalle autorità elvetiche, 16 dei quali, i più gravi, segnalati per via diplomatica all'Italia. Tra questi, fatto curioso, anche l'arresto di un certo Godenzi sul Passo di Canciano, a 80 metri su territorio svizzero, ad opera di due guardie di finanza italiane, il 7 agosto.⁸ Questo accumulo di trasgressioni alla sovranità territoriale spinse le autorità svizzere e italiane a incontrarsi nell'ottobre del 1927 per trovare un accordo che ponesse fine a tali violazioni. Secondo Arnold Gassmann, direttore generale delle dogane svizzere e caporappresentante elvetico al dibattito, le cause andavano ricercate in questi punti:

1) nello zelo eccessivo della milizia fascista e delle guardie di frontiera, alle quali è affidata, dalla parte italiana, la sorveglianza della frontiera;

2) all'insufficienza di nozioni topografiche da parte di molti di questi agenti;

7) AFS, E 27 / 23327. Grenzzwischenfälle und -verletzungen durch Militär- und Zivilpersonen: Italien. Lettera del Capo del Servizio dello stato maggiore generale Roos al Dipartimento federale militare. 4 settembre 1925. Trad. dal tedesco.

8) AFS, E 27 / 23327. Allegato al protocollo della conferenza italo-svizzera sugli incidenti di frontiera dell'ottobre 1927.

3) alle trasmissioni imperfette o alla falsa interpretazione degli ordini impartiti dai superiori.

Che però il governo di Mussolini ci tenesse a mantenere calmi i rapporti con la Confederazione lo prova l'invito rivolto al Consiglio federale nello stesso ottobre del 1927 a voler procedere alla comune revisione sistematica dell'intera linea di confine tra i due Stati, con la conseguente demarcazione, la precisa misurazione tramite triangolazione geodetica e la mappatura in scala 1:10'000 della fascia di frontiera. Il Consiglio federale, incoraggiato dal Dipartimento militare, preoccupato per quanto accadeva sul piano politico in Italia, dove il regime fascista si faceva sempre più totalitario, accolse di buon grado la proposta, nominando nel settembre del 1928 i membri della delegazione elvetica incaricata di affrontare i lavori.⁹ Tuttavia questa impresa avrebbe obbligato finalmente le parti a trovare una soluzione su quei punti della frontiera che ancora erano oggetto di dispute, come la Val Orsera, su cui la Svizzera temporaggiava nella speranza di trovare fortuitamente in qualche archivio i documenti che ne comprovavano la sovranità, della cui esistenza Poschiavo si era più volte detta certa. Per finire ci si convinse che, costi quel che costi, la cosa andava affrontata una volta per tutte, e in maniera organica. Come evidenziato già nel rapporto del 1906, risultava alla Confederazione più vantaggioso sul piano strategico affrontare *en bloc* tutti i punti contestati. Esisteva infatti un'antica disputa, gemella a quella della Val Orsera, tra il comune di Mesocco e l'italiano Isola, in Val San Giacomo, sulla linea di confine al Passo Balniscio. Tuttavia qui la situazione era diametralmente capovolta: mentre l'Italia vantava diritti storici in parte documentati sul territorio dell'alpe, lo spartiacque ne decretava la sua appartenenza alla Svizzera. Lasciando derimere le due questioni dalla stessa commissione, la Confederazione spe-

9) AFS, E 27 / 23286. Differenzen mit Italien über den Grenzverlauf am Balniscio-Pass, im Val Orsera und am Passo della Stretta.

rava di poter imporre almeno in parte le proprie rivendicazioni. Inoltre anche al Pass La Stretta, in testa alla Val dal Fen, la linea di confine era contestata dall'Italia, benché dei documenti antichi conservati a Pontresina ne attestavano chiaramente il corso qualche metro oltre lo spartiacque, dove giaceva una caserma delle guardie svizzere. E così in altri sei o sette punti, tra Grigioni, Ticino e Vallese.

Nel frattempo però, nonostante le raccomandazioni da parte italiana di migliorare le conoscenze geografiche dei propri militi, i casi di violazione territoriale non cessarono affatto. Prova ne fu l'incidente avvenuto sui pascoli di Orsera il 7 settembre del 1928. Ne scopriamo i dettagli nel rapporto scritto il giorno stesso dalla guardia Thöni di stanza a La Motta. Durante un ordinario giro di perlustrazione il volenteroso funzionario sorprese un pastore del Vago intento a far pascolare il proprio gregge oltre il confine in territorio svizzero, al ché lo intimò a ritirarsi. Benché brontolando, il pecoraio ubbidì. Proseguendo verso la Val Mera Thöni si accorse d'un tratto che quattro persone uscite dalla caserma della Forcola lo stavano seguendo, decise perciò di ritornare sui suoi passi. Raggiunti i quattro che erano già abbondantemente in territorio elvetico, scoprì che si trattava di due tenenti colonnelli dell'esercito italiano, del caposquadra fascista di stanza alla Forcola e di un soldato di infanteria. Questi attaccarono chiedendo alla guardia come mai avesse mandato via il bestiame, al ché egli rispose che quello era territorio svizzero, mostrando le carte. Naturalmente anche i quattro tirarono fuori le loro. Ne seguì un breve diverbio, che finì con l'affermazione beffarda di uno degli ufficiali: «apriamo il fuoco, e chi alla fine avrà più munizioni, sua sarà la Val Orsera». La cosa finì lì, ma due giorni più tardi il gregge dell'Alpe Vago pascolava ancora in Val Orsera. A seguito di quanto accaduto il direttore del secondo circondario delle dogane svizzere a Lugano e il capo della zona frontiera di Como, i responsabili insomma dei rispettivi settori, si accordarono per dichiarare la Val Orsera



(Foto a sinistra) Lo sbocco della Val Balniscio sulla Mesolcina e la via commerciale del San Bernardino. La Confederazione versò un indennizzo di 2'000 franchi al Comune di Mesocco per la cessione di parte dell'Alpe di Balniscio (Serraglia) all'Italia. (Foto a destra) Il cippo di confine numero 11, con scolpita la data 1934. Sullo sfondo la dogana italiana della Forcola e la strada per Livigno



zona neutra, invitando i propri agenti, onde evitare provocazioni, a non metterci più piede fino a che la situazione non fosse stata chiarita. Alcuni giorni dopo il Consiglio federale avrebbe nominato i membri della commissione incaricata della revisione della frontiera.

Nonostante la commissione avesse avviato i propri lavori, gli incidenti al confine non davano segno di cessare. Uno di questi avvenne nel luglio del 1929 al Passo di Val Viola, dove un milite italiano minacciò di arresto il pastore Luigi Lanfranchi, benché questi si trovasse di 50 metri in territorio svizzero, come poi si appurò. Di che attività si occupasse il Lanfranchi, come il Godenzi due anni prima al Canciano, facilmente lo si può immaginare. Dal tempo delle prime gabelle napoleoniche il contrabbando era pratica diffusa tra la popolazione della fascia di frontiera. Certo, anche qui la linea di confine era poco chiara, non netta la cresta di dislivello. Sotto la spinta di questi eventi tutti si resero conto che una chiara demarcazione della linea di confine fosse ormai cosa indelegabile.

Dalle istruzioni, di massima segretezza, impartite a novembre del '28 dallo Stato mag-

giore generale del Dipartimento militare ai neonominati delegati svizzeri della commissione già si può intravedere come andrà a finire per la Val Orsera.¹⁰ Dopo attenta analisi degli aspetti economici e soprattutto strategico-militari dei differenti punti contestati e la valutazione delle reali *chances* di successo al tavolo delle trattative, a spuntarla sarà la strategia: non molare al Pass la Stretta e ottenere la fissazione del confine allo spartiacque al Passo Balniscio in cambio della cessione, a titolo di compensazione, della Val Orsera. La Val Orsera andava sacrificata per la difesa della via del San Bernardino, fortemente minacciata in caso di stazionamento dell'artiglieria italiana al di qua della cresta al Balniscio.

Ma le cose non andarono in questo modo. L'Italia si oppose all'applicazione generale del principio del confine allo spartiacque, che legittimava le rivendicazioni elvetiche al Balniscio, tanto da ottenere la capitolazione della delegazione svizzera su entrambi i punti, come testimoniano i processi verbali 5 e 6 della commissione speciale incaricata. Nel giugno e nell'ottobre del 1934 si stesero i processi verbali dell'incippamento prov-

10) AFS, E 27 / 23286.

Il terrazzo della Val Orsera con (punteggiata) la linea rivendicata dalla Svizzera e (tratteggiata) la linea di dislivello rivendicata dall'Italia, nonché attuale confine di Stato



visorio del Pass la Stretta, della Val Orsera e al Balniscio.¹¹ Tutti ingoiarono il rospo. In fondo la «Convenzione per la determinazione della frontiera italo-svizzera tra il Run Do e il Mont Dolent», il trattato che scaturì dalle negoziazioni della commissione e che regolava una linea di confine lunga 691 chilometri nei 15 punti fino allora contestati, fu il risultato di concessioni reciproche che nel loro insieme soddisfacevano i governi sia di Svizzera che di Italia. Solo ai comuni di Poschiavo e Mesocco la soluzione abbozzata non piacque affatto. Ma i dadi erano tratti e troppo flebile la voce dei due comuni di fronte agli interessi in gioco.

Mentre Mesocco riuscì a ottenere dal Consiglio federale un risarcimento di 2'000 franchi per la perdita dei pascoli al Balniscio, Poschiavo non volle darsi per vinto e tentò in tutti i modi di riaprire le trattative sulla Val Orsera, tanto da arrivare, nel marzo del 1940, a rivolgersi direttamente al generale Guisan e al Consigliere federale Minger, pregandoli di bloccare l'approvazione, da parte delle Camere federali, della convenzione. Ma invano. La risposta del Dipartimento federale militare, stesa il 22 giugno, fu cordiale

11) Processi verbali n. 29 e 30 della Convenzione per la determinazione della frontiera italo-svizzera tra il Run Do e il Mont Dolent.

ma secca. Non era più possibile riprendere in esame la faccenda senza turbare la revisione totale della frontiera. E visti i tempi, nemmeno saggio, si intuisce tra le righe. Il 10 giugno Mussolini, dal balcone di Piazza Venezia, aveva dichiarato guerra a Francia e Inghilterra, mentre i tedeschi già puntavano decisi su Parigi. Il giorno prima, il 21 giugno, le truppe italiane avevano passato le Alpi e invaso la Francia meridionale. Il 25 giugno la Francia cadde. La Svizzera era circondata dalle forze nazifasciste.

La Convenzione, firmata dal ministro degli esteri svizzero e dall'ambasciatore italiano a Berna il 21 giugno 1941, fu approvata in dicembre dalle Camere federali e ratificata dai rispettivi governi con lo scambio degli atti il 23 settembre 1942, giorno in cui entrò in vigore con valore giuridico.¹²

La Val Orsera era persa per sempre. A consolare la Val Poschiavo rimase l'assegnazione, a favore della Svizzera, di una sottile striscia di terra da Piattamala al Monte Massuccio. Non tanto a titolo di compensazione, ma piuttosto per un migliore controllo della frontiera sulle attività di contrabbando, a vantaggio, si disse, di entrambi le parti.

12) AFS E 2001(E), -/1, Bd.18, R.5176. Allgemeines: Landesgrenze Italien-Schweiz / Italien: Grenzverträge und Grenzvereinbarungen.

Alpeggio e turismo in un luogo idilliaco

All'alpe Palü i coniugi Ilaria e Franco Vitali gestiscono alpeggio e agriturismo da venticinque anni

Remo Tosio
Servizio fotografico dell'autore

Siamo a 1'930 metri di altitudine, in un pianoro in mezzo alle montagne, con un lago color turchese e una ricca superficie a pascolo. È l'alpe Palü, la cui struttura geografica è di straordinaria bellezza. Chi ha la fortuna di scendere a piedi dall'Alp Grüm si trova davanti ad una panoramica di singolare bellezza. Quello stesso escursionista ha anche la possibilità di rifocillarsi con prodotti genuini, o addirittura pernottare, presso l'Agriturismo Palü della famiglia Vitali. Palü è noto in primo luogo per

il suo ghiacciaio, che purtroppo continua a ritirarsi; attualmente è molto più in alto rispetto a settanta anni fa. Basti pensare che la prima volta in cui ho percorso il tragitto con la Bernina, siamo nel 1944, il ghiacciaio arrivava quasi al lago. In secondo luogo Palü è noto per la centrale idroelettrica, la più alta degli impianti Repower in Val Poschiavo. Il rispettivo fabbricato, costruito nel 1927 su una roccia, è simile ad una fortezza per le sue facciate in pietra rasa.

Ci vuole un bel coraggio nel gestire un alpe a pascolo, lavorare il latte ricavato e contemporaneamente gestire un luogo di ristoro per turisti escursionisti, con rispettiva possibilità di pernottamento in camerata. Quel corag-



gio proviene sicuramente dalla grande passione per l'attività agricola e la pastorizia. Nell'estate 2015 all'Alpe Palü vi erano una quindicina di mucche da latte che per tutto il giorno pascolano liberamente. Un anno molto particolare per la straordinaria ricchezza di erba e di splendide giornate di sole. Questo è quanto ho potuto constatare durante il mio soggiorno del 6 e 7 luglio 2015. Ovviamente non è sempre così; a quell'altezza ogni tanto ci sono anche le giornate fredde, piovose o addirittura nevose verso la fine della stagione d'alpeggio.

All'alpe Palü oltre alle mucche vi sono anche altri animali domestici: caprette, pecorelle, galline, maiali, cavalli, asini e cani. Verso la metà di luglio è arrivato anche il gregge di 350 pecore, proveniente da un altro pascolo. Franco Vitali è un pastore particolarmente esperto; sa gestire qualsiasi animale, in tutte le difficoltà di transumanza. Infatti oltre alle pecore che teneva al pascolo di Canfinal, contemporaneamente si occupava delle mucche nutrici e giovenche nella zona di Varuna. La pastorizia è un'attività che fondamentalmente è rimasta uguale dalle origini. In questa attività sono di grande aiuto due servizievoli animali: l'asino e il cane. L'asino porta il necessario per la sopravvivenza e le attrezzature. In alcune situazioni viene anche usato per cavalcarlo. I cani sono indispensabili per tenere a bada e raggruppare gli animali. In questo caso non si tratta

I coniugi Ilaria e Franco Vitali gestori dell'Agriturismo Palü. (Foto sotto) L'insegna con intagli artigianali, posta sulla sinistra dell'entrata



di un cane qualsiasi, ma un animale prima di tutto istruito e adatto al lavoro che svolge, oltre a ciò deve essere amico fedele del pastore. Questi cani sono di straordinaria intelligenza; basta la voce o un gesto del pastore e capiscono subito quello che devono fare. L'attività di pastorizia per Franco non termina con la stagione estiva e autunnale. Infatti da qualche anno si reca nella regione di Gossau, Bischofszell e Wil (San Gallo-Turgovia), dove pascola un gregge di pecore nei mesi invernali, dalla metà di novembre alla metà di marzo, attività molto apprezzata dagli abitanti di quella zona. Si direbbe che



Ilaria sta preparando una squisita pulenta in flur, un alimento molto apprezzato e tipico degli alpeggi

la pastorizia Franco ce l'abbia nel sangue. Ha dedicato tutta la sua vita, fra poco sarà sessantenne, a questa attività, in giornate favorevoli e sfavorevoli, nel buono e cattivo tempo. A proposito della pastorizia, il giovane Andrea Tuena di San Carlo ha dedicato il suo lavoro di fine tirocinio da falegname a questo interessante argomento, dal titolo *La pastorizia in Valposchiavo tra passato e presente*.

Assieme all'alpeggio, compresa la lavorazione del latte, Ilaria Vitali gestisce l'attività ristoratrice con professionalità e passione, assistita dall'apporto di aiutanti durante la giornata, principalmente per il servizio a tavola. In cucina prima di tutto fa affidamento sui prodotti genuini della Valposchiavo. I menu possono variare, ma la prelibatezza maggiormente apprezzata dai turisti è la pulenta, sia con la panna che ai formaggi. Nella giornata in cui ero presente, poco meno di una quarantina di escursionisti hanno pran-



Pranzare sulle rive del lago Palù; si gusta il cibo e gli occhi si riempiono di questo meraviglioso paesaggio, il che fa bene al corpo e all'anima. (Foto a destra) La mandria al pascolo nelle vicinanze della stalla dell'alpeggio Palù



Il latte della prima mungitura rimane per tutto il giorno nelle vasche, dove in superficie si forma la panna. Al momento della produzione del formaggio si vuotano le vasche attraverso un piccolo rubinetto; finto che esce bianco è latte, allorquando diventa di colore giallognolo è sicuramente panna

zato all'aria aperta, gustando l'ottimo cibo e contemporaneamente ammirando l'idilliaco panorama. Ma per Ilaria l'attività non finisce con il pranzo. Nel pomeriggio continua con quella casearia; confeziona formaggini freschi, che vengono venduti durante il mercato estivo sulla piazza di Poschiavo.

L'attività contadina della giornata all'alpe Palù inizia alle ore cinque con la mungitura delle mucche, che si ripete alle ore diciassette. Il compito è affidato al bravo collaboratore Antonio Cicci di Monno (Brescia), pure lui pastore. Parte dalla sede dell'Agriturismo con il cavallo attaccato al carretto (per il trasporto del latte) e il prezioso cane, raggiungendo la stalla, che si trova sull'altra riva del lago. Poco prima di arrivarci manda il cane, tramite apposito comando, allo scopo di riunire le mucche e portarle davanti alla stalla, dove nel frattempo giunge Antonio per aprire la porta. Quel piccolo cane è un vero portento; in men che non si dica ha fatto un giro attorno alla mandria avviandola alla stalla con energiche puntate a dritta e a manca, al fine di non perdere nessuna mucca lungo il tragitto.

Per la mungitura si usa ovviamente il sistema meccanico, laddove l'estrazione del latte avviene sfruttando il vuoto d'aria. L'aria



Sono le ore diciassette, Antonio si avvia a mungere le mucche con cavallo e carretto per il trasporto del latte. Vicino a lui l'indispensabile cane pastore, di piccola grandezza ma di straordinaria vivacità; è impressionante il modo con cui ha velocemente raggruppato la mandria, avviandola alla stalla con energici giri a dritta e a manca, al fine di non perderne lungo il tragitto

è contenuta in una tubatura, alimentata da un apposito generatore elettrico. Gli aspiratori della macchina vengono applicati sui capezzoli, dopodiché, alternando il vuoto alla normale pressione dell'aria, raccolgono

Mungitura meccanica: l'estrazione del latte avviene sfruttando il vuoto d'aria, contenuta in una tubatura, alimentata da un apposito generatore elettrico. Gli aspiratori della macchina vengono applicati sui capezzoli, dopodiché, alternando il vuoto alla normale pressione dell'aria, raccolgono il latte senza danneggiare le mammelle

il latte senza danneggiare le mammelle. Oltre all'apertura dell'aria si avvia anche una radio con musica. Questo non soltanto per il piacere del mungitore, ma soprattutto perché è risaputo che con la musica si dilatano meglio le mammelle, producendo un po' di latte in più.

Il latte fresco di mungitura viene portato in un apposito locale dell'Agriturismo, depositato in raccoglitori a vasca. Quello della prima mungitura rimane nelle vasche, dove in superficie si forma la panna. Con il latte della seconda mungitura si procede alla produzione del formaggio. Il latte contenuto nelle vasche viene fatto uscire da sotto attraverso un piccolo rubinetto. Fintanto che esce bianco è latte, allorquando incomincia ad essere giallognolo è panna. Nella produzione del formaggio il latte viene versato nella caldaia con l'aggiunta del caglio e riscaldata a varie temperature, fintanto che si scinde

in molti frammenti e si coagula in particelle. Dopodiché le stesse vengono riunite e posizionate in un'apposita forma con rispettiva pressione per far uscire il siero rimanente. È un metodo semplice e sempre uguale, fin dalla notte dei tempi, cambiano soltanto le attrezzature. Ovviamente il lavoro non finisce qui perché le forme di formaggio abbisognano ancora di ulteriore lavorazione, assistenza e stagionatura, prima di poterle immettere sul mercato.

Con la panna Ilaria confeziona il burro attraverso una centrifuga elettrica (zangola, *penaia*). Questa operazione lacera la membrana dei globuli di grasso, i trigliceridi fuoriescono e si addensano in un unico ammasso solido, che avvolge anche i globuli rimasti integri. Un fenomeno definito *coalescenza*; produce piccoli grumi di burro grandi come chicchi di riso o di mais, che si separano dal latticello. Il procedimento continua con due lavature con acqua fresca dentro la centrifuga. A lavorazione terminata esce il burro bello compatto; un prodotto genuino di colore e aroma che non ha paragoni con la produzione di massa.



Produzione di formaggio: la raccolta del latte coagulato avviene attraverso un panno

Vivere così isolati – si potrebbe dire fuori dal mondo, anche se non è più il caso avendo a disposizione un cellulare – comporta alcuni problemi, come per esempio l'approvvigionamento di generi alimentari, necessari a breve scadenza. All'inizio dell'attività si procede a far portare gli alimenti a lunga scadenza – come per esempio, pasta, riso, farine ecc. – nonché il necessario di attrezzature, accessori e indumenti personali attraverso un elicottero. Mentre il fabbisogno giornaliero occorre trasportarlo da Cavaglia a Palù sulla schiena.

Penso di interpretare anche il pensiero dei lettori dal nostro Almanacco, nell'elogiare il prezioso lavoro che svolgono Ilaria e Franco Vitali nel mantenimento di una delle attività che fanno parte delle origini e della tradizione, augurando a loro ogni bene per il futuro. A coloro che hanno buone gambe e passione per la montagna consiglio di passare all'Agriturismo Palù, per gustare del cibo e



La panna viene sistemata in questa centrifuga elettrica: ne esce un delizioso burro per aroma e colore

riempire gli occhi di questo meraviglioso paesaggio; il tutto fa bene al corpo e all'anima.

Il cibo

Linda Bianchi

«Lasciate che il cibo sia la vostra medicina e la vostra medicina sia il cibo.» Ippocrate

Da sempre, nella storia dell'Uomo, il cibo rappresenta un filo invisibile, impalpabile, che unisce le persone. La grande varietà di gusti, sapori, profumi, caratterizza e rende unico ogni piatto, ogni ricetta. I popoli della Terra coltivano tradizioni, usi e costumi, che li differenziano dagli altri; un modo di vivere e di pensare, influenzato fortemente da quelle che sono le origini di ogni storia. Parte integrante e fondamentale di questa identità è il cibo, fonte non solo di sostentamento, ma anche di legame, senso d'appartenenza e benessere.

Non ci si limita al semplice meccanismo di assunzione, ma si pratica quello che si presenta come un rito, un momento di ritrovo, di condivisione, una *routine* che segna le nostre giornate spesso caotiche e dispersive. Un attimo fatto per calmare la mente, amplificare i sensi e assaporare ogni sfumatura olfattiva, gustativa e visiva che ci si presenta sulla tavola.

Odori, profumi, sapori che spesso ci fanno riportare a un momento, un periodo della nostra vita; rivivere il passato e in particolare modo le emozioni e i sentimenti a esso legati.

In una società proiettata nel futuro, che si vuole multietnica e aperta al diverso, sentiamo spesso il bisogno, il piacere di tornare a quelli che sono i piatti tradizionali e caratteristici delle nostre regioni.

Al giorno d'oggi davanti a noi si presenta un ventaglio di possibilità spropositato: cucina cinese, giapponese, coreana, americana, africana. Il nostro sapere riguardante i piatti delle diverse etnie è sempre più ampio. Questo fenomeno dona sicuramente ricchezza dal punto di vista delle esperienze e conoscenze umane. L'apertura all'Altro, la curiosità che ci spinge a tentare, assaggiare, sperimentare quelle che sono le tradizioni culinarie esogene, rendono la nostra vita una continua avventura, una scoperta, una ricerca protagonista della costruzione e del continuo mutamento di tutto ciò che rappresenta la nostra personalità, il nostro Io.

Ma come un albero può crescere e svilupparsi attraverso la continua espansione e differenziazione dei suoi rami, esso ha bisogno di salde radici, che lo sostengano, lo ancorino a quella che è la sua terra, il suo centro propulsore.

Ed eccoci qui, alla continua ricerca di quei profumi, di quegli odori, unici e per questo preziosi alla nostra anima, attraverso i quali riusciamo per un momento a staccare dal presente per lasciarci ricondurre a quelli che erano i nostri giorni spensierati, ricchi d'affetto, senso di protezione, scoperte e magia; momenti appartenenti ad un periodo profondamente incisivo, per quanto riguarda quello che siamo noi oggi: la nostra infanzia.

Il cibo è parte di noi, è tradizione, rito, cultura, ma anche scoperta, rinnovamento, crescita. Attraverso gli alimenti si può plasmare la vita, il processo di costruzione che ci porta a essere quello che siamo.

Questo testo dà spazio a uno sguardo al nuovo, all'ignoto, partendo però sempre dal richiamo innato alla quotidianità, alla routine, alle origini.

Pizzoccher, pulenta taragna, frituli e capunètt

Gran parte del mio passato è rappresentato, nella mia mente, da momenti trascorsi in Valposchiavo, più precisamente a Campocologno, un piccolo paesino formato da poche anime, sul confine con l'Italia.

Piatti tipici poschiavini e valtellinesi hanno su di me un effetto unico e prezioso: mi riportano alla mia infanzia, alle mie estati spensierate passate tra le montagne, al cappuccino della domenica mattina in Italia, ma soprattutto ai pranzi, alle cene consumati fra gran parte dei parenti radunati a un tavolo.

La mia famiglia materna è molto numerosa. Zii, cugini, nipoti, nonni e bisnonni hanno sempre dato importanza alla condivisione, al piacere di trascorrere insieme tempo prezioso, chiacchierando, discutendo e, non da ultimo, mangiando e bevendo.

Essendo fortemente influenzati da quelle che sono le tradizioni, le abitudini italiane, un pranzo è sovente inteso come un ritrovo a mezzogiorno, spesso composto da più portate, che termina non prima del tardo pomeriggio e facilmente seguito da una cena «frugale».

Sono cresciuta in un ambiente sempre molto aperto e, devo proprio dirlo, accogliente, in cui ogni occasione è buona per invitare gente ad aggiungersi alla tavola, offrirle qualcosa di caldo o semplicemente tè e biscotti.

Osservando questi momenti di comunione familiare, noto delle situazioni, dei comportamenti che spesso mi fanno sorridere per quanto sembrano appartenere ormai al passato. Le donne si ritrovano in cucina a parlare, discutere, spettegolare e condividere le loro esperienze culinarie, svelare i loro trucchi in cucina e controllare che tutto sia pronto. Gli uomini sfruttano il tempo che anticipa il pranzo o la cena per bersi un bicchiere di vino, fumarsi un sigaro e discutere tra loro, passando con estrema naturalezza da argomenti seri e riflettuti a battute e racconti di aneddoti (spesso non proprio nuovi) che portano la compagnia a risate e buonumore.

Questa differenziazione, questa suddivisione dei ruoli che può sembrare oggi arcaica e ormai datata, mi conferisce una sensazione strana, di malinconia, ma anche sicurezza, calore; mi fa sentire a casa.

Essendo mia nonna mancata da quasi un anno, devo ammettere di avere sempre meno

occasioni di trascorrere del tempo nella regione poschiavina. La famiglia, continuando a crescere di numero e a espandersi su tutto il territorio svizzero, ha sempre meno opportunità di ritrovarsi, radunarsi sotto lo stesso tetto. Questa continua evoluzione, il cambiamento costante nelle dinamiche familiari, rendono ancora più incisivi e profondi nella mia anima i sentimenti e le emozioni che ritrovo nel gustare piatti tipici di quella regione che tanto ho amato ed amo. Mangiare quello che sembra un semplice piatto di *capunètt*, riporta alla mia mente immagini di mia nonna, mia madre, le mie zie, in quella vecchia e cigolante cucina della quale ricordo ogni dettaglio, ogni profumo, ogni rumore, come pure il chiacchiericcio continuo, i consigli e le riflessioni di una nonna, centro nevralgico della famiglia. Ogni suo gesto, ogni suo comportamento, riflettevano anni ed anni di esperienza e di storia. È proprio lì, in quei preziosi istanti, in quei movimenti dettati dalla conoscenza e dalla tradizione, che ho sviluppato in me un grande senso di appartenenza. Appartenenza a quel mondo, quella realtà formata da persone, luoghi, abitudini che hanno sviluppato e sostenuto la mia crescita e la mia anima.

Un aspetto della vita che può presentarsi a molti come superficiale, meccanico e scontato, rappresenta per me un mondo, un lato della mia storia che sempre più, negli anni, apprezzo e gelosamente proteggerò.

Il cibo per la mia sfera familiare è testimone non soltanto di anni ed anni di tradizione culinaria, ma soprattutto d'amore, protezione, sicurezza e affetto. Attraverso i sensi mi lego quindi a quello che per me è sempre stato il ruolo della famiglia: un nucleo, un rifugio, un sostegno sempre presente a ogni mio passo, a ogni mia decisione: una fonte di coraggio, ispirazione e crescita alla quale mi sento profondamente legata.

Dalle ricette semplici, derivate da ingredienti presenti alla base della cultura alimentare regionale, scaturiscono emozioni e sentimenti che mi hanno resa quella che



Foto: Claudia Calegari

sono. Le basi, le fondamenta del mio vivere, ragionare, vedere e interpretare la vita.

Sarò sempre grata alle mie origini, a questo mondo da tanti spesso dimenticato e, con troppa leggerezza, sminuito. Cercherò in tutti i modi di mantenere e tramandare ciò che mi è stato mostrato, spiegato, trasmesso. Per non dimenticare, per non dimenticarmi.

Partendo da un tema come la gastronomia, si sono sviluppati aspetti ed elementi ancor più ampi, presenti non solo nella mia sfera sociale, ma anche in quella affettiva, psicologica ed emotiva.

La stesura di questo testo ha fatto riaffiorare in me ricordi, ma soprattutto immagini della mia infanzia, dei miei parenti ed amici più cari. Ho potuto ripercorrere mentalmente degli attimi, degli eventi che hanno segnato la mia esistenza, rafforzando ancor di più il mio legame con la famiglia, il mio bisogno di sostegno, la malinconia per quei tempi ormai passati ed il desiderio di riconsiderarli e riprenderli nella mia vita, la quale sembra farsi sempre più caotica ed, in un certo senso, distaccata. Infatti, col tempo, ammetto

di frequentare sempre meno la mia famiglia materna. Il semplice fatto di disporre di maggiori possibilità, scelte ed imposizioni, rende sempre più difficile la mia presenza in valle.

Ognuno nel suo piccolo vive la propria vita, i propri cambiamenti, le proprie esperienze. I bambini crescono, gli adulti cominciano a risentire del passare del tempo e le occasioni d'incontrarsi si fanno sempre più rare. Forse è questo che mi rende talvolta malinconica, non poter tornare indietro, a quelle lunghe giornate fatte di cuscine, sentieri e serenità.

Sta a noi ora, nuova generazione, portare avanti le tradizioni, i riti che hanno da sempre caratterizzato il nostro nucleo familiare. La partecipazione è tanta, il buonumore e il sostegno reciproco sono intatti. Vi sono stati molti cambiamenti, la figura matriarcale è venuta a mancare e la sua assenza, vuoto incolmabile, è palpabile, ma questo non ci deve trattenere dal continuare a curare e valorizzare quello che per me si presenta come l'aspetto più importante della mia vita: la famiglia.

L'antico richiamo della montagna e il dovere di conservare l'atavico sistema pastorale alpino

Livio Luigi Crameri-Cathomen

Quando le vaste praterie sopra i boschi rinverdiscono con i primi tepori primaverili e la montagna si riveste a festa, anche i piccoli greggi di pecore e capre lasciano il fondovalle per riguadagnare gradualmente quota verso i magri pascoli naturali alpini, i canali, le cenge e i dossi delle nostre montagne, dove prosperano erbe e fiori, preziose risorse foraggere.

E in quel preciso momento, anche qui in Valle, pochi irriducibili piccoli allevatori riscoprono qualcosa che è loro di diritto e di ragione: la pastorizia alpina, a cui appartengono antichi saperi, tradizioni e vocazioni. Così il richiamo della montagna si annunzia di nuovo e si fa sempre più forte, irresistibile. Quella magnetica attrazione diventa allora una forma di profonda nostalgia per quello spazio selvaggio, incontaminato, vero, primordiale, per quella civiltà che ormai sembra quasi perduta per sempre, per quella vita semplice e libera, fatta di belati, di campanelle e di grandi spazi verdi ed azzurri. Il primo impatto è sempre fantastico. Si ritorna di nuovo sugli alpeggi dove con immani fatiche ed altrettanti sacrifici i nostri antenati cercarono di rendere coltivabile e pascolabile ogni minuscolo fazzoletto di terra, anche nelle zone più remote ed impervie...

Ma qualcosa sta inesorabilmente cambiando. Anche qui da noi. E la nuova minaccia viene sia da dentro che da fuori. È subdola. Sta già dietro l'angolo.

La lunga tradizione della pastorizia

I nostri antenati hanno sempre fatto la spola fra il fondovalle e le terre alte della Valposchiavo. Infatti l'alpeggio è stata una



Com'è bella e viva la montagna in estate quando una sessantina di capre di tre piccoli allevatori «vagano liberamente» sui versanti del Mürasciola. Dimorano stabilmente in zona e battono esclusivamente i loro sentieri in quota, fra Li Valeni e Li Acqueti. Frequentano il pascolo soprattutto all'alba e al tramonto. Esse sono brucatrici tipicamente selettive e non necessitano di grandi razioni alimentari. Si cibano di erbe di vario genere, di fogliame e di gettiti di latifoglie. Prediligono le parti più tenere e digeribili. Sono sempre in movimento, tra versanti aperti, canali, terrazzi e rocce. Se piove, trovano riparo sotto i «culond» (piccoli antri fra le rocce sporgenti) «dal Salt da La Piscia», «da Li Monighi» o nel «Böc' da La Tunta». Nei mesi più caldi si portano sempre più in alto, fino a raggiungere il laghetto e il «Corn da Mürasciola»

delle loro occupazioni preminenti. Il loro ciclico salire e scendere costituiva una specie di transumanza in verticale, stagionale. In primavera loro spostavano dapprima i piccoli quadrupedi sui maggesi, poi, nelle prime settimane del mese di maggio, li spin-



I legami reciproci intessuti nei mesi invernali perdurano anche lontano da casa. Le singole «stalle» si aggregano al grande gregge solo di quando in quando, per poi appartarsi di nuovo. Forte persiste anche il legame tra gli animali e gli umani. Bella l'iniziativa di approccio della vecchia capra Guglielmina con la sua compagna di sempre

gevano sempre più in quota, fino sui pascoli irraggiungibili da parte dei bovini. Nei mesi freddi li svernavano sul fondovalle, dove consumavano le poche scorte messe in fienile durante la bella stagione, fra cui anche il fieno cervino che proveniva anch'esso da quegli erti pendii. Prima di finire in stalla, gli ovini brucavano anche gli ultimi ricacci autunnali dei terreni del fondovalle, sfalciati per ben tre volte.

Quegli uomini tenaci modellarono così culturalmente il paesaggio agrosilvopastorale circostante e si adattarono viepiù al territorio, con il quale costruirono nel tempo una profonda esperienza. Ogniqualvolta osarono trasgredire quelle regole non scritte ma sperimentate per secoli dalle generazioni che si succedevano, la natura li punì sempre severamente.

La pastorizia oggi

Quest'antica tradizione viene praticata ancora oggi da parte di alcuni nostri piccoli agricoltori e da pochi nostalgici affascinati da quel mondo. Portati lassù, dove c'è foraggio in grande abbondanza, i piccoli ruminanti si muovono liberi e felici fino in autunno.

I vasti terreni secchi delle sponde scoscese – vere e proprie casseforti della biodiversità – vengono così annualmente curati e ripuliti. Nel contempo anche l'avanzata del bosco viene tenuta sotto controllo, soprattutto dai caprini. Tale forma di allevamento rappresenta dunque ancora oggi un'importante piccola realtà soprattutto per i suoi risvolti ecologici e di protezione della biodiversità. Quasi effimera è per contro la ricaduta economica. Comunque il piccolo patrimonio ovi-caprino persiste e sopravvive nonostante le mutate condizioni econo-

miche. Non da ultimo grazie a un singolare attaccamento a questo tipo di vita semplice e libera. Tutto questo costituisce un bene da salvaguardare ad ogni costo.

Ma già ci chiediamo: fino a quando durerà ancora questa nostra primaria attività zootecnica e quindi l'alpeggio? Fino a quando anche i pochi giovani e meno giovani – che nemmeno i rivolgimenti sociali ed economici dei nostri tempi sono riusciti a staccare da questa forma di pastorizia primitiva – si cimenteranno ancora con questa piccola industria nomade?

Noi vogliamo che anche i giovani di domani possano ancora battere quei sentieri irti e sassosi, senza che qualcuno – da dentro o da fuori – glielo possa impedire. Grazie a questa forma di pastorizia praticata sulle praterie in alta montagna, uno spicchio di eredità secolare sopravvive ancora e molti ambienti della Valposchiavo non sono ancora stati abbandonati. Non da ultimo, il nostro territorio ha potuto conservare fra altro anche gran parte del fragile equilibrio ambientale e idrogeologico costruito nel tempo.

Un contributo per la biodiversità, la conservazione del territorio, la salute e la libertà degli animali

Come già detto, questa attività zootecnica non è sicuramente in grado di coniugare grandi obiettivi di reddito, ma per contro garantisce integrità all'ecosistema. E questo, con i tempi che corrono, non è poco. Soprattutto perché essa non erode il territorio che, per la sua geomorfologia, è particolarmente minacciato da molti fattori climatici e non. In effetti, i fenomeni di dissesto e di smottamento del terreno sono sempre più frequenti. Nel nostro specifico caso l'erosione del suolo viene fortemente sollecitata anche laddove un gran numero di capi di bestiame dimora su un territorio delimitato. Generalmente è poco noto come la concentrazione di animali sia uno dei fattori che più contribuiscono all'erosione in montagna. Infatti, quando un pascolo è sovrassfruttato, il gran numero di animali compatta incredibilmente il suo-



La visita settimanale d'obbligo da parte di almeno uno dei singoli proprietari è sempre un momento di festa. Se la coesione sociale tra le parti continua è un sollievo per tutti. Commovente è pure «l'ansia da separazione» provata dalle capre nel momento in cui l'allevatore le abbandona per ridiscendere al piano. (Foto sotto) Ritorno a casa. Quando sulle cime cade la prima neve, il gregge abilmente compattato e guidato scende al piano, a svernare nelle piccole stalle

lo con i suoi mille zoccolotti e distrugge così la vegetazione che rassoda il terreno, diventando a sua volta una seria causa di erosione. È quindi necessario un approccio con il suolo diverso, più prudente e scrupoloso. Anzi, collaudato. Quindi anche l'agricoltura è chiamata a fare la sua parte. Per dare un suo contributo alla tutela del suolo nella regione alpina, lo può fare appunto mantenendo questa forma di pastorizia, costituita da piccole malghe sparse a macchia di leo-

pardo su tutto il territorio valligiano. E non concentrando gli animali in due o tre grandi assembramenti come vorrebbe qualcuno che sa prendersela solo (e non si sa il perché) con le piccole malghe «incustodite» e vaganti sulle sponde delle nostre montagne, come se fossero il male dei mali. Oltre al resto anche dal punto di vista sanitario, i minuscoli greggi sono di vantaggio; infatti gli ammassamenti di bestiame favoriscono le infezioni, il che richiede di conseguenza a sua volta pericolose vaccinazioni e trattamenti medicamentosi che compromettono poi sia la salute degli animali da reddito che quella degli umani, consumatori di queste prelibate carni al cento per cento bio. È oggettivamente stato dimostrato come gli animali dei piccoli greggi «incustoditi» siano più in carne e sani di quelli delle grandi malghe.

Perché voler quindi snaturare anche questa sensata forma di pastorizia in stretta sintonia con il territorio?

La minaccia incombente che viene da fuori e che trova sostegno anche da dentro

Le più che prevedibili scorribande di M13, un giovane orso pericoloso poi abbattuto il 19 febbraio 2013 nella regione di Miralago dagli stessi guardiacaccia locali, hanno rive-



lato come una filosofia ambientale ideologica e astratta, tipicamente urbana, tradotta poi in ingenua politica ambientale, possa colpire in modo doloroso chi sulla montagna vive e lavora da sempre.

Infatti a tutt'oggi, anche sulla Valposchiavo e sul suo contesto, di eccezionale valore ambientale, si assiste a una crescente pressione esercitata da parte di singoli esemplari di giovani orsi maschi che giungono qui da noi dal Trentino. E, incredibile ma vero, si registra, paradossalmente anche da parte di amministratori e tecnocrati, già ora addirittura una certa ostilità nei confronti del vecchio sistema di allevamento basato sulla libera mobilità. L'oggetto del contendere è diventato così addirittura il secolare habitat estivo delle pecore e capre che si vedrebbero improvvisamente defraudate dal loro antico paradiso, per consegnarlo, al momento, «solo» ad eventuali orsi «discreti». Più che probabile è pure l'arrivo del lupo che sbrannerà definitivamente la pastorizia alpina così come praticata fino ad oggi e, fra altro, distruggerà anche il patrimonio faunistico, in special modo quello degli ungulati. Conclusa quest'opera (a quanto pare in sintonia con la «biodiversità»...), esso colonizzerà subito altri territori e comprometterà ulteriori equilibri basati su un bilanciamento se-

(Foto a sinistra) Settembre 2012: il giovane orso M13, con il radiocollare, vaga alla ricerca di cibo e di una compagna in Valposchiavo, inconscio di aver invaso un territorio troppo antropizzato e quindi non conforme ai suoi bisogni. Foto: Ufficio Caccia e Pesca. (Foto sotto) Pecora sbranata da un grande predatore



colare, dove anche l'uomo di montagna e i suoi animali hanno sempre avuto il loro posto di diritto e una funzione importantissima.

Sempre per motivi economici, oggi esiste la tendenza di consegnare le grandi superfici all'incuria e al rimboschimento. Anche in Valposchiavo, dove però il fenomeno è ancora sotto controllo, il bosco avanza sempre più e solo i sostegni finanziari garantiti dallo stato ai contadini salvano i nostri alpeggi dall'abbandono progressivo. Qualora la situazione dovesse peggiorare, a risentirne sarebbero il paesaggio in generale, la biodiversità e le pratiche ataviche. Il prezzo da pagare sarebbe troppo grande per un territorio che si contraddistingue dagli altri perché è sempre ancora ecologico, ricco di stimoli culturali, gastronomici, escursionistici. A primo rischio di estinzione sono i pastori e i contadini di montagna con i loro piccoli greggi, nonché i paesaggi da favola che noi abbiamo fin qui abilmente curato. E non i grandi predatori...

Non è poi democraticamente concepibile come appunto delle cerchie prevalentemente urbane vogliono imporre agli abitanti della montagna i grandi predatori, il che richiede una limitazione delle proprie attività e operosità a favore dei nuovi intrusi. Oltre al resto vengono così violati i diritti fondamentali della libertà di movimento, i diritti alla proprietà e alla disponibilità del territorio. Esiste poi anche un problema di sicurezza per le persone, ma anche in questo caso lo stato fa le spallucce oppure nega addirittura la possibilità che qualcosa di serio possa succedere.

Questa forma tradizionale di pastorizia minuta è un modello insostituibile di gestione sostenibile, contribuisce soprattutto a conservare la ricca diversità biologica, è nello stesso tempo una componente fondamentale del delicato equilibrio tra la montagna antropizzata e gli ambienti naturali perfettamente conservati dagli stessi colonizzatori. Non esiste la possibilità di adattare la forma di gestione tradizionale, senza stravolgere l'intero sistema.

Conclusione

La montagna è diventata oggi uno spazio conteso. Da una parte la si vuole trasformare in un parco di ricreazione (il che corrisponde a un vero e proprio «addomesticamento» della stessa), dall'altra si aspira al «reinselvaticamento», cioè al tentativo di «rinaturalizzare» lo spazio alpino per riconsegnarlo ai grandi predatori soppressi per necessità dalle popolazioni indigene più di cento anni fa. Sia l'una che l'altra delle visioni si scontrano di fatto con gli spazi stessi e gli esistenti usi e costumi identitari e rurali alpini.

Noi non vogliamo né l'uno né l'altro. Ci promettiamo di difendere l'identità alpina così come ci è stata trasmessa. Quest'attività che appare ormai ai più priva di significati e di valori, riveste invece per la montagna sempre ancora un'importanza rilevante dal punto di vista culturale, ecologico, turistico e pedagogico. L'abbandono della pastorizia significherebbe oltracciò un'ulteriore grave perdita della biodiversità e del paesaggio in generale.

Noi chiediamo maggior consapevolezza culturale e rispetto anche alla «civiltà urbana» che non sembra più capire quella «rurale», alpina. Occorre una mediazione culturale fra città e montagna, non da ultimo per valorizzare e far rispettare l'identità culturale di chi vive e lavora da sempre in montagna.

Anche l'agricoltore è chiamato a fare la sua parte; infatti lui è un importante anello dell'ecosistema e il suo futuro sarà garantito solo se anche lui stesso dimostrerà di saper essere rispettoso e decisivo per questo fragile territorio sempre più minacciato.

Se c'è qualcosa che possiamo vendere senza farci del male, è davvero il nostro territorio ancora parzialmente intatto, con la sua libertà, le sue tradizioni e i suoi usi e costumi in equilibrio con il sistema. Di quest'ultimo sono parti integranti anche la cultura e la pratica dell'alpeggio che ci invitano in questo caso a lottare per salvaguardare qualcosa di genuino e di unico che purtroppo è in pericolo.

Anna Tuena. Suonare è ballare

Fabrizio Lardi



Anna Tuena, percussionista poschiavina.
Foto: Stéphanie Bindy

A vederla suonare sembra stia danzando. Fa vorticare le quattro bacchette con la rapidità di un illusionista e la grazia di un giocoliere, rapita totalmente dal suono della sua marimba. Pare avvolta da quelle sue vibrazioni lignee. La musica la prende pienamente e strega chi, seduto in sala, ascolta. Anna Tuena è una giovane musicista innamorata delle percussioni. Figlia di genitori poschiavini trasferiti a Ginevra, oggi vive a Basilea dove ha frequentato un Master in pedagogia e un Minor in composizione all'Alta scuola di musica (FHNW). Formatasi al Conservatorio di Zurigo e all'Alta scuola d'arte di Zurigo (ZHdK), ha ottenuto il Bachelor of Arts in musica con un premio di incoraggiamento per il suo progetto di fine studio. Ora oltre a trasmettere la sua passione per le percussioni a giovani ragazzi alla Scuola di musica di Frick (AG), Anna continua il suo

percorso formativo con un Master in *music performance*, mentre per il suo talento ha già ottenuto numerosi riconoscimenti, tra cui il premio della Fondazione Friedl-Wald per giovani studenti nella sezione musica classica e il premio del Percento culturale Migros, uno tra i più importanti concorsi musicali in Svizzera per giovani talenti, dotato di una borsa di studio.

Innanzitutto grazie mille per la tua disponibilità a dedicarci del tempo per questa intervista. Tu sei nata a Ginevra da genitori poschiavini. Cominciamo magari parlando del tuo rapporto con la Valposchiavo.

Anna: Da piccola andavamo spesso a Poschiavo durante le vacanze, dai nonni. I miei sono sempre stati molto attaccati alla loro valle e a casa abbiamo sempre parlato *pusc'ciavin*. Tanto che a volte, quando qualcuno mi chiede da dove vengo, mi sorprendo a dire che sono poschiavina, benché sia nata e cresciuta a Ginevra. Con la mia famiglia abbiamo sempre avuto numerosi contatti con i poschiavini e i grigionitaliani di Ginevra e spesso frequentavamo le attività organizzate dalla Pgi. A casa poi si ascoltava molta musica italiana, si leggevano libri in italiano, perciò le mie radici poschiavine mi sono molto care.

Cosa ti ha spinto a scegliere la musica?

Anna: A dire la verità, finito il liceo, volevo studiare lettere. O magari musicologia. Poi ho fatto un anno sabbatico a Zurigo, per imparare meglio il tedesco; un anno di propedeutica, in preparazione all'alta scuola di musica. Durante questo periodo ho realizzato di quanto la musica fosse importante per me e che se avessi studiato qualcos'altro non avrei avuto abbastanza tempo da dedicare alla musica. Ma già prima, a Ginevra, suonavo molto, spesso i timpani, in alcune orchestre non professionali. A suonare ho cominciato con la fisarmonica, a sei anni. A otto volevo passare alla batteria, ma mi dissero che bisognava attendere i dieci. Così

frequentai un corso di percussioni. Eravamo in cinque o sei ragazzi e spesso si improvvisava. Un vero spasso! Poi, dopo due anni, mi si chiese di scegliere tra percussioni classiche e batteria, e io decisi di continuare con le percussioni classiche. Già allora mi ero innamorata di marimba, vibrafono e timpani. Al penultimo anno di liceo poi mi fu proposto di prendere parte al programma *extra-muros*, che a Ginevra permette agli studenti con buoni voti di dedicarsi per tre mesi interamente a un progetto di loro scelta. Io passai tre mesi bellissimi al conservatorio a suonare percussioni e piano. E fu lì che realizzai quanto mi piacesse studiare la musica.

E perché proprio le percussioni?

Anna: Ora che ci penso mi piacerebbe anche il contrabbasso, o il trombone, o la lirica (ride). Ho forse scelto le percussioni perché sono estremamente variate, ce ne sono di tutti i tipi, hanno tante sfaccettature, i registri passano dalla precisione e metrica ferrea dei tamburini di fanfare militari e orchestre al suono lirico e creativo di vibrafono e marimba. Se un tempo le percussioni venivano impiegate in modo puntuale, accompagnatorio, negli ultimi cinquanta anni esse hanno assunto un ruolo sempre più importante, indipendente, tanto da diventare esse stesse strumenti solisti. È questo che mi affascina tanto.

Dove trovi la motivazione a dedicare tanto del tuo tempo allo studio della musica?

Anna: I concorsi o i concerti sono per me fonte di grande motivazione. In questi casi c'è una data fissa che bisogna rispettare, alla quale bisogna sapere il pezzo alla perfezione. Poi c'è una motivazione più intrinseca. A me piace molto essere sul palco. L'adrenalina che si prova sotto i riflettori. È come nello sport. Resta comunque una grande paura di sbagliare, di mancare l'entrata, o la nota. Infine mi motiva molto condividere con la gente, il pubblico, una musica, un pezzo che mi emoziona. E in questo la musica mi dà molto. Da suonare ci sono dei pezzi che sono

semplicemente «travolgenti», che esprimono una potenza dirompente, che ti prende ogni muscolo del corpo. Questa musica esige uno sforzo fisico notevole, che ti stanca parecchio. Poi c'è Bach, ad esempio: sensibile, melodioso, armonico. Suonarne gli accordi è un vero piacere. Da ascoltare poi trovo molto interessanti i suoni, la loro combinazione, il loro accostamento e in questo senso trovo geniali i compositori romantici come Mendelssohn e Schubert e il Barocco di Bach.

Già hai anticipato la prossima domanda, cioè quella sui tuoi gusti musicali. Ce ne sono altri? Quali sono i compositori che preferisci?

Anna: Beh, oltre a quelli già citati c'è György Kurtág. Un contemporaneo. L'ho scoperto durante un lavoro di analisi al conservatorio di Zurigo. Compose una musica di grande sensibilità, spesso atonale, molto poetica. Mi ispira molto nella mia attività di composizione.

Già, perché tu, oltre a suonare, componi pure.

Anna: Sì, diciamo che negli ultimi tempi ho scoperto una vera passione per la composizione. Mi affascina il suo aspetto creativo. Proprio per questo motivo mi affascina anche l'improvvisazione, che è la libertà creativa per eccellenza. Le mie composizioni poi o le suono direttamente io, oppure le faccio suonare ad altri musicisti. Ho appena scritto un pezzo per canto solo. Ti dirò: un'impresa!

Quanto tempo dedichi alla musica ogni giorno?

Anna: Molto. Anzi, ho l'impressione di fare soltanto quello. È una passione che è diventata un hobby che è diventato un mestiere, e come spesso accade in questi casi, faccio fatica a trovare tempo per me. Poi l'attività di musicista è spesso irregolare. Quando c'è una *tournee* o una serie di concerti si passano due settimane a suonare tutte le sere. Ma d'altro canto è estremamente appagante.



Anna e il suo strumento del cuore: la marimba. Foto: Deborah Zala

Ora stai frequentando un Master in *music performance*? Di cosa si tratta?

Anna: Durante il primo Master che ho concluso avevo molte ore di teoria e spesso lavori da consegnare. Con questo Master ho la possibilità di concentrarmi maggiormente sulla pratica strumentale, suonare di più, e avere più tempo per creare progetti e costruire una rete di contatti con altri musicisti.

E quali saranno i tuoi progetti per i prossimi mesi?

Anna: Il 24 di novembre mi esibirò in una performance di improvvisazione libera a Basilea, in duo con una ballerina, Susanna Grob. Insieme cercheremo di sviluppare un concetto per l'improvvisazione. Trovo sia uno scambio molto interessante: mi fa scoprire la musica nel movimento e il movimento nella musica, in me quando suono. Io suonerò dei piccoli strumenti: gong, tamburino, sassi, diverse bacchette, piatti, ecc.

Poi mi dedicherò al concorso per il premio culturale Migros, dove tenterò il *bis*, dopo che già l'anno scorso sono stata premiata.

In primavera mi cimenterò in un progetto transdisciplinare con la *Compagnie Lily*, un *ensemble* composto da contrabbasso, violoncello, violino, percussioni e due cantanti: insieme prepareremo un'opera da camera, scritta da Dennis Båsecke-Beltrametti, un amico compositore che ha studiato e abita a Zurigo. Ci sarà anche un complemento recitativo con la partecipazione di un attore e di una ballerina.

Continuerò poi la collaborazione con due altre musiciste, la violoncellista poschiavina Lorena Dorizzi e la percussionista Cécile Unternährer, collaborazione nata a Poschiavo in settembre in occasione del progetto *Artist in residence* presso *Lo Spazio* su invito di Cornelia Müller. La musica di improvvisazione nasce da impressioni vive o sonore avute e vissute in Valposchiavo. Porteremo quindi queste impressioni in *tournee* attraverso alcune città della Svizzera.

Grazie Anna e in bocca al lupo per i tuoi tanti progetti futuri.

Potenziamento della centrale di Cavaglia

Livio Zanolari
Responsabile Comunicazione Repower

La centrale idroelettrica di Cavaglia, nell'Alta Valposchiavo, produce energia elettrica da quasi 90 anni. Costruita nello stesso periodo della centrale di Palù, entrambe vennero messe in esercizio nell'autunno del 1927. Grazie ai continui lavori di manutenzione la centrale di Cavaglia è in buono stato e produce 20 GWh di energia elettrica all'anno. Con questa quantità di corrente elettrica si copre il fabbisogno di almeno 4'500 utenze domestiche, vale a dire di circa 10'000-15'000 abitanti. Intanto un altro progetto di ottimizzazione è in fase di realizzazione. Repower, che fino a pochi anni or sono si chiamava Forze Motrici Brusio, porterà a termine entro la fine del 2016 un progetto di potenziamento della produzione di energia elettrica nella centrale di Cavaglia.

«C'è un buon margine di potenziamento e lo vogliamo sfruttare» asserisce Gian Paolo Lardi, responsabile della Produzione di energia elettrica di Repower in Svizzera. «Da un lato vogliamo aumentare l'efficienza e di conseguenza la produzione e dall'altro è nostra intenzione attingere alle prestazioni della RIC (Rimunerazione a copertura dei costi per l'immissione in rete di energia elettrica)».

Potenziale interessante

Ricordiamo che gli impianti di Palù e Cavaglia fanno parte della serie di centrali in Valposchiavo che sfruttano la forza idrica dal Lago Bianco fino a Campocologno. La condotta forzata dal Lago Bianco alimenta la prima turbina all'altezza della centrale di Palù a 1951 m. s. l. m. La seconda turbina si trova sempre ancora nella centrale di Palù, 28 metri più in basso, in fondo all'impressio-



Daniele Mazzucchi nel suo lavoro di manutenzione del generatore di Cavaglia

nante cunicolo verticale della centrale. Tuttavia questa turbina per motivi finanziari non è più in funzione da un paio di anni e quindi tuttora non viene sfruttato il rispettivo dislivello di 28 metri per produrre energia elettrica. Un nuovo progetto con vari accorgimenti tecnici e gestionali consentiranno di aumentarne la produzione e l'efficienza.

Maggiore produzione

Il nuovo progetto si lega all'attuale condotta in pressione tra la parte inferiore del cunicolo della centrale di Palù e la centrale di Cavaglia, con un dislivello di 218 metri. Mettendo in pressione anche la condotta verticale del cunicolo della Centrale di Palù si può aumentare il dislivello di 28 metri, portandolo a 246 metri. Questo accorgimento tecnico consente di aumentare la produzione di energia elettrica nella centrale di Cavaglia nella misura del 5%.

A livello tecnico è pure prevista la sostituzione della turbina di Cavaglia. Ne sarà



Scolaresca di Poschiavo a Cavaglia, a tu per tu con la produzione di energia. (Foto a destra) Gian Paolo Lardi e il suo superiore Felix Vontobel discutono uno dei tanti progetti di produzione idroelettrica di Repower

quindi aumentata l'efficienza. Anche questa modifica e lo sfruttamento ottimizzato della forza idrica del Lago di Palù e del Lago Bianco faranno salire la produzione di energia di altri 10 punti percentuali. Grazie al rinnovamento e alla maggior produzione di energia il nuovo impianto potrà beneficiare della cosiddetta RIC.

Al passo con la strategia energetica

L'intero progetto di potenziamento e di adeguamento alle concessioni rinnovate nel 2009 costa 2,5 milioni di franchi. I lavori, iniziati nell'autunno 2015, termineranno verso la metà del 2016. La messa in esercizio

del nuovo impianto avverrà nell'autunno del 2016.

Questo progetto è motivo di soddisfazione anche per Felix Vontobel, vice CEO e responsabile dei reparti produzione e rete di Repower: «Aumentare la produzione idrica dei nostri impianti è un contributo importante alla strategia energetica. Per noi è pure un motivo di orgoglio poter potenziare la produzione di energia elettrica con la forza idrica, il vettore energetico più ecologico, che può essere utilizzato con grande flessibilità, che abbiamo a disposizione come materia prima e che fa parte della nostra principale attività in Svizzera.»

Dati complessivi della produzione di energia elettrica di Repower

Centrali idroelettriche nei Grigioni (di cui 34 GWh sono prodotti a Palù e Cavaglia)	660 GWh
Partecipazioni e diritti di prelievo nei Grigioni	700 GWh
Centrale a ciclo combinato a Teverola (I)	750 GWh
Impianti eolici in Italia e Germania	136 GWh
Partecipazioni di centrali nucleari	345 GWh
Impianti fotovoltaici (7 impianti in Svizzera)	0,18 GWh
Totale	2'591 GWh

Anni '60: decennio di forti contestazioni giovanili Un gruppo di giovani valposchiavini crea il GAP

Luigi Godenzi e Dario Bondolfi

L'uso delle lettere iniziali per abbreviare il nome di un'associazione o di un'organizzazione, di un partito o di un gruppo è sempre ancora attuale. Anzi, si leggono e si sentono così tante sigle, che spesso si fa fatica a decifrarle. Il GAP non era un gruppo sportivo e nemmeno una SA, ma semplicemente l'acronimo del gruppo giovanile Giovani Attivi Poschiavini, nato in Valposchiavo a metà degli Anni '60 del secolo scorso, dunque 50 anni fa. L'iniziativa

era partita da un giovane adulto (non più adolescente, per intenderci). Chi ha aderito al gruppo GAP ricorda quegli anni come un'esperienza giovanile nuova, vivace, entusiastica, che ha segnato quel periodo storico e che è stata importante per la propria crescita umana, sociale e spirituale. Con le dovute riserve e i dovuti distinguo, la nascita del gruppo Giovani Attivi Poschiavini può essere considerato il loro '68, nel senso più costruttivo del termine.

I giovani valposchiavini degli Anni '60

Tra Pedemonte e Campocologno viveva in quegli anni un discreto numero di signorine e giovanotti che si conoscevano per lo più solo di vista, giacché la cerchia d'amicizie si limitava al gruppo dei compagni di scuola e dei vicini di casa del proprio villaggio. Pochi giovani, allora, possedevano un mezzo motorizzato per spostarsi.

Per chi desiderava incontrarsi con altri giovani, nelle comunità cattoliche esistevano le organizzazioni giovanili tradizionali, a carattere educativo-formativo ossia i gruppi delle *Figlie di Maria* e i *Circoli Giovanili*. Le

attività di questi gruppi comprendevano delle conferenze, la formazione religiosa, l'uso della biblioteca giovanile, il teatro, le gite, le feste campestri per raccogliere soldi a scopo benefico. Erano in genere guidati da un presidente per la parte organizzativa, una suora seguiva le giovani e un sacerdote i giovani, per la parte formativa. La presenza dei religiosi garantiva una corretta formazione morale-religiosa.

Il desiderio di qualcosa di nuovo era nell'aria

Dagli Anni '60 in poi per un certo numero di giovani poschiavini i gruppi tradizionali citati non rispondevano più alle loro esigenze. Certo, desideravano incontrarsi con i loro simili per conoscersi, fare amicizia, compiere delle attività insieme, ma avevano anche altre esigenze. Volevano ampliare le loro amicizie a tutti i giovani della Valle con i quali desideravano poter scambiare liberamente le loro idee, i loro pensieri, le convinzioni, i desideri, i dubbi, le loro difficoltà, senza nessun condizionamento o pregiudizio. Desideravano inoltre diventare uomini e donne insieme e non più separatamente, come accadeva ancora nei gruppi esistenti, dove vigeva la separazione tra i sessi. Nelle loro intenzioni il fatto di incontrarsi e di comunicare liberamente doveva avere quale scopo principale il poter vivere insieme dei momenti di sana amicizia, di ascolto, di accoglienza e di rispetto reciproco per far emergere ciò che c'era di bello, di vero e di buono in ognuno, quindi per conoscersi e arricchirsi reciprocamente.

Come nacque l'idea del nuovo gruppo giovanile GAP

Nell'autunno 1964 e in primavera 1965 due giovani maestri di 23 e 22 anni, Dario Bondolfi di Poschiavo e chi scrive, alle loro prime esperienze d'insegnamento, si incontravano ogni tanto nella zona dei Cortini. Il primo arrivava in bicicletta dalla scuola di Annunziata; l'altro giungeva dalla scuola di S. Carlo in Solex (bicicletta con un moto-



Dario Bondolfi, il promotore del gruppo GAP

re sulla ruota anteriore). Quando il tempo lo consentiva, si fermavano per scambiarsi le loro esperienze scolastiche, per parlarsi dei loro successi e delle loro difficoltà. Succedeva spesso che si confidassero anche i loro bisogni, i loro desideri, i loro ideali. Si capivano molto bene, sebbene fossero completamente diversi: il primo estroverso, con una mente pulsante, piena d'idee e di progetti; il secondo, più introverso e pragmatico, pensava a come realizzarli. Tra le altre idee c'era quella di voler intraprendere qualcosa di nuovo per i giovani.

Dario aveva avuto modo di incontrare durante un convegno per insegnanti in Italia Pino Lauria, un giovane calabrese che gli aveva descritto l'attività svolta da un gruppo giovanile della sua regione, del quale faceva parte. L'attività era imperniata sulla crescita culturale e spirituale degli aderenti e sull'aiuto al prossimo. Nei due giovani insegnanti prese piede l'idea di tentare qualcosa di simile, che rispondesse tuttavia alle esigenze locali. Le domande del momento erano: come organizzarsi? Dove incontrarsi? Che struttura dare ai ritrovi?

Gli adulti di quel tempo che si occupavano dei giovani, a cui era stata presentata l'idea,

non vedevano di buon occhio la proposta di organizzare degli incontri tra giovanotti e signorine, per cui mantenevano un atteggiamento prudente e di attesa, convinti che potesse trattarsi al massimo di un fuoco di paglia giovanile, senza futuro. In realtà non fu così!

Dalle notizie che giungevano dal mondo si percepiva che i giovani, specialmente studenti, stavano attivandosi per diventare protagonisti del loro futuro. Sarà più facile comprendere l'atmosfera in cui è nato il gruppo GAP ripensando a ciò che accadeva in altri paesi.

Gli avvenimenti al di fuori dei nostri confini

Gli anni dopo il 1945 furono il periodo della ricostruzione dell'Europa, travolta tra il 1939 e il '45 dal secondo conflitto mondiale. Subito dopo la guerra la gioventù aveva accettato di integrarsi nei valori della società adulta, che prevedevano essenzialmente di *abbassare la testa, ubbidire, lavorare e studiare* («*stùdià e fa 'l brau*»). Il massimo delle aspirazioni per quel tempo erano un mestiere, la macchina, il matrimonio.

A partire dagli anni '60 invece nel mondo giovanile di alcune capitali europee iniziò la contestazione studentesca, che si sparse a macchia d'olio e raggiunse il suo apice nel '68 con forti manifestazioni di protesta e di ribellione, con cortei nelle strade e nelle piazze, con attacchi alle forze di polizia e occupazione di scuole e università. *I giovani di quegli anni volevano cambiare la storia, chiudere con il passato, col sistema costituito per cercare nel presente e nel futuro occasioni di realizzazione e di felicità*. Lottavano quindi contro la società consumistica e capitalistica, che dopo gli anni '60 si stava sviluppando in modo impressionante: infatti si assisteva a un *boom economico* mai visto prima. Una parte della gioventù riteneva che quando una società adotta l'efficienza produttiva, la tecnica e il denaro come unici valori guida, la persona diventa schiava del profitto e del benessere, non sviluppa più le

sue vere facoltà umane e non ha più ideali autentici per cui valga la pena impegnarsi. Il conflitto generazionale si intensificò. *I giovani rimproveravano alla società degli adulti di essere vuota, senza ideali, senza obiettivi e senza mete.*

Per reazione al sistema vigente e alla crescita economica sfrenata nacquero gli hippy tatuati, i capelloni con gli orecchini e i vestiti variopinti – i figli dei fiori – e vari altri gruppi, anche molto strani, con caratteristiche e comportamenti particolari. Si sperimentarono generi musicali diversi: comparvero i Beatles e i Rolling Stones. I cantautori impegnati di quegli anni vennero osannati dai giovani come i moderni poeti che cantavano la vita e la realtà umana alla deriva. Erano pure i tempi dei rivoluzionari che avevano grande seguito, come Che Guevara. Si inneggiava pure alla libertà sessuale e all'amore libero e si proponevano esperienze di convivenza comune.

D'altro canto, proprio in quel decennio fece enormi passi avanti la ricerca spaziale: infatti nel 1961 iniziò l'era spaziale con il volo nello spazio del russo Yuri Gagarin, il primo astronauta della storia. Nel 1969 fu la volta dell'americano Neil Armstrong, primo uomo a mettere piede sulla Luna, sulla cui superficie fece i primi passi, a saltelloni, a causa della minor forza di gravità. Raccolse pure qualche frammento lunare da riportare sulla Terra, perché venisse analizzato. Purtroppo furono anche gli anni della Guerra fredda, del muro di Berlino, della guerra in Vietnam e del rischio di una terza guerra mondiale a causa della crisi dei missili inviati a Cuba dai Sovietici per farne una loro base.

I personaggi più noti del tempo furono il presidente degli Stati Uniti, Kennedy, che verrà assassinato nel 1963, il presidente sovietico Kruscev e papa Giovanni XXIII, che indisse il Concilio Vaticano II nel 1962. *I documenti finali del Concilio contenevano le risposte alla contestazione giovanile e offrivano loro e al mondo intero due grandi ideali: la costruzione della pace per creare un*

mondo fraterno, aperto al rispetto di tutti e l'impegno per uno sviluppo solidale e giusto, lottando contro la fame, l'ignoranza e le malattie. Grandi ideali, se fossero stati realizzati, che rimasero, purtroppo, in gran parte inascoltati!

La nascita del nuovo gruppo «Giovani Attivi Poschiavini»

Verso la fine del 1964 si fecero i primi tentativi per incontrarsi. Inizialmente venne rivolto ai giovani l'invito a partecipare a una *festa di carnevale*. Si trattava di creare i primi contatti.

Durante il primo incontro, organizzato in una saletta, si parlò dell'*importanza del movimento giovanile*. A questi due primi eventi seguì la conferenza del medico di Brusio, Carlo Milvio, *sul mistero della vita*.

Fu comunque nel 1965 che si gettarono le basi del GAP, cercando di dargli una struttura funzionante, adatta alle realtà locali. Tra le varie attività ricordiamo: *Un viaggio a Roma* in maggio di soli giovanotti, accompagnati da Don Genesio Pedroni, originario della Bregaglia e cappellano delle suore agostiniane di Poschiavo. Essendo un ottimo conoscitore d'arte, seppe far apprezzare ai giovani montanari poschiavini l'arte sacra e la cultura della città eterna.

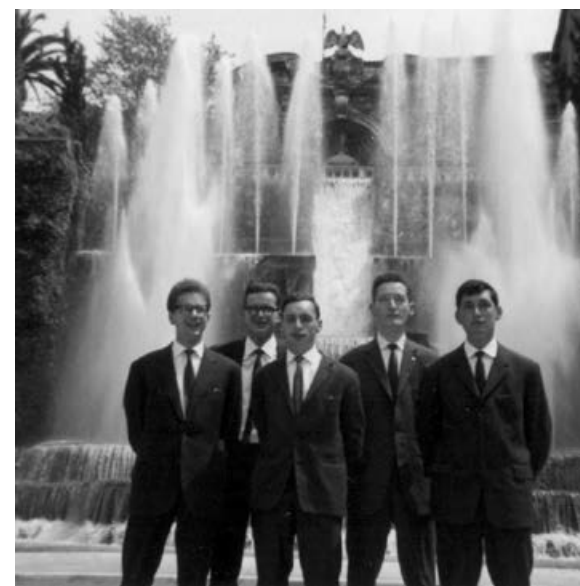
A luglio arrivò dalla Calabria l'amico di Dario, Pino Lauria, che spiegò ai presenti com'era strutturato e come funzionava il gruppo di Nicastro, di cui faceva parte.

Ad agosto, nella saletta del vecchio Ristorante Motrice, fu affrontato il tema *noi e la gioventù moderna*. Ognuno poté portare il proprio contributo. Tutti sostennero l'idea di creare insieme un gruppo giovanile attivo.

In un'altra occasione si affrontò il tema dello *scopo effettivo degli incontri*, che rimaneva anzitutto quello di conoscersi per fare amicizia, imparando a dialogare e confrontarsi in uno spirito leale e fraterno. Importante era anche il divertimento, le scampagnate, le gite culturali, le spaghettonate, il teatro, le buone letture, le recensioni di libri letti da qualcuno e riassunti per il grup-



Foto in senso antiorario: Interessante fu l'incontro con un giovane africano. Una festa, momento ideale per incontrarsi e conoscersi. Tra il gruppo di giovani poschiavini in gita a Roma c'erano cinque cugini, nati agli inizi degli Anni '40



po. Da non dimenticare i ritiri, assai utili per la crescita spirituale.

In un'altra serata Dario informò il gruppo sulle *organizzazioni giovanili in altri paesi* e propose i titoli di alcuni libri di Michel Quoist da leggere, in modo particolare «*Riuscire*».

Durante un altro incontro un membro del gruppo affrontò il *tema del disarmo*, che provocò un'interessante discussione.

Una tematica attuale in quegli anni fu affrontata in un altro incontro da Don Genesio, che divenne poi la guida spirituale del gruppo. Ci parlò del *Concilio Vaticano II e della sua grande importanza per il rinnovamento della Chiesa universale*. Una partecipante affrontò il tema degli *ideali e dei complessi di inferiorità tipici delle giovani*. Un altro partecipante parlò dei *rapporti con i genitori*. L'intervento iniziale proposto dallo o dalla partecipante serviva da base per la discussione che seguiva.

A ottobre si organizzò una bellissima *gita a Lugano*, in occasione della festa della vendemmia.

Durante un altro ritrovo si fece il *confronto tra le organizzazioni giovanili del passato e il nostro gruppo*. La conclusione fu che i

nostri incontri rispondevano a ciò che ci interessava e che cercavamo in quel momento.

Quanto accennato corrisponde pressappoco a ciò che avvenne nel primo anno di vita del GAP. Durante gli anni seguenti le attività e gli incontri continuarono, affrontando di volta in volta temi culturali, sociali, religiosi, politici, storici e d'attualità. Per un certo periodo fu proposto uno studio della Bibbia, tenuto da don Genesisio. Il numero dei partecipanti durante quel corso diminuì sensibilmente. Non tutti i giovani e le giovani accorsi all'inizio condividevano la scelta ulteriore, strettamente religiosa. All'inizio lo scopo era di uscire di casa e gustare una sana libertà e curiosità in ogni campo.

Se il GAP non fu un fuoco di paglia giovanile, come pronosticato da alcuni adulti, ciò è dovuto a due signorine di quel tempo, molto coscienti e responsabili, che accettarono per lungo tempo di inviare gli avvisi, le convocazioni, gli inviti ai diversi aderenti.

Il gruppo cambiò la sede dei suoi ritrovi più di una volta: si passò dalla saletta del vecchio Ristorante Motrice dei primi incontri, alla *stüa* di Don Genesisio per lo studio della Bibbia. Fu poi trovata una soluzione ideale nello scantinato sotto la Posta alla Stazione di Poschiavo, ristrutturato e addobbato in proprio per le necessità del gruppo, che poteva raggiungere a volte fino a 40-50 giovani. L'affitto costava fr. 30.- al mese. Più tardi gli incontri si fecero in un'aula del Ginnasio Menghini, messi a disposizione dalla Parrocchia di San Vittore. Furono gli anni in cui i nuovi entrati diedero una loro impronta personale al GAP, cercando dapprima di far prevalere la componente culturale e più tardi quella religiosa.

Ripensando a quel tempo si può affermare che furono anni molto vivaci, emozionanti, arricchenti, in cui si assisteva a un andirivieni costante. Infatti c'era chi veniva a ogni incontro e chi solo saltuariamente; c'erano

Foto dall'alto in basso: Castagnata. Gita con gli sci in Val di Campo. Un bel gruppo di giovani poschiavini alla festa della vendemmia a Lugano



alcuni molto fedeli, altri meno; alcuni partivano per questione di studio o di lavoro e tornavano soltanto saltuariamente o durante le vacanze. C'era anche chi si sposava e perdeva, comprensibilmente, l'interesse per il gruppo giovanile. A questo proposito è giusto menzionare come il gruppo fu espressione di vita giovanile autentica, di ricerca, di crescita, ma fu anche luogo di conoscenze che andarono oltre la bella e importante amicizia. Infatti grazie al GAP si formarono delle coppie stabili, che più tardi si unirono in matrimonio, dando vita a delle unioni solide e durature.

La svolta e la nuova evoluzione

Don Genesisio Pedroni, la guida competente e amorevole che era stata vicina per anni ai *Giovani Attivi Poschiavini*, venne trasferito in Italia, non prima però di fare un'accurata raccomandazione: «Per non smarrirvi, unitevi a un movimento ecclesiale!» e nominò il Movimento dei Focolari, fondato da Chiara Lubich a Trento nel 1943. Fu così che un certo numero di aderenti al GAP, dopo una serie di incontri con Focolarini provenienti dal Ticino e da Zurigo, entrarono a far parte del Movimento. I Focolarini sono presenti in tante parti del mondo, sono aperti all'ecumenismo e ben accolti anche dalle religioni non cristiane. Il loro carisma è l'Amore fraterno, il farsi uno con l'altro. Proponendo agli aderenti, tra le altre cose, la lettura mensile della «Parola di vita», una frase del Vangelo spiegata e commentata da mettere in pratica ogni giorno, aiutano gli aderenti a vivere il Vangelo e a mettere in pratica la regola d'oro dell'Amore reciproco: Fa' agli altri quello che vorresti fosse fatto a te!

Un gruppo di Focolarini è presente tuttora a Poschiavo. Chissà che in futuro qualcuno scriva di più su questo Almanacco sulla sto-

Foto dall'alto in basso: Alcuni aderenti al GAP nella vecchia *stüa* di Don Genesisio; sulla destra si riconosce Don Giuseppe Costa, cappellano di Sant'Antonio, che più tardi diventerà il garante del gruppo. Annamaria e Fernanda, due colonne portanti del GAP

ria e la spiritualità del Movimento. Potrebbe interessare a parecchi lettori!

Aggiunta e considerazioni personali del promotore del GAP

Negli Anni '60 era difficile per un giovane di 20 anni rientrare in Valposchiavo dopo gli studi! Non era facile nemmeno per chi aveva assolto un apprendistato trovare un posto di lavoro. Perciò soltanto una parte della gioventù rimaneva in Valle.

E come superare i pregiudizi tra le famiglie (i genitori ci dicevano: «Non frequentare quello lí o quella là» – e giù un soprannome – e se era una giovane riformata, guai! [...])

La domanda per noi era: Come vivere sanamente la propria esuberanza? Come creare amicizie, spezzando i pregiudizi? Forse creando un gruppo misto di giovani e signorine? Impensabile a quei tempi eppure nacque in me l'idea di creare un gruppo misto di giovani di tutta la Valle. Scrisi e spedii la lettera del seguente tenore (riassumo). Non esisteva il telefonino... Cominciai a informare i maschi e poi ebbi l'idea di fare una festa di carnevale, invitando le giovani.

Caro giovane,
Poschiavo. 14.10.64
non ti sembra morto il nostro paese? Ti incontro per la strada in cerca di avventure e se non c'è una qualche ragazza che possa attirare la tua attenzione tu vai a finire come un vecchio in una «betula». Dirai: «Ormai cosa si vuol fare?»

E questo ti sembra un divertimento sano e sufficiente?

C'è chi dice di non aver mai una sera libera per uscire. Non ci credo. Restare tappato in casa oppure uscire solo per andare a ginnastica o a prova di canto?

Vuoi passare la tua gioventù senza esprimermi, senza passione? Essere un «pappafrolla»? Lo dico perché sono sicuro di non urtare nessuno.

Mi dirai: «Ma io ho i miei amici». E va bene anch'io ho i miei, ma molti sono fuori Valle.

Quello che ti propongo è un orizzonte più vasto, una curiosità, una voglia di sperimentare nuove amicizie. Il mondo è grande e per di più è nostro dovere migliorarlo.

Non ti accorgi che dormiamo, invece di vivere la nostra gioventù?

Il tuo contributo sarà la migliore risposta. Mettiamoci insieme!

Ti piacerebbe un viaggio a Roma?
Domenica, 18 ottobre, castagnata e poi vedremo.

Un giovane del Circolo
Dario Bondolfi

A distanza di anni qual è il mio giudizio?

Ognuno di noi protagonisti, e ce ne furono un bel numero, visse in modi svariati tante esperienze, di cui una comune: ci siamo sentiti vivi e liberi. Si son tessute delle relazioni solide. Non mancarono le polemiche tra di noi. Che direzione prendere per il GAP? E le critiche in paese: «Un gruppo di giovani e signorine insieme? E poi sono andati a dormire in un rifugio di montagna? Che scandalo!»

Restammo in relazione epistolare intensa tra Friburgo, dove studiavo, e Poschiavo. Fatto sta che lo sviato, il testa calda ora vive a Losanna, sposato e con famiglia ed è pure diventato diacono. Il suo percorso intellettuale e spirituale lo fa dire: «Da cattolico ha cercato di diventare cristiano per capire, infine, che per primo occorre essere umano, poiché amare il vicino è più difficile che amare Dio. Semmai Lui chiama, interiormente, ma non scoccia con la sua presenza fisica e un discorso ideologico».

Come conclusione penso che il GAP, prima di essere stato un gruppo religioso (perché non era la sua prima intuizione) fosse un luogo dove imparammo a esprimerci, ascoltarci ed essere un po' più umani. Ne valeva veramente la pena. Mi chiedo a volte: «I giovani poschiavini di oggi tra i 20–25 anni come stanno?» Un'esperienza simile alla nostra la augura uno del 1941 ai giovani poschiavini rimasti in Valle!

Il ceppo allargato delle famiglie Lanfranchi di soprannome Bundioli

Pietro Lanfranchi-Ferrari

Con questo contributo intendo ampliare e approfondire la mia semplice ricerca riguardante la famiglia Lanfranchi (Bundioli), pubblicata nell'Almanacco 2011. In quella occasione ho descritto l'albero genealogico della famiglia e dei discendenti del mio bisnonno paterno *Leonardo Lanfranchi*, nato il giorno 8 gennaio 1808, cresciuto a San Carlo in Aino in una modesta famiglia contadina, in compagnia di sei fratelli e morto il 22 febbraio 1888 all'età di 80 anni. Con questo lavoro intendo allargare e approfondire la mia ricerca e compilare l'albero genealogico delle famiglie e dei discendenti dei fratelli del mio bisnonno Leonardo.

I coniugi Giacomo Antonio e Maria Domenica Lanfranchi-Giuliani (miei trisavoli) ebbero sette figli maschi. Il figlio maggiore, dopo le scuole elementari, seguì gli studi in un seminario diocesano, divenne sacerdote e esercitò il suo ministero in Valle. Gli altri sei figli si sposarono, formarono nuove famiglie e continuarono la dura vita del contadino di montagna. Essi ampliarono l'azienda agricola dei genitori e con entusiasmo continuarono la coltivazione dei terreni agricoli al piano, sui monti maggesi di Cadera, di Vedarscion e su quelli alpivi di Terzana, di

Prulaval e di Varuna. Tra i discendenti delle famiglie dei Lanfranchi (Bundioli), non tutte le persone praticarono la professione del contadino o dell'artigiano a tempo pieno. Negli anni successivi si incontrano diverse personalità, che durante la loro vita assunsero e esercitarono delle cariche pubbliche, sia in campo ecclesiastico, sia in quello politico ed educativo. Queste persone, con il loro molteplici e avveduto operato, contribuirono in larga misura alla formazione della gioventù, al buon andamento della vita politica, al progresso religioso e al benessere generale e sociale della comunità poschiavina di quegli anni.

Elenco ora in ordine cronologico solo il nome di queste persone, la professione e la loro durata di vita:

- Don Tomaso Lanfranchi, cappellano nelle Contrade del Comune di Poschiavo, maestro e ispettore scolastico, (1796–1877).
- Pietro Giovanni Lanfranchi-Giuliani, maestro e deputato al Gran Consiglio, (1834–1883).
- Adolfo Lanfranchi-Menghini, maestro, ispettore scolastico e consigliere di Giunta, (1868–1960).
- Monsignore Emilio Lanfranchi, prevosto della cattedrale di Coira, (1872–1944).
- Placido Lanfranchi-Beti, maestro, deputato al Gran Consiglio e podestà di Poschiavo, (1897–1980).
- Pietro Lanfranchi-Marchesi, maestro, presidente del Consiglio scolastico e consigliere comunale, (1908–1989).
- Giovanni Lanfranchi-Nani, maestro e consigliere di Giunta, (1919–2013).

Quando presenterò in dettaglio il grafico delle famiglie di queste persone, riporterò parte del necrologio sulla loro vita e sulla loro attività, redatto dalla famiglia o da un rappresentante della Comunità poschiavina e pubblicato sul giornale *Il Grigione Italiano* in occasione del decesso.

Il cognome Lanfranco è rintracciabile a Poschiavo già a partire dal secolo XIII. Il medico e storico dott. Daniele Marchioli nel suo libro *Storia della Valle di Poschiavo*, edi-

to a Sondrio nel 1886, accenna a documenti conservati nell'archivio vescovile di Coira e in quello di Poschiavo, che attestano già anticamente la presenza in Valle di famiglie di cognome Lanfranco. A titolo d'esempio riporto un documento del 27 settembre 1213 depositato nell'archivio vescovile di Coira:

«Lanfranco del Presbiterio, Decano di Poschiavo a nome del Comune e colla parola e col consenso degli altri suoi Vicini per ciò convocati al suono delle campane, fa rinuncia nelle mani di Egenome di Matsch, avvocato del Vescovo, della vena argentifera di Poschiavo, della quale lo stesso signore aveva investito Lanfranco del Pisce con altri soci del luogo di Poschiavo. Questi soci del Lanfranco del Pisce fanno la stessa rinuncia nelle mani di Egenome e sono Giacomo di Bruse, Giuliani de Dasso, Pietro Zanovi, Al-

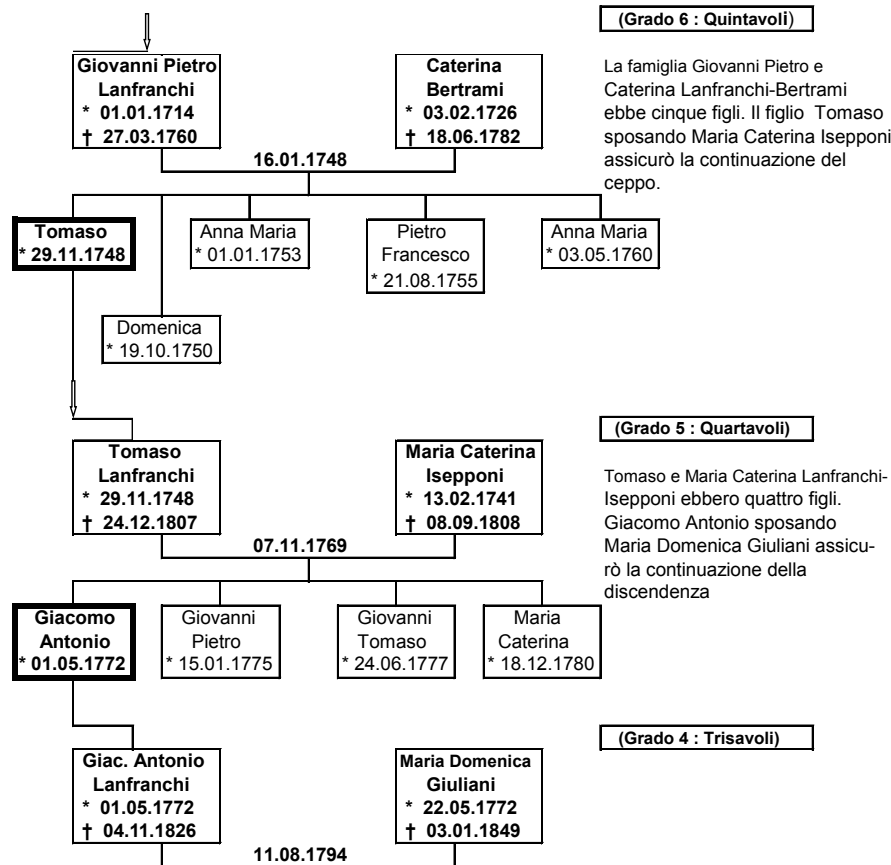
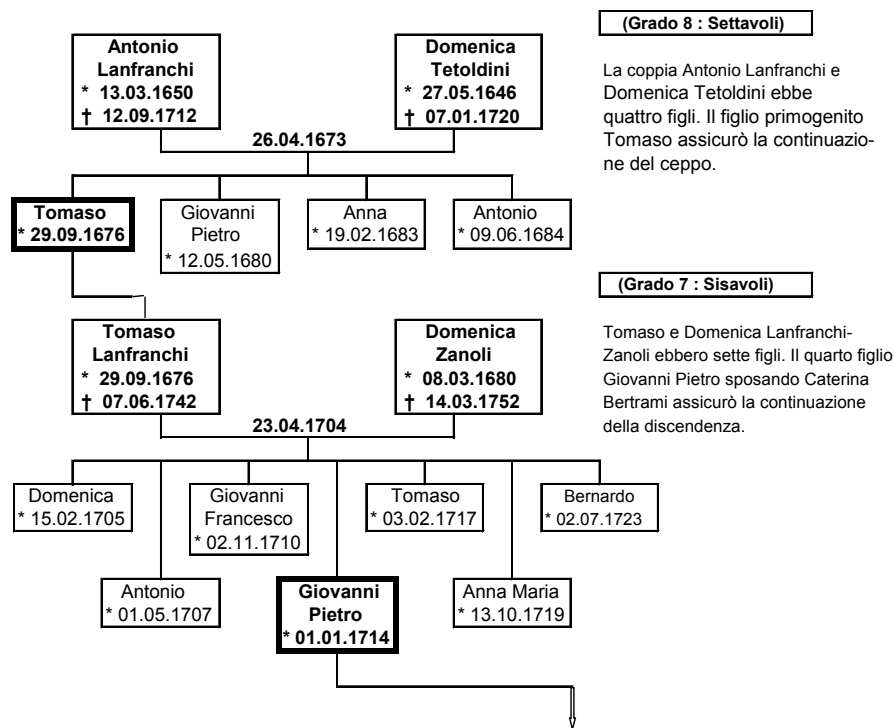
berto Zarlessi, Vittore Zarlessi, Rodolfo Pietro Odani e molti altri...»¹

Ora, in una prima parte presento in linea diretta semplificata l'albero genealogico dei miei antenati Lanfranchi (Bundioli) a partire dal 1650 fino al 1750. Questi dati furono prelevati dai registri anagrafici della chiesa di San Vittore Mauro a Poschiavo. Per semplificare e facilitare la lettura dei grafici, evidenzio solo la persona che, sposandosi, ha assicurato la continuità del ceppo dei Lanfranchi (Bundioli).

1) Documento steso a Poschiavo dal notaio Rodolfo de Nora e conservato nell'archivio vescovile di Coira, in Marchioli Daniele, *Storia della Valle di Poschiavo*, Sondrio 1886, pg. 45.

Il ceppo dei Lanfranchi (Bundioli) a partire dall'anno 1650 all'anno 1750

Discendenza in linea diretta semplificata



In una seconda parte, con i grafici seguenti, presento le famiglie dei figli dei miei trisavoli, Giacomo Antonio e Maria Domenica Lanfranchi-Giuliani. Le date di nascita, di matrimonio e di morte delle persone sono state prelevate in parte dai registri di stato civile e in parte dai registri parrocchiali. Gli uni registrano la data di nascita e del matrimonio civile, gli altri la data di battesimo e del matrimonio religioso. Tra i due registri le differenze variano da uno a tre giorni.

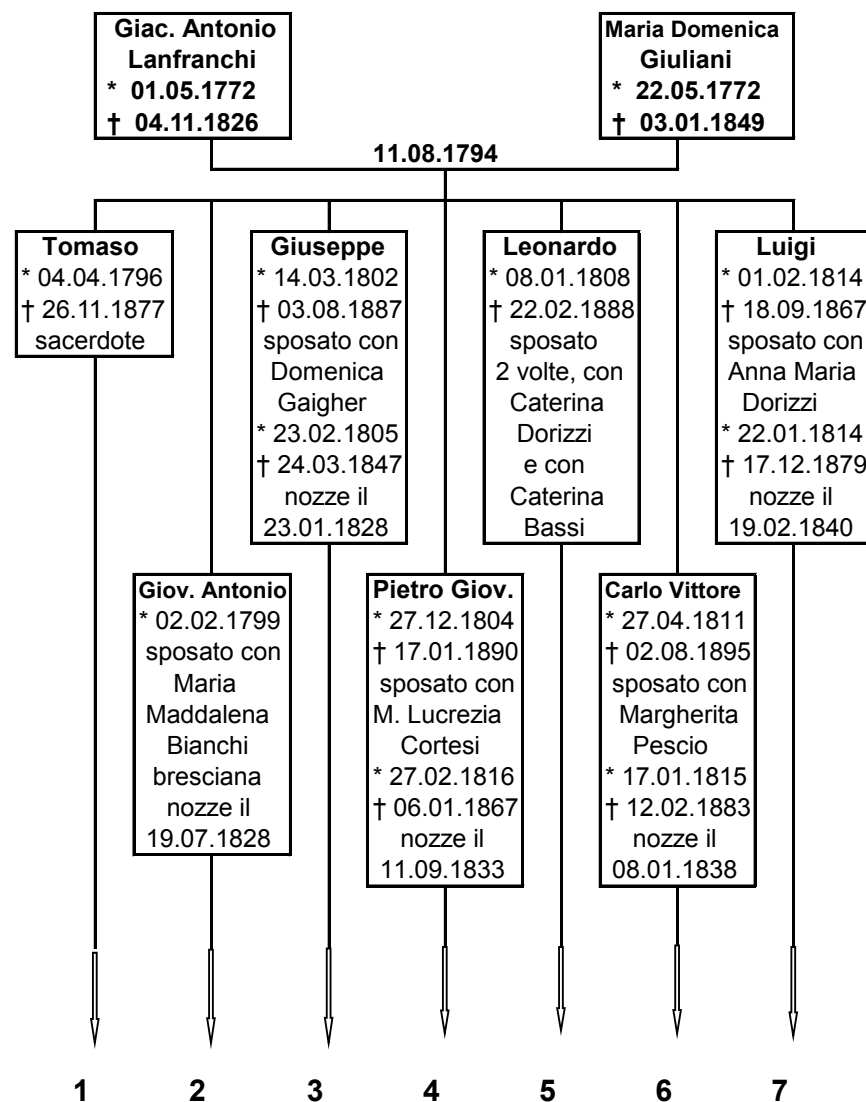
Per facilitare la ricerca delle diverse famiglie ho applicato la numerazione decimale, che permette di distinguere i vari livelli di parentela:

1. Don Tomaso Lanfranchi
2. Famiglia Giovanni Antonio e Maddalena Lanfranchi-Bianchi
3. Famiglia Giuseppe e Domenica Lanfranchi-Gaigher
 - 3.1. / 3.1.1. Discendenti
4. Famiglia Pietro Giovanni e Maria Lucrezia Lanfranchi-Cortesi
 - 4.1. / 4.1.1. Discendenti
5. Famiglia Leonardo e Caterina Lanfranchi-Dorizzi
 - 5.1. Discendenti
6. Famiglia Carlo Vittore e Maria Margherita Lanfranchi-Pescio
 - 6.1. / 6.1.1. Discendenti
7. Famiglia Luigi e Anna Maria Lanfranchi-Dorizzi
 - 7.1. Discendenti.

Genealogia allargata della famiglia di Giacomo Antonio e Maria Domenica Lanfranchi-Giuliani

Famiglia Giacomo Antonio e Maria Domenica Lanfranchi-Giuliani (trisavoli)

Giacomo Antonio Lanfranchi, figlio di Tomaso e di Caterina, nata Isepponi, sposò il giorno 11 agosto 1794 Maria Domenica Giuliani, figlia di Giovanni Antonio. La coppia ebbe sette figli maschi. Il figlio maggiore, Tomaso, divenne sacerdote, gli altri sei figli si sposarono.



1. Don Tomaso Lanfranchi

***04.04.1796 † 26.11.1877**

Tomaso Lanfranchi, figlio di Giacomo Antonio e di Maria Domenica, nata Giuliani, nacque il 4 aprile 1796 a San Carlo in Aino. Dopo gli studi in seminario, il 18 settembre 1819, fu consacrato sacerdote da Monsignor Carlo Rovelli, vescovo di Como. L'atto di nomina è conservato nell'archivio parrocchiale cattolico di Poschiavo.

Per diversi anni don Tomaso Lanfranchi esercitò il suo ministero in diverse cappellanie del Comune e collaborò quale insegnante di scuola. Da una lettera del reverendo Prevosto di Poschiavo don Carlo Franchina al vescovo di Como risulta che vien chiesto il permesso affinché don Tomaso Lanfranchi possa celebrare delle sante Messe in varie chiese del Comune.

Ecco il testo del documento conservato nell'archivio parrocchiale:

«Stimatissimo e Reverendissimo Monsignore:

Nell'accordo che il sacerdote don Tomaso Lanfranchi fece con Prada vi è l'obbligo di celebrare no. 15 sante Messe nella chiesa di San Vittore, egli domanda il permesso di poterle celebrare nella chiesa di Prada e in quella dell'Annunziata.

*Poschiavo, 4 ottobre 1856
firmato Prevosto don Carlo Franchina»*

Il permesso venne accordato.

Nel 1839 il Lodevole Consiglio della pubblica istruzione cantonale nominò don

Tomaso Lanfranchi ispettore delle scuole elementari di Poschiavo e Brusio. Riporto l'estratto del protocollo del Consiglio scolastico del Corpo cattolico di Poschiavo:

«Anno 1839, 25 novembre in casa della Prepositura parrocchiale cattolica di Poschiavo. In conseguenza di avere il Lodevole Consiglio di pubblica istruzione cantonale incaricato il signor don Tomaso Lanfranchi in qualità di Ispettore delle scuole elementari di Poschiavo e Brusio coll'incarico a questo di far nominare un Consiglio scolastico, che sorvegli le dette scuole, affinché siano ben dirette da abili maestri, che usino i libri uniformi e che siano provvisti di adatti locali [...]

I signori Deputati del Magnifico Corpo cattolico nella loro seduta del 2 settembre scorso passarono alla nomina di detto Consiglio nelle persone dei seguenti signori: Don Pietro Mengotti, Prevosto, presidente, Pietro Albrici, Bernardo Franchina e Carlo Mengotti.

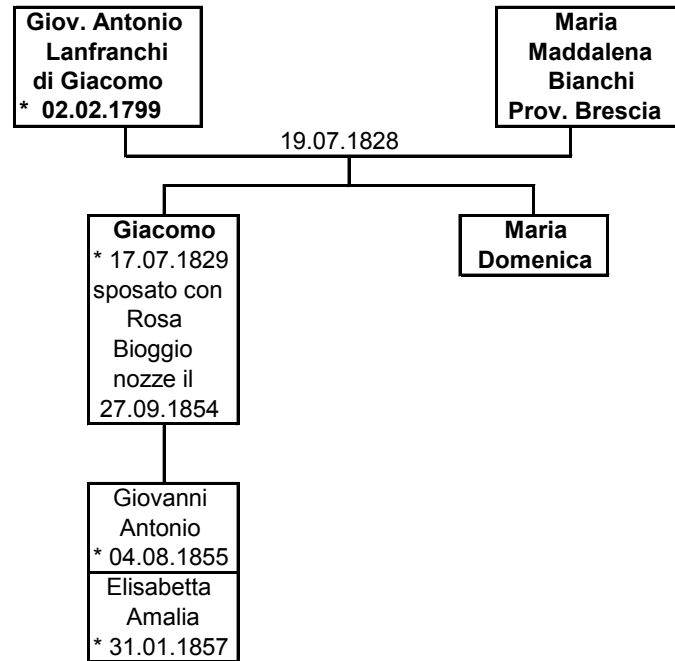
firmato Zanetti»

Don Felice Menghini nell'opuscolo «I restauri della chiesa di San Carlo in Aino di Poschiavo», pubblicato dalla Tipografia Menghini nel 1939 elenca anche i cappellani di San Carlo e degli Angeli Custodi e così si esprime in merito:

«Don Tomaso Lanfranchi di San Carlo servì per vari anni, nella sua vecchiaia, la frazione di Angeli Custodi quale cappellano. Moriva nel 1877 lasciando grata memoria per le sue virtù».

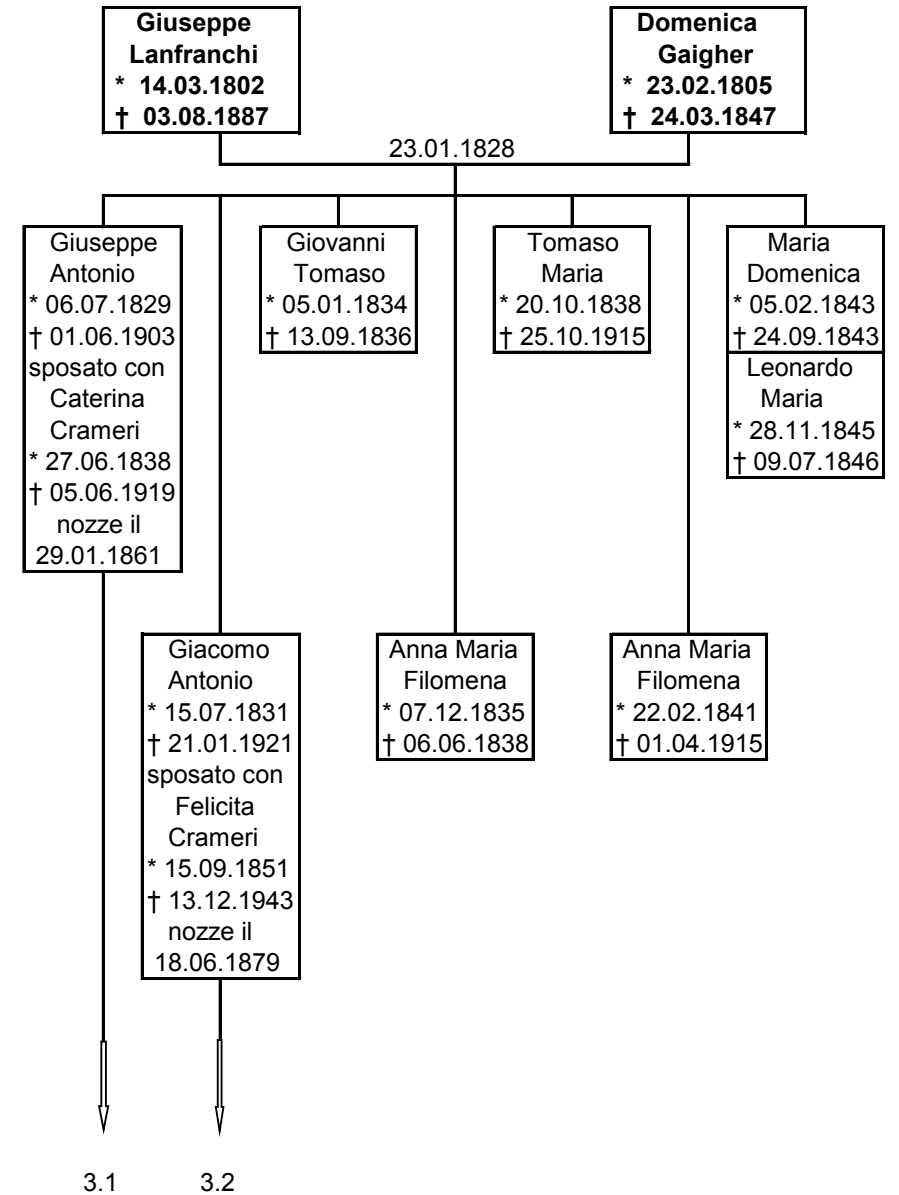
2. Famiglia Giovanni Antonio e Maria Maddalena Lanfranchi-Bianchi

Giovanni Antonio Lanfranchi, figlio di Giacomo Antonio e di Maria Domenica, nata Giuliani, emigrò in Italia e il giorno 19 luglio 1828 si unì in matrimonio con Maria Maddalena Bianchi, oriunda della provincia di Brescia. Dalla loro unione nacquero due figli, Giacomo e Maria Domenica. I discendenti vivono in Italia.



3. Famiglia Giuseppe e Domenica Lanfranchi-Gaigher

Giuseppe Lanfranchi, figlio di Giacomo Antonio e di Maria Domenica, nata Giuliani, sposò il giorno 23 gennaio 1828 Domenica Gaigher, figlia di Giuseppe. La coppia ebbe otto figli. I figli Giovanni Tomaso, Anna Maria Filomena, Maria Domenica e Leonardo Maria morirono in giovane età.



Storia e passaggi di proprietà di un monte nella zona di Terzana in Valle di Campo

Il monte di Terzana, a cui mi riferisco, apparteneva anticamente probabilmente alla famiglia di Giuseppe Gaigher, che nel 1807 ottenne la cittadinanza poschiavina.

Alla sua morte, avvenuta nella prima metà del 1800, l'immobile passò in eredità alle figlie e cioè: una metà del monte alla figlia Orsola, che sposò Domenico Maria Ferrari e l'altra metà alla figlia Domenica, che sposò Giuseppe Lanfranchi (Bundiol).

Da un contratto di compera-vendita del 1854 risulta che Domenico Maria Ferrari-Gaigher vendette al cognato Giuseppe Lanfranchi-Gaigher la sua metà del monte Terzana. Estratto parziale del contratto di compera-vendita del 29 marzo 1854:

«Il Ferrari suddetto fece e fa vendita libera e assoluta con translazione del dominio e col possesso già dato l'anno scorso nelle mani del predetto Lanfranchi, accettato e stipulato per sé ed eredi, di metà del monte Terzana nella Valle di Campo, indiviso coll'altra metà già di ragione del compratore, sotto le cognitive sue coerenze e colla cessione di ogni rispettivo diritto, per il prezzo convenuto di vecchie Lire 4000.- pari a Fr. nuovi 1416.- [...]»

Da Giuseppe Lanfranchi-Gaigher il monte di Terzana passò in eredità per metà al figlio, pure di nome Giuseppe, il quale nel 1861 sposò Caterina Cramereri. L'altra metà passò in eredità al figlio Giacomo Antonio, che nel 1879 sposò Felicita Cramereri.

La metà del monte di proprietà di Giuseppe Lanfranchi-Cramereri passò poi in eredità alla figlia Anna Maria Caterina Lanfranchi, che nel 1889 sposò Giacomo Gervasi.

L'altra metà del monte, di proprietà di Giacomo Lanfranchi-Cramereri, passò in ere-

dità alla figlia Domenica Lanfranchi, che nel 1905 sposò Carlo Luminati.

Nell'anno 1909 Giacomo Gervasi vendette a Luisa Ferrari, vedova di Giuseppe Stanislao, la sua metà del monte Terzana, che la moglie Anna Maria Caterina Gervasi-Lanfranchi aveva ereditato. Estratto parziale del contratto del 10 febbraio 1909:

«Fra Giacomo Gervasi fu Giacomo, quale rappresentante della propria moglie Caterina, nata Lanfranchi, e Ferrari Luisa, vedova di fu Giuseppe, rappresentata dal figlio Giacomo Ferrari fa seguito il presente contratto di compera-vendita come ai dati descritti:

Venditore: Giacomo Gervasi di Giacomo, compratore Ferrari Luisa, vedova fu Giuseppe. Oggetto: monte di Terzana in Valle di Campo, come pervenuto alla moglie del venditore da eredità, consistente in:

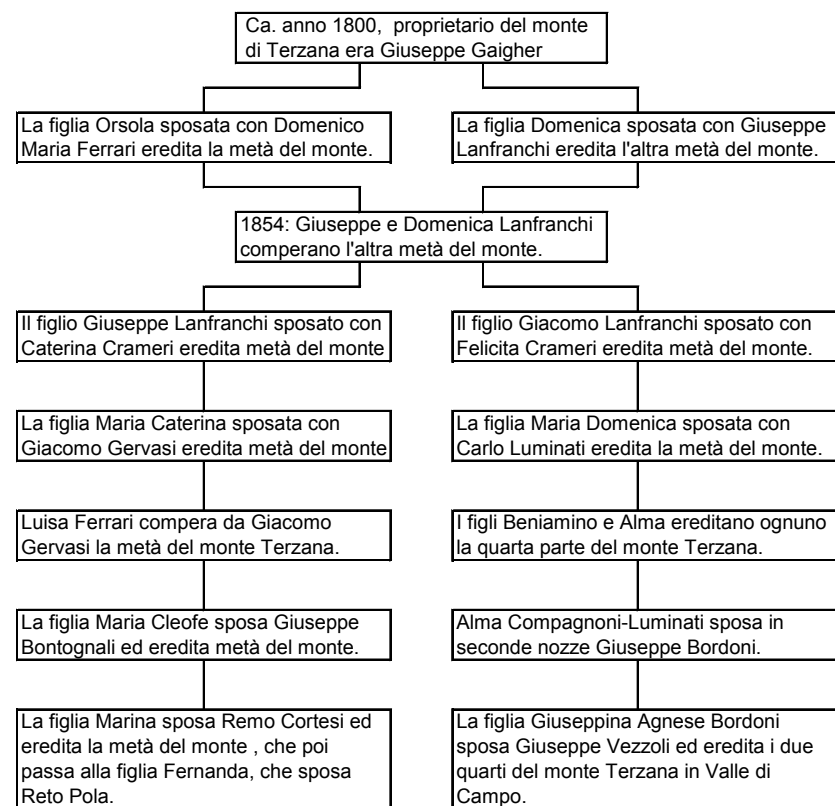
a) nove appezzamenti di prato, b) cinque appezzamenti di bosco, c) frazione di casa civile, cioè cucina, stufa, cantina e stalletta in comune a parti uguali con Giacomo Antonio Lanfranchi fu Giuseppe [...]

La metà del monte Terzana di proprietà di Luisa Ferrari passò in eredità alla figlia Maria Cleofe Ferrari, che nel 1907 sposò Giuseppe Bontognali. Marina Bontognali, figlia di Giuseppe, sposò nel 1938 Remo Cortesi ed ereditò la metà del monte, che poi passò alla figlia Fernanda, che sposò Reto Pola.

L'altra metà del monte Terzana di proprietà di Carlo e Domenica Luminati-Lanfranchi venne ereditata dai figli Beniamino e Alma Caterina, che sposò in seconde nozze Giuseppe Bordini. La figlia di Giuseppe e Alma Caterina Bordini, Giuseppina Agnese, sposò Giuseppe Vezzoli ed ereditò i due quarti del monte Terzana.

Attualmente il monte appartiene in parti distinte per metà a Reto Pola-Cortesi e per metà a Giuseppina Agnese Vezzoli-Bordini.

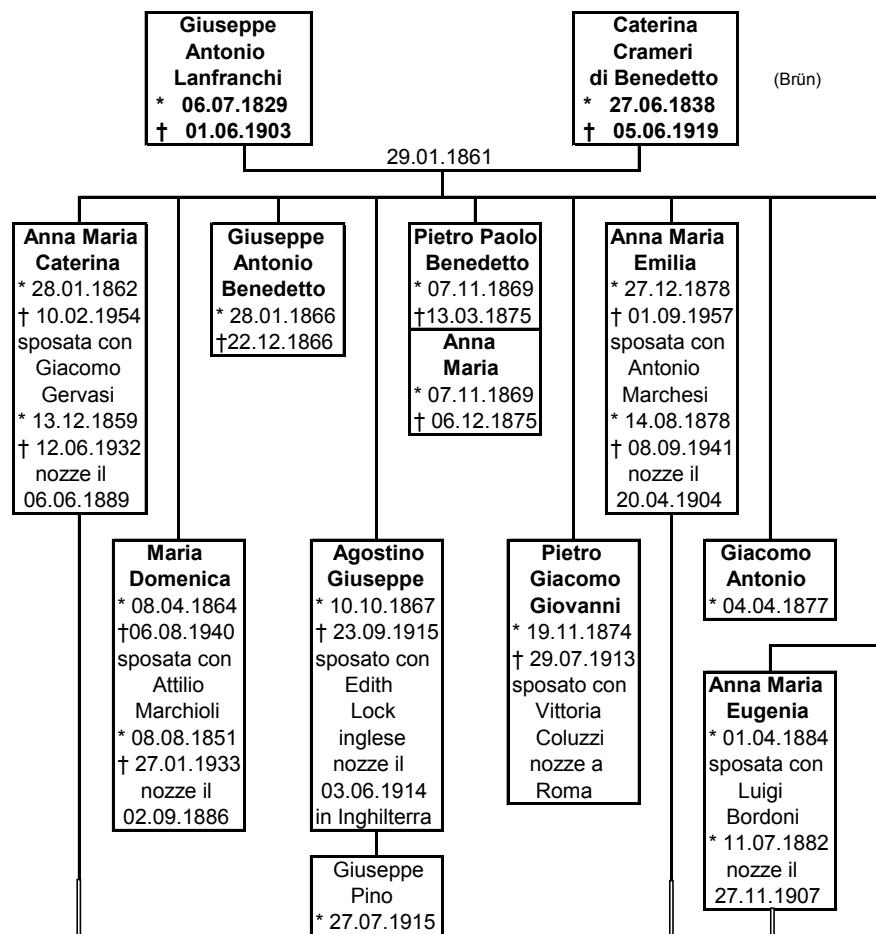
Passaggio di proprietà del monte di Terzana in Valle di Campo



Monte Terzana in Val di Campo. La famiglia di Giuseppe e Domenica Lanfranchi-Gaigher coltivò per diversi anni uno dei monti nella zona di Terzana in Valle di Campo. Foto: Reto Pola

3.1. Famiglia Giuseppe Antonio e Caterina Lanfranchi-Crameri

Giuseppe Antonio Lanfranchi, figlio di Giuseppe e di Domenica, nata Gaigher, si unì in matrimonio il giorno 29 gennaio 1861 con Caterina Crameri, figlia di Benedetto (Brün). Dal loro matrimonio nacquero dieci figli. Il figlio Agostino Giuseppe emigrò in Inghilterra e là sposò Edith Lock. La coppia ebbe il figlio Giuseppe, detto Pino, nato il giorno 27 luglio 1915. Il 23 settembre 1915 morì Agostino Giuseppe, il figlio Pino fu riportato a Poschiavo e allevato dalla famiglia della sorella di Agostino Giuseppe, Maria Domenica, sposata Marchioli.



3.1.1

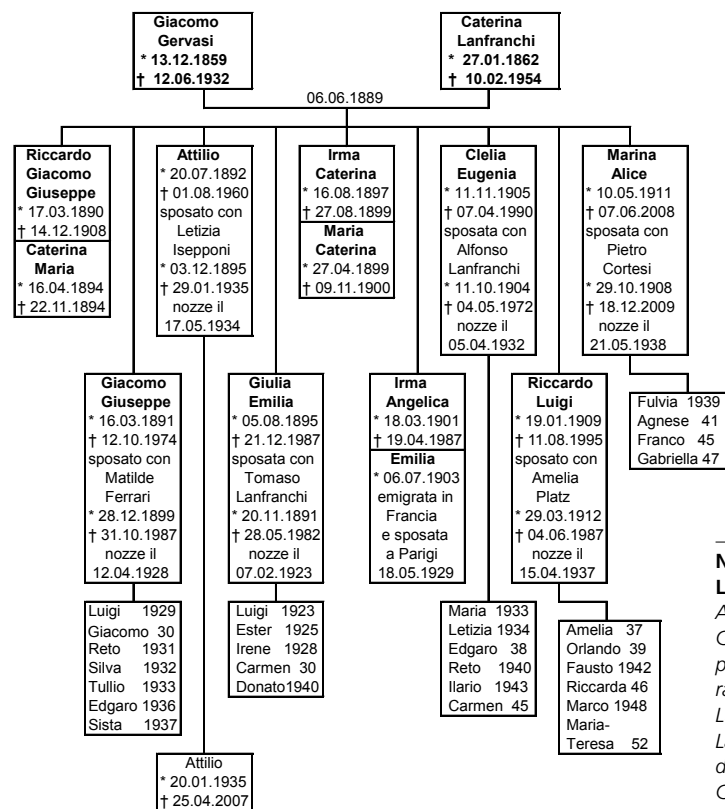
3.1.2

3.2.3.

(3.2. ; 4.4.)

3.1.1. Famiglia Giacomo e Anna Maria Caterina Gervasi-Lanfranchi

Caterina Lanfranchi, figlia di Giuseppe Antonio e di Caterina, nata Crameri, sposò il giorno 6 giugno 1889 Giacomo Gervasi, figlio di Giacomo. Dalla loro unione nacquero dodici figli. Le figlie Caterina Maria, Irma Caterina e Maria Caterina morirono in giovane età.



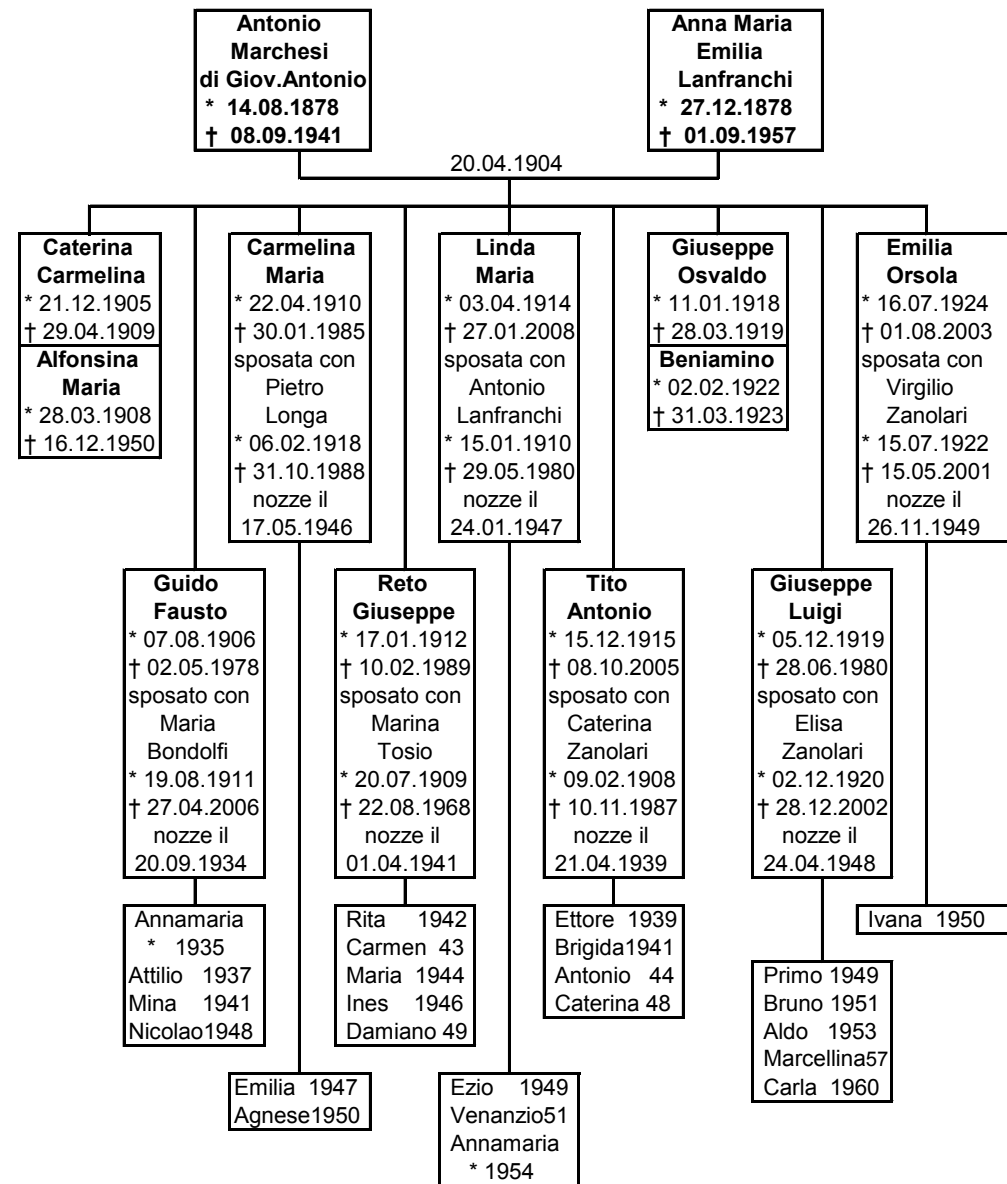
Nozze di Alfonso e Clelia Lanfranchi-Gervasi

Alcuni parenti di Alfonso e Clelia Lanfranchi-Gervasi in prima e seconda fila: Da sinistra, ragazzi: Emma Beti di Silvio, Luigi Lanfranchi di Tomaso, Aldo Beti di Silvio. **1ª fila:** (da sinistra) Caterina Beti-Lanfranchi (sorella dello sposo), Giacomo Gervasi-Ferrari (fratello della sposa), Caterina Lanfranchi-Crameri (madre dello sposo), sposa Clelia Lanfranchi-Gervasi, sposo Alfonso Lanfranchi-Gervasi, Caterina Gervasi-Lanfranchi (madre della sposa), Pietro Lanfranchi (padre dello sposo), Placido Lanfranchi-Beti (fratello dello sposo). **2ª fila:** (da sinistra) Giacomo Isepponi, Marina Cortesi-Gervasi, Pietro Cortesi-Gervasi, Irma Gervasi, Pietro Lanfranchi, Marina Crameri-Lanfranchi, Attilio Gervasi, Giulia Lanfranchi-Gervasi, Matilde Gervasi-Ferrari, Tomaso Lanfranchi-Gervasi, (?), Giuseppe Bordonni, (?).
Foto: P. Lanfranchi



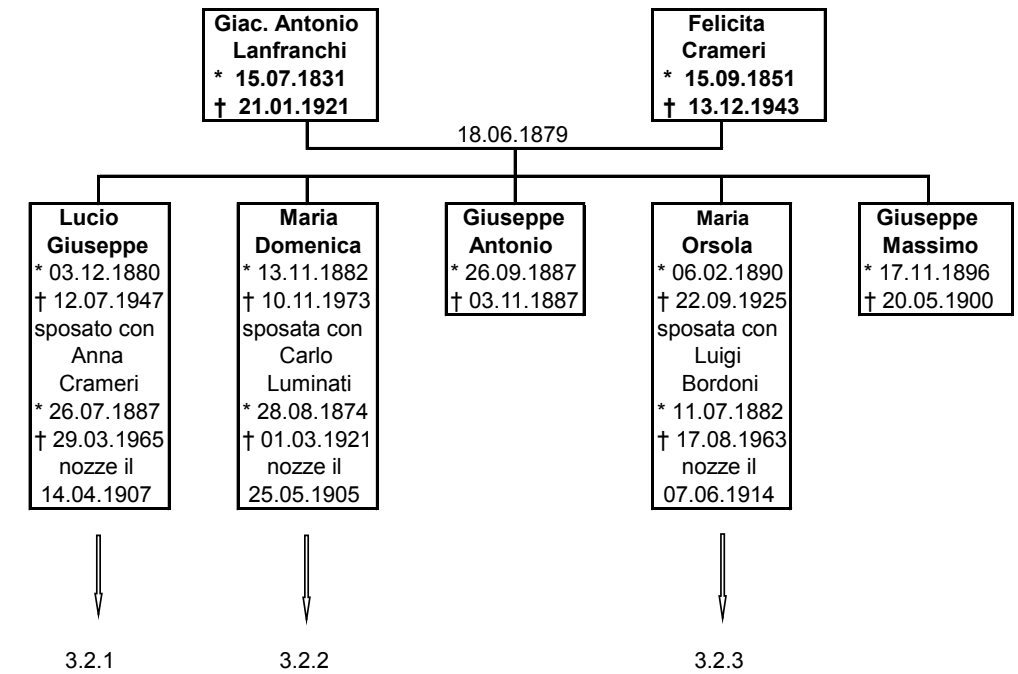
3.1.2. Famiglia Antonio ed Emilia Marchesi-Lanfranchi

Emilia Lanfranchi, figlia di Giuseppe Antonio e di Caterina, nata Cramerì, si unì in matrimonio il giorno 20 aprile 1904 con Antonio Marchesi, figlio di Antonio. La coppia ebbe undici figli.



3.2 Famiglia Giacomo Antonio e Felicità Lanfranchi-Cramerì

Giacomo Antonio Lanfranchi, figlio di Giuseppe e di Domenica, nata Gaigher, sposò il giorno 18 giugno 1879 Felicità Cramerì, figlia di Remigio. Dalla loro unione nacquero 5 figli. I figli Giuseppe Antonio e Giuseppe Massimo morirono in giovane età.



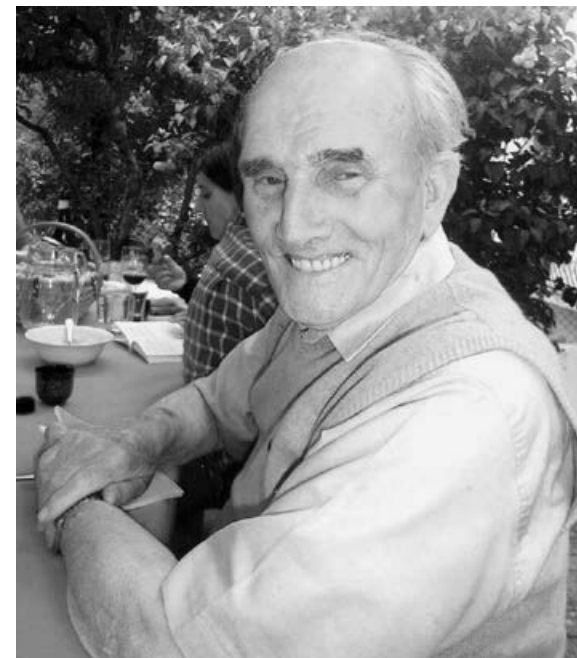
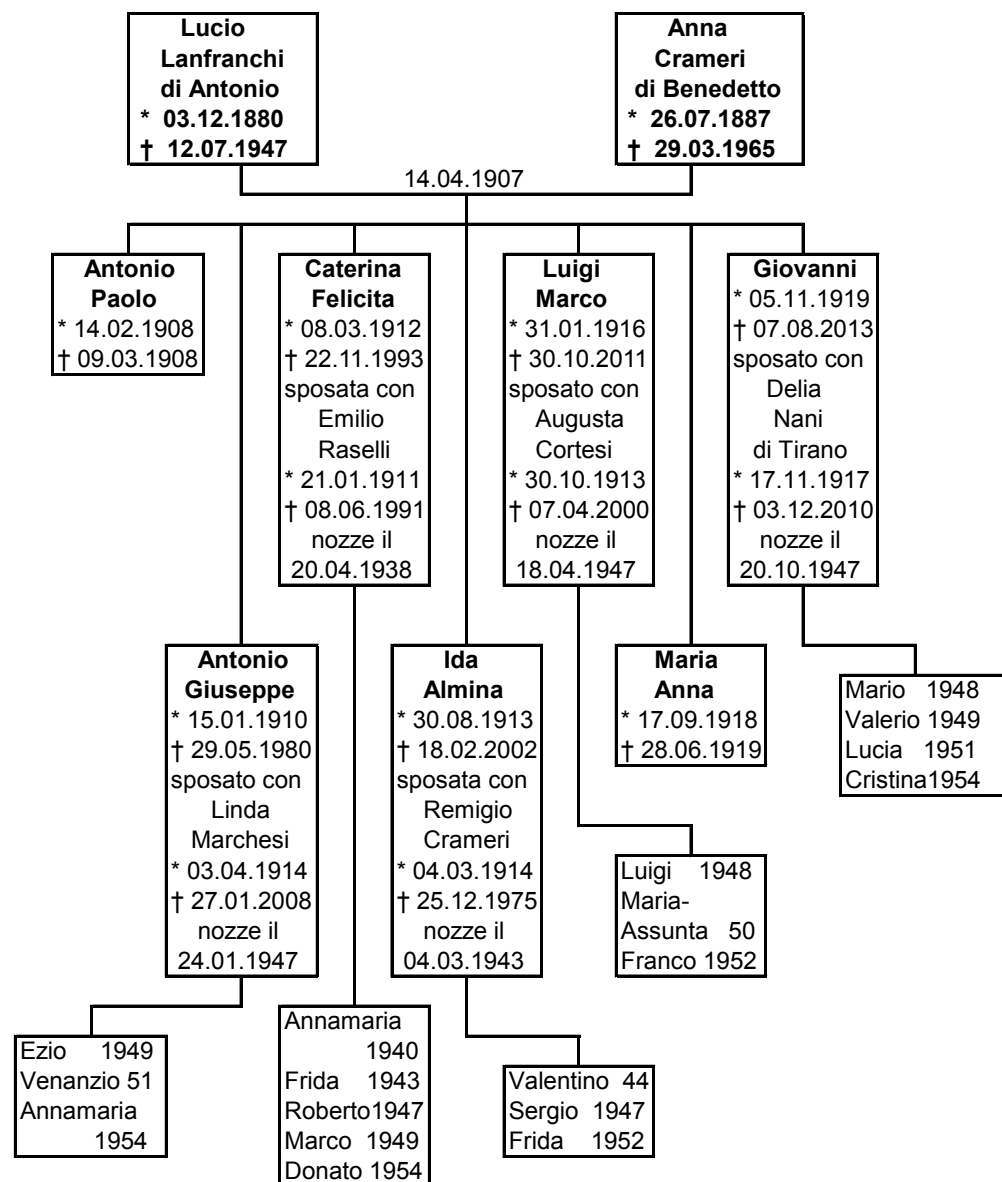
Matrimonio di Tito e Caterina Marchesi-Zanolari

Sono elencate solo le persone in 1ª fila (da sinistra, parenti stretti): Luigi Ferrari (cugino dello sposo), Alfonsina (sorella dello sposo), Luisa Scossati-Sozzi (zia della sposa), Andrea Zanolari (padre della sposa), Emilia Marchesi-Lanfranchi (madre dello sposo), Caterina Marchesi-Zanolari (sposa), Tito Marchesi-Zanolari (sposo), Caterina Zanolari-Sozzi (madre della sposa), Antonio Marchesi (padre dello sposo), Domenica Marchioli-Lanfranchi (zia dello sposo), Lucio Lanfranchi-Cramerì (cugino della mamma dello sposo). Ragazzi, da sinistra: Mattia Zanolari, Maria Teresa Platz, Ester Zanolari. Foto Brigida Raselli-Marchesi



3.2.1. Famiglia Lucio e Anna Lanfranchi -Cramerì

Lucio Lanfranchi, figlio di Giacomo Antonio e di Felicita, nata Cramerì, si unì in matrimonio, il giorno 14 aprile 1907, con Anna Maria Cramerì, figlia di Benedetto. La coppia ebbe sette figli. I figli Antonio Paolo e Maria Anna morirono in tenera età, gli altri cinque figli si sposarono.



Maestro Giovanni Lanfranchi-Nani. Foto: Mario Giuliani

Il maestro Giovanni Lanfranchi-Nani

Prelevo dal giornale *Il Grigione Italiano* del 14 agosto 2013 parte di quanto pubblicato alla sua morte dai familiari:

«Giovanni Lanfranchi nacque a Privilezzo, San Carlo Aino, nel lontano 5 novembre 1919 da Lucio Lanfranchi e Anna Cramerì. Trascorse la sua felice fanciullezza insieme ai suoi fratelli Antonio e Luigi e alle sorelle Caterina e Ida. Aiutò sempre nei lavori di campagna, su e giù dai monti di Vedarscion e Varuna. Facendo il pastorello pativa sempre tanta malinconia nella solitudine. Fu felicissimo quando il suo maestro Giovanni Giuliani, senior, lo accompagnò alla scuola magistrale di Coira. Conseguito il diploma di maestro nel giugno del 1939 entrò subito alla scuola reclute. In seguito allo scoppio della Seconda guerra mondiale 1939-1945, rimase per lunghi periodi di tempo in servizio militare. Egli non ricorda tanto gli strapazzi e le privazioni del servizio attivo, ma

ricorda spesso con immutata simpatia i suoi numerosi camerati. Nell'autunno 1941 venne nominato insegnante della prima e seconda classe a San Carlo. Sicuramente allora non avrebbe immaginato che vi sarebbe rimasto fedele per ben 43 anni. Invitato spesso ad assumere posti allettanti oltre Bernina, non volle mai abbandonare il suo caro paesello natio e la sua gente. I suoi scolaretti furono sempre la sua gioia e il suo impegno. Egli riteneva sempre che gli scolaretti di prima per imparare bene e con gioia dovevano andare volentieri a scuola. Questo fu sempre il suo fermo principio.

Allora la durata della scuola era di sole 28 settimane e perciò anche il salario era ridotto, perciò accettò un posto presso la Ferrovia Retica quale capotreno durante le vacanze scolastiche.

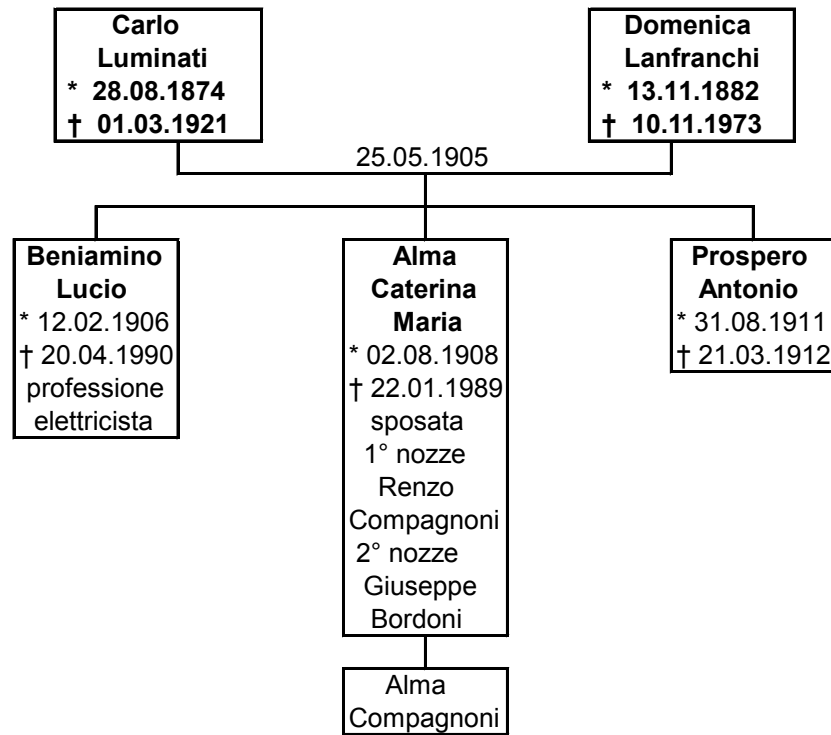
Gli piaceva molto il contatto con i colleghi di servizio e i numerosi incontri con i passeggeri di tutti i ceti e quindi svolse questo servizio fino all'età del pensionamento.

La Ferrovia del Bernina gli portò fortuna, perché alla stazione di Tirano conobbe la sua futura moglie Delia. Si sposarono nel 1947. A coronare questa felice unione nacquero i figli Mario, Valerio e le figlie Lucia e Cristina. Un duro colpo per tutta la famiglia fu la morte della figlia Lucia.

Durante la lunga guerra mondiale e negli anni successivi la vita dei nostri contadini di montagna era molto difficile. Per questo motivo era necessario sostenere quelle istituzioni che contribuivano ad aiutare la nostra gente. Giovanni fu per diversi anni presidente del nostro Caseificio e con entusiasmo fu cofondatore della Cassa Rurale, poi Banca Raiffeisen, della quale esercitò per ben 40 anni la funzione di segretario. Fu membro del Consiglio parrocchiale e della Corale della chiesa di San Carlo, membro della Filarmonica comunale, membro della Giunta comunale e di varie commissioni, tra queste quella per la creazione del Museo poschiavino e quella per la realizzazione della Scuola professionale e della piscina coperta di Poschiavo».

3.2.2. Famiglia Carlo e Domenica Luminati-Lanfranchi

Maria Domenica Lanfranchi, figlia di Giacomo Antonio e di Felicita, nata Cramerì, sposò il giorno 25 maggio 1905 Carlo Luminati. La coppia ebbe tre figli. Il figlio Prospero Antonio morì all'età di sette mesi.

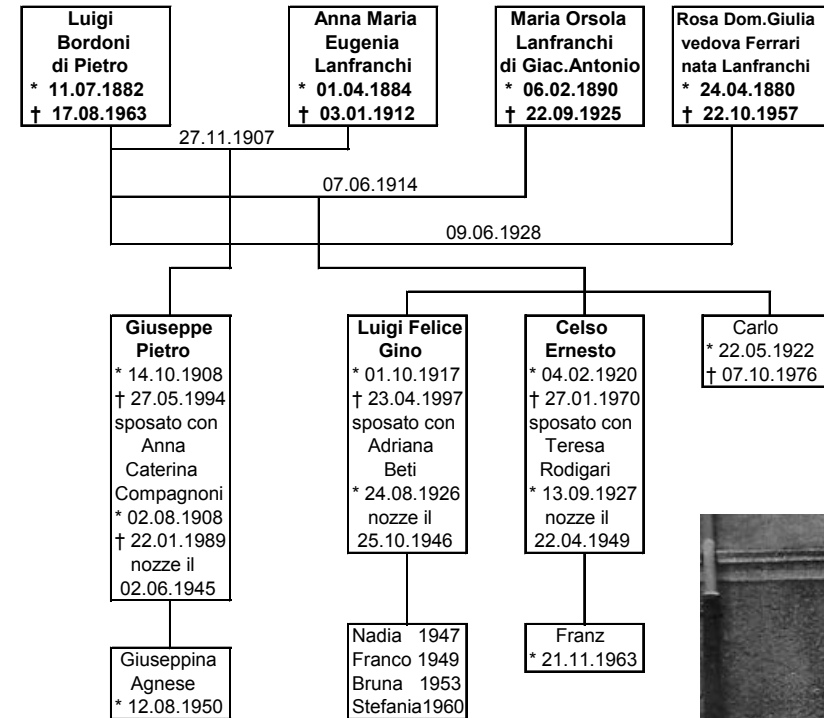


3.2.3. Famiglia Luigi e Anna Maria Eugenia Bordoni-Lanfranchi

Famiglia Luigi e Maria Orsola Bordoni-Lanfranchi

Famiglia Luigi e Rosa Domenica Giulia Bordoni-Lanfranchi

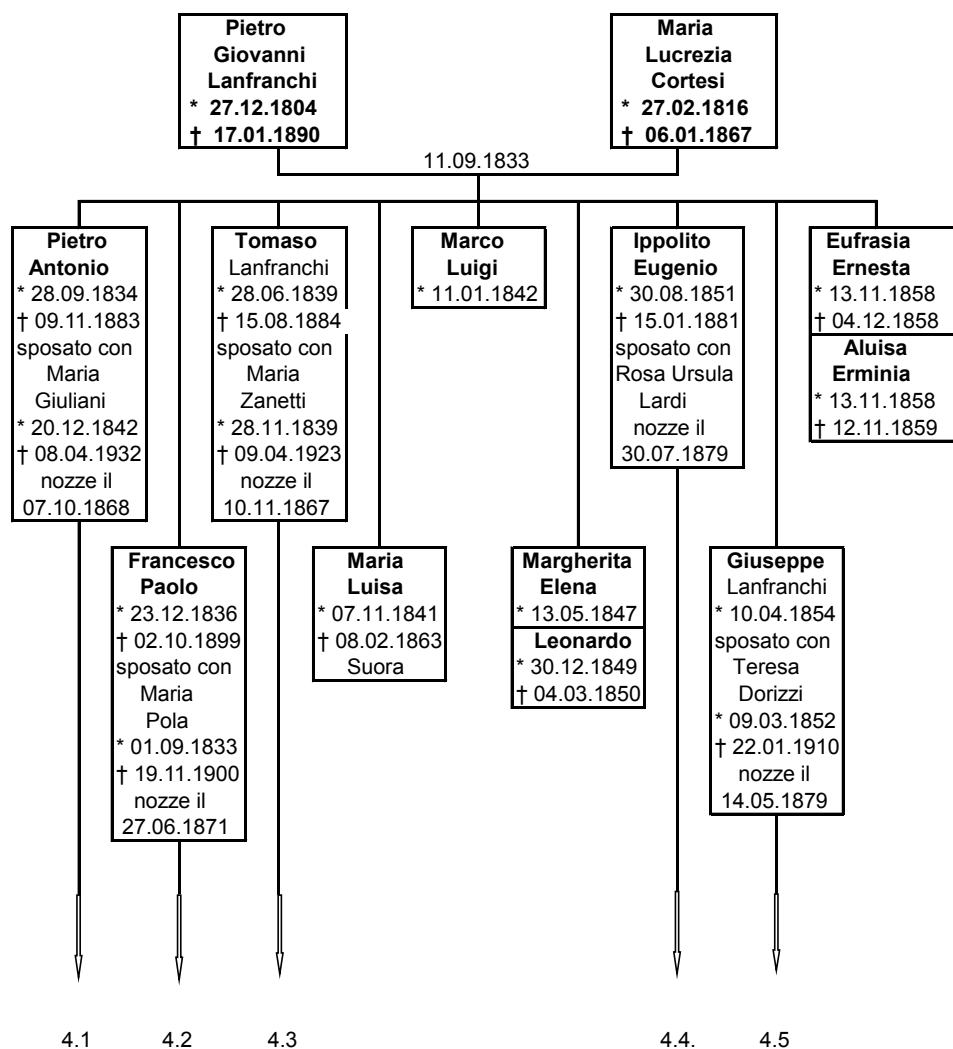
Maria Orsola Lanfranchi, figlia di Giacomo Antonio e di Felicita, nata Cramerì, si unì in matrimonio il giorno 7 giugno 1914 con Luigi Bordoni, portalelettere, vedovo di Maria, nata Lanfranchi. Dalla loro unione nacquero tre figli. Luigi Bordoni rimasto nuovamente vedovo sposò in terze nozze, il giorno 9 giugno 1928, Rosa Giulia, vedova Ferrari.



Celso Bordoni-Rodigari al lavoro. Foto: Franz Bordoni

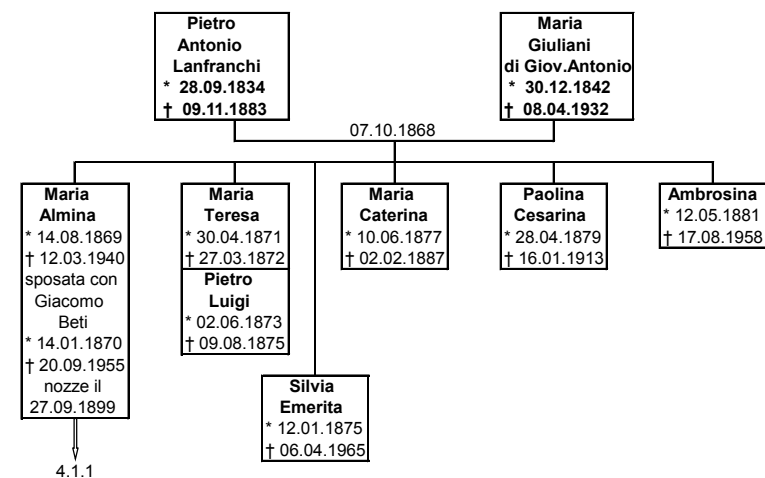
4. Famiglia Pietro Giovanni e Maria Lucrezia Lanfranchi-Cortesi

Pietro Giovanni Lanfranchi, figlio di Giacomo Antonio e di Maria Domenica, nata Giuliani, si unì in matrimonio il giorno 11 settembre 1833 con Maria Lucrezia, nata Cortesi. Dalla loro unione nacquero undici figli. I figli Leonardo, Eufrazia Ernesta e Aluisa Erminia morirono in giovane età.



4.1. Famiglia Pietro Antonio e Maria Lanfranchi-Giuliani

Pietro Antonio Lanfranchi, figlio di Pietro Giovanni e di Maria Lucrezia nata Cortesi, fu maestro e organista della chiesa di S.Vittore Mauro a Poschiavo. Egli sposò il giorno 7 ottobre 1868 Maria Giuliani, figlia di Giovanni Antonio. La coppia ebbe sette figli. I figli Maria Teresa, Pietro Luigi e Maria Caterina morirono in giovane età.



Prelevo dall'Almanacco del Grigioni Italiano del 1934 a pagina 99 l'articolo pubblicato dal Prevosto di Poschiavo, don Filippo Iseppi in memoria del:

Maestro Pietro Lanfranchi-Giuliani

Era nato a Poschiavo il 28 settembre 1834 da Pietro Lanfranchi e Maria Lucrezia Cortesi. Suo padre fu maestro e sagrista della parrocchia ed allevò una numerosa famiglia. Il Maestro Pietro Lanfranchi, figlio, fu forse il primo cattolico di Poschiavo che frequentò la scuola cantonale paritetica di Coira e vi conseguì una regolare patente, perché allora i maestri si facevano un po' a macchina.

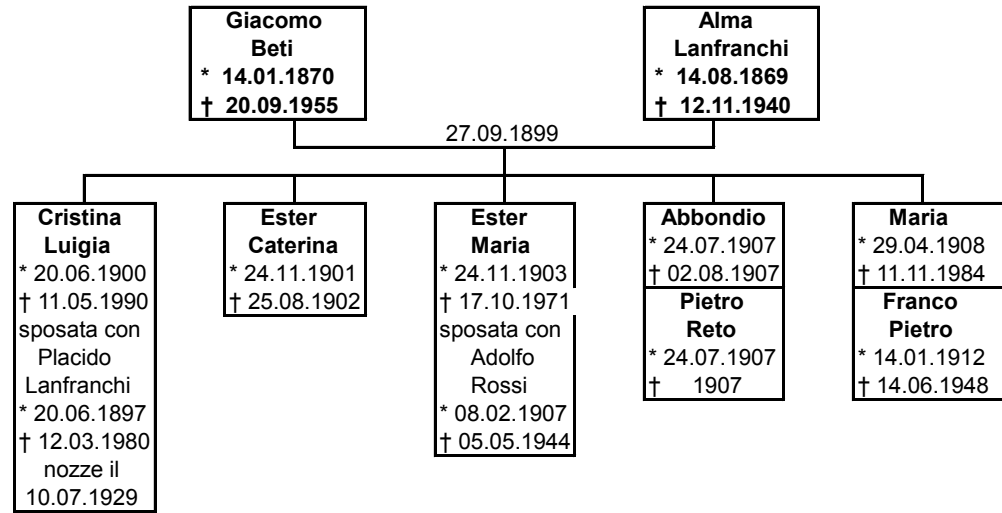
Ritornato in patria fu subito impiegato come docente nell'Istituto Menghini e si dedicò con amore e successo all'insegnamento. Era in paritempo organista della Parrocchia. La fiducia del popolo poschiavino lo chiamò a vari uffici pubblici e fu anche deputato al Gran Consiglio. Per incarico governativo diresse un corso di metodica per i maestri a Grono ed un altro a Poschiavo, meritandosi il titolo di Professore.

Pietro Lanfranchi aveva amore per la natura e attitudini per il disegno e la geometria, cosicché sarebbe diventato un ottimo ingegnere. Un bel giorno cambiò quindi professione e divenne per qualche anno ispettore forestale del comune, nel quale ufficio fece eseguire varie importanti misurazioni e piantagioni. Egli era troppo coscienzioso per tollerare certi abusi nel ramo forestale e perciò ebbe dei contrasti e dispiaceri che lo persuasero di ritornare alla scuola, ma minarono in pari tempo la sua salute. Un morbo ribelle a ogni cura lo rapì a soli 49 anni ad una giovane sposa e a numerosa famiglia ancora bisognosa di assistenza.

La sua prematura scomparsa fece profonda impressione in paese ed i suoi antichi allievi, fra cui lo scrivente, gli serbano tuttora grata memoria. Dalla sua discendenza sopravvivono tre figlie, di cui la maggiore è la degna consorte dell'attuale Presidente del Gran Consiglio on. Giacomo Beti. Sono suoi nipoti il Rev.mo Prevosto della cattedrale di Coira Emilio Lanfranchi e il sig. Ispettore scolastico Adolfo Lanfranchi.

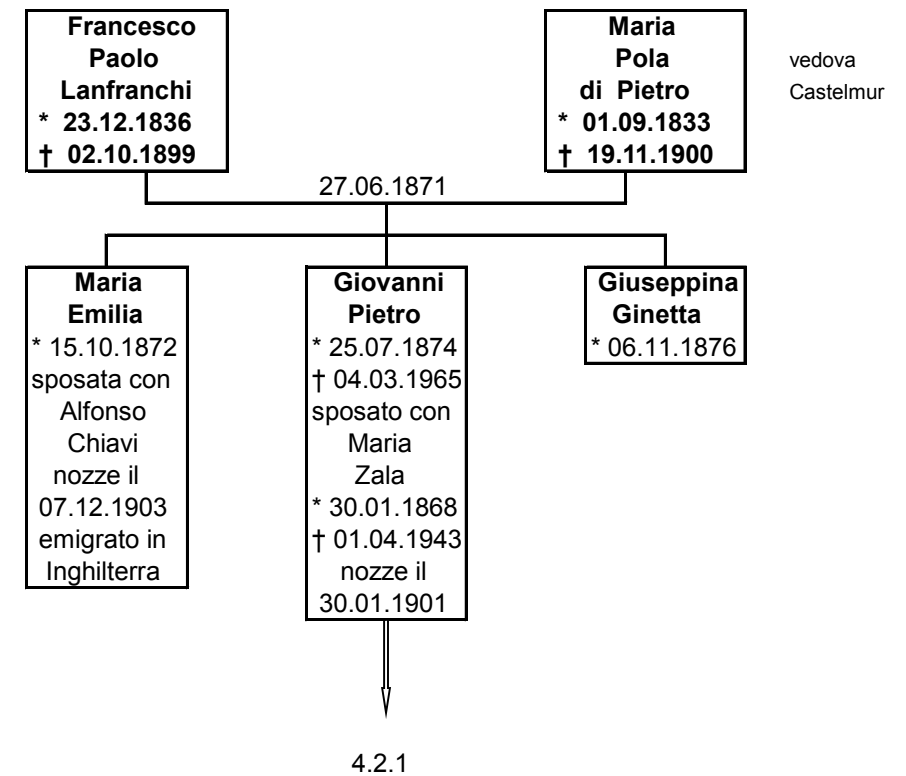
4.1.1. Famiglia Giacomo e Alma Beti-Lanfranchi

Alma Lanfranchi, figlia di Pietro Antonio e di Maria, nata Giuliani, sposò il giorno 27 settembre 1899 Giacomo Beti, figlio di Giacomo e di Caterina, nata Menghini. La famiglia Beti-Lanfranchi ebbe sette figli. I figli Abbondio, Pietro Reto e Ester Caterina morirono in giovane età.



4.2. Famiglia Francesco e Maria Lanfranchi-Pola

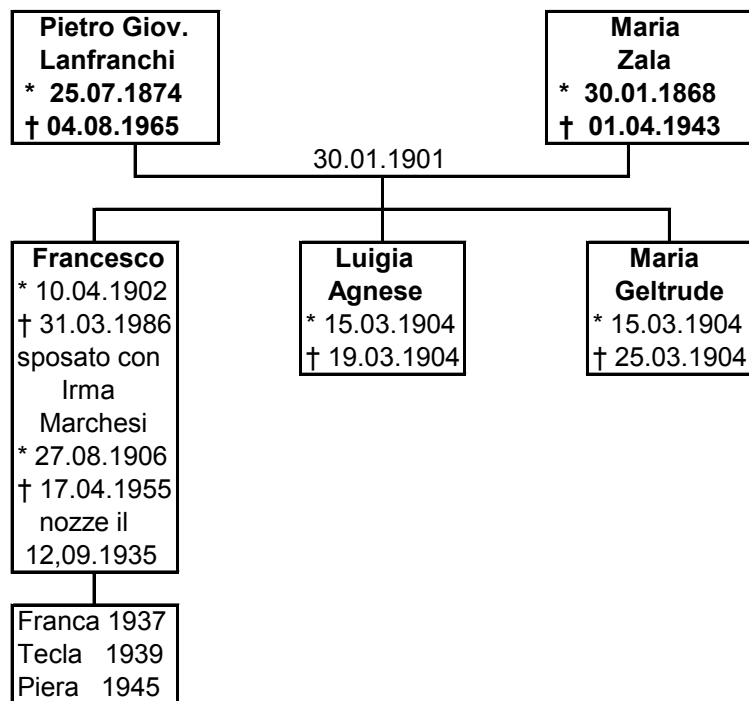
Francesco Lanfranchi, figlio di Pietro Giovanni e di Maria Lucrezia nata Cortesi, sposò il giorno 27 giugno 1871 Maria Pola, vedova Castelmur. Dalla loro unione nacquero tre figli: Maria Emerita, Giovanni Pietro e Giuseppina Ginetta.



Le quattro generazioni (foto 1931)
Bisnonna: Maria Lanfranchi-Giuliani 89 anni;
nonna: Alma Beti-Lanfranchi 62 anni;
mamma: Cristina Lanfranchi-Beti, 31 anni,
con in braccio la figlia Zita di 1 anno.
Foto: Lucina Pola-Lanfranchi

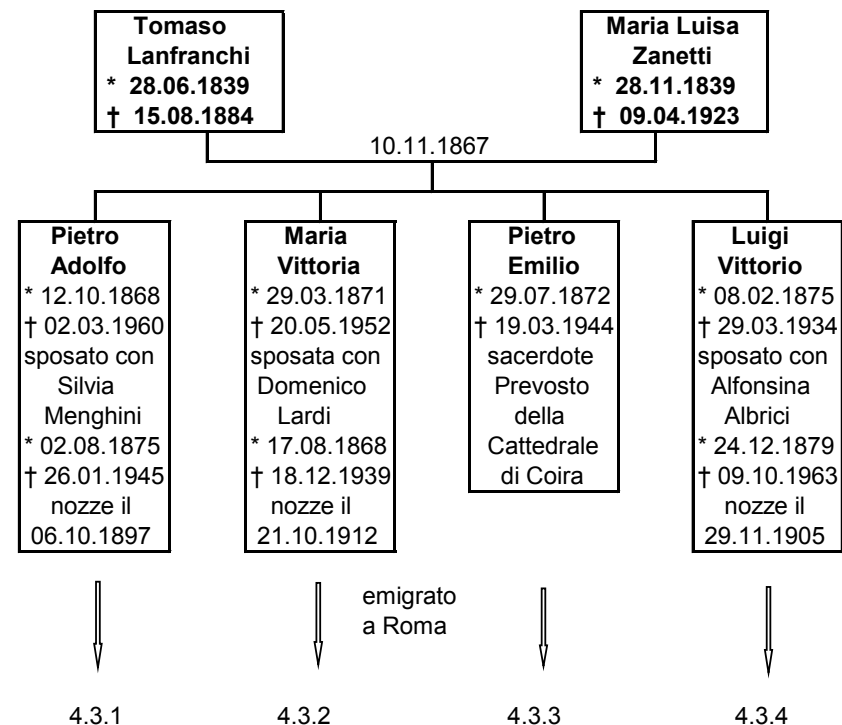
4.2.1. Famiglia Pietro Giovanni e Maria Lanfranchi-Zala

Pietro Giovanni Lanfranchi, figlio di Francesco e di Maria, nata Pola, il 30 gennaio 1901 si unì in matrimonio con Maria Zala. Dalla loro unione nacquero tre figli: Francesco, Luigia Agnese e Maria Geltrude. Le due figlie morirono in tenera età. Pietro Lanfranchi fu per diversi anni sagrista della chiesa di San Vittore Mauro a Poschiavo. Francesco esercitò pure la professione di falegname e di sagrista.



4.3 Famiglia Tomaso e Maria Lanfranchi-Zanetti

Tomaso Lanfranchi, figlio di Pietro Giovanni e di Maria Lucrezia, nata Cortesi, il giorno 10 novembre 1867 sposò Maria Luisa Zanetti, figlia di Luigi. La coppia ebbe quattro figli. Tomaso Lanfranchi emigrò in Argentina.



Da un articolo del dott. Andrea Lanfranchi, pubblicato sulla rivista *Il Fagot*, prelovo la lettera spedita da Tomaso Lanfranchi alla moglie e ai figli all'arrivo a Buenos Aires. Tomaso Lanfranchi a 42 anni fu obbligato a lasciare la moglie e quattro figli in età di 13, 10, 9 e 6 anni per emigrare in Argentina in cerca di lavoro.

«Amata Maria e Serafina
Buones Aires, 17.11.1881

Ti faccio sapere che il giorno 16 siamo giunti qui ambedue sani e freschi e che il nostro viaggio fu un viaggio felice in quanto al bastimento, ma molto faticoso perché eravamo in numero di circa 1'800 passeggeri per cui non potevamo voltarsi attorno. Con tutto ciò possiamo ringraziare il Signore di cuore, che ci preservò d'ogni burrasca. Ora

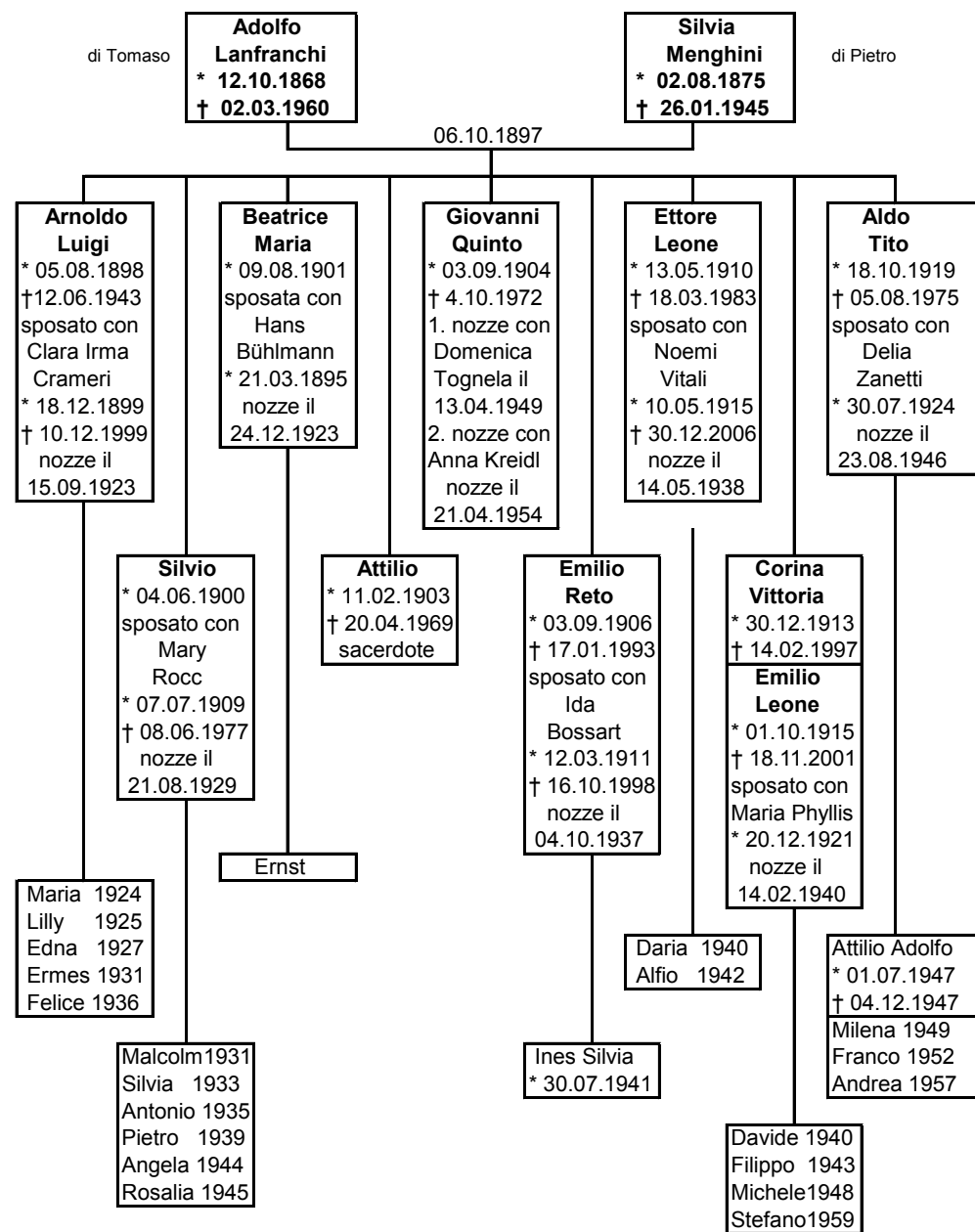
siamo qui e domani contiamo di partire con il caro Giovanni per Baradero, dove se a Dio piacerà si potrà incominciare a lavorare. Intanto ci raccomandiamo al Signore per la salute che Dio ci concederà. Salutandovi ambedue voi e le nostre famiglie, parenti, amici e in singolar modo la nostra cara Rosa Giuliani. Per ora non risponderci, che in breve riscriveremo. Per ora ci firmiamo: Lanfranchi Tomaso e Zala Giovanni».

Sul retro del foglio stava scritto:

«Addio miei cari figli e pregate ogni giorno pel vostro padre e sopra tutto siate obbedienti alla cara madre, che tanto fa per voi. Addio, Addio vi lascio sotto la sua protezione. Noi siamo qui presso Maranta Mansueto, il quale si trova bene lui e la sua famiglia».

4.3.1. Famiglia Adolfo e Silvia Lanfranchi-Menghini

Adolfo Lanfranchi, figlio di Tomaso e di Maria Luisa, nata Zanetti, il 6 ottobre 1897 si unì in matrimonio con Silvia Menghini, figlia di Pietro. Dal loro matrimonio nacquero dieci figli. I figli Silvio e Emilio emigrarono in Inghilterra.



Riporto in parte il necrologio scritto dalla redazione del settimanale *Il Grigione Italiano* del 16.03.1960 in memoria di

Adolfo Lanfranchi, Ispettore scolastico

«Era nato a Poschiavo il lontano 12 ottobre 1868, primogenito di quattro figli di Tomaso Lanfranchi e di Maria, nata Zanetti ed aveva ottenuto al battesimo i nomi Pietro, Luigi, Adolfo. Le condizioni di famiglia lo costrinsero giovanissimo a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte. E fu per lui certamente una fortuna, perché fece così per tempo conoscenza con la dura e seria realtà della vita e, mentre attendeva al suo lavoro ebbe modo di arricchire la sua mente e di addestrarsi ai cimenti inevitabili del suo avvenire. Da semplice corriere di bottega e fattorino a Firenze, nei giovanissimi anni dell'età postscolistica, potrà, dopo i vent'anni, frequentare la magistrale di Coira.

A 24 anni, nel 1892, ritornerà lieto e fiducioso in un migliore avvenire con tanto di patente di maestro. Le sue prime esperienze della sua lunga e brillante carriera di pedagogo le apprese nella scuola riformata di Poschiavo. Passò però presto al collegio di Sant'Anna a Roveredo, e fu per brevi anni insegnante alla scuola Tosi a Legnano.

La salute malferma lo riportarono, non ancora trentenne, in Patria e appena rimesso, darà inizio ad una lunga e variata serie di occupazioni ed attività piene di responsabilità e irte di difficoltà.

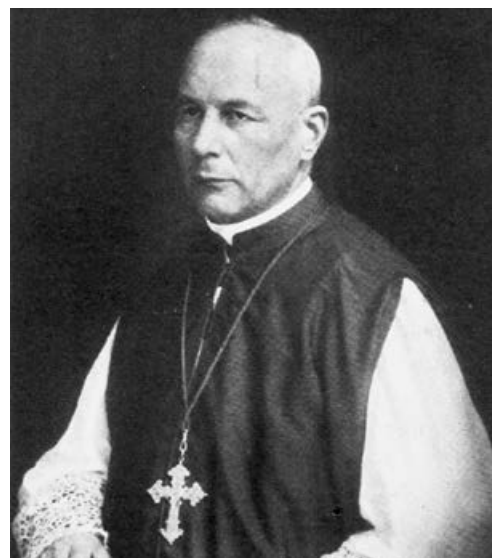
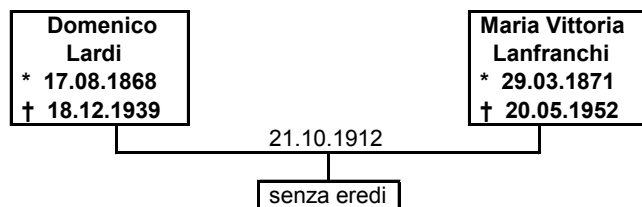
Le enumeriamo in battuta alla breve:

- Dal gennaio del 1900 al 1921 sarà arguto, tenace, a volte persino battagliero redattore responsabile, o almeno assiduo collaboratore del settimanale poschiavino *Il Grigione Italiano*.
- Nel 1901 viene eletto vicecancelliere comunale.
- Nel 1906, dopo lunghi esperimenti, si aggiudica a Milano, all'esposizione internazionale, la medaglia d'oro per il banco di scuola.
- Nel 1907 è eletto per un biennio Cancelliere comunale.
- Dal 1908 sarà per sei anni Cassiere comunale. Sorge durante questo periodo, per sua iniziativa, la Palestra comunale.
- La prima guerra mondiale troverà in lui un accorto Capo dell'Ufficio di Razionamento.
- Nel frattempo assumerà alla carica di Ispettore scolastico prima per il Distretto Bernina e in seguito per tutto il Grigione Italiano.
- Nel biennio 1925-1926 consigliere comunale. È in gran parte merito suo la legge scolastica comunale del 1927. Pubblicò pure fascicoli di aritmetica per le scuole primarie, dichiarati a suo tempo mezzi didattici cantonali.
- Dal 1929 al 1954 fu assiduo e ascoltato membro della Giunta comunale.
- Lo chiameranno Padre benemerito la Scuola Professionale del Distretto, fondata per sua iniziativa, come pure la Cassa Poschiavina di mutuo soccorso, che trovò in lui un tenace assertore.
- Così la piscicoltura nel Poschiavino trovò in lui un attento presidente e assiduo cultore.

Non vi era poi in paese società alla quale non desse possibilmente il suo contributo o partecipasse alle manifestazioni. Egli fece tutta questa interessante, a volte poco retribuita, altre volte poco compresa o apertamente combattuta attività pubblica, nonostante i molti impegni della vita privata per la numerosa famiglia di otto maschi e due ragazze. Ora la vecchia quercia è caduta, ma le sue migliori opere resteranno all'onda travolgente del tempo e conserveranno ancora a lungo il suo ricordo».

4.3.2. Famiglia Domenico e Maria Vittoria Lardi-Lanfranchi

Maria Vittoria Lanfranchi, figlia di Tomaso e di Maria Luisa, nata Zanetti, sposò il giorno 21 ottobre 1912 Domenico Lardi, figlio di Domenico e di Caterina, nata Godenzi. La coppia emigrò a Roma e non ebbe figli.



4.3.3. Monsignore don Emilio Lanfranchi *29.07.1872 † 19.03.1944

Sacerdote, Prevosto della Cattedrale di Coira

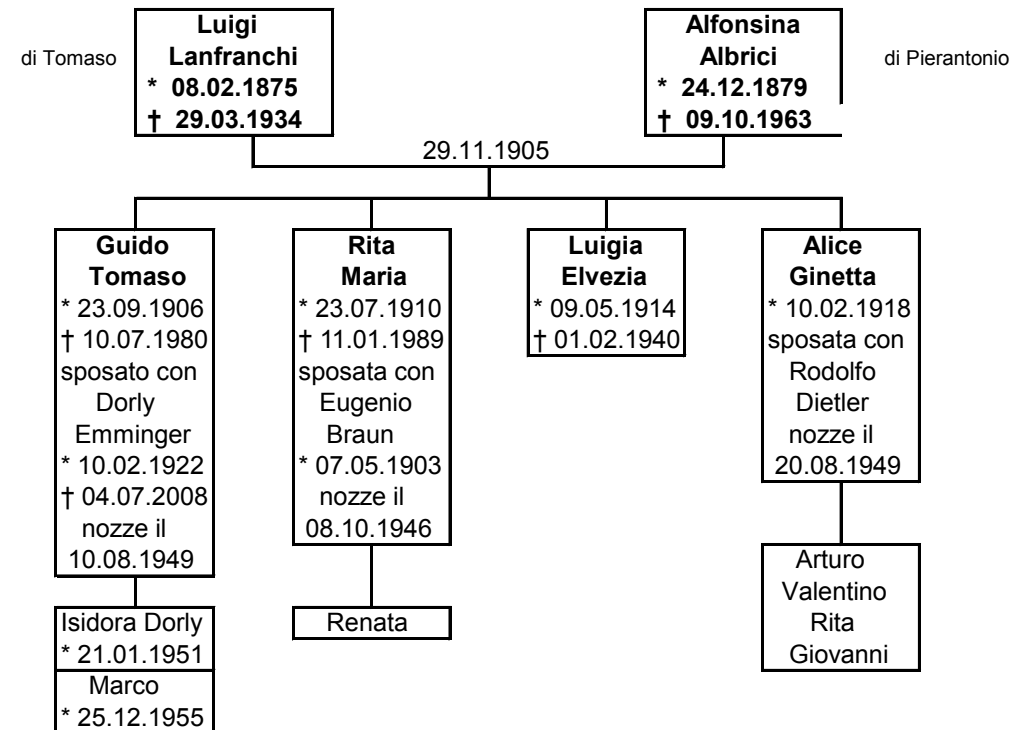
Il redattore del giornale *Il Grigione Italiano* del 22 marzo 1944, ricordando l'opera e la vita di Monsignore Emilio Lanfranchi, così si esprimeva:

«Le tappe esterne della vita di Monsignore Lanfranchi sono presto indicate: nato a Poschiavo il 29 luglio 1872 da Lanfranchi Tomaso e Zanetti Maria, battezzato il primo agosto dal Canonico Coadiutore don Carlo Mengotti, frequentò le classi elementari a Poschiavo. Emigrato a Roma ancora fanciullo, dovendosi guadagnare il pane dopo la

morte del padre, fu prima inserviente in un ristorante, poi sarto e portinaio nel palazzo vescovile di Coira, poi studente a Disentis, a Svitto e finalmente nel seminario di Coira; il moderatore del seminario prof. Dr. Niederberger e l'allora Cancelliere vescovile e poi vescovo Monsignore Giorgio Schmid avevano scoperte le buone qualità del giovane Lanfranchi, ne avevano ricevute le confidenze e l'avevano poi sostenuto nel tirocinio dei suoi studi a Disentis, Svitto e a Coira. Nel 1903 viene consacrato sacerdote assieme al compianto Don Costantino Tuena e all'attuale Vicario foraneo Rev. Don Tobia Marchioli. Celebrava la sua prima santa Messa nella chiesa di Santa Maria, e nel 1904 cominciava la sua attività pastorale come vicario a San Maurizio. Nel 1905 diventava parroco e vi rimaneva per 12 anni, restaurando e ingrandendo la chiesa, promuovendo con ogni cura la vita cattolica nell'Engadina e acquistandosi la più alta stima presso il popolo come presso gli illustri ospiti che venivano a San Maurizio da ogni parte d'Europa. Nel 1921 passava canonico cantore e poi prevosto alla Cattedrale di Coira, dove sviluppò per 22 anni una grande attività come consigliere e confidente dei vescovi, come catechista nelle scuole, come direttore spirituale di molte case religiose e del terz'ordine francescano, come restauratore della Cattedrale e del museo annesso. Nel 1942 i suoi grandi meriti gli ottenevano la nomina a protonotario apostolico».

4.3.4. Famiglia Luigi e Alfonsina Lanfranchi-Albrici

Luigi Lanfranchi, figlio di Tomaso e di Maria Luisa, nata Zanetti, di professione orologiaio, il 29 novembre 1905 sposò Alfonsina Albrici, figlia di Pierantonio. La coppia ebbe quattro figli.

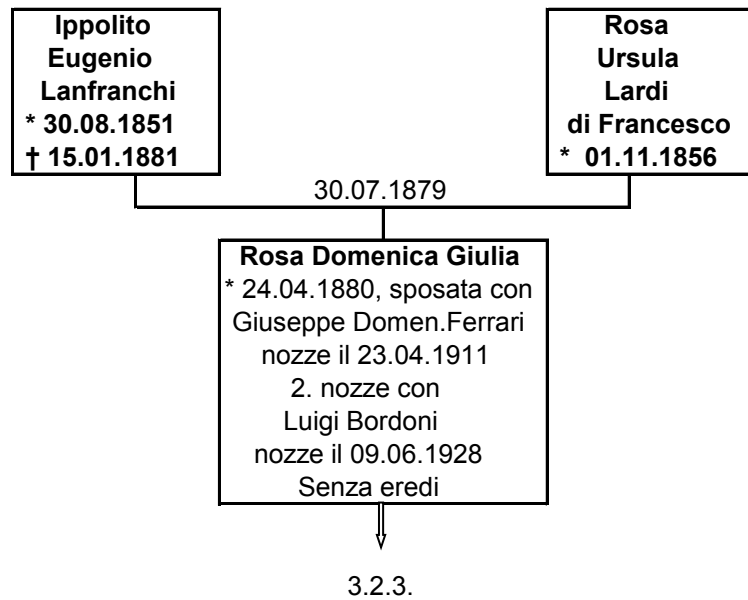


Nonna Alfonsina Lanfranchi-Albrici con i nipoti

(Da sinistra) Renata, Rita, Valentino, nonna Alfonsina con in braccio Marco, Giovanni, Arturo e Dorly. Foto Dorly Compagnoni-Lanfranchi

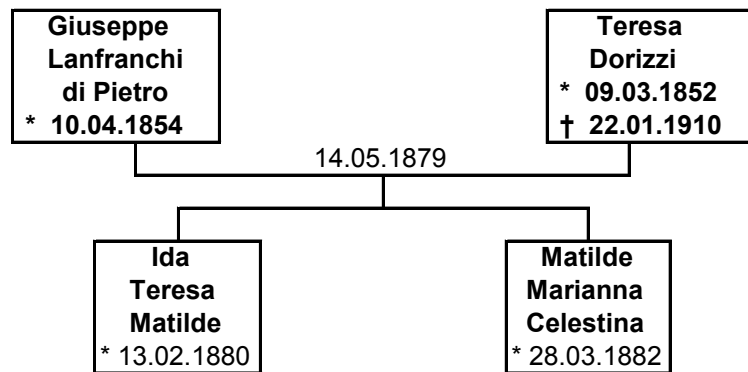
4.4. Famiglia Ippolito e Rosa Lanfranchi-Lardi

Ippolito Eugenio Lanfranchi, figlio di Pietro Giovanni e di Maria Lucrezia, nata Cortesi, si unì in matrimonio, il giorno 30 luglio 1879, con Rosa Ursula Lardi, figlia di Francesco e di Domenica, nata Bondolfi.



4.5. Famiglia Giuseppe e Teresa Lanfranchi-Dorizzi

Giuseppe Lanfranchi, figlio di Pietro Giovanni e di Maria Lucrezia, nata Cortesi, il giorno 14 maggio 1879 sposò Teresa Dorizzi, figlia di Giovanni. La coppia ebbe due figlie

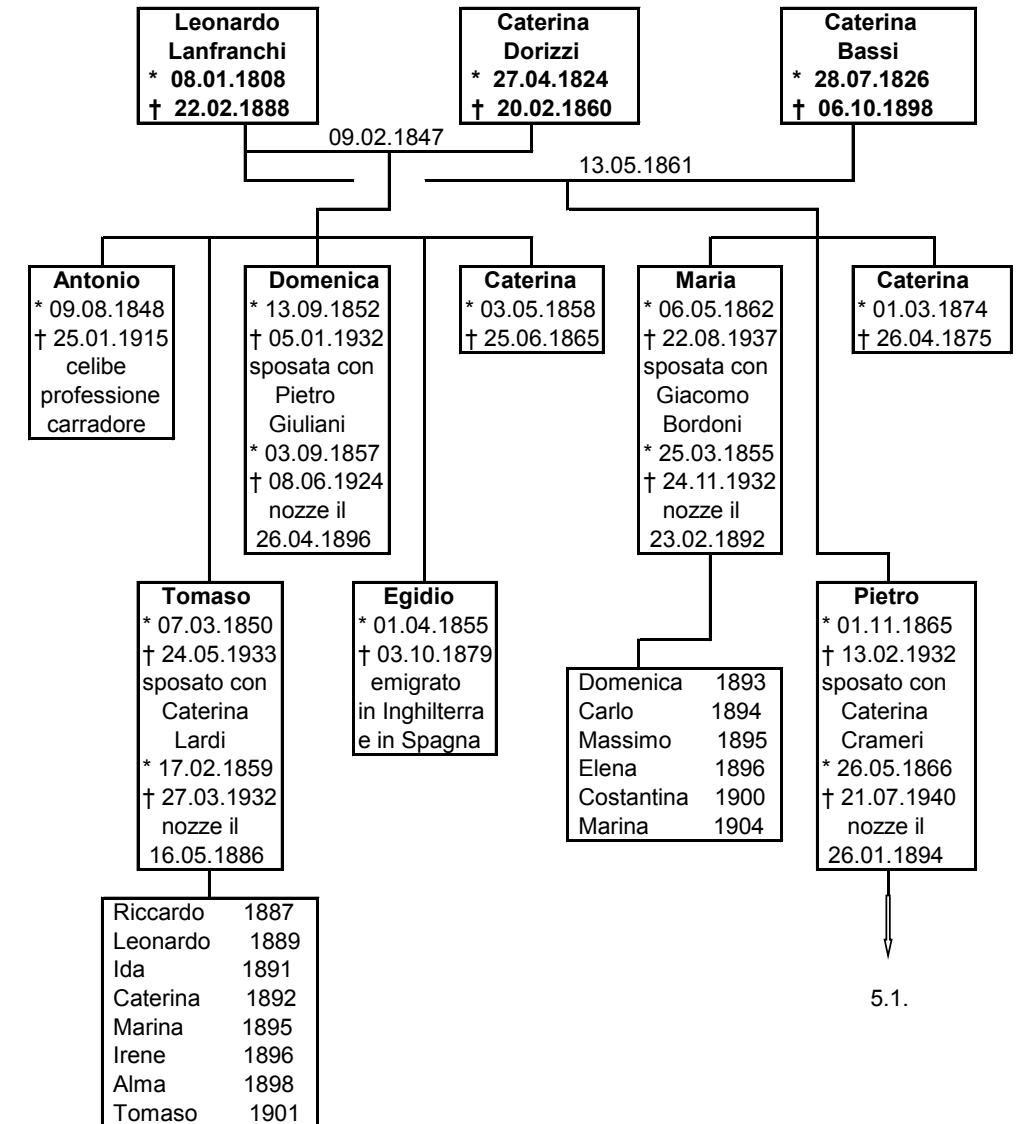


5. Famiglia Leonardo e Caterina Lanfranchi-Dorizzi

Famiglia Leonardo e Caterina Lanfranchi-Bassi

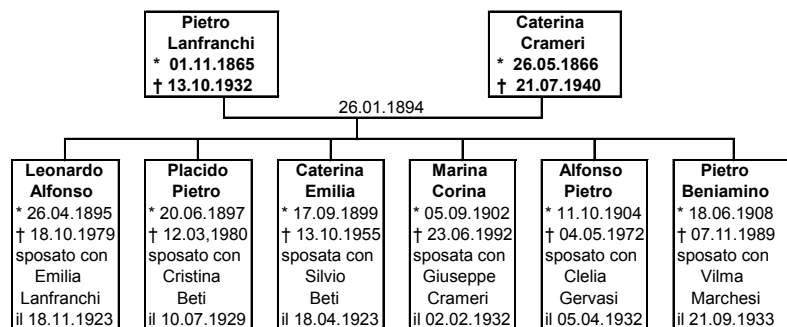
Leonardo Lanfranchi, figlio di Giacomo Antonio e di Maria Domenica, nata Giuliani, sposò in prime nozze Caterina Dorizzi e in seconde nozze Caterina Bassi.

I discendenti della famiglia di Leonardo Lanfranchi sono elencati dettagliatamente nell'Almanacco dell'anno 2011.



5.1. Famiglia Pietro e Caterina Lanfranchi-Cramerì

Pietro Lanfranchi, figlio di Leonardo e di Caterina, nata Bassi, si unì in matrimonio il 26 gennaio 1894 con Caterina Cramerì (Castellan). La coppia ebbe sei figli.



Il Prevosto di Poschiavo don Leone Lanfranchi così ricorda sul giornale *Il Grigione Italiano* del 23 ottobre 1979 il ferroviere ed economo della chiesa di S.Vittore Mauro

Leonardo Lanfranchi

«Egli è nato a Privilasco il 26 aprile 1895, primogenito dei sei figli di Pietro Lanfranchi e Caterina, nata Cramerì. Scolaro diligente e intelligente, con l'unica istruzione offerta dalla scuola locale e con l'educazione accurata e attenta in famiglia, seppe costruirsi un'esistenza onorata. Terminata la scuola dell'obbligo, fu dapprima prezioso collaboratore agricolo nell'azienda paterna. Bracciante al piano e sui monti maggesi, diventava pastorello sull'alpe. Ma già nel 1913, a 18 anni entrò al servizio dell'allora Ferrovia del Bernina e vi rimase fedele e apprezzato impiegato per ben 47 anni. La sua sicurezza nel calcolo, la sua puntualità e assiduità, ma particolarmente il suo tratto nobile e gentile dell'uomo umile e servizievole, lo rendevano ben accetto presso tutti e soprattutto ricercato dai superiori. Per le sue eccellenti qualità lo stimavano assai e indirizzavano a lui chi era ancora inesperto delle esigenze del servizio. Questi a loro volta trovavano in lui più che un superiore e maestro, un padre buono e amorevole.

Schivo degli onori e contento della sua posizione, si impegnava a fondo per la sua professione, ben sapendo che vale molto più far bene, che strapazzare molto. E così si teneva lontano dai comizi e dalla bassa



politica, giudicando che una condotta onorevole di vita è la migliore testimonianza e l'insegnamento più efficace. Fu del resto per parecchi anni membro del Comprensorio del Borgo di

Poschiavo.

Nel 1923 poté accendere il suo focolare domestico con Emilia Lanfranchi. Dal loro amore nacquero quattro figli, due dei quali vennero a mancare in tenera età.

Da quel giorno il suo binomio suona: Amore per la famiglia e accentuata assiduità al lavoro e agli impegni assunti. Aveva toccato appena l'età della pensione, il 26 aprile 1960 e già il primo maggio venne eletto a nuova e assillante attività. La nostra parrocchia di San Vittore bisognava di un provetto contabile e amministratore fidato, che succedesse al compianto signor Ettore Menghini, lo chiamò a pieni voti alla carica di economo. Per ben quattordici anni svolse impeccabile questo compito tanto delicato e altrettanto impegnativo [...].

Ora egli ci ha lasciato e un grande silenzio si è fatto attorno alla sua casa. Ma di lui ne parleranno le future generazioni con riconoscente affetto e ricordo imperituro».



Il Podestà Placido Lanfranchi-Beti

Il Podestà Luigi Lanfranchi esprime, a nome suo personale e del Comune, parole di riconoscenza alla memoria del maestro ed ex Podestà Placido Lanfranchi. Prelevo dal giornale *Il Grigione Italiano* del 10 marzo 1980 parte del discorso:

«Riassumo la sua opera e la sua vita in questi termini:

*La Famiglia – La Chiesa – La Scuola
Il Comune – La Società*

Nella famiglia contadina e modesta dove era nato imparò ben presto che il lavoro, le rinunce e i sacrifici sono talvolta duri, ma che in fondo servono a plasmare e a rafforzare il carattere ed a comprendere maggiormente i bisogni e i disagi degli altri. La sobrietà e la fede negli alti valori, la bontà, l'amore per la verità e la giustizia se li portò appresso e quando gli venne di formare la sua famiglia, fu ottimo sposo e padre amoroso. Nel santuario della sua famiglia coltivò questi valori che trasparirono anche al di là delle mura

domestiche, nel vicinato e nella vita politica e sociale del paese.

Nella scuola, nei lunghi anni d'insegnamento, seppe combinare l'insegnamento delle lingue, delle scienze e della matematica con le nozioni di etica, di morale, di fede e di umanesimo. Molti suoi allievi, ed io fra i primi, lo ricorderanno riconoscenti come una fonte di sapienza, come il maestro e il padre buono e giusto. Il maestro che insegnava e praticava il perdono, la concordia e la tolleranza.

I Poschiavini, viste le sue alte qualità intellettuali e morali, lo chiamarono a rivestire le alte cariche comunali. Per ben 26 anni concorse a guidare le sorti del Comune. Dapprima come consigliere comunale per quattro anni, poi come Luogotenente per otto anni e infine come Podestà per quattordici anni. Nel 1966, a quasi 70 anni d'età, lasciava spontaneamente la carica in mani più giovani.

I Poschiavini lo delegarono anche in Gran Consiglio, dal 1926 al 1965, prima quale supplente e poi quale principale del Parlamento cantonale.

In campo sociale ricordo la sua opera in seno alla Cassa Malati Poschiavina. Entrato a far parte del Consiglio d'amministrazione nel 1945 fu eletto presidente nel 1952, carica che tenne fino al 1965. Presidente dell'Autorità tutoria per quasi 45 anni, svolse un'attività encomiabile e preziosa a favore di tanti pupilli, di famiglie in dissesto, di persone che avevano smarrito la giusta via, di tanti poveri esseri umani emarginati o bisognosi di consiglio e d'aiuto.

Un particolare interesse lo dimostrò fin dagli inizi per le opere di bonifica fondiaria e per il sostegno del cetto agricolo. Fu membro e presidente del Comitato centrale della Bonifica fondiaria. La rassegna delle cariche che occupò nella sua lunga e operosa carriera non finisce qui. Dirò, concludendo, che la sua attività in favore della comunità è stata immensa, proficua e degna di essere imitata».



Il maestro Pietro Lanfranchi-Marchesi

Trascrivo il discorso del Presidente del Consiglio scolastico comunale, signor Luigi Badilatti pronunciato durante la funzione funebre e pubblicato su *Il Grigione Italiano* del 15 novembre 1989.

«A nome e per incarico, del Consiglio scolastico di Poschiavo, della Conferenza magistrale del Distretto Bernina, della Commissione di sorveglianza della Scuola professionale e delle Autorità del Comune di Poschiavo, porgo alla famiglia ed ai parenti in lutto le più sentite condoglianze; e a Pietro Lanfranchi l'estremo e riconoscente saluto.

La figura di Pietro Lanfranchi è legata in modo particolare alla scuola e alla vita pubblica del suo paese natale.

Terminati gli studi alla Scuola magistrale di Coira, raccoglie le sue prime esperienze nelle sedi scolastiche di Annunziata e di An-

geli Custodi. Dal 1934 al suo pensionamento (1969) insegna a San Carlo, dove centinaia di scolari hanno potuto apprezzare l'opera educativa e la generosa umanità del caro Estinto.

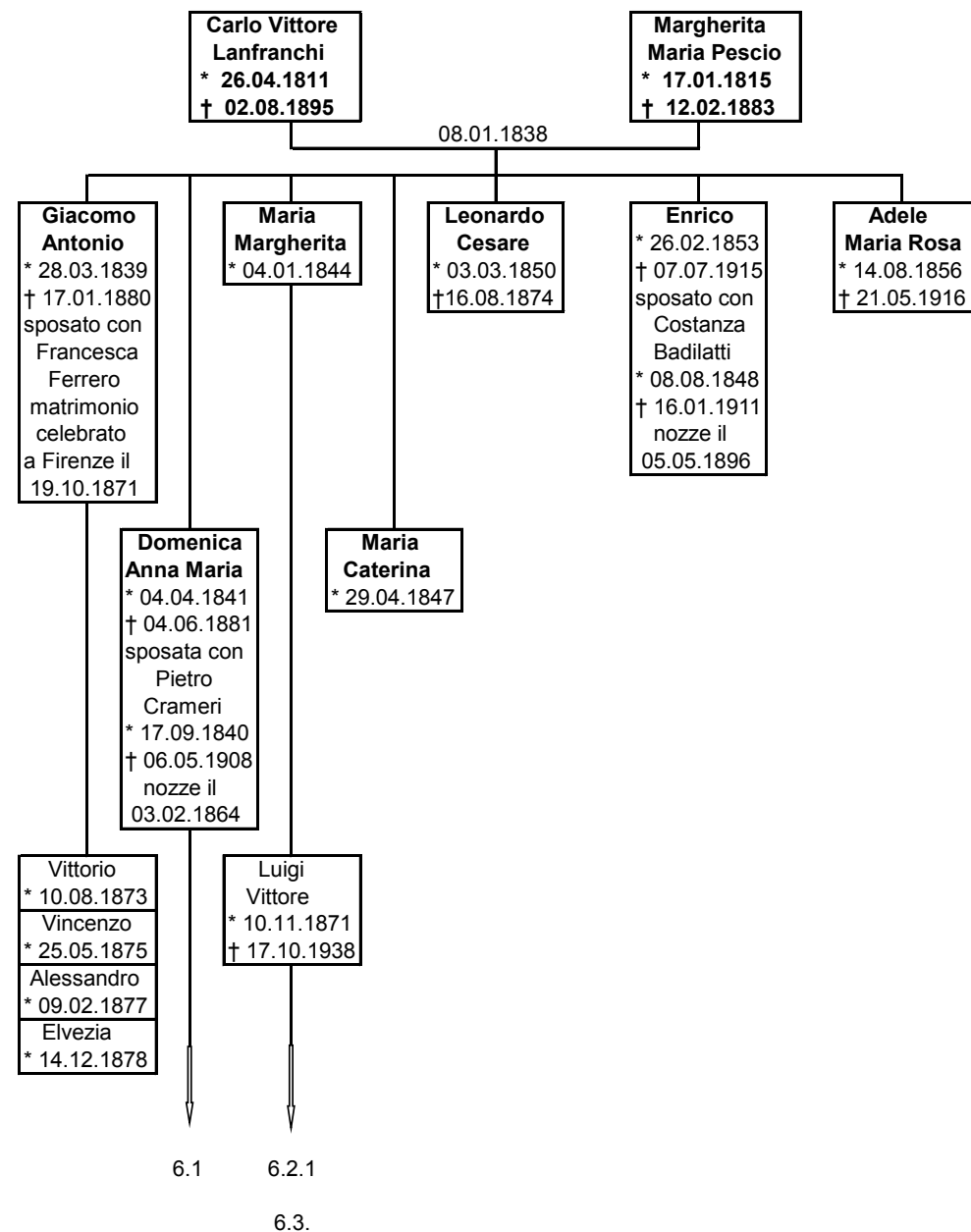
Dal 1970 fino al 1984 viene chiamato alla testa del Consiglio scolastico del Comune di Poschiavo. Il suo paterno e garbato agire ha permesso di guadagnare la simpatia e la stima di tutti i suoi interlocutori. Come Presidente del Consiglio scolastico ha avuto il piacere di partecipare alla realizzazione di alcune valide ed apprezzate iniziative, quali l'introduzione della IV secondaria, le palestre di Annunziata e di San Carlo, l'aggiornamento di varie disposizioni legali in materia scolastica, ecc.. Per oltre 40 anni Pietro Lanfranchi è stato inoltre presenza attiva e qualificante nell'ambito della Commissione di sorveglianza della Scuola professionale di Poschiavo.

Oltre all'attività scolastica Pietro Lanfranchi si è impegnato per il bene di tutta la collettività. È stato infatti Membro della Giunta comunale dal 1935 al 1942 e Principale di Consiglio dal 1943 al 1966. Durante tutti questi anni di attività politica ha operato in diverse importanti Commissioni.

Questi brevi cenni della sua attività testimoniano il suo operato ma non evidenziano le qualità dell'uomo. Con quel tratto di signorile cordialità Pietro Lanfranchi fu un amico disponibile, un uomo di consenso ascoltato ed apprezzato da tutti per la sua generosità e per la dedizione con cui seppe affrontare i quotidiani problemi. L'amore che pose in tutti gli impegni della sua vita onorano il suo ricordo e la sua famiglia. Questa sua dedizione sia inoltre d'esempio a noi tutti che oggi riconosciamo lo salutiamo».

6. Famiglia Carlo Vittore e Maria Margherita Lanfranchi-Pescio

Carlo Vittore Lanfranchi, figlio di Giacomo Antonio e di Maria Domenica, nata Giuliani si unì in matrimonio il giorno 8 gennaio 1838 con Margherita Maria Pescio, figlia di Giacomo Antonio. La coppia ebbe sette figli.

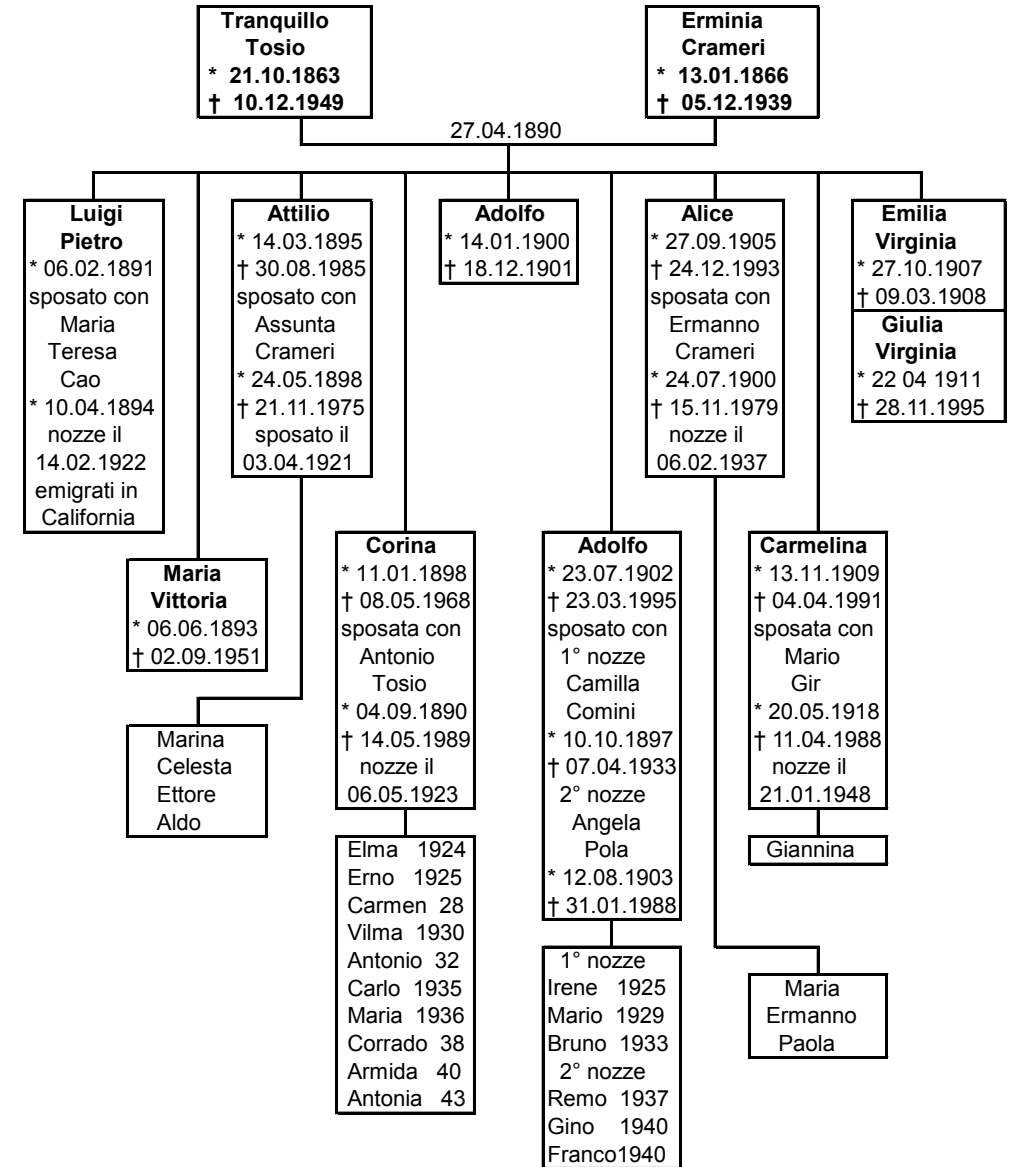
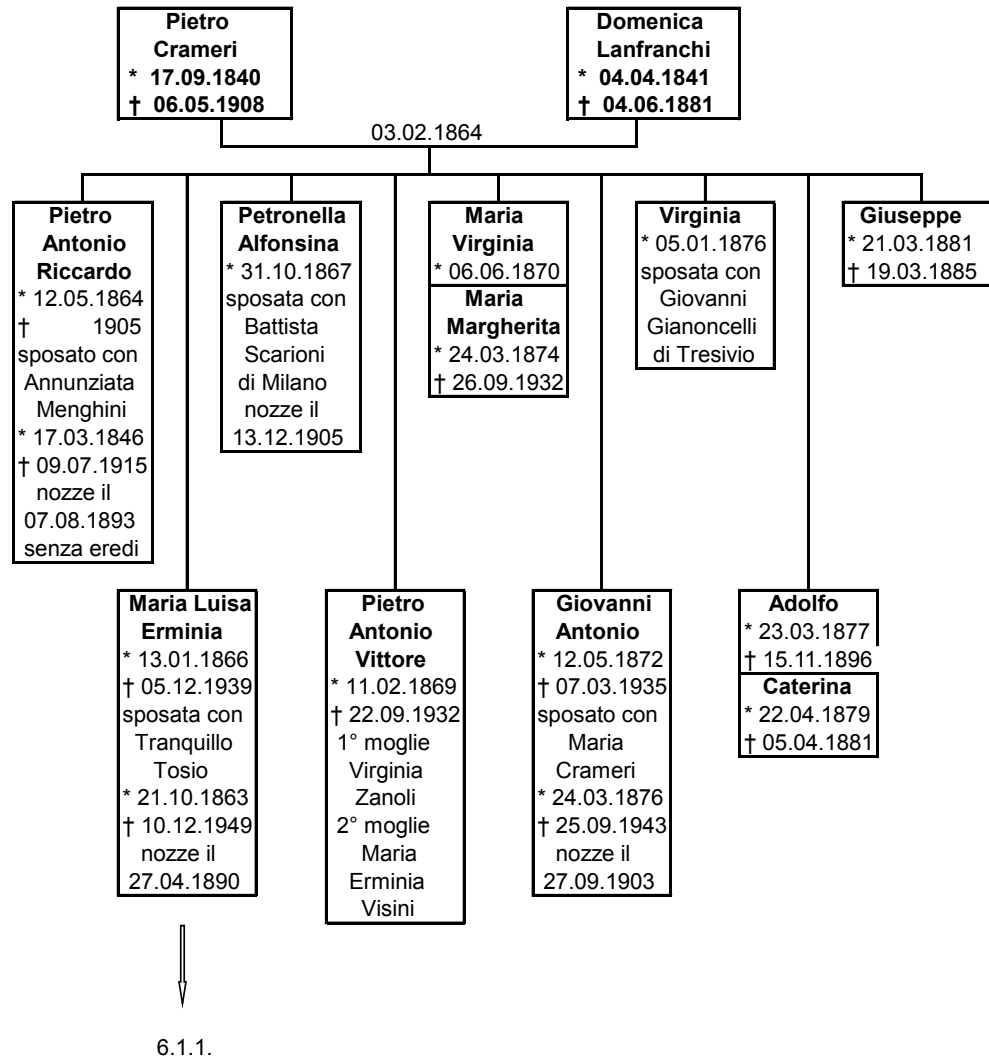


6.1. Famiglia Pietro e Domenica Crameri-Lanfranchi

Domenica Anna Maria Lanfranchi, figlia di Carlo Vittore e di Maria Margherita, nata Pescio, sposò il giorno 3 febbraio 1864 Pietro Crameri. Da questa unione nacquero undici figli.

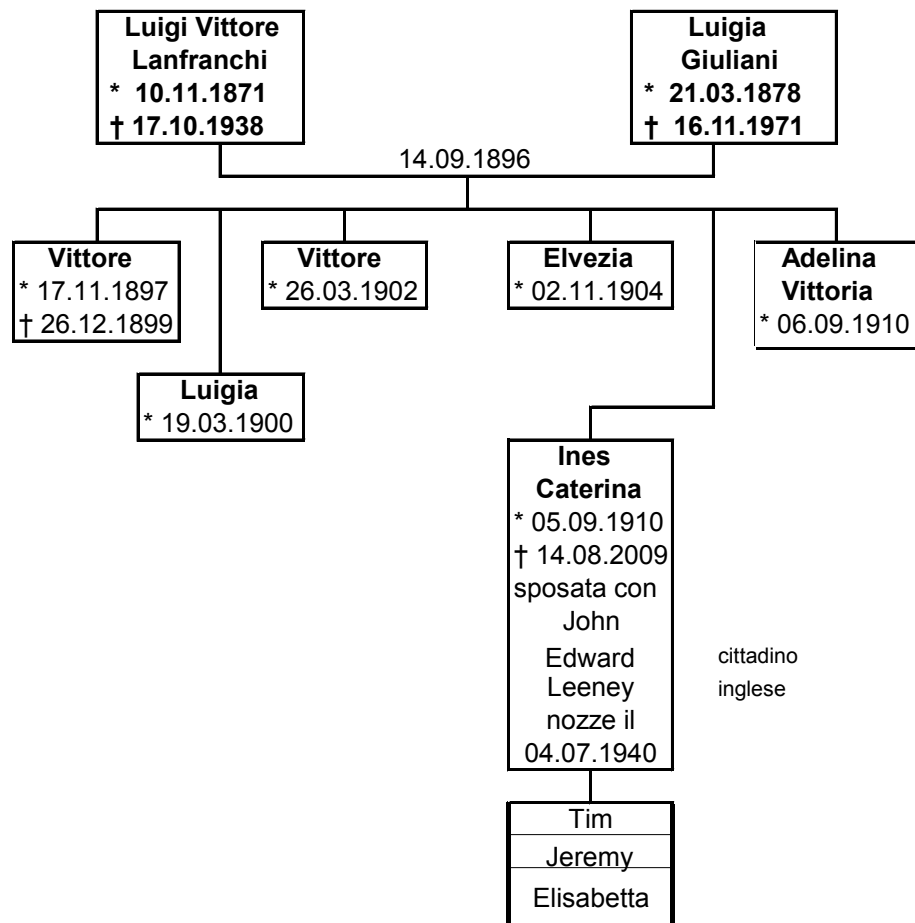
6.1.1. Famiglia Tranquillo e Erminia Tosio-Crameri

Erminia Crameri, figlia di Pietro e di Domenica, nata Lanfranchi, si unì in matrimonio il giorno 27 aprile 1890 con Tranquillo Tosio. La coppia ebbe dieci figli e abitò a Poschiavo, Cimavilla.



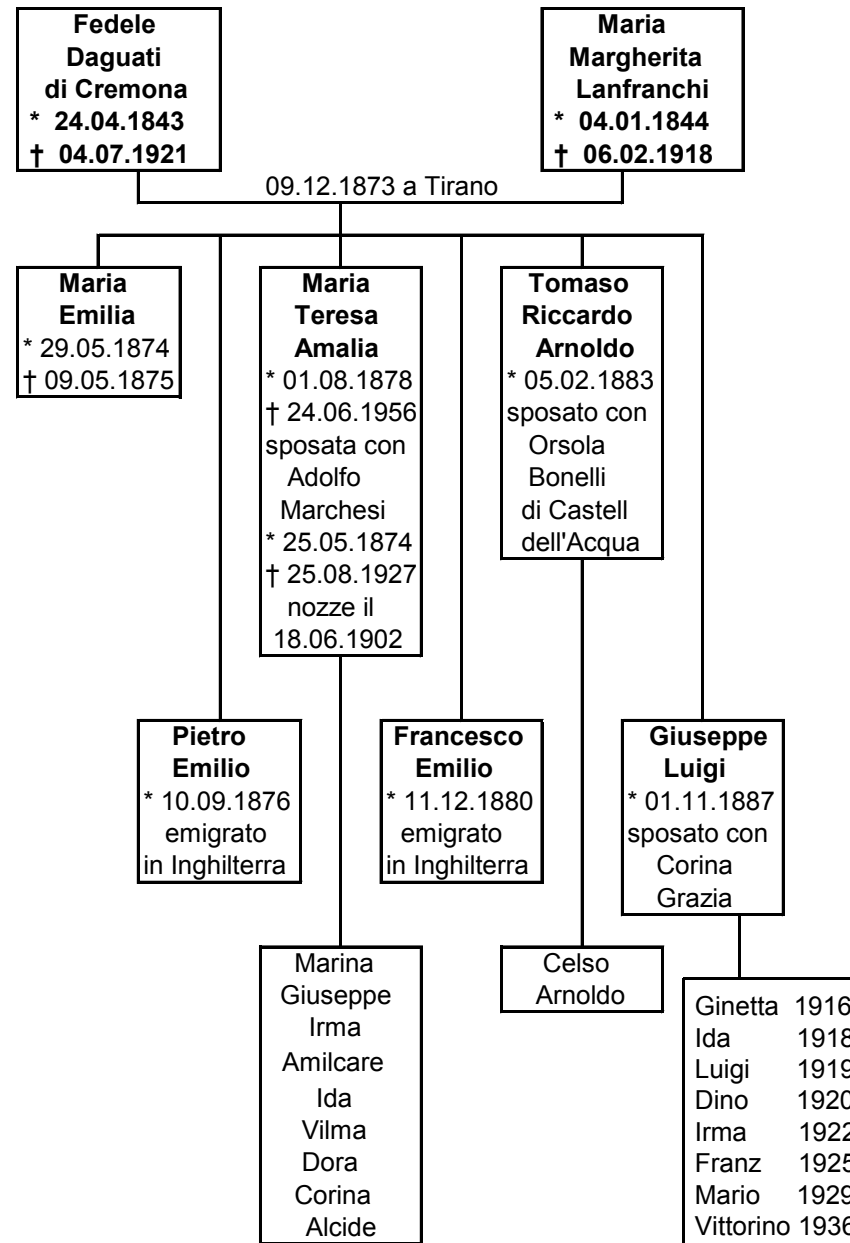
6.2.1. Famiglia Luigi Vittore e Luigia Lanfranchi-Giuliani

Luigi Vittore, figlio di Maria Margherita Lanfranchi e di padre ignoto, sposò il giorno 14 settembre 1896 Luigia Giuliani. La coppia emigrò in Inghilterra ed ebbe sei figli.



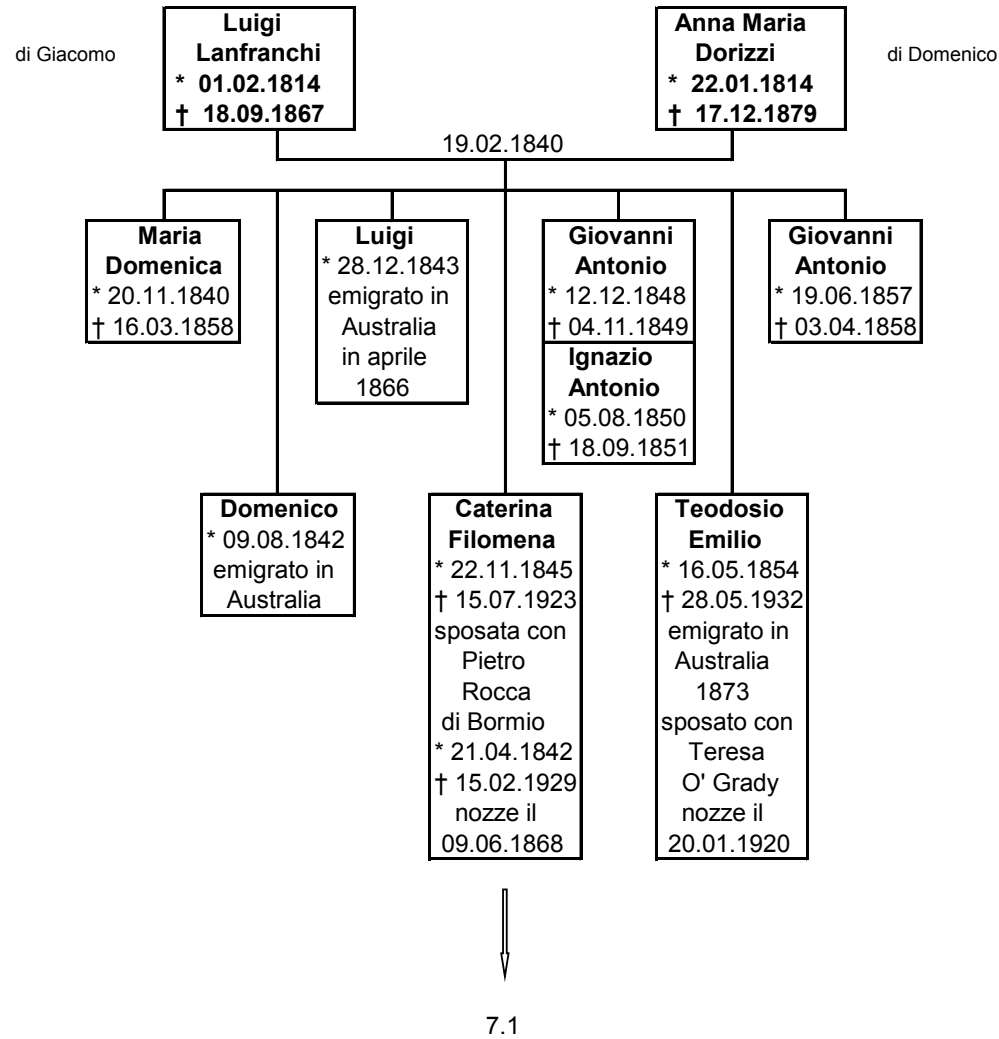
6.3. Famiglia Fedele e Maria Margherita Daguati-Lanfranchi

Maria Margherita Lanfranchi, figlia di Carlo Vittore e di Margherita, nata Pescio, ebbe nel 1871 il figlio Luigi Vittore. Nel 1873 Maria Margherita sposò Fedele Daguati di Cremona, vedovo di Maria Luisa, nata Costa. La nuova coppia ebbe sei figli.



7. Famiglia Luigi e Anna Maria Lanfranchi-Dorizzi

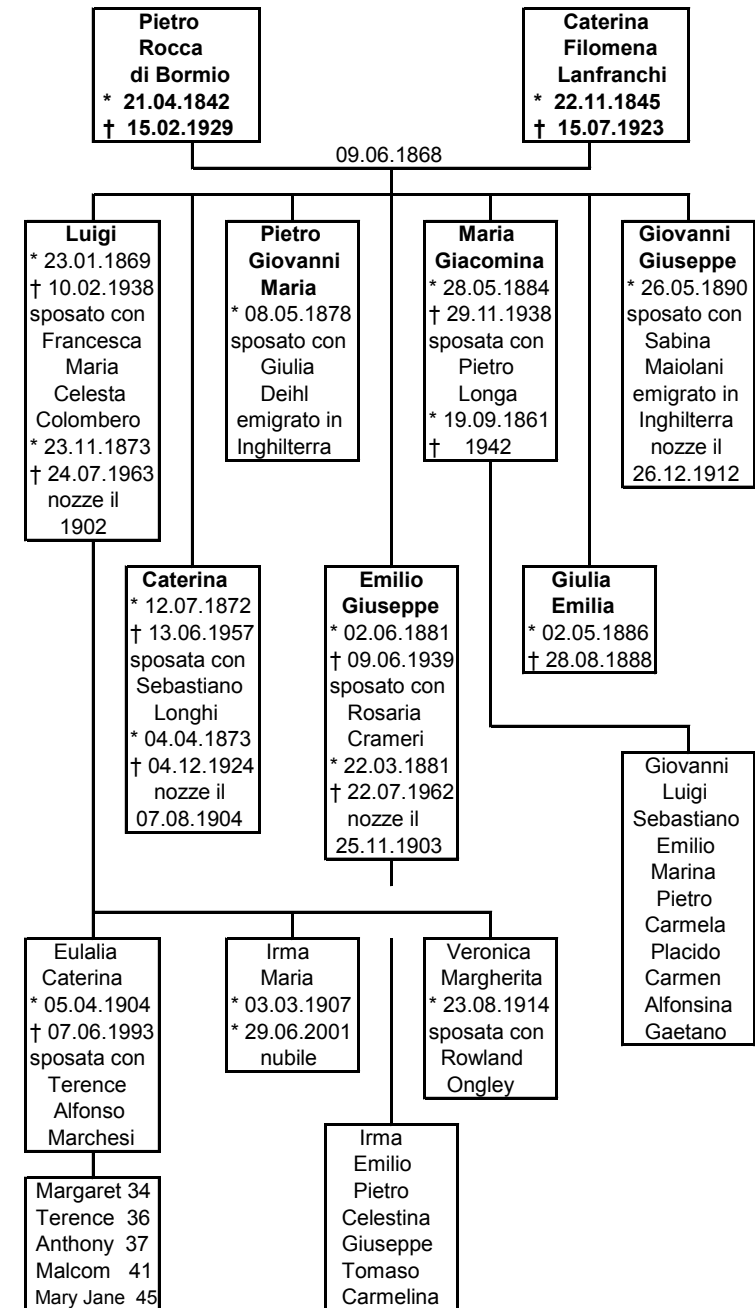
Luigi Lanfranchi, figlio di Giacomo Antonio e di Maria Domenica, nata Giuliani, si unì in matrimonio, il giorno 19 febbraio 1840, con Anna Dorizzi, figlia di Domenico. Dalla loro unione nacquero otto figli.



7.1

7.1. Famiglia Pietro e Caterina Filomena Rocca-Lanfranchi

Caterina Filomena Lanfranchi, figlia di Luigi e di Anna Maria, nata Dorizzi sposò, il giorno 9 giugno 1868, Pietro Rocca di Bormio. Dalla loro unione nacquero sette figli.





Luigi e Celesta Rocca-Colombero

Foto: Terence John Marchesi



LA FAMIGLIA ROCCA-COLOMBERO ca 1922

Famiglia Rocca-Colombero (ca. 1922)

(Da sinistra) Ina Maria, papà Luigi, Veronica Margherita, Eulalia Caterina, mamma Celesta. Foto: Terence John Marchesi

Conclusione:

Con questo semplice lavoro di ricerca ho cercato di evidenziare in dettaglio le mie relazioni di parentela con gli altri componenti del ceppo Lanfranchi (Bundiol).

Per consultare i registri anagrafici civili, che mi permisero di completare la mia modesta ricerca, ho dovuto chiedere il permesso all'Ufficio cantonale della migrazione e dei diritti civili dei Grigioni. Questa autorizzazione mi è stata concessa e mi ha facilitato il lavoro.

Conoscere il nome e i dati anagrafici dei propri antenati e le relazioni di parentela con le famiglie dei propri compaesani è un modo per incrementare lo spirito di amicizia e di solidarietà tra le persone del luogo. Oggi giorno molte persone vivono lontano dalla loro terra d'origine, a motivo di vari impegni professionali, ma ritornano volentieri e regolarmente in Valposchiavo ai primi di novembre, a Natale e a Pasqua per ritrovare parenti e amici e ricordare i loro cari defunti. In altre occasioni essi ritornano per le vacanze o per ricercare e allestire l'albero genealogico dei loro antenati.

Purtroppo la nostra regione alpina e periferica, con un paesaggio montano stupendo, ma priva di grandi industrie, non riesce a offrire a tutta la sua gioventù lavoro e gua-

dagno e di conseguenza molti di loro sono obbligati a emigrare. Lasciare la Valle dopo la formazione di base per allargare il proprio orizzonte, per imparare nuovi metodi di lavoro, conoscere altre persone e approfondire le proprie conoscenze linguistiche non è una situazione sfavorevole, ma un'opportunità, alla condizione che la persona, dopo un periodo di lavoro altrove, ricco di nuove conoscenze, possa ritornare a lavorare in Valle e contribuire così allo sviluppo politico, economico e sociale della nostra comunità.

Durante il lavoro d'allestimento delle tabelle e durante la trascrizione dai documenti ufficiali dei nomi e delle date di nascita e di morte delle persone elencate è possibile che siano incorsi piccoli involontari errori e per questi chiedo ai lettori un pizzico di benevole comprensione.

Auguro a chi è interessato alla ricerca genealogica dei propri antenati un piacevole divertimento nello sfogliare le diverse tabelle.

Fonti: Ufficio di stato civile del Comune di Poschiavo, registri anagrafici della chiesa di San Vittore Mauro, volume *Storia della Valle di Poschiavo* del dott. Daniele Marchioli, Almanacco del Grigioni Italiano 1934, estratti dal settimanale *Il Grigione Italiano* e foto diverse.

Publicità



C. CAPELLI SA
IMPRESA COSTRUZIONI
LAVORI DA GESSATORE
PRADA, 7745 LI CURT (GR)

TEL. +41 (0)81 844 06 97

FAX +41 (0)81 844 10 93

impresa.capelli@bluewin.ch

www.impresa-capelli.ch

In ricordo dei nostri cari morti

1° settembre 2014 – 31 agosto 2015

POSCHIAVO

- 02.09.14 CRAMERI Chiara,
nata il 18.06.1973
- 22.09.14 FANCONI Martha,
nata il 04.03.1949
- 23.09.14 TUENA Pierina,
nata il 05.08.1926
- 27.09.14 ZANETTI Edoardo,
nato il 27.01.1951
- 09.10.14 CRAMERI-CRAMERI Liliana,
nata il 04.03.1927
- 13.10.14 CAPELLI Giovanni,
nato il 30.06.1957
- 14.10.14 GISEP-SEMADENI Adele,
nata l' 11.05.1928
- 15.10.14 CRAMERI Erminio,
nato il 06.07.1938
- 17.10.14 CRAMERI-LUMINATI Ester,
nata il 07.11.1919
- 24.10.14 MARCHESI Mario,
nato il 25.03.1947
- 27.10.14 CRAMERI Cristiano,
nato il 04.05.1931
- 03.11.14 TUENA Alberto,
nato il 22.02.1935
- 08.11.14 LUMINATI Martino,
nato il 15.12.1957
- 14.11.14 HILDESHEIMER-DILLMANN Silvia,
nata il 15.05.1917
- 21.11.14 ZANONI Lino,
nato il 07.05.1933
- 29.11.14 ROSSI-CAPELLI Maria,
nata il 27.09.1916
- 04.12.14 GANDOSSINI-FOPPOLI Delia,
nata il 04.04.1938
- 11.12.14 DORIZZI-GODENZI Ida,
nata il 23.04.1914
- 18.01.15 PELLICIOLI-VASSELLA Marta,
nata il 30.09.1930
- 21.01.15 STERLI-SCHENA Marta,
nata il 26.04.1921

- 25.01.15 FANCONI Aldo,
nato il 26.06.1940
- 27.01.15 CRAMERI Valentino,
nato il 26.04.1936
- 28.01.15 RADA-TREACHI Ines,
nata il 20.12.1938
- 31.01.15 CRAMERI Eugenio,
nato il 06.03.1939
- 04.02.15 RICKENBACH-SPÖRRI Susanna,
nata il 01.04.1922
- 08.02.15 CORTESI-MERLO Fida,
nata il 11.06.1922
- 08.02.15 CRAMERI Cesare,
nato il 23.11.1928
- 13.02.15 CORTESI-FANCHI Elvia,
nata il 15.12.1923
- 21.02.15 SILVESTRI-RÜEGG Erica,
nata il 07.01.1925
- 25.02.15 ZANETTI Clara,
nata il 14.08.1919
- 07.03.15 SEMADENI Alma,
nata il 21.01.1925
- 08.03.15 CODIFERRO Edmondo,
nato il 25.08.1933
- 19.03.15 CORTESI-FANCONI Pia,
nata il 30.05.1954
- 25.03.15 CAPELLI Clemente,
nato il 08.12.1925
- 27.03.15 GIULIANI-DELLA CÀ Lucia,
nata il 15.09.1925
- 31.03.15 WERNLI Monica,
nata il 06.07.1958
- 08.04.15 MENGHINI Dina,
nata il 26.03.1931
- 11.04.15 BONDOLFI-MARANTA Arduina,
nata il 07.06.1931
- 14.04.15 LARDI Giovanni,
nato il 26.11.1937
- 15.04.15 LIENHARD Paul,
nato il 23.04.1930
- 24.04.15 ZANETTI-BRANCHI Rosina,
nata il 25.07.1928
- 23.05.15 LANFRANCHI-CRAMERI Clelia,
nata il 26.10.1932
- 24.05.15 PARAVICINI-PLATZ Maria,
nata il 07.10.1921
- 06.05.15 ROSSI Arturo,
nato il 25.03.1923
- 07.06.15 MARCHESI Raulo,
nato il 16.08.1933
- 12.06.15 MISSAGGIA-RASELLI Dora,
nata il 02.04.1935

- 14.06.15 CORTESI-CRAMERI Sabina,
nata il 18.10.1923
- 20.06.15 VITALI-CAVALLERI Lucia,
nata il 21.12.1927
- 26.06.15 COSTA-BADILATTI Tullia,
nata il 02.11.1919
- 29.06.15 ADAMINA-ISEPPONI Alma,
nata il 18.03.1936
- 17.07.15 LUMINATI-TOGNOLINI Carla,
nata il 13.04.1942
- 18.08.15 CRAMERI Bruno,
nato il 24.09.1942

BRUSIO

- 19.09.14 SOLÈR Marco,
nato il 19.07.1948
- 24.09.14 POLA-VITALI Giacomina,
nata il 10.05.1934
- 04.10.14 DORSA Giovanni,
nato il 03.06.1930
- 04.10.14 ZALA Boris,
natao il 12.07.1938
- 13.11.14 PAGANINI Ugo,
nato il 15.04.1930
- 10.02.15 KÄCH Walther,
nato il 21.01.1939
- 23.02.15 PEDUZZI-FIXL Rosa,
nata il 18.05.1948
- 17.03.15 PIANTA-CRAMERI Erica,
nata il 23.03.1933
- 17.03.15 CRAMERI-ZALA Dolores,
nata il 29.04.1924
- 12.04.15 POLA-CAO Delia,
nata il 09.09.1929
- 04.05.15 VEZZOLI Giuseppe,
nato il 10.09.1943
- 20.05.15 MATTABONI-ALBASINI Marina,
nata il 13.09.1930
- 24.06.15 BRANCHI-GIR Giannina,
nata il 24.03.1950
- 24.07.15 ZALA Remigio,
nato il 27.11.1946
- 11.08.15 PEDRETTI-MERLO Verena
nata il 15.06.1928
- 11.08.15 REZZOLI Tito,
nato l' 11.03.1929

Poesia

Solitudine

L'abito a brandelli
d'una notte ventosa
m'apre l'ombrello
d'un ricordo:
era un prato dell'Engadina
su cui giocavo
e luglio accendeva d'odori
solari la campagna attorno.
E subito si fece sera.
Un istante solo s'apri
la terra, un complotto solo
dei calciatori,
e vi caddi a metà,
solitudine eterna
ch'io ricordo
all'ombrello
d'ottobre,
batticuore d'un lampo.

Paolo Gir

Dalla raccolta "Passi nella vita"

Poesia in prosa

Il mare

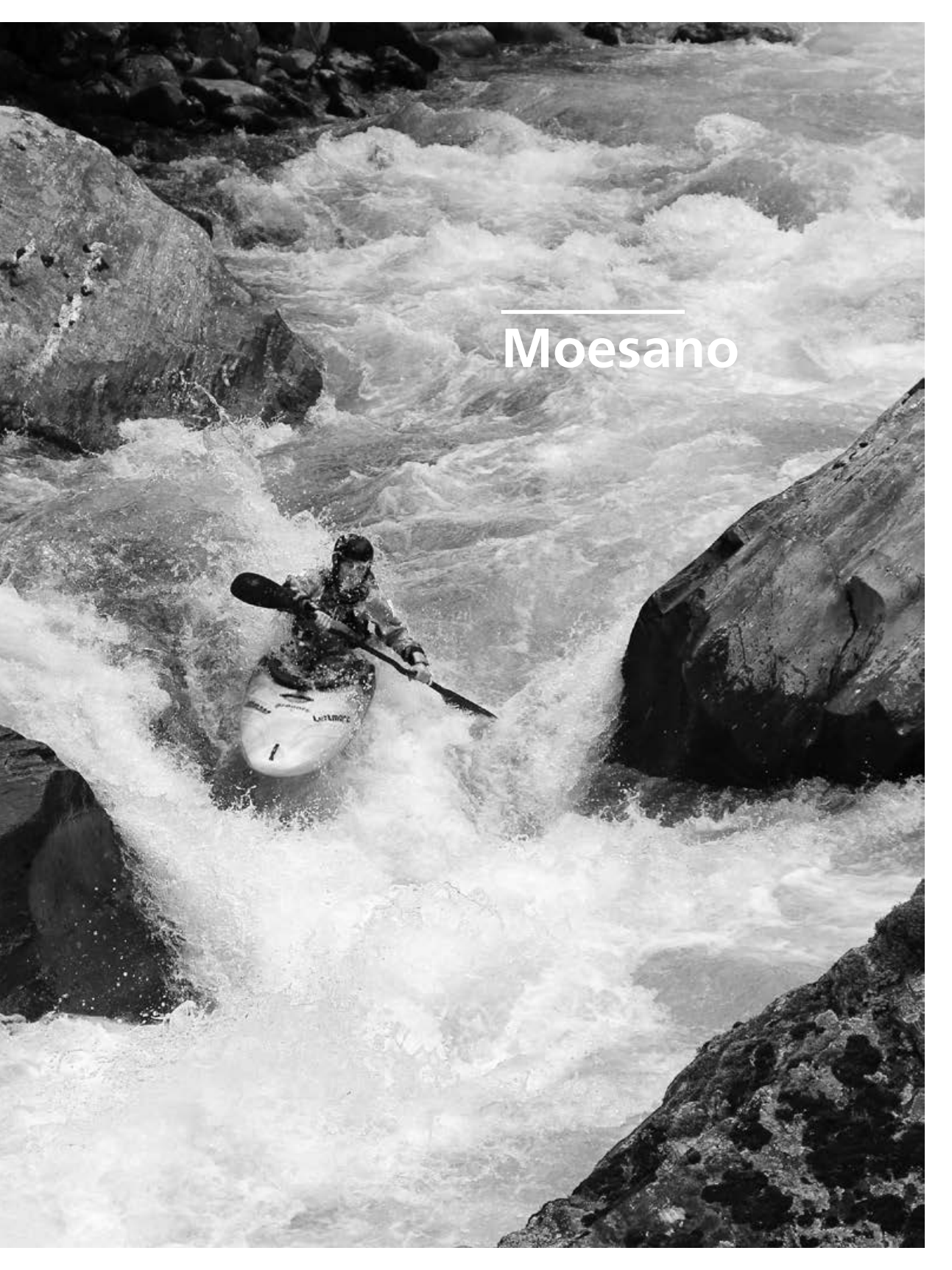
Impetuoso si alza il mare
vertiginoso si cala il cielo
ghiotti si uniscono
invidioso si lagna il vento
imparziali si gonfiano i tamarindi
gioiosi applaudiscono i ciottoli
velato s'astiene il sole

il mare – come sempre
agisce e comanda
non ha bisogno di consensi altrui
il mare perché mare
è padrone
è fresco quando è fresco
è ghiotto quando è ghiotto
è impetuoso quando è impetuoso
e si alza quando ne sente il bisogno
libidinoso espone la sua bellezza
il mare

Ivo Zanoni



Moesano



Saluto del nuovo redattore

Lino Succetti

Cari lettori e collaboratori!

Per l'edizione 2016 sono stato incaricato quale nuovo redattore dell'Almanacco del Grigioni italiano per le Valli Mesolcina e Calanca.

L'Almanacco è una classica raccolta di documentazione varia inerente il Grigioni italiano che anche nell'era del web rimane preziosa in forma cartacea. Un'importante pubblicazione quasi centenaria (edita dalla Pgi fin dalla sua fondazione nel 1918) distribuita in tutti i fuochi del Grigioni italiano.

Su invito del caporedattore Remo Tosio, dopo un po' di riflessione, ho accettato con piacere questa sfida editoriale al posto del redattore uscente Gerry Mottis, che ha curato per il Moesano le ultime cinque edizioni.

Pur cercando di mettere il mio impegno per svolgere al meglio il mandato, sono convinto che la parte principale nella riuscita della pubblicazione dipenda dalla disponibilità di chi ha contribuito a questa edizione e da chi vorrà inviarmi uno o più contributi per le prossime.

L'Almanacco, pur rimanendo nel solco della sua tradizione, vuol coinvolgere le diverse anime dei potenziali lettori, proponendo i classici argomenti che ricordano il passato ma anche, senza limiti cronologici, cercando di dare dei segni dei tempi attuali e, perché no, di svolgere uno sguardo anche al futuro. Ciò nella speranza che la pubblicazione sia sempre attesa e, se non proprio ammirata, almeno letta con interesse. Un Almanacco che funga da dialogo con il proprio tempo e con il territorio, coinvolgendo le varie fasce di età e campi d'interesse. Un Almanacco insomma, che, quasi centenario, vorrebbe essere un tentativo costante di laboratorio attento e attivo a quanto ci circonda nel presente e nel passato delle nostre regioni. Ciò



senza cadere in intellettualismi complessi da rivista per specialisti, ma parlando al lettore di argomenti variati, argomenti detto tra virgolette «normali» e di varia natura, di anno in anno rinnovati e diversificati dai preziosi contributi dei collaboratori, pronti a dar seguito agli appelli del redattore.

Lungi da me il voler sminuire la gravità e l'impatto di alcuni problemi, ma almeno sull'Almanacco, foriero del nuovo anno che ci attende, cerchiamo di dare prevalentemente il giusto posto ai lati positivi della regione in cui viviamo.

Siamo circondati da chilometri di belle montagne che cingono le nostre vallate come un diadema e fanno da spina dorsale dalla regione del Passo del San Bernardino e dalla Valbella in fondo alla Val Calanca giù fino al confine con il canton Ticino, segnato dal bel declivo della collina di Monticello.

Ho dimenticato forse qualcosa? Certo, moltissimo, ed è proprio questo che, pur nei limiti di una pubblicazione perfettibile, può essere ricordato leggendo le quasi cento edizioni dell'Almanacco e quelle che si spera seguiranno, in attesa e anche dopo il vicino compleanno a tre cifre.

Auguri di Buone Feste e Buon Anno da

Lino Succetti 6558 Lostallo-Sorte

mail: <lino.succetti@ticino.com>

Sito web per la parte moesana:

<almanaccoredazionemoesana.jimdo.com>

Canoe lungo la Moesa tra Sorte e Norantola

Foto: Lino Succetti

Facebook sì, Facebook no?

Pregi e difetti del social network più conosciuto al mondo, soprattutto per gli adolescenti

Gerry Mottis

Diciamolo subito: i *social network* non sono per forza dannosi ed non emarginano gli utenti confinandoli in un angolino buio della loro stanza per ore intere a chattare con chiunque su qualsiasi tema banale. Essi presentano anche dei pregi non indifferenti che in questo articolo cercherò di valutare, partendo da esperienze private, per poi mostrare l'uso a volte «sconsiderato» da parte dei nostri adolescenti e l'insofferenza degli adulti o dei genitori nei loro confronti, i quali percepiscono uno «scavo» enorme tra le due generazioni.

È un dato di fatto che sempre più giovani e giovanissimi (per intenderci adolescenti delle scuole medie e sempre più anche di scuola elementare) si avvicinano a questo mondo virtuale per iscriversi e aprire un «profilo personale» e gestire caricandoli una moltitudine di files da «rendere pubblici» (post, immagini, video, preferenze, emozioni, eventi, date di compleanni, viaggi, hobby ecc.). Il dato a mio avviso preoccupante è che la maggior parte dei ragazzini non utilizzi Facebook a scopi veramente «utili», ma solamente a scopi «ricreativi» e «ludici», senza rendersi bene conto dei «vincoli contrattuali» in cui si incappano (e per molti anni) iscrivendosi a questo *social network*, ideato e realizzato da un ex giovane studente americano, Mark Zuckerberg (oggi uno dei più ricchi giovani del pianeta).



Ma vediamo quali sono innanzitutto i pregi di questo sistema di comunicazione, che conta oggi ben 750 milioni di utenti interconnessi in tutto il mondo. Innanzitutto, il suo scopo originale: Facebook (dal suo nome) è stato creato da Zuckerberg con lo scopo di contattare i suoi ex amici di campus universitario, partendo dal «libro dei volti» (appunto Facebook) pubblicati ad inizio anno scolastico nelle scuole americane. Digitando nel suo motore di ricerca nome e cognome dell'amico o amica è infatti possibile risalire a tutte le persone registrate sul pianeta in pochi secondi e inviare una «richiesta di amicizia» con la quale si stipula un contatto duraturo che dà accesso a scambi di opinioni, di immagini ecc. e la possibilità (quando online) di chattare in diretta. Il sistema è certamente utilissimo per contattare amici lontani, oltre oceano, parenti o conoscenti, coi quali da tempo non si prendeva carta e penna per inviare una lettera che avrebbe atteso mesi una risposta.



In secondo luogo, Facebook offre la possibilità di «rendere pubblica» un'attività particolare, un evento, o di creare un «gruppo di interesse» e di invitare amici o anche estranei a condividere opinioni o commenti (oppure dei semplici «Mi piace») con altri utenti. Per chi come me ha un'attività creativa come la scrittura e il teatro, Facebook offre dunque la possibilità di propagandare ad ampio raggio la sua attività e informare facilmente chiunque sia connesso su date di spettacoli o presentazioni di libri.

Altri vantaggi ad esso correlati possono essere: condividere link, creare dei gruppi di interesse, organizzare eventi, conoscere tutto di tutti senza spostarsi e «spendere», inviare file e immagini a chi desideri ecc.

D'altro canto, è giusto segnalare che il mezzo comunicativo presenta anche parecchi svantaggi, per non dire pericoli. Partiamo dai più banali: la dipendenza dal sistema, la clausola che ti lega «a vita» (chi legge le migliaia di condizioni prima di accedere?), lo

spreco di tempo in giochi inutili e banali, l'emarginazione, i problemi tecnici, il fatto di venire a conoscenza anche di situazioni scomode o di sentimenti ostili nei tuoi confronti in modo involontario (quanti mariti o mogli hanno scoperto tradimenti via Facebook?), il *cyber-bullismo* a scuola (aspetto non da trascurare) ecc.

In ogni modo, riguardo ai nostri adolescenti, l'aspetto più allarmante, dal mio personale punto di vista, è l'esibizionismo e il suo opposto *voyeurismo* che dovrebbero preoccupare gli adulti. Il sistema permette facilmente di caricare anche foto o video «osé» di ragazze e ragazzi in pose o atteggiamenti ammiccanti che attirano facilmente l'interesse di malintenzionati (sbronze durante feste o durante i carnevali, ad esempio). Da questo punto di vista vi è un pericolo: l'accettare sconosciuti come amici «virtuali» e che in poco tempo possono diventare «reali» coi primi appuntamenti, con possibili conseguenze (e non è il caso di segnalare qui i fatti di cronaca tragici già avvenuti...).

Un altro aspetto che tocca invece la scuola è il seguente: Facebook annulla tutti i ruoli sociali. Quanti allievi o allievi chiedono senza pudore «amicizia» a un loro docente come se fosse un amico qualunque? Alzi la mano a chi non è mai accaduto... coi rischi che i giovanissimi potrebbero usare i materiali degli adulti (o peggio dei loro docenti) a fini di diletto, di presa in giro o di insulto, come già successo oltre le Alpi.

Attenzione, dunque! Cerchiamo di sensibilizzare i ragazzi e le ragazze ai pericoli di un uso indiscriminato di questo importante mezzo comunicativo. In fondo, chi di voi sa che pur cancellandovi da Facebook, tutte le immagini e quant'altro caricate restano di proprietà di Zuckerberg e il vostro profilo è solo «congelato» e mai del tutto cancellato?

Buona navigazione a tutti!

«Manilavor»

Le mani delle donne tra utilità e creatività

Annamaria Pianezzi-Marcacci

Le maestre di «manilavor», il cosiddetto lavoro femminile d'antan, chi le ricorda? Io sì, anche perché il loro insegnamento mi è stato e mi è utile ancora oggi.

San Vittore, anni 1945-49. Sono gli anni i cui la mia indimenticabile «Tutù» – Adolfin Stevenoni – saliva ai monti con la gerga piena, cantando o recitando il rosario e al contempo sferruzzando «scalfin bianchi con la lana de cà.»

La mia scuola. L'aula di fronte alla prima classe elementare era l'aula delle ragazze dove s'imparavano le basi di cucito, ramendo, maglia, uncinetto. La maestra era Ida Fagetti. Una donna dolce, paziente. Da lei imparavo con piacere l'abc dei lavori che poi vedevo completati in modo stupefacente da mia zia. Ricami meravigliosi e difficilissimi, corredi da neonato per ricche signore di Lugano, calze e pullover con trecce, trafori, spighe... Ho sempre avuto una buona manualità e ho applicato con successo le mie conoscenze. A tutt'oggi non ho problemi a eseguire modifiche a un vestito, accorciare, creare divertenti pupazzi per la mia nipotina e attaccare bottoni a mia figlia che odia il cucito.

Mi piacevano molto le lezioni della «Idòla». Frequentavo casa sua da sempre e ricambiava la mia sete di conoscenza e la gratitudine con affetto fino al suo ultimo giorno.

Con quanta gioia e curiosità noi ragazze accogliamo il suo invito per una merenda a casa sua quando stava per sposarsi! Il tinello odorava ancora di pittura fresca, sul tavolo una tovaglia che più tardi ho provato a imitare, ma non a eguagliare. Lino grezzo con



Particolare della tovaglia di lino grezzo della «Idòla»

ricamato con papaveri, spighe e fiordalisi a colori vivacissimi. E avemmo pure il privilegio di ammirare una parte della «scherpa» ricamata con amore e pazienza.

Alla «Scuola Reale», la secondaria, tutto cambiò. C'era sempre il lavoro femminile, ma io lo presi come si suol dire, sottogamba. Non combinavo nulla, tutto il tempo a ridere, scherzare, chiacchierare. Ero la disperazione della povera maestra, anziana e troppo buona per contenere l'energia straripante di un'adolescente scatenata. Gridava, poverina, ma non otteneva granché.

In terza classe si doveva frequentare il corso di economia domestica con «Suor Fidelis» e lì c'era poco da scherzare. Paglia di ferro e avanti a fregare i vecchi pavimenti di legno, incerare, forza a lucidare con il pesante «blocco». Si imparava a fare il bucato e a «dare il blu», un liquido tocco finale per renderlo bianchissimo. C'erano pure nozioni di cucina, ma soprattutto ricordo la bella compagnia, pomeriggi di sole, le nostre giovani braccia a tentare di torcere lenzuola pesantissime...

Di San Vittore mi è rimasta una fodera di cuscino con occhielli talmente ben fatti da sembrare fatti a macchina e un «imparaticcio» di punti «à jour» e «nido d'ape».

Poche cose, ma i ricordi, quelli, sempre nel cuore, con gratitudine e affetto.

Parliamo di Laura

Giulio Stanga

Nota dell'autore: Non si tratta qui di raccontare le vicissitudini di qualche bella ragazza o di qualche famosa attrice, Laura Antonelli in primis, ma del nostro bel monte di Rorè, situato a 1'400 m s/lm. L'etimologia del nome rimane, ancora al giorno d'oggi, un mistero. Dalle vecchie carte veniamo a sapere che già durante il 16° secolo contava ben 55 cascine. Ora ci avvicinano al centinaio, oltre alla chiesetta di San Domenico (1922), la Colonia (1948), il ristorante La Bola e l'Albergo. Quest'ultimo, voluto dal patrizio roveredano Silvio

Schenardi all'inizio del 20° secolo (1903), è stato un luogo di vacanza frequentato specialmente da famiglie provenienti dal limitrofo Ticino. Da una trentina d'anni funziona quale centro di studi per allievi di scuola elementare e delle medie. Ogni stagione estiva vengono organizzati tre corsi di matematica e lingue, diretti da Antonio Schenardi, proprietario dell'albergo. Non voglio dilungarmi oltre parlando del bel monte, un po' pomposamente definito da alcuni la piccola San Bernardino, ma descrivere due fatti realmente accaduti.



Laura, aria bona

Che il nostro monte sia a tutti noto come un posto ove si respira un'aria salubre, non ci piove; del resto la cosa è affermata anche sul nuovo logo di Laura.

Voglio parlare qui di un emerito cittadino del nostro Rorè che, ad un certo punto della sua esistenza, si ammalò molto seriamente.

La diagnosi medica fu assai pesante: malattia ai polmoni, ossia la tanto temuta tubercolosi. «El Scior Carlo Bonalin», perché è di lui che parliamo, da un giorno all'altro, si trova confrontato ad una situazione che mai aveva pensato e tantomeno voluta.

Alto funzionario postale nella vicina turrita, da un giorno all'altro la sua vita mutò completamente. Presto iniziarono le prime cure. Non esistevano ancora gli antibiotici moderni. Bonalini si trovava ancora in piena attività lavorativa, essendo nato nel febbraio del 1875. Purtroppo si rese presto necessaria una pensione anticipata per malattia.

Bonalini però non si lasciò scoraggiare davanti alla cattiva sorte e qui entra in gioco il motivo di questo scritto.

Il dottore di famiglia ed amico Giulio Zandralli, gli venne in aiuto, più che con i rimedi, con un consiglio: «Scior Carlo, lu el ga bisegn de naa in montagna, e per vun de Rorè, l'ideal l'è Laura, per via de l'altitudin e de l'aria bona!».

Ad un simile consiglio, che suonava quasi come un ordine, l'ammalato poteva solo obbedire, specialmente se a darlo era un medico.

Non perse tempo e si comprò subito una piccola parcella di terreno (o forse già lo possedeva?) e nella stessa stagione fece costruire quello che fu il primo chalet di Laura.

Il tempo scorre velocemente e le stagioni in Laura si susseguirono con grande soddisfazione del Scior Carlo, completamente gua-



rito e in piena forma fisica. Non c'è dubbio che «l'aria bona de Laura» abbia aiutato la sua guarigione! Chiuse gli occhi al mondo alla veneranda età di 103 anni compiuti.

Penso che non serva aggiungere altro.

La cavàla

Voglio descrivere qui un fatto realmente accaduto sul nostro bel monte intorno agli anni 40. Per la verità, è già stato messo nero su bianco dall'assiduo frequentatore del Monte Elio Pronzini. Il Professore era, già quei tempi, considerato un po' come la «forbis» di Laura: infatti, i suoi presunti amici, approfittando di una sua assenza, gli hanno disegnato delle forbici sulla sua cascina, ora di proprietà della famiglia Gazzaniga.

Dunque, come un fulmine a ciel sereno, un mattino di luglio arrivò con la mitica posta,

una persona speciale, accolta con la proverbiale cordialità dalla signora Lina dell'albergo.

Subito si notò che si trattava di una cittadina: alta, bionda, molto bella e piuttosto provocante. Assai ammirata dai laurini maschi presenti sul piazzale e un po' meno apprezzata dalle signore. Dal primo impatto si capì che la forestiera non avesse proprio nessun interesse a socializzare con i vacanzieri di Laura. Per quel suo modo deciso ed altero di camminare, fu subito battezzata «la cavàla».

L'unico chiodo fisso, per lei, era quello di abbronzarsi il più possibile al sole di Laura. Infatti già di buon mattino lasciava l'albergo con una «scelon» (bella traduzione dal francese «chaise longue»), per recarsi poco lontano in un prato. Con sé portava pure una coperta per poter esporre al sole anche il lato «B», come si usa chiamarlo ora. Naturalmente da fanatica dell'abbronzatura esoneva al solleone di luglio anche le parti più nascoste. Per un paio di settimane la straniera portò un po' di scompiglio nella tranquillità di Laura. Ammirata dagli uni, gli occhi non pagano dogana, e piuttosto detestata dalle altre, mogli e fidanzate.

...Questa storia mi ricorda una canzone di successo di De Andrè. Purtroppo, o secondo i punti di vista, finalmente, venne anche per lei il giorno della partenza. Vestita di bianco (risulta meglio l'abbronzatura), con una scollatura vertiginosa, era lì, impettita ed altezzosa con la valigia ai piedi, aspettando che il Gildo Forni le aprisse la porta del Saurer. Proveniente da un gruppetto di donne, poco lontano, si udì una voce che sussurrò: «La cavàla la va!» Lei, che la natura, oltre ad un fisico eccezionale, le aveva fatto dono pure di un udito finissimo, replicò ad alta voce: «La cavàla la va e i vacchi resta!».

A questo punto, per chiudere, chiedo venia per lei, alle nostre care donne presenti ed ormai defunte.

Centosberle

Presentato a Grono, nella sala multiuso il 29 novembre 2014

Lulo Tognola

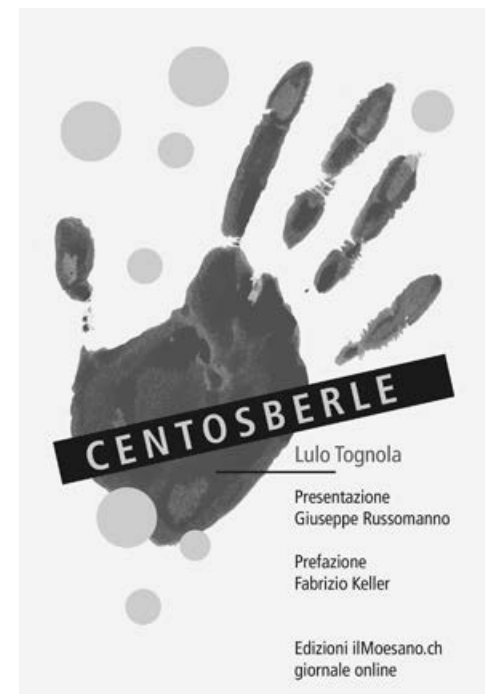
Presentazione di Giuseppe Russomanno, direttore responsabile del giornale online «ilMoesano.ch»

Quarantasei mesi! Trecentonovantanove sberle riflate con cognizione di causa e soprattutto con imparzialità...! Questo il risultato di circa quattro anni di lavoro con Lulo Tognola, amico e collaboratore de *ilMoesano.ch*, giornale on-line che si è imposto in rete e nella regione per la sua rapida e precisa informazione!

In questo libretto (intonso) l'autore ha selezionato cento sberle arricchite da dieci illustrazioni. Grazie Lulo!

Prefazione di Fabrizio Keller

Dopo che, senza il minimo scrupolo, ha suonato e cantato cento sberle all'amico Giuseppe Russomanno, Lulo è riuscito a mollarne una anche a me (è la no.96). E allora eccomi qui a seguire la traccia del satiro per capire da dove viene e cosa lo spinge. Ma procediamo con ordine. Nella mitologia greco-romana il Satiro è una divinità dei boschi con figura umana, piedi e orecchie caprine, coda di cavallo che è inclusa a fianco delle Ninfe nel godereccio corteo di Bacco. E il nostro Lulo già si gongola immaginandosi divinità mitologica. Poi la morale cristiana (sì caro Lulo, sempre quella) ha trasformato la percezione del giudizio ed è giunta a definire il satiro (in senso figurato) uomo dalla sessualità morbosa (con chiaro riferimento alla lascivia attribuita alla divinità molto



legata alle Ninfe). E qui il nostro Lulo non gongola più.

Dante, in un canto dell'inferno, lo riabilita definendo Orazio satiro e dando pertanto al termine significato di poeta o autore satirico. Goldoni nella sua commedia lo riporta indietro definendolo «uomo rozzo e selvatico» che però «si andrà poco a poco addomesticando». E qui il nostro un po' si riconosce.

Ma chi è oggi il satiro? È colui che nei suoi componimenti, nelle sue illustrazioni, in poche parole riesce a destreggiarsi tra arguzia, ironia e dissacrazione, nell'intento di svestire le debolezze umane, sempre cullando l'illusione di insegnarci qualcosa.

Queste cento sberle e dieci illustrazioni non sfuggono a questo intento. Oltre ad aver fatto arrossare in modo vistoso le guance del caro Giuseppe, ci spingono oltre il significato letterale e con vivacità d'ingegno ci parlano delle nostre debolezze (Freud direbbe dei nostri tabù), delle nostre istituzioni, dei nostri comportamenti e violandoli con spirito sot-

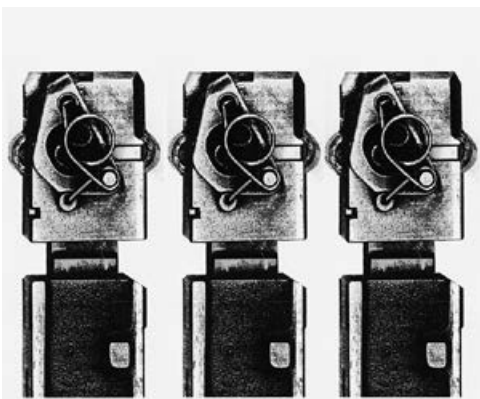


Dove sarà l'altra?
Quelle zozze e puzzolenti all'inferno.
Quelle profumate in Paradiso...



L'orso ha sbranato un asino... Allora stai attento!

Un altro orso incomincia a infastidire.
Ultimamente ha sbranato delle pecore e anche un asino.



Teste di culatta

Le armi in casa non sono un problema.
Il problema sta nei cervelli bacati in possesso d'armi.

LATO B

Sono in macchina. Vedo una gentil signora che s'incammina verso il paese.

"Buon giorno, come vede l'ho riconosciuta anche da dietro!"

E lei:

"Si vede che siamo veramente intimi!"

Il lavoro in cava ieri e oggi

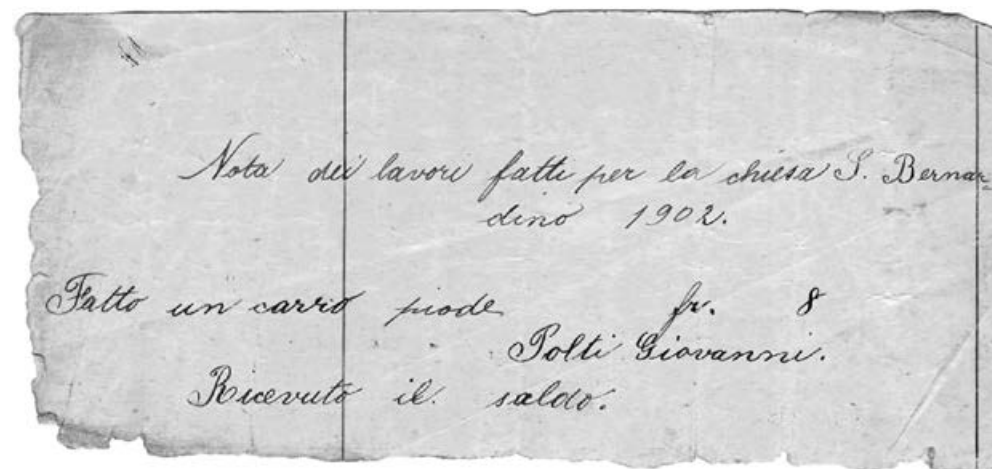
Mariadele Zanetti

L'estrazione e la lavorazione della pietra è senza ombra di dubbio una delle attività umane di rilievo in Val Calanca. Il fortissimo impatto sul territorio suscita, anche nel visitatore più distratto, un sentimento incredibile di fascino e di curiosità. Nascono spontanee le domande sulle origini della cava ad Arvigo e sui cambiamenti intercorsi dal secolo scorso ad oggi in merito all'immagine professionale che più si lega a questo settore, lo scalpellino. Per rispondere a questi interrogativi si è svolto l'incontro di storia orale «Il lavoro in cava, ieri e oggi», in collabo-

razione con l'Archivio regionale Calanca. La serata s'iscrive nel ciclo «Generazioni a confronto», progetto proposto ormai da diversi anni e che mira ad organizzare dei momenti di discussione, durante i quali i custodi della memoria di generazioni diverse possono, insieme al pubblico, condividere e confrontare le loro esperienze su un determinato tema con lo scopo di raccogliere, conservare e valorizzare testimonianze di storia orale locale. Nel corso del mese di maggio 2015, i mutamenti legati alla lavorazione della pietra in Val Calanca sono quindi stati narrati attraverso i preziosi racconti di Anna Polti, Marco Pacciarelli e Santo Gigliotti. Anche il pubblico ha contribuito con diversi interventi volti a completare le informazioni avute, o semplicemente per approfondirne alcune.

Nel Moesano, la storia delle cave è intimamente legata alla famiglia Polti, ma non solo. Non bisogna mai dimenticare tutti gli uomini che con fatica e dedizione hanno lavorato in questo settore, volti che per lo più resteranno sconosciuti, ma che hanno dato il loro importante contributo. Ma facciamo un passo indietro...

La prima testimonianza che ci guida fino alle origini di questa attività è quella di Anna Polti, moglie di Alfredo. La storia delle cave



Fattura per un lavoro eseguito da Giovanni Polti (1845-1916), nonno di Alfredo e Lino Polti

tile, spesso brillante, ce li restituisce con un significato, un contorno o una sfumatura diversi da quelli canonici e tradizionali.

Il satiro è un interprete originale della realtà, che gioca sul fragile limite tra ironia e dissacrazione, arguzia e maldicenza, brillantezza e volgarità, con l'intento di renderci il nostro mondo visto da una prospettiva diversa e nuova.

Ma attento caro Lulo a non soccombere alle moderne tentazioni e sconfinare anche tu nel «burlèsque». E, ringraziando l'autore, auguro a tutti i lettori una satirica, arguta, ironica e dissacrante risata.

Alcune sberle:

PIOVE

Sentita al bar.

"Tutte le volte mi fregano l'ombrello!"

"Com'era?"

"Non mi ricordo, non era il mio!"

OPERA MATER CHRISTI

"Sembra il Colosseo!" dico a un passante.

"Con l'augurio che i futuri ospiti non facciano la fine dei poveri cristiani" mi risponde.

di gneiss ad Arvigo inizia con Giovanni Polti (1892–1957), scalpellino per tradizione familiare, come il padre e il nonno prima di lui. Nel 1920 è incaricato di realizzare le piole da tetto per la segheria di Arvigo. Com'era consuetudine dei lavoratori di pietra, ha cercato nelle immediate vicinanze quanto necessario. Gli scalpellini infatti ricavavano la materia prima per le opere commissionate da grandi massi di natura glaciale, detti «trovanti», scoperti in prossimità delle costruzioni implicate e lavorati in loco. Fu così che, perlustrando la zona, Giovanni si fermò poco fuori il paese di Arvigo ed iniziò a fare delle prove sulla roccia del versante destro della Valle. Capì subito che la pietra era di ottima fattura e facile da lavorare, dando così inizio alla storia, quasi centenaria, dell'estrazione in Val Calanca.

Negli anni seguenti, Giovanni coinvolse in questa attività i figli Alfredo e Lino, i quali dopo aver terminato la formazione fondarono nel 1950 a Grono un laboratorio di lavorazione della pietra che rimase aperto fino agli inizi degli anni Settanta. Quattro anni dopo, nel 1954, Lino Polti uscì dalla società e avviò ad Arvigo la sua propria attività vicina a quella del padre. Nel 1960 Alfredo riattivò una piccola cava appartenuta al padre, deceduto tre anni prima. In quegli stessi anni tre erano le ditte attive in Calanca: la Lino Polti, la Mazzola&Pollini (che poi divenne Mazzola & Co) e l'Alfredo Polti. Questa situazione non perdurò a lungo, poiché nel mese di gennaio del 1966 Aldo Mazzola cedette la sua attività ad Alfredo.

Alla fine anni '60 – inizio '70 del secolo scorso, quando la lavorazione della pietra è ancora eseguita in massima parte a mano, presso la ditta Alfredo Polti lavorano 120–130 operai per la maggior parte di origine straniera. La manodopera, principalmente italiana, conosce già l'attività in cava, arriva quindi in Svizzera già formata. Negli anni '70 giungono poi emigrati turchi, anche loro profondi conoscitori della lavorazione della pietra. Oggigiorno sono impiegati italiani, spagnoli e portoghesi, ma – diversamente



Carico di blocchi sul vagone del treno a Grono



La cava di Giovanni Polti (1892–1957) negli anni '40

da allora – necessitano di una formazione in loco, poiché ad Arvigo molto del lavoro è ancora effettuato a mano.

La testimonianza di Marco Pacciarelli, scalpellino per quasi un ventennio, inizia

nel 1953 quando giovanissimo intraprende l'apprendistato presso il laboratorio di Grono. Con lui il pubblico s'immerge totalmente nella gestualità e nelle difficoltà di questo lavoro. Con molta passione spiega le varie fasi dell'operazione: staccare, tagliare e lavorare la pietra. Presenta i diversi ferri del mestiere, rimasti praticamente immutati nel tempo, e ne illustra il funzionamento. Menziona l'evoluzione tecnologica, l'introduzione di macchine che rendono via via più facile il lavoro degli operai. Gli attrezzi, come è ricordato dai nostri custodi della memoria, erano realizzati direttamente in cava da un fabbro impiegato dalla ditta.

Un altro passaggio delicato e estremamente difficile era il carico e scarico dei blocchi di pietra eseguito manualmente. Marco illustra le modalità per spostare questi massi attraverso il sistema dei *cürli* (pezzi di legno rotondi disposti uno dopo l'altro sotto il masso per farlo scivolare) e l'uso delle leve.

Con il terzo oratore, l'apprendista Santo Gigliotti, si toccano i temi dell'attuale formazione per diventare scalpellino, le materie trattate, l'interesse dei giovani per questo mestiere e si individuano le differenze con la preparazione impartita negli anni '50 del secolo scorso.

Nell'ultima parte della serata, su invito del pubblico Giovanni Polti, figlio di Anna e attuale responsabile dei processi di estrazione e di produzione della Alfredo Polti SA, presenta le importanti trasformazioni intercorse nell'ambito dell'estrazione grazie al sostegno della tecnologia, le varie fasi precedenti il brillamento di una mina, le principali differenze col passato e l'aumento della sicurezza per gli operai.

Come si può facilmente immaginare, il poco tempo a disposizione non ha permesso di sviluppare appieno tutti gli aspetti, interessanti e complessi, che ruotano attorno al tema delle cave in Val Calanca. La ricerca continuerà quindi nei prossimi mesi per approfondire molti degli argomenti solo abbozzati in questo contributo.

Poesia

Ricordi in bianco e nero

Il tempo impresso in una fotografia opaca.

Corre la mente, la fantasia, bagliori di vita, di tenera nostalgia.

Odore di muffa, caccole di topo, polvere fine sugli utensili rimasti. Il crocifisso e il rosario attaccati alla parete.

La traccia della pur minima storia, i segni dell'opera contadina. Acre esalazione di passato, sentimenti vissuti con squarci d'anima.

L'eco echeggia tra le montagne, i gridi di monte della memoria, si confondono col verso del corvo nella nebbia.

Dure rugose mani tengono il capo. Occhi vuoti si spengono lassù, mentre le dita stonano le note dell'armonia e risuonano come verità autentica.

Presenze sempre più sbiadite, rimaste lì ad aspettare più niente, o forse il crollo definitivo.

Storia, che nella forza della fotografia, appare grandiosa.

Rodolfo Fasani

Dalla raccolta "Il senso e il fine"

Treno verso est (racconto breve)

Gerry Mottis



Foto: internet

Questa storia inizia con odore di fumo stantio nelle narici. La sala d'aspetto ne è pervasa come da un alito primitivo, di cenere spenta.

«Un biglietto» dice la donna, «di sola andata...».

«Per dove?», chiede cortesemente il funzionario delle ferrovie.

«Verso est...», risponde solamente.

«Ho capito», fa con un sorriso l'uomo, una canizie incipiente che divora i capelli corvini, «ma per quale città?».

«Non ha importanza... Bratislava, Sofia, Praga o San Pietroburgo...».

Il tanfo di fumo si amplifica nel freddo pungente di dicembre; spilli nelle mani e nei piedi, calzati da scarpe fuori stagione, una sciarpa a colori accesi. Un cappellaccio calcato a contenere riccioloni ribelli.

Una donna ancora bambina, richiamata dall'avventura, da quel giramondo indifferente: partire, lasciarsi alle spalle un amore giovane e già ruvido, un padre dalle mani di pane ma assente, una madre indaffarata tra stoviglie e uncinetti, sempre di spalle. Ricorda solo la sua schiena...

Un fischio la riscuote. Giunge con stridore di freni tirati il treno. Sale in carrozza. Parte.

Il sole afono del mattino alle spalle. Una ciocca libera sulla guancia sinistra. Che importanza ha la destinazione? È partita; popoli e leggende attendono, vini dolci e cibi speziati, persone stravaganti, animali sacri, divinità a cui forse prostrarsi, palazzi di zar, monasteri su rocce inarrivabili. Forse, anche un nuovo amore di lievito caldo, oltre i confini del mondo. Dal finestrino già sfrecciano ricordi e pensieri, delusioni passate.

«In fondo» sussurra tra sé «non ci è dato ancora di fermarci. Il viaggio è ritorno a se stessi, ripiegare al nostro desiderio primario».

Così ammette e si assopisce nel tremito materno del treno che la trascina via nella sua pancia farraginosa, verso est.

Il marciatore

Davide Peng

Questo sostantivo si adattava a pennello alla sua persona; camminare a piedi era la quintessenza della sua esistenza, incentrata tutta sul lavoro e la famiglia. Camminare in solitudine su quei monti che l'avevano visto nascere, significava per lui respirare a pieni polmoni quella sorgente purificatoria che ripuliva l'anima dalle scorie venefiche gravitanti sulla città. Appena poteva lasciava dietro di sé il caos per rintanarsi nella quieta atmosfera del suo paesello natio. Paese che aveva lasciato in giovane età per trasferirsi nella città in cerca di fortuna. Fortuna che aveva trovato grazie alla sua onestà e senso del dovere. Onestà significava per lui svolgere il suo lavoro con coscienza e responsabilità. Questi valori umani costituivano per lui la vera essenza della vita. Azioni compiute seguendo i suggerimenti interiori della propria coscienza, immutabili nel tempo, che trascendevano dal suo carattere. Per la sua dedizione al lavoro era stato nominato *Wegerchef*, sulla strada dell'Uetliberg. Montagna che sovrasta la città dove viveva e che risaliva a piedi giornalmente, anche fuori dal lavoro; adesso luogo ove riposano le sue spoglie mortali. Aveva dovuto crescere in fretta per guadagnarsi il pane e contribuire al sostentamento della numerosa famiglia. Ancora minore aveva dovuto lasciare la casa per svolgere la funzione di pastorello sugli alpi del San Bernardino. La dura vita all'aria aperta aveva temprato la sua già forte fibra, facendogli amare tutto ciò che la natura ha di buono. Dotato di una forza fuori dal comune, resisteva instancabilmente a ogni asperità che la vita gli avrebbe serbato. La sua stretta di mano era ferrea, riflesso della



sua personalità. Umiltà non era sinonimo di sottomissione ma rispetto verso il prossimo come se stesso e vivere secondo i dettami della coscienza. Camminare immerso nella natura, fermarsi a guardare lo

scoiattolo che rimbalza da un ramo all'altro, osservare la corsa del capriolo era per lui motivo di ammirazione e gioia. Sostava davanti al secolare larice e come se interagisse con lui, pensava a quante persone avessero sostato sotto di lui, depositario del trascorrere del tempo. Affermava che il passato, rispetto all'incerto futuro e al fugace presente ha il vantaggio di costituire un'acquisizione immutabile e definitiva, oramai inviolabile. Già Orazio scriveva: vivrà padrone di se e lieto colui che ogni giorno può dire «Ho vissuto, domani succeda quel che succeda, niente potrà cambiare il passato». Diceva che la vita si suddivide in tre momenti, il presente, il futuro e il passato. Il presente è breve, il futuro è incerto e il passato è sicuro. Amava riandare col pensiero al tempo trascorso, non amando particolarmente le innovazioni tecnologiche dettate dal progresso. Di fatto, malgrado il suo lavoro, non aveva mai voluto acquisire la patente di guida. Preferiva spostarsi a piedi. Lunghe ore di marcia erano per lui una consuetudine. Raramente portava con sé il sacco da montagna, un'abbondante colazione a base di pane, formaggio e caffè, gli bastava per tutto il giorno. Il suo incedere era sempre regolare, passo dopo passo, percorreva chilometri su chilometri, da una montagna all'altra. In punta di piedi ha abbandonato il mondo materiale per percorrere le vie infinite dello spirito.

Quadro: Gioachimo Galbusera – Pizzo Uccello, San Bernardino (olio su tavola, cm 16 x 22)

Per una valorizzazione della linea e delle stazioni della ex ferrovia mesolcinese

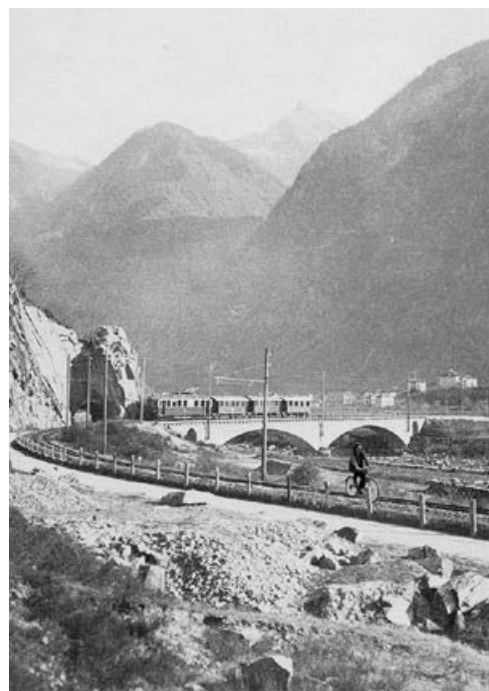
Luigi Corfu

Nel corso dell'ultimo quinquennio, specialmente sotto la presidenza di Andrea Toschini, la Regione Mesolcina si è fortemente impegnata per migliorare l'infrastruttura turistica mesolcinese. Oltre ad aver avuto un ruolo determinante nella creazione dell'Ente turistico regionale Moesano, ha pure impostato con la collaborazione di quest'ultimo e del Centro culturale di Circolo di Soazza (in particolare con l'apporto dello storico Marco Marcacci) una consistente rete di percorsi della mobilità lenta supportata da pubblicazioni, locandine, pubblicazioni sul sito web <www.centroculturale.ch> e guide multimediali d'accompagnamento.

Così la «Via San Bernardino» fra San Vitore e l'Ospizio del passo, la Via dei Carden (passi del Balniscio, della Sancia e di Barna), la Via del Viandante (passi della Forcola e del Camedo, nonché le bocchette del Notar e d'Agnon). Tutto questo attingendo con tempismo a finanziamenti messi a disposizione nell'ambito di Interreg e della Nuova politica regionale.

Nel quadro di queste attività, ma con una posizione particolare per importanza e caratteristiche, va considerato l'ultimo progetto in ordine di tempo, progetto inteso a valorizzare a scopo turistico il percorso e le stazioni della ex ferrovia Bellinzona-Mesocco.

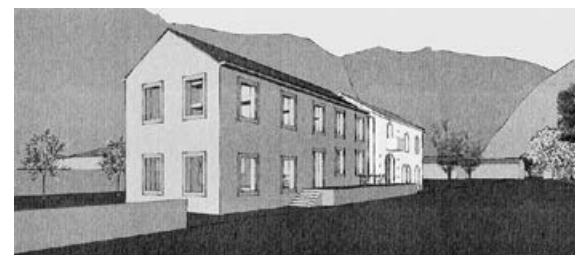
Un tracciato come quello della Ferrovia mesolcinese costituisce per sua natura un valore che trascende la sfera propria del turismo. Questo non solo perché riesuma valori di tipo storico, affettivo e identitario. Basti una considerazione: accanto alla strada nazionale A13 che appartiene alla Confederazione, alla strada cantonale che appartiene al Cantone, la linea BM è l'unico tracciato che



appartiene soprattutto ai comuni, quindi alla Valle.

Si tratta di una striscia di territorio di 16 ettari che si estende su una lunghezza di 27 km fra Castione e Mesocco per una larghezza di 5-6 m. Nel piano direttore regionale della mobilità lenta è indicata come percorso per bici e pedoni fra Castione e Cama, come percorso pedestre e pista mountain-bike fra Cama e Mesocco, salvo brevi interruzioni che in gran parte sarebbe possibile ripristinare.

In effetti, se mantenuto integro e disponibile su tutta la lunghezza, questo tracciato può servire per più usi, percorso esente da traffico motorizzato per la popolazione locale, percorso turistico, sedime per canalizzazioni o condotte di vario tipo, interrate o meno, addirittura diga di contenimento per potenziali esondazioni della Moesa in certi punti. Costituisce insomma un'arteria multifunzionale pubblica per i comuni e la valle, un sedime in grado di ospitare infrastruttu-



(A destra) Ex stazione con corpo aggiunto, (a sinistra) Cama, il contesto urbanistico

re di trasporto e collegamento intercomunale che potrà evitare necessità di esproprio, acquisto di terreni o diritti di passo privati. Potrebbe ad esempio risultare assai comodo per realizzare una nuova linea di trasmissione dati a banda larga indispensabile per l'attrattività economica e anche residenziale della valle.

Insomma, come all'inizio del XX secolo il tracciato rappresentava la possibilità di aprire con la ferrovia il Moesano alle nuove opportunità turistiche e industriali, oggi quello stesso tracciato rappresenta una facilitazione per aprirlo, grazie alle nuove tecnologie, alle opportunità offerte dall'evoluzione in corso.

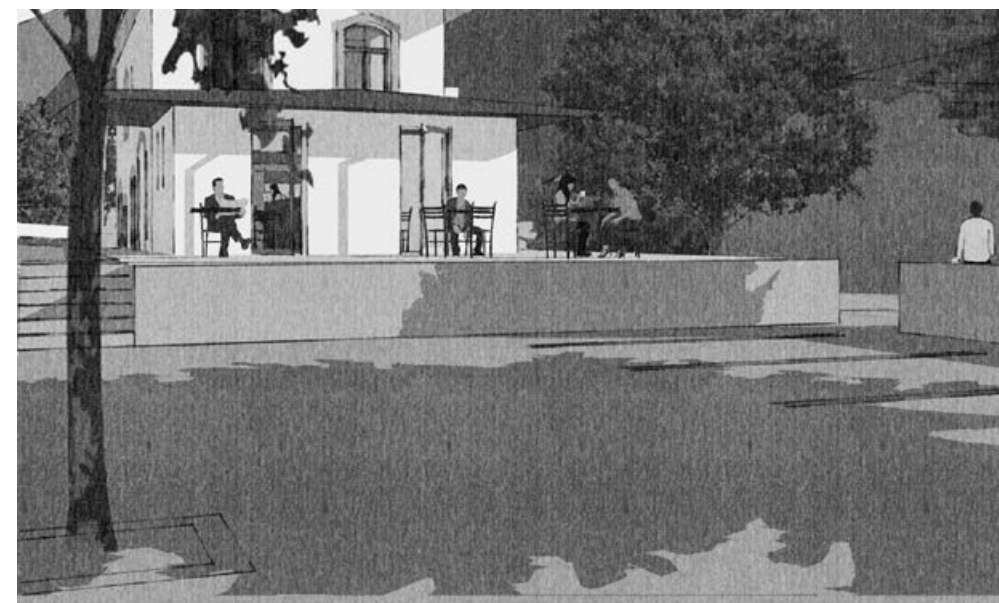
Come detto, l'obiettivo principale dello studio era quello di valutare la possibilità di

valorizzare in funzione turistica non solo la linea, ma anche le stazioni.

Queste sono poste in generale a margine dei paesi, ma comodamente accessibili dalla strada cantonale. Sono tutte di proprietà comunale così come l'area prospiciente di circa 1'500 m². L'edificio di Soazza, trasformato dal comune in Centro culturale mediante restauro e ampliamento su progetto dell'architetto Fausto Chiaverio (suo anche il suggerimento iniziale per questo lavoro), nonché l'edificio di Leggia, adibito ad abitazione con locale esposizione, sono di riferimento per possibili interventi sulle altre stazioni.

Nel capitolo dedicato a questo tema lo studente di architettura Orlando Arner, ben

Ex stazioni come luogo di accoglienza



assistito dall'architetto Giulio Cereghetti, avanza soluzioni per la sistemazione e valorizzazione dei cinque edifici rimanenti, soluzioni che vanno dal semplice restauro conservativo alle modalità di adattamento a nuove funzioni, dall'aggiunta di un corpo aggregato alla giustapposizione di un corpo sulla piattaforma o all'edificazione di un edificio contiguo, dalla riqualifica esterna alla ricucitura urbanistica con il villaggio.

La parte dedicata specificamente alla valorizzazione in prospettiva turistica considera, oltre ai nuovi trend della mobilità (camminare, viaggiare in bici, e-bike, ecc.), alle potenzialità turistiche (vicinanza di Bellinzona sito UNESCO, Alptransit, ParcAdula), specialmente l'opportunità di dare giusta luce all'attrattività del patrimonio paesaggistico, naturale e culturale del Moesano. In conclusione si sottolinea come l'adattamento delle strutture a questa funzione potrà costituire un'occasione eccezionale di rilancio turistico della bassa e media valle con effetto di potenziamento e rivitalizzazione dell'economia di tutto il territorio delle due valli.

Il lavoro affidato a un gruppo operativo della Regione (presidente Andrea Toschini, operatore Moritz Piller, responsabile del turismo Roberto Somaini, direttore dell'ETRM Christian Vigne, vicepresidente del Centro

culturale di Soazza e capoprogetto Luigi Corfu) ha coinvolto in un modo o in un altro vari enti ed esperti (oltre al Centro culturale di Soazza stesso, lo studio d'architettura di Giulio Cereghetti, l'ufficio forestale, la ditta Trifolium, la ditta Ai Tecc), specialisti (Marco Marcacci, Antonio Codoni, Luca Plozza, Lorenzo Tschudi, Damon Bonesi, Ivano Fasani, Dante Peduzzi) e giovani universitari (Orlando Arner, Marco Buchmann, Lorenzo Schmid,) nonché i rappresentanti dei comuni compreso quello di Lumino, della Ferrovia retica, dell'Ufficio delle strade nazionali USTRA, degli enti culturali e della scuola.

Il risultato è riassunto in un dossier di 170 pagine, ma consiste anche in due realizzazioni collaterali: una guida multimediale relativa al percorso della ex ferrovia e una banca dati del patrimonio paesaggistico, culturale e naturale del Moesano, ambedue gestite dal Centro culturale di Soazza, cui possono attingere l'Ente turistico regionale Moesano e le altre istituzioni turistiche e culturali.

Lo studio si conclude con la calda raccomandazione di creare un solo organo regionale incaricato di allestire un progetto realizzativo unico, in grado di attirare e impiegare in modo ottimale gli apporti finanziari esterni.

Esempio di scheda della banca dati

BM catalogo beni 140309

Record 2 / 1870 Trovati (Non ordinati)

Visualizza Antiprima

localizzazione
 comune Mesocco
 località Mesocco
 luogo Castello
 edificio castello
 latitudine 46.38360
 longitudine 9.23260

data
 anno
 età o secolo

dati
 categoria Geomorfologia
 dettaglio calciscisti sciati grigioni
 fonte Buchmann 2014

record
 creato data 14/07/2014
 creato ora 19:57:11
 inserito da Corfu
 osservazioni Formati nella zona del castello Luigi Corfu

soggetto
 Rocce della collina del castello di Mesocco
 Per quanto riguarda il patrimonio geomorfologico del sito, la collina sulla quale sorge il castello è composta da rocce cristalline metamorfizzate (gneiss) ciondolate da sedimenti che si sono depositati in un mare tropicale prima dell'orogènesi alpina. Si tratta di una stretta fascia di rocce sedimentarie chiamate genericamente "Bländerschiefer" (perché molto presenti su territorio roccioso; in Italia si parla di "calciscisti") e composte da resti biogenici (costruzioni biologiche litificate come per esempio gusci e scheletri) e clastici (frammenti di altre rocce erose). Sedimenti di composizione molto variabile quindi, che si sono depositati durante il Mesozoico (Era Secondaria) sul fondale marino del paleo-oceano Vallesana (chiamata anche fossa vallesana), in seguito metamorfizzati e portati in superficie durante la formazione delle Alpi. Vediamo quindi che a livello geologico, le rocce presenti testimoniano della chiusura e quindi scomparsa di un oceano (la Tetide Alpina) in seguito alla convergenza tettonica tra la placca Africana con quella Eurasiana (avvenuta circa 120 a 40 milioni di anni fa).
 In geomorfologia, la collina rocciosa viene poi considerata una soglia glaciale (o verro) rimasta per erosione difformale. Infatti la gneiss di cui è composta, è più resistente all'erosione delle rocce munitissime prima ed ha quindi rappresentato un ostacolo topografico per i ghiacciai che hanno modellato il rilievo alpino nelle diverse glaciazioni avvenute (se ne contano almeno 20) negli ultimi 2 milioni di anni (Era Quaternaria), che hanno coperto a più riprese la zona. Sulla roccia si intravedono delle strie che mostrano la direzione di asserimento e rappresentano un'ulteriore testimonianza del passaggio del ghiaccio.

valutazione
 importanza
 notvole
 interessati
 famiglie Danubio
 pensionati Zurigo
 scuole Milano
 sportivi
 tutti
 religiosi Altro...
 disabili

circolo turistico
 Via San Bernardino
 Percorso del viandante
 Sentiero del carden
 Sentiero cultura natura
 Percorso ferrovia BM
 Castelli e torri
 Costruzioni rurali
 Circuito massi cupellari
 L'archeologia alpina
 La ricchezza delle acque
 Il romanico nel Moesano
 Gli altari gotici
 I magistri del barocco
 Vivere la fruibilità transoceanica

Moron e cavaler

Giorgio Tognola

Nelle descrizioni cinquecentesche dei coltivi non è raro incontrare in mezzo ai campi castagni e roveri; dopo il Seicento invece, nei campi e nei prati delle stesse regioni, ci sono anche i gelsi che spezzano la monotonia dei coltivi. Lungo i confini di proprietà, i fossi e le rogge, i gelsi si alternano ai salici. I *moron* [gelsi] furono coltivati via via sempre più intensivamente. Il gelso si diffuse ovunque fin dove le condizioni climatiche e l'altitudine lo permise.

Nei documenti custoditi nell'Archivio a Marca di Mesocco i *moron* sono citati innumerevoli volte, così come le altre piante che nel passato sono state essenziali per la nostra gente. Pensiamo in particolare ai castagni, assieme ai noci, alla vite e agli altri alberi da frutta.

Alcuni esempi roveredani:

«[...] 1822, li 29 ottobre [...] Giuseppe Riva detto Tognet vende [...] un pezzo terreno prativo con tre piante moroni situati [...] ove dicesi in Belleggio [...]».

«L'anno 1825 li 12 aprile [...] Lorenzo Zendralli vende [...] una raggione di solumme [rudere, casa diroccata] e piante moroni [...] in fondo Toveda».

«Li tre aprile 1828 [...] il signor giudice Pietro Rampini vende [...] un pezzetto terreno con alcune viti e tre piante moroni [...] ove dicesi a prato».

«[...] li 12 aprile 1833 [...] il signor Domenico Schenardi cede [...] un prato situato [...] ove dicesi in Belleggio [...] con tutte le piante ivi esistenti, cioè due di moroni e diverse di salice n.o. 8 [...]».

Il 14 aprile 1838 il console Doroteo Rampini aveva «dato parola di vendita [...]

il mio fondo campo avvignato con gelsi tutt'all'intorno recinto da muri giacente [...] ove dicesi in fondo Belegio [...]».

Un ultimo esempio ancora: il 14 novembre 1852 Marta Maria de Cristoforis vendeva «un pezzo prato con entro due piante noci e 5 pianticelle gelsi [...] situato [...] ove dicesi in Bellochio [...]». Potremmo continuare a citare carte che ci raccontano di gelsi, ma bastano queste per avere un'idea della notevole presenza di gelsi sul nostro territorio.

Grazie ad un informatore roveredano [il maestro Pio Raveglia, autore del vocabolario del dialetto di Roveredo?] nell'Estratto del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana «Bigatti, cavalieri», stampato nel 2002, troviamo un'interessante informazione sui gelsi. A pagina 34 si legge infatti che a Roveredo «chi che gh'aveva miga piant de moron, i tegnéva i cavalér a mézz», cioè «chi non aveva gelsi, teneva i bachi da seta a mezzadria».

La diffusione dei gelsi era legata alla produzione delle foglie, necessarie per nutrire i cavaler [bachi da seta] nelle bigatere [locali dove si sviluppavano i bachi da seta] e implicava l'allestimento di filatoi.

Ma fu «solo a partire dalla metà del XVIII secolo» che «furono aperte le prime filande della Svizzera italiana», scrive Marco Dubini nel capitolo Artigianato, manifatture e piccoli commerci del bel volume Storia della Svizzera Italiana, a cura di Raffaello Ceschi, edito a Bellinzona nel 2002. Nel secondo decennio dell'Ottocento la Svizzera Italiana



fu coinvolta nell'industria serica che ebbe il suo epicentro nel Comasco.

Stefano Franscini in *La Svizzera italiana*, edito a Lugano nel 1840, dedicò alla bachicoltura, alla gelsicoltura e alla produzione della seta alcune righe, concludendo: «Le 39'000 libbre di seta bastano [cento libbre equivalevano a 87 chilogrammi] a riempire 190 ballotti da 200 libbre l'uno. Sono cinquant'anni che lo Schinz ne calcolava 80 circa: dondiché si pare che d'allora in poi questo importante prodotto si è molto meglio che duplicato. La trattura della seta si fa di qua del Ceneri in una sola filanda in Bellinzona. Di là nell'anno 1834 lavorano 35 filande, 14 nel Luganese e 21 nel Mendrisotto: con un totale di 409 fornelli. Quasi tutta la galetta [i bozzoli] cis-cenerina vien portata a venderli di là del Ceneri.»

Ma Stefano Franscini sembrava aver dimenticato che la Svizzera italiana comprendeva anche le valli del Grigioni Italiano.

Due anni prima della pubblicazione di Stefano Franscini, siamo nel 1838, Giovanni Antonio a Marca, l'autore del *Compendio storico della valle Mesolcina*, edito nella tipografia Veladini di Lugano, a pagina 17 scriveva: «In Roveredo esiste una filanda per la seta che si coltiva nella Valle.»

È ancora nell'antica scuderia di Mesocco che troviamo una preziosa carta che ci rivela l'apertura della filanda citata da Giovanni Antonio a Marca:

«Sapendo il sottoscritto avere il mio nipote Domenico Maria, figlio qm [quondam, del fu] mio fratello Gio. Broggi fatto acquisto da Fedele Gnocchi, di una metà di casa situata in questa Comune, ove dicesi in Toveda con pezzo terreno giacente avanti la medesima con due piante moroni, e confinante quella, altra metà di casa, stata assegnata dal fù mio genitore Cesare Broggi in mia proprietà, e conoscendo pure, essere il detto mio nipote intenzionato, e disposto ad erigere ivi una bigattiera [locale in cui si allevava del baco da seta] con filanda per la seta, forse unica nel nostro Cantone fin' a questi tempi.



Il bozzolo

Ad effetto d'incoraggiare la di lui industria, dalla quale ne può risultare vantaggio anche al pubblico, come anche per altri degni riguardi.

Io sottoscritto volontariamente, liberamente, ed irrevocabilmente ho ceduto, rinunciato, ed donato al pre nominato mio nipote Domenico Maria Broggi d'età maggiore; ed accettante per lo stesso li seguenti beni stabili nominatamente:

Primo. L'altra sumenzionata metà di casa, consistente in tre stanze ed una cantinetta.

Secondo. Una pezza terreno aggiacente verso null'ora [a nord] con alcune piante moroni, di misura circa una pertica, e mezza [una pertica equivaleva a 675 metri quadrati].

Terzo. La metà della stalla situata ivi in Toveda annesso suo corteficio [terreno adiacente, cortile], ed un pezzetto terreno di tavole 16 [una tavola equivaleva a ca. 7,29 metri quadrati] avanti detta stalla verso mezzo giorno [a sud] con quattro piante moroni in detto luogo esistenti, a me pervenuto da fu Dorotea Gnocchi.

Quarto. Una pezza prato giacente nelle mondani, ossia dietro il torchio di Toveda

di tavole 80 con tre moroni verso la carale [carrareccia, strada percorribile anche dai carri, di solito chiusa tra muri] comune, che conduce alla roggia [fossa, canale derivato da fiume o torrente] de mulini.

Quinto. Un pezzetto terreno prativo di tavole ca. 12 con tre piante moroni esistente in S. Giulio fuori della porta del nostro giardino. [...] In fede, il presente atto di donazione, sarà firmato dalla propria mia mano, e corroborato coll'apposizione del proprio mio sigillo. Fatto in Roveredo li 23 aprile 1818».

Il sottoscritto che incoraggiava l'industria di Domenico Maria Broggi fu lo zio Carlo Pietro Broggi, parroco di Roveredo, vicario foraneo e commissario apostolico del Moesano.

Un altro documento dell'Archivio a Marca è a nostra disposizione per saperne di più sulla filanda di Roveredo; si tratta di un libro con schede prestampate per ogni giorno di lavoro eseguito con il nome delle filere [nome delle operaie che operavano la dipanatura dei bozzoli immersi nell'acqua calda], la qualità e il peso del filato, il nome delle menatrici [nome delle operaie che giravano l'aspo per avvolgere la seta tratta dalle filere].

Dal libro risultano tre anni di attività: nel 1822 dal 13 giugno al 9 agosto nella filanda si lavorò per 51 giorni; nel 1823 si lavorò dal 19 giugno al 4 ottobre per 90 giorni. Poi dal 1823 si passa al 1837, anno in cui la filanda fu attiva dal 6 luglio al 23 agosto per 44 giorni. Le ultime schede risalgono al 1838, dove sono annotati due giorni di lavoro, il 2 e il 3 luglio. Interessanti sono i cognomi delle operaie elencati nelle schede: Masella, Cortese, Beltrametti, Buonocuore, Fioroni, Marazza, Scaia, Taiana, Cappeller, Pagan, Bertoliata, Pozzi. Erano questi nomi di famiglia di operaie non del luogo, ma provenienti dal Ticino e pure dalla Lombardia.

Sempre una carta dell'Archivio di Mesocco «Riassunto di tutte le spese destinte fatte da me C. Cordo a Marca nella filanda in Roveredo», dell'anno 1838, appartenuta

a Carlo Corrado a Marca [1805–1878], ci svela che la proprietà della filanda non era più di Domenico Maria Broggi, ma di un a Marca e che sulla carta il proprietario annotava scrupolosamente le spese per «Vittura pagata alle filere per condurle e rimandarle», prova che le operaie non erano del luogo e che alle operaie offriva «menestra, vino che si è in obbligo dare alle filere e menadore» e che aveva speso «per scabelline, per i letti in numero di 12 le assa» lire 5 e 12 blozzeri, e «per la paglia per i letti» lire 2 e 15 blozzeri.

Il lavoro della filanda, svolto principalmente da giovani donne e da bambine, comportava turni estremamente pesanti [12–16 ore al giorno] con le mani tenute nell'acqua bollente per le operaie addette alla dipanatura. Il duro lavoro di queste ragazze fu immortalato da poeti, scrittori e pittori, ma principalmente fu ricordato nei canti popolari che forse alcuni di noi ancora ricordano, «Mama mia mi son stufa o de fa la filerina».

La sericoltura sul nostro territorio avrà vita breve. Le cause? La malattia che colpì i bachi costrinse gli allevatori ad acquistare semente costosa importata dal Giappone. Alla malattia dei bachi si aggiunse poi quella dei gelsi, un pidocchio che faceva seccare la corteccia. I contadini, scoraggiati, cominciarono ad abbattere i gelsi, non solo quelli ammalati, ma pure quelli sani. Altre cause della rapida fine dell'attività, che per alcuni decenni fu una buona fonte di entrate, fu la concorrenza della seta cinese e giapponese da una parte e il minor costo del lavoro della manodopera nei setifici lombardi dall'altra. Nel 1877 entrò in vigore la prima legge federale sul lavoro nelle fabbriche che limitava la giornata lavorativa a 11 ore e stabiliva l'età minima di accesso alle filande a 14 anni; queste norme legislative, dopo alcuni anni di deroga, impose agli imprenditori della Svizzera italiana la chiusura delle filande o il loro trasferimento oltre confine. Per queste ragioni e altre ancora anche la filanda di Roveredo, chiuse i battenti.

Sorella acqua fratello vento

Romano Fasani

Ricordo come da ragazzo, nei periodi di siccità, i nostri contadini invocavano la pioggia per: rinverdire i prati, alimentare le sorgenti, favorire un raccolto abbondante e non avere difficoltà a vendere le giovenche alla fiera di San Bernardino.

Al Collegio Sant'Anna, a Roveredo, avevo imparato a memoria il «Cantico delle creature» di San Francesco d'Assisi, che tra l'altro al riguardo dell'acqua recita:

*Laudato si', mi' Signore, per sor'acqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa
et casta.*

Ma l'acqua non era sempre sorella...

A Corina, nelle estati secche, il riale di Arbéa, *el ri de Curina*, interrompeva il suo corso più a monte, su verso il fianco della montagna. Di questo quasi non ce ne rendiamo più conto, perché il suo corso, con i lavori delle forze idriche, nella parte bassa, è stato incanalato e le acque, convogliate nel bacino di compensazione, vanno ad alimentare il sistema idrico verso la centrale di Soazza.

Violento, da fare paura, era stato il temporale in quella notte estiva, che si era abbattuto sul Pian San Giacomo. Solo, a Corina, con mia madre era stata per me una notte come tante altre, di quelle che in gioventù dormi



La frana del 1911 "quando parte del monte di Gratèla era precipitato a valle"

come un ghiro e non senti nulla. «Non hai sentito il temporale? Avevo persino pensato di svegliarti.» Mi disse al mattino. Aveva temuto il peggio, quella notte mia madre, si era alzata, e con la lampada a petrolio, tipico lume che si usava sui monti a quei tempi, era andata, sotto la pioggia scrosciante, a guardare come si comportava il riale. Si era fatto minaccioso e il giorno dopo, a tratti, le acque uscivano dal loro letto sul prato, dove avevano depositato sassi e ghiaia.

Allora nelle lunghe giornate di pioggia, in cui il tempo lasciava presagire niente di buono e quando alcuni riali portavano rumori di sassi in movimento e odore di melma, il discorso andava a finire alle alluvioni passate. A quando, nel 1911, parte del monte di Gratèla era precipitato a valle e da Andergia gli abitanti erano fuggiti verso Darba. Ma a sud della chiesetta di San Giuseppe una fra-



Corina, prima dei lavori delle forze idriche

na, scesa dal fianco della montagna, aveva invaso la strada e i prati, e nella fuga all'Anna Stoffel le scarpe erano rimaste bloccate nel fango ed era rimasta con le sole calze ai piedi.

All'alluvione del 1944 quando diversi ponti furono travolti dalle acque, tra i quali *el pònt de Léis* sul riale del Bèss. Sino all'alluvione dell'agosto 1978 quando, apertesi le cateratte del cielo, non era la pioggia che cadeva, ma erano torrenti d'acqua che si abbattevano sulla terra. E con i pompieri a fare quello che tali circostanze richiedono: chiudere strade, ponti e ad invitare la gente a lasciare le proprie case. E al mattino scontentati, dopo una notte che non si dimentica, a guardare tutti quei danni arrecati dal maltempo.

Laudato si', mi' Signore, per frate vento...

Ma anche il vento non era sempre fratello...

Osannato, quasi bramato in estate dai contadini per ristabilire il bel tempo dopo lunghi periodi di pioggia. «Egh vó vént e

zòu» (ci vuole vento e sole) dicevano per favorire la fienagione e mettere del buon fieno in cascina.

A Corina sentivi il vento scendere da Vall Scúra, e mosso dallo stesso vedevi il bosco ondeggiare quasi come in un soave ballo, e quel fruscio aveva dell'orchestrato.

Temuto in inverno quando l'aria gelida entrava sino nelle ossa, sollevava la neve e, vedevi i nostri contadini con *la binden* (le mollettiere) avvolte intorno alle gambe andare a governare il bestiame. Erano ancora tanti a quei tempi i nostri contadini e così abbigliati ti sembravano degli alpini in marcia. Ma quel vento era pure nostro nemico, quando ragazzi scendevamo d'Andergia nell'andare a scuola. Non conoscevamo ancora la giacca a vento e con quel *marzinétin* (piccola giacca), a volte ereditato dai fratelli, e con il berretto sulle orecchie si cercava di coprirsi alla belle e meglio.

Malgrado tutto, acqua e vento, son pur sempre elementi naturali utili come decantati da San Francesco d'Assisi.

Poesie

Annamaria Pianezzi-Marcacci

Introduzione a 7 poesie inedite

Durante due incontri molto interessanti organizzati dall'Associazione Ticinese Terza Età sulla poesia di Giorgio Orelli a cura di Fabio Pusterla ho potuto ammirare e gustare una volta di più il modo in cui Pusterla inquadra, presenta, spiega, partendo dall'idea originale fino alla pagina stampata, il percorso di una poesia. Umilmente, senza fare impossibili confronti, è pure il modo di far conoscere la mia poesia durante le presentazioni o i reading. La risposta del pubblico è sempre pagante: conoscere il percorso fatto dallo scrittore, il senso e il significato, portano – secondo me – ad apprezzare molto di più, a capire in parte, a scoprire il non detto e ad amare dei versi già di per sé espliciti.

Nelle poesie che seguono, inedite, scritte in momenti diversi, ricorrono i miei temi preferiti: la donna – in questo caso la donna matura – la natura e il flash, la tentata descrizione dell'attimo.

Prima Quando l'afa opprimente, il cielo nero e minaccioso, l'elettricità nell'aria si fa insopportabile, c'è un attimo sospeso, come d'attesa. E' l'attimo prima che si scateni il temporale.

Melthemi Un omaggio al vento dell'Egeo, carico di storia, mistero, voci degli antichi dei.

Senza maschera Durante un seminario alla ricerca del mio mito personale creai maschera con conchiglie, spighe, colori forti. Simbologgia il mio vissuto e ciò che sono.

D'autunno i giorni La mia instancabile ricerca con l'aiuto di qualche certezza...

Enigma L'incontro con la donna musulmana velata, chiusa nel suo mondo, per me è sempre un non incontro, la visione di un mondo arcaico, maschilista e incomprensibile. Una religione che mira unicamente alla

sottomissione e cieca obbedienza alle leggi del corano contrariamente al cristianesimo, l'ebraismo, l'induismo e il buddismo che aiutano le persone a sviluppare coscienza e responsabilità personale, è per me contraria a ogni principio di convivenza civile, apertura, uguaglianza.

Fichi dell'Eden perduto Uno sguardo durante una passeggiata mi ha suggerito il paragono.

Va mia poesia Un inno alla libertà di pensiero, di scrittura, di creatività, a spingersi sempre oltre.

Prima

èl gira
èl carga
èl maruda
indèl sofigh,
pé,dòm colp
èl vent èl cèssa
cito de grin e orscèi,
cito...
l'è chèl veid
chèl sospes
insoportabil
prima,
apena prima
dèl urizzi.

Prima

gira
carica
matura
nell'afa opprimente,
poi, di colpo,
il vento cade
tacciono grilli e uccelli,
immobilità
sospesa,
irreale,
insopportabile,
prima,
l'attimo prima
del temporale.

*èl tri d'agost dumilavòtt
3 agosto 2008*



Foto: internet

Melthemi

Ultimo supremo Arconte dell'Egeo
scalpita, snida uccelli minuscoli
da oleastri e limoni lunari,
srotola, sfilaccia cotoni celesti,
gonfia tende, gonne e vele,
fischia nei campanili, nei monasteri
riscopre echi di mitiche voci,
risuona di canti, riti misterici,
spolvera altari e sacre celle,
galoppa sulle onde creando spuma,
filtra, separa il sale dalla rena,
memoria d'ossa d'eroi e antiche dee,
tenta, corteggia l'amniotica madre,
l'ama, l'asseconda dall'alba del tempo,
canta verde, turchese, cobalto estinti
mostri marini e pesci degli abissi,
penetra in grotte, antri inviolati,
unico testimone d'arcaici segni,
esalta colori, confonde distanze,
cancella tracce, ridisegna contorni,
s'insinua, gioca, piega, scuote, dissecca,
rincorre, sospinge, frena, travolge,
segue strade dimenticate, nuove vie,
sogna percorsi, inventa tragitti,
sfrenato tiranno, ebbro ciclope,
libero, indomito Melthemi.

3 agosto 2008

senza maschera

acqua e terra
eterno gioco,
labirinto e
vuota conchiglia.
Nel terzo occhio
semenza viola,
solo l'amore
in bocca, rosso.

senza maschera

acqua e tèra,
eterno gech e
chech veid de lumaga,
semenza viola
sòla front, domà
l'amor in boca, ross.

*20 ottobre 2010
Èl vint d'otobro dumilades*

d'autunno i giorni

quel mio cercare
giù nel profondo
il nutrimento,
ingiallire,
appassire;
quel resistere,
essere forte,
nel tronco
che sa.

mercoledì 20 ottobre 2010

Enigma

Un camicione
informe, il velo,
un bimbo per mano,
lo sguardo s'impiglia
nella rete delle mie
calze nere.
Disprezzo?
Desiderio?
Nel dubbio canta
cuore mio,
danza anima mia
per la grazia
della libertà
tra i sassi e le spine
dell'inarrestabile
autunno.

17 ottobre 2008/ottobre 2011

Fichi dell'Eden perduto

Fichi sull'albero spoglio
maturi
teneri
dolci
che nessuno vede
guarda
raccolgie
come neri occhi di donna
matura
tenera
succosa
che nessuno vede
guarda
raccolgie.

Novembre 2010

Va mia poesia

Mia poesia, prigioniera
in una goccia di miele,
crocifissa con spilli
del ricordo, va!
Cambia suono e voce,
diventa nuovo suono
nuova voce, diventa
sorgente, rio, fiume
ciottolo, rena, alga,
diventa piroga e
pagaia, laggiù oltre
le rapide c'è il mare.

2 novembre 2011

Om parla de scola

Dante Peduzzi

A margine del bel
progetto di raccolta
di vecchie foto delle
classi scolastiche
di Roveredo, che
coprono il periodo
tra il 1877 (classe di
metodica) e il 1962
(scuola dell'infanzia),
la curatrice della
mostra e l'animatrice
della Mediateca di
Roveredo hanno
organizzato una

serata pubblica con
diversi interventi
incentrati attorno
alla scuola. Da
parte mia non
potevo non
occuparmi di
raccolgere
alcuni spunti dai
documenti della
Scuola Reale
nella quale ho
insegnato per quasi
un trentennio.

Foto che rievocano la storia della Scuola Reale di Roveredo

Con la documentazione del Consiglio dell'Educazione (così era chiamato l'attuale Dipartimento Educazione), documenti custoditi nell'Archivio di Stato a Coira, riferendomi all'interessante articolo di Arnoldo Marcelliano Zandralli¹, nonché alla pubblicazione sulle Scuole di Roveredo², mi è stato possibile gettare uno sguardo ravvicinato su oltre un secolo di storia della Scuola Reale di Roveredo.

La nascita del Cantone nel 1803 non fu in grado di risolvere da subito il problema della formazione scolastica su tutto il territorio, specialmente nelle periferie. Fin verso la metà del 1800 le scuole del Grigioni italiano, per esempio, erano gestite da privati, soprattutto da religiosi cattolici e riformati senza preparazione che spesso «non avevano nemmeno l'attestato di ammissione...».³

¹ A.M.Zandralli, *La Prenormale di Roveredo*. In QGI 3 1949-1950, pp. 225-228.

² P. Stanga, *Ricerche storiche su Roveredo (GR)*, Armando Dadò, Locarno 2004.

³ J. Bazzigher, *Geschichte der Kantonsschule*, Festschrift zur Hundertjahr-Feier der BKS, Coira 1904.



Bisognerà attendere fino al 1846 per potere avere la prima legge scolastica a livello cantonale, la cosiddetta «Schul-Ordnung für die Volksschulen des Kantons Graubünden» (9 marzo 1846) per decisione del Consiglio d'Educazione. Il cui primo Presidente, in carica dal 1844 al 1846, fu il Landrichter Giuseppe a Marca (1799-1866), figlio del Governatore Clemente Maria. Giuseppe a Marca fu però uno dei più grandi statisti Mesolcinesi di tutti i secoli: fu commissario governativo, tre volte Landrichter, più volte giudice cantonale di massima istanza e deputato per i Grigioni (1849-50) al Consiglio degli Stati a Berna. A quest'uomo, del quale la storia si è finora poco occupata, si deve dunque la prima Legge cantonale sulla scuola.

La nascita della Scuola Reale o Prenormale di Roveredo (così veniva definita) risale al 1888. Fu un parto difficile, fedele testimonianza di quanto erano delicati, e in parte lo sono ancora, gli equilibri linguistici, culturali e religiosi nel nostro Cantone. Mancavano insegnanti ben formati. Anche qui ci metterà lo zampino un altro grande personaggio del Grigionitaliano, insegnante-contadino, formatosi a Coira, Tommaso Lardelli, Podestà di Poschiavo e ispettore scolastico a tempo parziale per 30 anni (1854-84). Egli denunciò a più riprese la pessima preparazione degli insegnanti, specialmente nella lingua italiana. Si dovette comunque attendere fino alla metà del secolo (1854) per poter vedere



1900 – Classi Scuola Reale, maestri: A. Tognola...

realizzata una prima fase di formazione degli insegnanti per il Grigionitaliano. Inizialmente si trattò di una preparazione della durata di 10 settimane per quegli insegnanti formati in tedesco o in romancio alla Magistrale. Ma per l'ispettore scolastico Tommaso Lardelli ciò non era sicuramente sufficiente. Insistette a più riprese, si fecero diversi tentativi allo scopo di introdurre lezioni di italiano alla Magistrale. Niente sembrava essere sufficiente per una formazione degli insegnanti nella propria lingua materna, perché troppo radicati ai dialetti locali.

Si pensò allora ad istituire una scuola propedeutica che potesse dare ai giovani candidati alla professione di insegnante delle basi più solide. Da qui l'idea di istituire nel Grigioni italiano una Prenormale. Ci furono diversi tentativi: a Poschiavo (falliti per le opposizioni interne tra cattolici e riformati), in Mesolcina per le rivendicazioni di Soazza, Lostalio e Grono (tentativi falliti per questioni campanilistiche e per la mancanza dei mezzi finanziari necessari).

Finalmente, con decreto del Gran Consiglio del 7 giugno del 1888, mentre nel Distretto Moesa si assisteva ad un'acuta mancanza di maestri qualificati, tanto che si

dovettero assumere insegnanti esteri, si decise di istituire una Scuola Prenormale per scolarizzati interessati alla professione di insegnante e finanziata in parte dal Cantone. Prevedeva inizialmente 3 classi con anni scolastici della durata di 9 mesi al termine delle quali si poteva accedere alla 4 classe della Cantonale a Coira. Si trattava insomma di un curriculum preginnasiale i cui docenti potevano essere nominati soltanto con l'approvazione della Commissione di Educazione. Ispettore scolastico a tempo parziale in quegli anni (1880-93) era Aurelio Schenardi di Roveredo con ottimi contatti a Coira.

Nell'autunno del 1888 si partì con una prima classe e già tre anni dopo si passava alla nomina di un terzo maestro. Si alternarono anche diversi insegnanti provenienti da altre regioni linguistiche della Svizzera (p.es. Hans Erni di Davos). Verso la fine del secolo XIX ci fu l'assessamento che credo si possa far risalire con la nomina dell'insegnante Clemente Viscardi di San Vittore, insegnante alla Reale per ben 27 anni dal 1898 al 1925.

La Scuola reale fu caratterizzata da una lunga schiera di insegnanti che si dedicarono con passione alla formazione e all'educazione della gioventù:



1942 – La Reale in gita a Lucerna e Stans. Una delle numerose foto presenti nella mostra scattate dal prof. Rinaldo Bertossa

Clemente Viscardi, Massimo Giudicetti, R. Righettoni fino al 1918/19. Righettoni e Giudicetti restano in carica assieme fino al 1943/44 (oltre 30 anni!) accompagnati da Rinaldo Bertossa tra i 1919 e fino al 1943. Seguirono il Dr. Remo Bornatico, ma, Ciocco-Nicola, Edoardo Francioli, Placido Martinelli, Remo Fasani. A partire dal 1960 e per oltre 20 anni Piero Stanga (23 anni!) e Guglielmo Riva sono costantemente presenti, accompagnati per brevi periodi da diversi colleghi e colleghe (Calogero Mancuso, Giovanna Giudicetti, Guido Lardi, Giorgio Tognola, Andrea Zarro, Stefano Ograbek, Dolores Parachini. Da qui in avanti il corpo docenti si rinnova completamente, dando vita alla nuova Scuola Secondaria che cambia la sua natura istituzionale diventando Scuola Secondaria della Corporazione di Comuni Moesani e nella quale ho insegnato per ben 29 anni (1976-2005).

Le prime documentazioni archivistiche sulla Scuola Reale e sui suoi allievi che ho potuto consultare, iniziano con i primi anni del 1900, quindi oltre 100 anni fa. Si tratta in particolare di un registro manoscritto inti-

tolato «Matricola delle classifiche»⁴ e da un altro Registro intitolato «Schola Secondaria e Prenormale»⁵. Questi documenti ci permettono di fornire delle indicazioni puntuali sulla vita della scuola.

L'evoluzione del numero degli scolari ci permette anche di leggere come gli avvenimenti storici planetari ebbero influsso sulla microstoria della Valle. Si nota per esempio un calo degli allievi con l'inizio del corso 1913-14 (inizio della I Guerra Mondiale) e il calo all'inizio del corso 1918-19 (fine della crisi mondiale e necessità di forza lavoro per riprendersi). Stesso calo di allievi per il 1927-28 e 1928-29 durante gli anni della grande depressione economica. Soprattutto con lo scoppio della II Guerra mondiale si assiste ad un calo di allievi che durò dal 1941 al 1945.

Da quegli anni in poi il numero degli allievi è aumentato costantemente (con un calo evidente verso la fine degli anni '50 e primi anni '60 del secolo scorso). Da metà degli anni 1960 fino al 1972-73 si raggiunse

4 Archivio Scuola Reale e Prenormale 1908-1953.

5 Archivio Scuola Secondaria 1952-1981.

la punta di 86 allievi. A partire dal 1981 la Scuola Reale è diventata Scuola Secondaria e di Avviamento Pratico Consortile gestita da 12 Comuni del Moesano sotto la forma giuridica di Corporazione.

La documentazione degli ultimi 107 anni contiene però anche delle altre informazioni interessanti. Ecco alcuni spunti.

Per diversi anni a Roveredo vennero accolti come uditori o come allievi anche giovani di altre Vallate o di altri Cantoni. Così nel 1908 c'era un Antonio Locher di Sargans come uditore; nel 1914 le sorelle Cristina e Margherita Schumacher di Nufenen; nel 1915 Christina Ackermann di Thusis e Georg Danuser di Felsberg; nel 1922 Ursula Thöny di Coira; nel 1923 un Casparis di Thusis; nel 1925 un Furrer di Erstfeld, un Allemann di Splügen, un Meuli di Splügen e un Loretz di Hinterrhein; nel 1929 un Pietro Guyan di Coira; nel 1930-31 Weibel e Kronauer di Bellinzona; nel 1933 Minotti Giuliano di Bellinzona e Bernhard Hélène di dove?; nel 1934 Vincenz Gredig di Davos Dorf; un anno dopo un Candrian di Winthertur; nel 1939 Emilio Schnyder di Vals; nel '44-'45 allievi di Camedo, Bellinzona, Altstätten, Lumino, Scuol forse figli di guardie di confine o militari). Gli ultimi allievi uditori di altre regioni furono Christian Schmid, Hinterrhein, Ernst Stoffel, pure di Hinterrhein, Locher Christian di Sufers nel 1948-49. A partire dagli anni 1950 gli uditori riportati nella documentazione sono rari.

Questo degli ospiti di altre regioni è un tema che mi sta particolarmente a cuore e che dimostra la modernità del modo di concepire l'educazione e la formazione dei figli nel secolo scorso. Specialmente regioni di lingua tedesca facevano frequentare almeno un anno da noi per apprendere la lingua italiana il più presto possibile. Viceversa i giovani del Bellinzonese che frequentavano la Reale a Roveredo per imparare il più presto possibile il tedesco. Diverse persone che vi ho elencato come uditori hanno poi avuto successo nel mondo degli alberghi, della politica e dell'economia. Ma volerle elenca-

re tutte richiederebbe troppo spazio che qui non abbiamo.

I dati riguardanti il genere della popolazione scolastica meritano qualche attenzione. Nel 1908/1909 per esempio la presenza di allieve era ca. il 30%, nel 1929/30 il 35%, nel 1950/51 il 40%. La maggior parte delle ragazze dopo la scuola elementare si metteva subito al lavoro, poche frequentavano la Reale.

Se volessimo guardare ancora più da vicino osserveremo che molti allievi non terminavano il ciclo di 3 anni alla Reale. Infatti il numero di allievi che frequentavano la III classe erano sempre ca. 1/3 di coloro che avevano iniziato la prima. Esempio: 1908/09: 20 -> 1910/11: 7 di cui 2 donne: Giudicetti Ida e Rigassi Elvira che poi frequenteranno la Magistrale a Coira diventando due insegnanti competenti.

Oltre ai dati strettamente personali, nei registri figurano anche delle annotazioni curiose. Eccone alcuni esempi. Agli inizi del 1900 un allievo con note che vanno dal 2 al 3.5 non è promosso con l'annotazione «per pigrizia». Con i canoni della pedagogia odierna quegli insegnanti sarebbero come minimo sanzionati.

Circa negli stessi anni un allievo che poi si è fatto strada nella vita e nella politica si è beccato una sanzione in condotta con accanto la segnalazione del motivo: «ha dato scandalo in treno e ha risposto al maestro xy».

E ancora, qualche anno più tardi, negli anni della I Guerra Mondiale, altra insufficienza per una persona molto conosciuta in Valle. Motivo: «chiacchiere e bestemmie in scuola».

E così le osservazioni continuano dal semplice «monello, testardaggine, berretto (!), disturba le ragazze (III classe)».

Leggere questa documentazione è un po' come vedere scorrere un filmato davanti agli occhi. Più ci si avvicina ai nostri giorni, più le immagini delle persone si fanno nitide fino a identificarle chiaramente: il film della nostra storia, della nostra gente e della nostra Valle.

Mediateca di Roveredo: di vecchie immagini di scuola

Dagli inizi fino al 1960

Renata Rigassi Codoni

Presso la Mediateca di Roveredo, dal 28 novembre 2014 al 31 gennaio 2015 si è tenuta una mostra di foto scolastiche del paese fino al 1960. La stessa aveva come obiettivo di portare alla luce fotografie che molti di noi tengono nei cassetti in attesa di aggiungere nomi o storie. Abbinati alla mostra sono stati raccolti e copiati una serie di articoli e documenti, alcuni dei quali conservati presso l'Archivio a Marca di Mesocco o presso privati. Una piccola sintesi storica è ancora consultabile su una presentazione PP al computer presso la Mediateca, alcune tappe sono elencate qui sotto.

È stato pure organizzato un incontro ben frequentato – «Om parla de scola» – per riflettere sull'importanza della conservazione e della lettura delle immagini, come testimonianza della nostra microstoria dentro la Storia. Per l'occasione, hanno dato un loro interessante contributo lo storico Marco Marcacci, l'ispettore Dante Peduzzi ed il professor Antonio Codoni.

Con l'aiuto della responsabile della Mediateca Cristina Duca e dei suoi collaboratori, si

sono raccolte le informazioni ed i contributi, che man mano venivano forniti da molte persone di Roveredo. Mi scuso se non cito nessuno ma l'elenco completo è lunghissimo e non c'è qui lo spazio, lo si trova in Mediateca. Le foto sono quindi state schedate e copiate in digitale. C'è chi generosamente ha messo a disposizione un vecchio banco e oggetti legati alla scuola, persone in età hanno raccontato a classi elementari sostenute dall'insegnante i loro ricordi di scuola. Esperienze certamente da ripetere ed approfondire.

Oltre agli spezzoni di storia sono emersi ricordi di momenti vissuti, la gioia di ricevere una matita e un quaderno nuovi, il primo giorno di scuola, le paginate di lettere o sillabe in bella calligrafia scritte con inchiostro e pennino, l'impronta di gesso sui vestiti, l'odore di fumo che a volte avvolgeva l'aula riscaldata a legna o carbone. Pure episodi meno ameni, come quando alcuni maestri davano giù di brutto col righello sulle dita o «tiravano le orecchie» e non si poteva parlarne a casa altrimenti ne arrivava un'altra dose. O quando le maestre dovevano occuparsi anche di controllare l'igiene degli scolari.

Gli oggetti di scuola rappresentano un capitolo a sé: i pennini e l'inchiostro, righello, squadra e goniometro, la lavagna di ardesia, la spugna il secchio e lo straccio e così via. La lavagnetta era per lo scolaro quello che è il tablet per i bambini di oggi, solo che i sogni su quello spazio nero si dovevano inventare risparmiando sulla matita-gesso, mentre sul tablet postmoderno te li propinano lucenti e a ritmo serrato, ...un altro modo di imparare e di stare al mondo. Meglio o peggio non lo sappiamo ancora, più avanti nel tempo se lo chiederanno i nostri nipoti in rete, forse.

Per tornare al concreto: la mostra è tappa di un lavoro in corso che potrà completarsi nel tempo col contributo di tutti coloro che hanno a cuore la piccola, ma grande storia della nostra gente. Chi avesse ancora ulteriori fotografie e informazioni può aiutarci a

completare la documentazione fino al 1960. In questa prima raccolta di fotografie, per mancanza di spazio, non sono state incluse le immagini del Collegio St. Anna, pure preziose e piene di storia.

La Reale, nei primi decenni del '900 riguardava tutto il territorio del Moesano e non solo, come Dante Peduzzi spiega. È auspicabile che le fotografie che la riguardano siano esposte anche in altri paesi della regione.

Prima di terminare mi permetto di citare un fatto per me curioso:

a Roveredo nel 1572 è stata aperta quella che poteva dirsi la prima scuola comunale dei Grigioni, il maestro si chiamava *Contarino Contarini* e veniva da Vicenza [...]. Attorno a quegli anni a Roveredo, qualcuno saliva su dei ponteggi per creare i *graffiti della casa Zuccalli* (casa Mazio) in Piazzeta. Cosa centra? Mettere insieme elementi contemporanei di un'epoca lontana permette di immaginarci un poco di quel «tempo che fu» delle nostre contrade.

Estratto della sintesi storica presentata nella Mediateca

Alcuni cenni storici:

1455 – Gutenberg inventa la stampa

1496 – Adesione alla Lega Grigia

1517 – Riforma protestante

1549 – Il Moesano è «libero»

1555 – esuli protestanti locarnesi in Mesolcina

1572 – il comune di Roveredo apre una scuola gratuita aperta ai bambini poveri. Contarino Contarini di Vicenza è il maestro. È la prima nei Grigioni istituita direttamente da un comune! Durò due anni.

Alcuni tentativi prima della scuola pubblica

1718 «Scola gratis per tutti li figlioli» voluta dall'architetto Antonio Riva attiva per quasi un secolo e mezzo nell'«Ospizio di Riva» scuola maschile.

1747 apertura del Ginnasio de Gabrieli, attivo per circa un secolo nella frazione di Rugno.

1834 Collegio Malvezzi nella casa Ciocco-Nicola in Toveda. Dalle elementari al liceo dapprima e solo le elementari poi. Aperto ai poveri.

1846 – Il Cantone dei Grigioni emana l'Ordinanza per una scuola pubblica obbligatoria.

1853 – Apertura della Scuola Comunale nella casa Vairo in Riva per i maschi e in Rugno per le ragazze.

1856 – Elementari per tutti nel nuovo Palazzo comunale

La scuola elementare pubblica e laica a Roveredo, comincia la sua attività nell'allora nuovo palazzo Comunale in Riva.

1888 – Scuola Reale dapprima nel palazzo Vairo.

1908 – Si fonda la scuola materna (asilo). Viene aperta per dare ai bambini piccoli la possibilità di avere un posto adeguato alla loro educazione e per permettere ai genitori di dedicarsi ai lavori dei campi ... Era gestita dalle suore. Ebbe andamento discontinuo. Solo dopo che la Scuola Reale si trasferì, anche l'asilo poté avere spazi suoi più ampi nei luoghi dove si trova ancora oggi.

1923 – La Reale ha una nuova sede Palazzo nuovo dell'architetto Enea Tallone.

Altre scuole sono sorte a Roveredo

Parallelamente allo sviluppo della scuola pubblica, le scuole gestite dai cappuccini a metà del IXX si trasformano in scuole private:

- Dal 1855 il collegio S. Giulio nel (palazzo Comacio), poi diventato collegio S. Anna, con sede dapprima ai Rogg (St. Anna) e poi in St. Antonio.

Per le ragazze

- Breve esperienza parallela in Rugno prima della Scuola pubblica.

- La scuola di economia domestica (o scuola massaia), siamo già nel 20° secolo

- La scuola Istituto Immacolata dagli anni '30.

Di seguito, alcune delle numerose foto presentate nella Mostra organizzata dalla Mediateca.



Foto sopra: 1911 (circa) – Classe II e III, maestra: Maria Bellati.

Foto sotto: 1920 – Scuola Materna, gestita dalle suore



Bibliografia

- Piero Stanga, *La scuola popolare roveredana*, Ed. QGI, Poschiavo, 1993
- Rinaldo Boldini, *Tentativo di storia della scuola mesolcinese*, QGI, 1946
- A.M.Zendralli, *Appunti di storia mesolcinese, l'Architetto Antonio Riva e la Missione cappuccina a Roveredo....*; QGI, 1931
- Marco Marcacci, *Luoghi della storia, storia di luoghi*, serie pubblicata sul sito <www.ilmoesano.ch>, 2014
- Giorgio Tognola, *Accenni di storia della nostra scuola*, apparso su *Il Moesano*, 25.11.2014 e altri testi
- E molti altri brevi testi, ad es. di Carlo Bonalini, delle ma. Marietta Raveglia, Giuseppina Raveglia-Menini, Maria Bellati, Pio Raveglia (nel vocabolario dei dialetti), Massimo Giudicetti, Rinaldo Bertossa, alcuni scolari, anche il lavoro di raccolta e catalogazione sistematica di articoli, documenti ecc. sul tema, sarebbe da completare. Chi è interessato a dare una mano è il benvenuto!



Foto sopra: 1943 – IV e V elementare, maestro Pio Raveglia. Foto sotto: VI, VII e VIII elementare, maestro Max Giudicetti

Paure d'autunno

Un film di Riccardo Lurati

Prima che il ricordo e la memoria svanisca ho deciso di intraprendere questa nuova avventura nella primavera del 2014, reduce dal Premio di Frs 20'000.– della Promozione della cultura dei Grigioni nel mese di maggio, per il documentario «Henriette – ultimo atto».

Nella mia mente tanti ricordi di bambino e di quando frequentavo le scuole elementari e tante storie ormai lontane raccontate da mia mamma e da mio nonno.

Nasce così «Paure d'autunno» film di una quarantina di minuti ambientato agli inizi degli anni 1960 in un piccolo villaggio della valle Calanca: un film raccontato con questo gioco di equilibri tra etnografia e psicologia... tra tradizione storicamente fissata ed emozioni atemporali.

La sceneggiatura viene sviluppata tra la primavera e l'estate del 2014 con un gruppo di collaboratori che lavorano con me da diversi anni.

La nuova opera traccia uno spaccato di vita quotidiana verso gli anni 1960 in un piccolo villaggio della Valle, dove un gruppo di donne si raduna quotidianamente per cucinare le pietanze tipiche della zona: un modo per ritrovarsi, per parlare e per preparare un pranzo in comune lontano dai mariti che sono partiti da casa: non si sa per quale motivo ma poco importa...ciò che più mi interessava era l'idea della paura che ognuno di noi ha dentro di sé.

Sullo sfondo di un autunno pieno di colori ma allo stesso tempo cupo e silenzioso si sviluppa la storia dove le protagoniste vivono le proprie emozioni, le proprie paure e le proprie incertezze; non si parla solo di cibo o di pietanze tipiche della Valle Mesolcina e



Calanca ma mi si scava nell'animo delle persone per scoprirne le debolezze e le paure.

Intensa la fotografia, i primi piani, e come forse si sa, non è facile girare in interni così piccoli ed avere un buon risultato; con il montaggio ho cercato di andare oltre e di cercare soluzioni nuove.

È stato come un puzzle, con dei piccoli frammenti, tessere inserite a comporre un'immagine di vissuto della storia contadina e non solo senza mai strafare nello humor (in quei periodi ed in quei luoghi non c'era molto da ridere: se guardiamo ritratti di vecchie fotografie la gente raramente sorride).

Le donne cucinavano, cantavano, avevano nostalgia dei loro uomini, le bambine giocavano e Nunzia (la protagonista principale) ripercorreva nella sua mente le paure riflesse di tutti i quei bambini.

Poco importa sapere il perché queste donne, alla fine del film, non mangiano al tavolo con le altre persone (forse gente del paese o i proprietari delle terre su cui vivevano le contadine) perché il pranzo finale è come un pranzo dell'anima dove tutto viene assimilato: il cibo, le parole, le risate, le cose non dette... tutto viene sussurrato.



Le donne tentano di divertirsi, tornando bambine, giocando con la farina ma è solo un momento, solo un istante, poi tutto torna come prima.

Non è stato facile cucinare e allo stesso tempo far vedere il risultato, i tempi sono stati lunghissimi...

La stagione ci è venuta incontro e l'autunno, come diceva Guccini: «non tutti hanno capito la sua grande bellezza»!

Le foglie a formare un giaciglio su cui ricordare, l'acqua piovana raccolta in un secchiello e poi l'eterno camino, le contadine come le vestali nell'antica Roma, custodi del fuoco eterno... il focolare come fulcro principale della casa dove tutto o quasi gli gira attorno, fonte di cibo, calore, racconti e confidenze femminili.

Alla fine tanta malinconia e paura per un tempo che non c'è più, perché quando ce ne accorgiamo siamo già adulti ed è troppo tardi, ma tanta consapevolezza che la vita è fatta anche di questo e dobbiamo trovare il modo per convivere.

Il linguaggio utilizzato è il dialetto di Roveredo Grigioni (il mio paese d'infanzia) ed in parte l'italiano, abbinando momenti gio-



cosi a momenti intensi, dove trovano spazio alcune canzoni tipiche come «Su nem Martina».

Gli attori sono: Nunzia Zenker, Antonella Di Raimondo, Antonella Candolfi, Fulvia Bonini, Anastasia e Eleonora Zenker, Antonio Loiacono, Brunella Lupi, Giovanni Fratus, Daniele Pintus.

Hanno collaborato: Mauro Scaramella, Demis Ticozzi, Micaela Poretti, Thomas Zenker e Massimo Bottinelli.

Credo che la guerra non durerà ...

Giorgio Tognola



A cento anni dalla prima guerra mondiale i mezzi di comunicazione ci inondano di ricordi, di ricerche, di documentari, di commemorazioni di quello spaventoso periodo che fu uno dei più sanguinosi conflitti che la storia dell'uomo ricordi.

Mi chiedo: tra gli emigranti che avevano lasciato i nostri villaggi per l'Europa, per il mondo ce ne saranno stati di quelli che si sono trovati, tra il 1914 e il 1918, nelle famigerate trincee?

Una risposta la trovo in un articolo del giornalista Mathieu van Berchem, pubblicato online su Swissinfo il 30 gennaio 2014.

«Des milliers de Suisses ont combattu côté français pendant la Grande Guerre», leggo e traduco «28 settembre 1915. Al nord della Marna, il secondo reggimento della Legione straniera assalta la fattoria Navarin, occupata dai boches (i tedeschi). Verso le 15 e 30, sotto una pioggia incessante, il caporale Sausser (alias il poeta e scrittore svizzero Blaise Cendrars, nato a La Chaux de Fonds il primo settembre 1887) viene colpito dalla mitragliatrice dei fanti tedeschi e perde il suo braccio destro. Nel suo romanzo «*La mano mozza*» (edito da Guanda nel 2000) lo scrittore racconta: «Un braccio grondante sangue, un braccio destro sezionato appena sopra il gomito con la mano ancora viva, le dita che frugano il suolo come se cercassero le loro radici». Il giornalista prosegue chiedendosi:

«Quanti saranno stati questi Svizzeri arruolati nella Legione straniera?» Per rispondere al quesito cita una fonte del 1916: «Dal pastore protestante al cameriere, dallo studente in lettere al bovaro [...] conto più di 800 volontari con i quali ho un contatto, 300 svizzeri tedeschi e 500 tra romandi e svizzeri italiani». (Gauthey des Gouttes, 1916).

Tra questi volontari e altri forse meno volontari dovevano dunque esserci anche nostri vallerani. Cerco una risposta, una prima la trovo ad Augio. In un'accogliente *stua* una vivace ultranovantenne, la signora Aurelia, al tavolo siedono pure due dei suoi figli, mi racconta di un suo prozio, Alberto Capriroli, che il 18 aprile 1917, dimenticando l'unità dell'anno, ma dallo scritto dovrebbe essere il 1915, scrive da Parigi alla madre Matilde, nata Pisoli. Lo scrivente aveva seguito il padre, pittore imbianchino. Pure due suoi fratelli, Valerio e Ubaldo, lavoravano a Parigi. Si era sposato con una ragazza francese, dal matrimonio era nata una bambina, Odile, la malatina con il morbillo e la bronchite di cui si parla nella lettera.

Tra una tazza di tisana e alcuni biscotti leggiamo la lettera. Ve la trascrivo senza alcun commento, ne vale la pena. Mi permetto solo l'aggiunta di qualche punto e di qualche virgola e tra parentesi la traduzione di alcuni francesismi. Alberto Capriroli, da buon svizzero che paga la tassa militare, ma che

per ovvie ragioni si arrabbia con il caposezione militare che fa pressione sulla madre, affinché abbia a pagare anche per il 1914, si trova sul campo di battaglia suo malgrado, sentiamolo:

«Paris 18 avril 191?»

Carissima madre e tutti in famiglia.

Con piacere ricevei vostra lettera ieri, riferendo miseria sopra miseria, a quanto mi pare in questo momento tutti fanno miseria. Io per il mio conto c'è ne ho abbastanza. Mia cara madre vengo per fare tutte le mie scuse come non ho mai potuto scrivervi io in persona, in questi momenti di guerra ero tanto fastidiato (?), lavoro non c'è né, i soldi mancano, bisognava disbroliarmi [arrangiarsi] da una parte a l'altro. In questo momento mi trovo a Paris, ero in campagna a fare i soterrani per i soldati, io lavoro assieme ai soldati e ieri ricevei un dispaccio [messaggio telegrafico] da mia moglie che bisogna intrare a Paris subito, la nostra carina figlia gravemente ammalata aveva la rujole [il morbillo] e bronchite, allora vedete come la fortuna torna dietro noi, ma io sempre coraggio. Dio avrà lo stesso pietà a forza di tribulare. Adesso vedo e soffro tanto e so apprezzare [capire] le tribolazioni di mia povera madre.

Carissima madre non bisogna pensare che il mio pensiero dimentichi mia madre, il mio amore e sempre l'ostesso, e vedendo vostre miserie e non potere sulagiarvi [aiutarvi] in niente, vedete io per cominciare l'anno mi è arrivato tante cose. Arrivò una mattina a casa come lavoro di notte, trovai nel letto moglie e figlia asfiché [asfissiate] per il carbone. Bisognava dottore, mia cara figlia è revenita subito in vita, mà mia cara moglie il dottore non mi assicurava niente, allora potete pensare que coraggio ci voleva. Posso ringraziare Dio così.

15 giorno dopo ero io, un pezzo di ferro che pesava 80 chili a l'alteza di 2 metri mi sotà [cascò] sul piede sinistro, non potevo marciare. Soldi in casa non ce n'era, assicuranza non c'è né in tempo di guerra. Subito guarito dal piede era l'occhio e dopo l'occhio e mia cara figlia rujole e bronchite, al-



Foto della piccola Odile

lora mia cara madre bisognava di coraggio. Infine vi faccio sapere il tutto, come ero arangiato, mi dite che ho vechiuto [vissuto?] pensate bene in quei momenti, non ridevo. Mia cara figlia comincia andare un poco meglio, ma bisogna della cura, i bottoni [le macchie] sono spariti, ma la tosse ci rovina l'estomaco. Oggi, domenica, abbiamo levata si vede che v'è un poco meglio perché la madre ci 'à bastanza cura. Il dottore a detto fino 21 giorni non bisogna prendere aria, ma spero in Dio che guarirà, ma delle volte i seguendo (?) potrà ritombare. Io parto ancora oggi a mezzo giorno per guadagnare i soldi da [per il] medico e per mangiare. Sono a 120 chilometri di Paris. Dormo sur la paglia con i soldati e giorno e notte il canone non cessa di tonare, che disgrazia, quanti morti e feriti. Il fratello di mia moglie è già 4 volte ferito e 'à sempre coraggio. Ieri abbiamo ricevuto una lettera da lui e c'era nella lettera un pezzetto ramo di oli-

vo, era stato benedetto sul campo di Battaglia.

Credo che la guerra non durerà tanto tempo, ma fino adesso non si parla ancora di finire. Lavoro non c'è né. Arnoldo Felice è venuto trovarmi e l'ho visto ancora ieri sera, ci porta bene. Per mia tassa militare non l'ho pagata quella del 1914 ma quella di 1913 e pagata vi mando il ricevuto nella lettera e non bisogna farvi di cattivo sangue per questo io saprò regolarvi, è momento di guerra.

Mia cara madre io voi è impossibile di aiutarvi in questi momenti, ma la guerra non durerà sempre. Il signore Denicolà farà come tanti d'altri e momento di guerra, è una vergogna. Non so più cosa dirvi, vi abbraccio di cuore io e mia moglie e mia figlia tutti in famiglia Cominciando voi mia madre, avina, sorelle e fratelli, vostro figlio e abiatco e fratello Alberto».

Da Augio a Rossa il percorso è breve. Soddisfatto dell'incontro avuto con una di quelle persone che giustamente si definiscono biblioteche, salgo all'Alpino. Lo scambio di poche parole con Renata Zanardi ed ecco che da uno scaffale compare una carta arrotolata. Un rapido sguardo trasversale e subito mi accorgo di avere tra le mani un altro tassello: un diploma rilasciato a Papa Marco Felino Venanzio, Officier de la Légion d'Honneur. Ma chi era Marco Felino Venanzio Papa? Renata mi dà alcune informazioni, le annoto. A casa apro il PC per navigare, sono sufficienti pochi minuti di ricerca: Archives nationales – Légion d'honneur – Base de données – Léonore – Patronymes des légionnaires – Index des 80'700 patronymes – Papa – Papa Marco Felino Venanzio. Ci siamo, ecco che sullo schermo appaiono 22 documenti su Marco Felino Venanzio Papa.

Riordino cronologicamente le carte, il primo documento che ho tra le mani è stato rilasciato il 19 agosto 1918 dall'ufficiale di stato civile del comune di Rossa, Ermenegildo de Francesco, tradotto in francese il 30 settembre 1918 dalla Légation de Suisse en France, lo ritraduco: «Atto di nascita estrat-

to dal registro delle nascite dell'ufficio di stato civile di Rossa, volume primo, pagina uno. Il ventisette gennaio mille ottocento ottantacinque alle sei del mattino è nato a Rossa Grigioni Papa Marco Felino Venanzio, figlio legittimo di Papa Felino, di professione boscaiolo, di Biasca Ticino (Svizzera), domiciliato a Rossa e di Giovanna, nata Gamboni di Rossa, Grigioni».

Fin qui ci siamo, ma non sappiamo ancora per quali meriti Marco Papa abbia ricevuto un'onorificenza così importante.

Ecco una prima risposta: il 16 giugno 1916 il Ministero della guerra della Repubblica francese decora Papa Marc, legionario della prima compagnia del primo reggimento straniero, con la medaglia al valore militare. Dunque, il Rossese è arruolato nella legione straniera e, incorporato nel primo reggimento straniero, ha combattuto contro i Tedeschi; un documento ci rivela che è stato ingaggiato l'8 settembre 1914 e licenziato il 12 febbraio 1916, che nel 1916 ha acquisito la nazionalità francese e che, sempre in quell'anno, gli è stata accordata una pensione. Non sappiamo dove abbia combattuto, sappiamo però che il primo reggimento straniero nel 1916 si trova sulla Somme, ed è sulla Somme che i legionari dal 4 al 9 luglio saranno decimati, 1368 uomini su 3000. Marco Papa congedato nel mese di febbraio non ha partecipato alla battaglia sulla Somme, di sicuro deve però aver preso parte a combattimenti avvenuti nei primi mesi di quell'anno.

Cinque anni dopo, è il 23 maggio 1921, un documento ci offre ulteriori informazioni sul legionario Papa: «[...] Il signor Papa Marco Felino Venanzio, di anni 36, mutilato di guerra (cecità totale), proposto per la croce della Legione d'Onore, abita al numero 179 della Rue d'Alésia a Parigi (14. Arrondissement) da cinque anni.

Buoni la sua moralità e il suo comportamento, è ben voluto e considerato dai suoi vicini. Il mutilato è celibe, vive solo, ricorrendo ad una vicina che gli serve da guida per gli acquisti e per i bisogni indispensabili».

Il 17 marzo 1924, per decreto del ministro della guerra, è nominato *Chevalier de la Légion d'Honneur*, un'onorificenza che non gli porterà alcun vantaggio economico, ma senza dubbio soddisfazione e prestigio.

Una lettera del 5 agosto 1933 inviata al *Grand Chancelier de la Légion d'Honneur* da parte del presidente della *Union des Aveugles de Guerre (sezione delle Alpi marittime)* ci fornisce un'ulteriore tessera del mosaico delle tragiche vicende di Marco Papa: il mattino del 5 agosto lo scrivente riceve la visita della signora Papa, moglie del camerata Papa Marco, Felino, Venanzio, il quale, con decreto del 16 giugno 1933, era stato promosso *Officier de la Légion d'Honneur*.

Nella lettera si sottolinea come la signora gli abbia mostrato la ricevuta di quanto ha pagato da più di un mese alla cancelleria del ministero della guerra per ricevere coccarda e diploma, ma che la ricevuta, a causa dei gravi problemi di salute di suo marito, non ha ancora potuto essere inviata al ministero. Lo scrivente, sempre nella stessa lettera, comunica che nel frattempo la salute di Marco Papa si è aggravata, che ha subito una grave operazione chirurgica, che si teme da un momento all'altro *une issue fatale*, e chiede che



si abbia a rimettere al camerata in fin di vita il simbolo dell'onorificenza, affinché possa toccarla prima che sia troppo tardi.

Chissà se l'ufficiale della legione d'onore Marco Papa abbia potuto, prima di esalare l'ultimo respiro, stringere tra le mani la coccarda rossa? Chissà quante pene ebbero ancora a soffrire Alberto Caprioli, sua moglie e la piccola Odile?

9'722'000 soldati persero la vita in quella che nei libri di storia viene pomposamente definita la Grande Guerra e si ebbero 21'000'000 di feriti, molti dei quali menomati a vita!

Perché?

Se la terra potesse parlare

Se la terra potesse parlare,
cosa direbbe
nel tramonto di fuoco
che si sta incenerendo? Forse
sussurrerebbe appena
come un mastino che fiuta
un altro cane, lo vede
già da lontano e poi
gli si avvicina guardingo.
Che sarebbe allora tra questi cani?
Un fiutarsi tra prede, o arrendersi
al primitivo istinto? Ecco,
se la terra potesse parlare
forse se ne starebbe immobile
come due cani randagi.

Gerry Mottis

Poesia

Dalla raccolta "Altri Mondi"

Borátt 1 e Borátt 2

Il taglio, la lavorazione e il trasporto del legname nella Valle della Forcola a Soazza

Luciano Mantovani

Borátt è una parola che nel dialetto di Soazza significa boscaiolo, oggi si direbbe «selvicoltore».

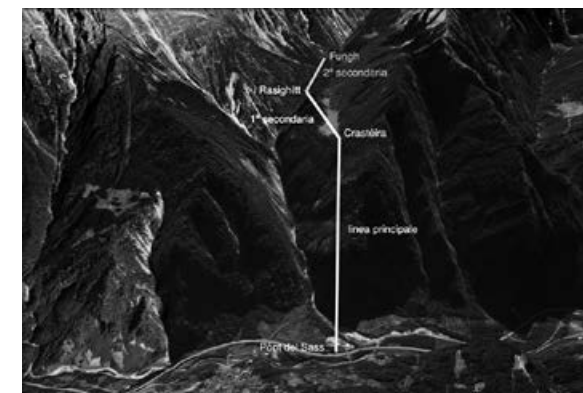
«Borátt 1» e «Borátt 2» sono i titoli di due documentari realizzati dal Centro culturale di Circolo a Soazza e presentati al pubblico nel 2012, rispettivamente nel 2014. Sono due filmati nati da un'idea di Adriano Rizzi che ha proposto al Centro culturale di documentare il taglio, la lavorazione e il trasporto del legname nella Valle della *Forcola* a Soazza, negli anni dal 1936 al 1961.

Adriano Rizzi, nato nel 1936, è tuttora alpigiano ed è assuntore dell'Alpe di *Crastéira* nella valle della *Forcola*. Da giovanotto, come quasi tutti gli uomini di Soazza in età di guadagnarsi il pane, si è cimentato con il duro lavoro dei *borátt*. Le sue conoscenze, la sua memoria di ferro e la spiccata capacità nel comunicare ha fatto dei due documentari un'opera che sarà ricordata nel tempo e che attesta in modo egregio il lavoro dei *Borátt*.

Ma di cosa parlano due documentari?

Nel 1936 a Soazza si decise di impiantare una teleferica a peso¹ (o a freno) che dal *Pónt del Sass* salendo sul costone di *Orméira* raggiungeva l'Alpe di *Crastéira*. La tratta era lunga circa 2'300 m e contava 9 cavalletti. Permise, assieme ad altre linee secondarie, di

¹ T. Raveglia, *La foresta mesolcinese e calanchina*, in: AA.VV., *I nostri boschi*, Bellinzona 1934, p.92. Il sig. Stiliano Togni, di Roveredo, fu l'ingegnere inventore del filo a freno, che applicò la prima volta nel 1888 per il trasporto del legname della Roggiasca (val Traversagna). Alla esposizione nazionale di Ginevra del 1896, un suo modello di filo a freno in miniatura, con relativo sistema di saldatura delle corde, fu onorato con diploma e medaglia di bronzo.



Il tracciato principale dal "Pónt del Sass" a *Crastéira*, la prima secondaria da *Crastéira* fino nei *Rasighitt* e la terza linea secondaria dai "Rasighitt" in "Fungh"



Simone e Adriano: portà la *gordínen*

condurre al piano la ragguardevole cifra di 34'900 m³ di legname in 25 anni di lavoro.

Borátt 1

Borátt 1 mostra il taglio della pianta con gli attrezzi d'allora e cioè *la segú* un'ascia dalla lama stretta che si usava per eseguire la tacca alla base dell'albero per condizionarne la direzione di caduta, *el troncón* un segone con manici alle due estremità usato da due persone per segare il tronco, la mazza per inserire i *cugn* i cunei nel taglio per alleviare la pressione del tronco sul *troncón* e per dare l'abbrivio alla pianta che sta per cadere.

Con questi semplici attrezzi si tagliavano alberi di grosse e grandi dimensioni e si face-



Bora in partenza

vano cadere dove era meno problematica la *fábrica del legnám* la lavorazione del legname. La seconda fase del lavoro era il taglio dei rami effettuato con un'ascia detta *sugheròtt* dalla lama ricurva e molto ampia.

In seguito il tronco veniva scortecciato con uno strumento detto *pelèch*. In questo modo era terminato il primo lavoro chiamato di *lavoraziòn de prima man*. In seguito si proseguiva con la *lavoraziòn de seconda man* e cioè si tagliava col *troncón* il tronco in tre o quattro parti a seconda della lunghezza che dovevano avere i pezzi da mandare in piano. Quest'operazione era detta *sezioná*. Infine si giravano i tronchi col *zapín* e si finiva di togliere i rami. I tronchi erano così pronti per essere caricati sul filo a freno e spediti a valle. Adriano Rizzi ha ricostruito, durante un'estate di lavoro a Crastéira, la partenza del filo a freno, usufruendo del *castéll di ròd* ancora esistente, così che si sono potute filmare le varie manovre per caricare il tronco sul filo e osservare come si procedeva al frenaggio dei carichi. Nel primo filmato sono illustrate le principali linee secondarie costruite nella valle della Forcola: la linea dei *Rasighitt* e quella di *Fungh*.

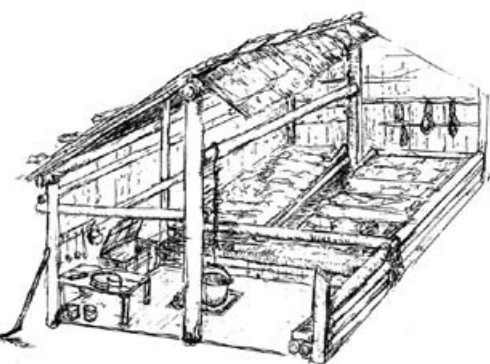
Vengono inoltre presentate tutte le parti componenti di un cavalletto, come si costruiva una baita e dove erano dislocate e le linee secondarie.

Borátt 2

Il documentario «Borátt 2» è il completamento del primo. Vi si illustrano la bollatura



In «Borátt 1» si parla anche delle baite costruite con tronchi e ricoperte interamente con grandi superfici di corteccia

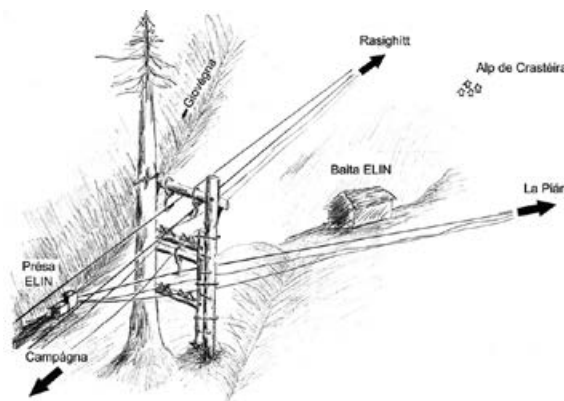


Schizzo dell'interno delle baite nella Forcola

e la misurazione del legname, il carico del tronco sul filo a freno, i diversi modi di scaricarlo, un filmato mostra come si eseguiva la *giónta* di due fili, la *gássa*, la *tréscia* e a cosa servivano. Ci sono interessanti aneddoti e vicende capitate in quegli anni raccontati



Il trasporto del legname dal «Pònt del Sass» a Carestía per il carico sui vagoni della Ferrovia BM (da sinistra: Luigi Santi, Ottorino Santi e Riccardo Albin)



Schizzo del cavalletto doppio

da Adriano Rizzi. Il documentario «Borátt 2» è anche arricchito da interviste: a Emilio Baruffi (classe 1920) e a Edo Bottelli (classe 1930) che hanno lavorato nella *Forcola* in quegli anni.

I due *borátt* raccontano con grande passione del loro lavoro nella valle della Forcola. Descrivono la vita dei *borátt* nei minimi particolari, con passaggi molto commoventi. Vi sono pure due interviste a Reto e Alfonso Togni, discendenti di Stiliano Togni, estroso inventore di Roveredo. In conclusione si può



Presentazione del DVD a Soazza. (Da sinistra) Adriano Rizzi, Emilio Baruffi, Luciano Mantovani e Edo Bottelli

ascoltare le considerazioni sui due documentari rilasciate dall'ingegnere forestale Luca Plozza di Soazza.

Chi avesse intenzione di acquistare i due DVD (durata complessiva 194 minuti e arricchiti da numerose fotografie) può ordinarli al prezzo di 50.- CHF + spese di spedizione, per mail <centroculturalesoazza@bluewin.ch> oppure direttamente a Luciano Mantovani, tel. 079 480 68 89 – mail <lumanto@bluewin.ch>. Ovviamente si possono acquistare i due DVD separatamente, 25.- CHF al pezzo.

Da un'agricoltura all'altra

Alberto Tognola

Le generazioni nate nella prima metà del Novecento sono state testimoni, artefici e in parte vittime di una profonda trasformazione del mondo contadino. Alludo al passaggio dal modo tradizionale di lavorare la terra – sostanzialmente basato sull'attività manuale – all'avvento della motorizzazione.

Secondo me, si trattò di un evento dai contorni in parte drammatici. Non uso questo aggettivo quale sinonimo di catastrofico o tragico: non ci furono eccidi e distruzioni di massa come in una guerra. Il dramma si compì in modo silenzioso, nell'intimo degli individui confrontati allo sconvolgimento del loro stile di vita, che era stato quello dei loro padri, nonni e antenati nel corso dei secoli. In quel periodo avvenne un evento storico irripetibile, la fine di un'epoca e l'inizio di qualcosa radicalmente differente.

Penso che molti esponenti delle generazioni suddette l'abbiano sentito sulla propria pelle, in modo forse confuso, con un senso di disagio più o meno forte, vedendosi inadeguati alle nuove esigenze e superati dai loro stessi figli, cui non potevano più trasmettere i vecchi saperi, le vecchie abilità e conoscenze pratiche.

Avendo vissuto in quel tempo e constatato da vicino quanto appena detto, voglio tentare di illustrarne alcuni aspetti raccontando la mia esperienza personale.

Nella seconda metà degli anni Quaranta del secolo scorso, a Grono (dove sono nato e cresciuto) l'agricoltura era ancora retta dalla forza fisica dei contadini e degli animali domestici come buoi, muli e cavalli. Il trattore non aveva ancora fatto la sua comparsa in paese. L'unico aggeglio meccanico che ricordo era la falciatrice del Luisin Pedrotti, azionata da ingranaggi e pulegge messi in moto dall'azione trainante del cavallo. I miei genitori non erano contadini al cento per cento, perché gestivano un piccolo albergo, ma mio padre possedeva cinque vacche e si occupava personalmente della fienagione, coadiuvato dai figli. Da maggio a settembre trascorrevamo molto tempo in campagna. Di quelle stagioni mi rimangono ricordi ricchi di colori, odori e suoni: il verde dell'erba fresca, il grigio del fieno secco, lo scampanello irregolare delle *màsol*, l'odore pungente della polvere nel fienile, quello acre del letame fresco, che nella stalla si mischiava alla gradevole emanazione del corpo sudato delle vacche. Amavo molto anche l'accompagnamento delle vacche all'alpe, in giugno, e le salite estive per *mudaa* da un alpeggio all'altro. Vedo ancora nitidamente il lungo serpentone di corna, schiene, zampe e code snodarsi sul ripido sentiero che dalla *cascada* saliva alla *capèla*, sento il muggire delle manze e dei vitelli che non capivano la ragione di quella fatica, mentre le vecchie abituate l'affrontavano stoicamente, sognando – forse – i freschi pascoli fioriti che le attendevano...

Le nostre vacche seguivano mio padre come cagnolini. Una volta che dovette portare su una manza da sola, egli s'incamminò davanti a passo piuttosto spedito, assicurandosi di tanto in tanto con un rapido sguardo di essere seguito. Arrivati alla *capèla*, mio padre entrò nel portico a mangiare qualcosa e la manza si sdraiò sul sentiero. Dopo un po', quando volle proseguire, non ci fu verso di fare alzare la vacca. Il povero animale aveva tenuto dietro al padrone proprio come un cane, ma ora era così sfinito da non più reggersi in piedi! Mio padre dovette così attendere più di un'ora prima che, aiutata da



Edoardo (1862–1932) e Maddalena (1875–1929) Tognola-Biondini con la figlia Eva (1909–19??, in bianco).

Si noti, sopra Nadro, l'ampia zona franosa, che 40 anni dopo (nel 1960) provocò uno scoscendimento, in seguito al quale si dovette spostare la strada di Calanca sull'altro versante

carezze, pane e sale, la giovane vacca si decise a riprendere il cammino.

Durante la *roda*, il pascolo libero e comune in settembre, mio padre non doveva entrare nel numeroso branco per riunire il suo bestiame, si fermava al margine del pascolo, appena superato il ponte di *oltra*, e fischiava: ad una ad una le sue vacche si staccavano dalle altre e gli venivano incontro per farsi portare alla stalla.

Non era solo spensieratezza e divertimento, quel periodo. C'erano momenti in cui si sudava e come! In cui noi bambini s'imprecava a bassa voce contro gli adulti che ci facevano sgobbare. Nel periodo della fienagione comparivano ogni anno in cerca d'impiego temporaneo i *segadò* valtellinesi e bergamaschi, portandosi in spalla la falce fie-

naia legata al *scilon* (il manico). Assieme ai nostri uomini, questi sapevano spianare ogni mattina una grande estensione d'erba, che le donne ed i bambini dovevano poi spandere. Ricordo ancora oggi la rabbia e lo sconforto che mi causava una maledetta abitudine del Carlin Tognacca, il quale si divertiva a fare la *lumaga*: s'inoltrava in mezzo ad un prato e iniziava a falciare facendo dapprima un piccolo buco e poi allargandosi via via a spirale verso l'esterno. In questo modo, i primi cerchi della lumaca convogliavano l'erba nello stesso punto, producendovi un grande ammasso. Siccome arrivavo nei prati quando i falciatori avevano ormai quasi terminato il lavoro, iniziavo dall'esterno, cosicché, giunto al centro della lumaca non trovavo più spazio libero dove spandere quell'enor-

me mucchio di erba umida e pesante ed ero costretto a portarla con la forca per decine di metri verso le aree libere del prato. Mio zio Cleto, dal canto suo, usava una falce dalla lama larghissima, con la quale procedeva alacremenente facendo trovare agli sconsolati spanditori una scoraggiante distesa d'erba.

Un altro momento poco simpatico della fienagione era lo scarico del fieno nel fienile. I bambini venivano spediti *su la pegia* a pigiare il fieno per diminuirne il volume. Oltre a respirare una grande quantità di polvere e battere la testa contro le travi mentre si strisciava lungo i muri, venivamo spesso sommersi sotto le forcate di fieno pungente che gli uomini sbattevano sul mucchio senza troppi riguardi. A volte rischiavi pure di farti bucare una gamba quando, per rimediare ad un lancio maldestro, gli uomini spingevano il fieno in su con la forca!

In compenso c'erano i momenti di relax durante la *mezza*, l'abituale pausa a metà mattina per fare colazione col caffelatte caldo e zuccherato, il bagno nella *Moesa* tra un'operazione e l'altra, il viaggio verso il fienile appollaiati in cima al carro stracolmo. (Una volta si sfiorò la disgrazia, quando ad un *travacon* il carro traballò fortemente ed il fieno si rovesciò sul selciato, seppellendo chi si stava sopra, fra cui mio fratello. Per fortuna, la massa soffice e non compatta evitò che venissero schiacciati o soffocati. La cosa si risolse con un grande spavento e una litania d'imprecazioni di chi dovette rimettere sul carro quell'ammasso aggrovigliato).

Ai miei tempi, a Grono il fieno di quasi tutti i contadini veniva trasportato da due carradori, *al Valeri* e *l Poltina* o *Popin* (Valerio Mazzoni e Giuseppe Polti). Il pomeriggio, dopo aver voltato il fieno e, più tardi, proceduto a metterlo in *ondana*, si aspettava che uno o l'altro dei due arrivasse col suo carro trainato dal cavallo. Il giorno prima, o la mattina, mio padre si metteva d'accordo col carradore annunciando il numero approssimativo delle sue carrate. Nel frattempo ci si riuniva sotto un albero frondoso a fare merenda. Mio padre ne approfittava per fare

un *sognett*, qualcuno *marlava* la falce, altri chiacchieravano del più e del meno e noi bambini correvamo al fiume (o alla *Moeseta* a pescare con le mani). Da lontano si vedeva passare *l Valeri* o *l Poltina* e, dalla provenienza o dalla destinazione, si sapeva quale fieno stava trasportando e, di conseguenza, quanto tempo mancava ancora al nostro turno. «L'è pena drè a porta chèl del Tilo» poteva dire qualcuno «ac vo amò almen mezora, prima che 'l vegniga a te 'l nost».

Poi successe quel che doveva succedere: l'arrivo del progresso, sotto forma di motorizzazione. A poco a poco, quasi tutti i contadini si dotarono della falciatrice a motore monoasse, cui poteva venire agganciato un rimorchio anch'esso a due ruote. Nello stesso tempo risultarono quasi inutili i falciatori e pure il loro inseparabile attrezzo, la falce fienaia. Finite le levatacce alle quattro di mattina, le ore e ore di monotono e regolare movimento a semicerchio delle braccia, mentre i piedi tenuti allargati avanzavano lasciandosi dietro due strisce di terreno schiacciato; finite le schiene sudate, le magliette fradicie; finite anche le *lumache* del Carlin e le larghe ondane dello zio Cleto e spariti i *segadò* esteri; finita la *mezza* e la necessità della pausa pomeridiana - la merenda, *al sognèt* - nell'attesa del carradore... Non che le fatiche fossero finite, no, perché parecchie operazioni andavano comunque ancora svolte con le braccia. Anzi, il radicale mutamento del ritmo di lavoro, la raggiunta autonomia e privatizzazione operativa (con la conseguente scomparsa delle ultime vestigia di attività collettive) portarono nei nostri prati e nei nostri fienili una cosa prima sconosciuta: lo stress, la velocità, l'assillo del tempo. Si cominciò a falciare anche nel tardo pomeriggio, dopo *avé metu via* il fieno appena seccato, visto che non c'era più bisogno di aspettare il carradore. Così, la fatica, in parte scacciata da falciatrici e trattori, riappariva in altra forma, portata dal nuovo ritmo, dalla schiavitù dell'orologio. Qualcuno si chiederà che ne è stato del tempo «guadagnato»: saranno partiti in vacanza, i contadini così liberati da

parte del lavoro? No! Per questo mancava la necessaria cultura, la struttura familiare ed i rapporti sociali non erano attrezzati per il mutamento di mentalità che ciò avrebbe richiesto; e d'altronde scarseggiavano anche i mezzi finanziari. E non è che, per incanto, la superficie coltivabile sia aumentata (se, da un lato, ci fu un marcato regresso della campicoltura e nelle campagne sparirono siepi ed alberi che ostacolavano l'impiego dei macchinari - impoverendo la biodiversità - dall'altro i prati troppo accidentati o ripidi vennero via via abbandonati alla boscaglia). In un certo senso, però, è vero che le aziende agricole s'ingrandirono. Come mai?

La meccanizzazione dell'agricoltura avvenne in seno al più ampio processo d'industrializzazione dell'economia che in quegli anni stava avanzando in tutti i Paesi europei. Anche ciò ebbe il suo effetto sul tradizionale mondo contadino, producendo un nuovo tipo di emigrante: non si partiva più come vetrai, gessatori o pittori stagionali nella Svizzera tedesca o in Francia, e non si tentava più l'avventura dell'espatrio definitivo verso le Americhe... Ora, la meta dei giovani ex contadini erano le manifatture d'orologi del Giura, gli stabilimenti industriali delle grandi città, le ditte del crescente settore dei servizi. Così, in valle le aziende agricole andarono via via riducendosi di numero, ma aumentando di superficie. Le macchine permisero di supplire alla carenza di manodopera. Divenne addirittura possibile il doppio impiego, contadino e operaio: alzarsi ancora alle quattro per accudire al bestiame o per falciare, compiere le 8 o 9 ore lavorative in fabbrica, nell'edilizia, in ferrovia ecc. e, la sera, ritornare nei prati o nella stalla... Progresso?

A neutralizzare la comodità acquisita grazie al monoasse contribuirono poi anche altri fattori, oltre allo stress, fattori di tipo ambientale, ad esempio. Molti contadini gronesi avevano superato la quarantina e per loro adattarsi ai nuovi strumenti tecnici si rivelò un processo assai penoso: avviamento, frizione, marce, gas, freno differenziale,

montaggio del pettine... non avevano mai fatto parte delle loro mansioni e nemmeno dei loro pensieri. Così poteva succedere che il neo-macchinista finisse contro un muro, su di una *moina* o in una siepe. Ho ancora ben visibile davanti agli occhi un quadretto tanto faceto quanto fastidioso: mio padre che, arrivato alla fine dell'*ondana* e dovendo riprendere a falciare nell'altro senso, faceva compiere alla falciatrice un rocambolesco e vertiginoso giro su se stessa, le mani aggrappate con forza al manubrio e le gambe che quasi svolazzavano in aria. Invano: non riusciva quasi mai a far posare il pettine all'inizio dell'erba ancora in piedi, esso riprendeva il suo cammino un pochino a lato, lasciandosi indietro un curioso triangolo d'erba che poi andava falciato a mano oppure tramite noiose retromarce! Per non parlare del rumore, del fumo quando la miscela non veniva preparata a modo, degli sversamenti d'olio e benzina nel terreno. Da ultimo, ma non per importanza, non vanno scordati i costi finanziari dell'innovazione tecnologica: le falciatrici ed i vari accessori andavano acquistati, intrattenuti, riparati, causando spese non indifferenti ad aziende agricole di medie dimensioni e assai scarse di denaro liquido, poiché non ancora pienamente incorporate nell'economia di mercato. Ci si era liberati dalla dipendenza dagli aiutanti forestieri e dai carradori... per finire dipendenti di venditori, meccanici e prestasoldi...

Come detto all'inizio, questo processo ebbe una sua drammaticità, perché ineludibile, per certi versi imposto e, soprattutto per il suo inesorabile potere fagocitante, la sua terribile irreversibilità. Nel corso degli anni, la meccanizzazione andò dilagando, invadendo tutti gli aspetti dell'attività agricola. Sostenute da sussidi pubblici, le aziende si dotarono d'ogni sorta di macchinari e aggi-gi. Non voglio dire che questi siano inutili in sé (senza contributi statali, al giorno d'oggi il contadino non può sopravvivere), trovo però alquanto esagerata e irrazionale la loro massificazione: molte macchine potrebbero essere usate collettivamente o almeno servire a



Guido Berta (1918–1993), contadino e mercante di bestiame a Braggio. *Di stress, nemmeno l'ombra!*

parecchi contadini a turno. Una falciatrice, ad esempio, dopo l'uso se ne sta ferma per mesi e mesi fino alla prossima stagione. Se pensiamo ai due cavalli dei bei tempi passati, ai numerosi falciatori esteri e indigeni che, con la sola forza fisica riuscivano a portare in tempo a buon fine tutte le operazioni della fienagione, è facilmente concepibile che la stessa falciatrice a motore o lo stesso trattore potrebbero servire a più contadini, mentre appare assurda l'enorme concentrazione di mezzi e denaro sfoggiata oggi da ogni singola azienda (i dintorni di una fattoria sembrano a volte il piazzale di un'officina meccanica). Non posso fare a meno di pensare che un tale dispendio abbia meno a che fare con l'intento di aiutare l'agricoltura che non con quello di stimolare il commercio...

Ad ogni modo, la storia è andata in questo modo e il sistema sembra inattuabile, a meno che a produrre una nuova svolta

non intervengano fattori di forza maggiore, alcuni dei quali già da tempo stanno lanciando i loro segnali: crisi economica, drastica diminuzione del lavoro salariato, mutamenti climatici, sconvolgimenti sociali... Potrebbe darsi che in un prossimo futuro l'agricoltura indigena torni a ritrovare una migliore valenza sociale ed economica e ad essere gestita in modo meno intensivo, dispendioso e nocivo o, per dirla al positivo, con maggiore sensibilità ecologica, uso più razionale degli strumenti e riscoperta della manualità, volta a soddisfare i bisogni locali piuttosto che il commercio a distanza e retta dall'affiatamento e la solidarietà tra le persone che la praticano. Di tentativi in tal senso, negli ultimi tempi ne sono sorti parecchi e stanno dimostrando la loro praticabilità. Riusciranno a invogliare altra gente a ri-cambiare rotta? Chi vivrà, vedrà.

La Selvàdiga Val Drenola

Luigi Rosa



El Rià de Groven, frazion de Cabié

Som sul Pont de la Moesa a guardà, quand a vedi a saltà fora dala montagna, nela region de l'Er in Bass, chèschta potenza bianca. La fa el prim salt, che bel vedé.

Dopo la vegn in bass fin che la riva nel Calderon che l'ha scavò nei ann indré, per pe tufass in del Pozzon dove i fa el bagn i gent de Cabié.

El rià el nass in Groven, nela Fopa e al Larsett, visin al Sentée di Casciadoo, che al va in Val de Bécc.

Quanta bèla acqua de portà a Cabié, quasi tuta che vè a finì nela Moesa e in part nela presa del comun de Lostall a Comederc.

I person i sa domanda da dove la vegn chest acqua. Mi pensi, a vedé la configurazion dela montagna, più che probabil dal Zapport e dal medesim giazzé.

Quanta fadiga la fa a pasà nei fesur de la montagna, ma, quant la riva a Cabié, l'è l'acqua pisé bona ché ghè.

Mi e el Duilio un dì del més de giugn del 2009 sem nai in principi a la Val Drenola, sa dis Al Ripar.

La Val Drenola, a guardà su, l'è na val ché spaventa, da scima a fond. Mila problemi a pasà dent, i paret iè a strapiomp, po' borlà giù i sass ogni moment. Quindi fem atenzion, l'è una val per camos, stambèch, aquil e un quai cascadoo che pesa poc o con un grand allenament... Sit de naa almeno in du, con el casco e el telefonin. Sit de pasà a la svelta, ma con grand atenzion.

El senté l'è un disastro, sa somea pisé a una gagna, ma, con i sass pisé pinin. De bef l'è mei portà l'acqua mineral, che la tàca miga sui gamb.

A vignì in dré m'ha cambiò el senté e m'ha trovò un po' de fonch, ferée e persighin per fa là un risotin la sira.

La mà naià ben, per chèsta volta sem torné in dré san e salvi.

La favola vera

Moreno Bianchi



Questo racconto si dipana dal brillio nelle iridi di tre marmocchi, col cuore, l'anima e le membra rapiti nell'incanto della favola, in essi per natura invasiva, permeante e forse permanente. Parla dell'andar per sentieri e selve solitarie, alti pascoli, nello stormir delle brezze fra gli ontani, nei profumi quasi aromi, nelle tenui e attese luci dell'alba, e del sopire stanchi e felici al calore acre e amico del larice attizzato a sentir di scoppi e prede tentate o misteriosamente svanite.

Avventura e presenza totale, esserci palpitante, sino al sussulto, a tensioni indicibili, al riso spontaneo e liberatorio. Una fiaba nella sera, richiesta e rito, ormai sottinteso, a sfumare la soglia del giorno e incontrare la calma di un subito sonno.

Così quel giorno, ancor nel ventre della notte, come nella fiaba, lui, il secondo, mi seguiva, questo era il comando, con i suoi mille perché, stavolta non posti, e sentivo il suo elastico incalzare, il fremere e la voglia d'andare.

«Piano! Così! Ssst.»

E poi li vide lui, i cervi, che non era ancor di. Ma altri prima li avevano attesi. E gli scoppi previsti e temuti non furono che im-

mediata conferma di quella definitiva caduta e la fuga degli altri.

«Ecco. Lo sapevo. Troppo lenti. Sempre così, noi!»

Era la favola bella oramai infranta, la caduta del sogno. Il mito di un padre sinora potente a franar nella valle.

Scarpinammo ancora molto, e in ripido, finché lo sentii acquetato e poi presto dimentico, di nuovo bambino e rinfrancato. E alla guardia a picco sul ruvido canalone, sopra teste di abeti lucide di scaglie verdi argentate, lo osservai a lungo giocare con le rufe, incitarle a grevi some, fiocchetti di pane, scagliole di companatico. Loro simili a noi laggiù sul fondo, col peso del sapere e l'ansia del fare.

«Senti?» e mi indica col dito il dirupo.

Sassi smossi, un ramo spezzato...

«Eccolo!...Son tanti!...Cinque o di più...»

Fulvi fantasmi, il sogno, l'arcano e il pulsar nelle tempie. Attimi che avvolgono il cuore distruggendone il ritmo, per sconvolgere tempo e anima, a creare eternità.

La testolina bionda, il dito puntato, il cervo, la mira: la favola bella. E dopo lo sparo.

È impossibile chiedere all'anima le sue parole. Non conosce lettere, vocali. Noi dicia-

mo incanto, estasi, stupore, poesia, ma la sua è ancora un'altra malia.

Gli volli mostrar l'arte, e allora dopo lo sparo si attese. Inventai la fame, poi guardammo lontano, ma infine tentammo la discesa, aggirando il vuoto, su un tratturo fra cespugli e paglioni poco marcato, forse anche improvvisato. Ma funziona, si passa.

«Attento alla radice... e poi salta! Eccoci.»

Lo lasciai avanzare e a scusa riallacciai gli scarponi. Presto toccò gocce e fiotti di porpora già densi su erbe e pietre e lo vidi mostrarmi fiero le dita arrossate. Poco dopo il grido.

«El ghè!»

E lo ritrovai nell'umido di una gora a cavallo del fusone, fiero, il suo e il mio cielo in uno, senza più costrizione di limiti. E fu poi lavoro duro. Lui davanti col sacco da uomo e schioppo a tracolla, ché il cal-

cio batteva la caviglia, e io dietro, trascinando, calando e sollevando. Lo vidi a un tratto incespicare sull'erta, così impedito com'era, con a picco il rombar del torrente. Un tonfo dentro, una corsa ed era lì, seduto, a guardare il fucile sfregiato, incisione allora dolente, oggi ricordo indelebile e caro. Capii la sua fatica, che era la mia. Il cervo lo avremmo recuperato poi, ché il cammino si sapeva ancor lungo e impervio.

Nella valle il tremolio delle ultime luci. Ombre scure, paurose e affascinanti, le spalle della notte, ma anche prova del sole, salvivano svelte divorando la sera. Ancora una sosta alla gorgogliante polla fra il verde dei muschi; il freddo nei denti e il gelo alla gola a ridestar la carne ormai stanca; e poi giù, silenziosi e felici, a camminare un dì che si vorrebbe non finisse mai.

Il bosco

E l'occhi s'allietan ad ammirar quelle piante
snelle ed eleganti,
abbarbicate là su quel pendio erboso,
strette le une all'altre,
a gareggiar,
arrampicandosi su nell'aria,
in cerca di spazio di sole,
lasciando le loro chiome a dondolar
dolcemente mosse da un alito di vento.

Peppino Santi
Maggio 2015

Poesia

Il Falò del Corpus Domini

Peppino Santi



Tra i tanti ricordi di gioventù, che talvolta mi riaffiorano alla mente, ce n'è uno in particolare che mi fa sempre piacere, ma che al tempo stesso suscita in me un po' di malinconia pensando a quei tempi: l'usanza del falò del Corpus Domini.

Finito l'anno scolastico, di solito, allora, ai primi di maggio, noi ragazzi avevamo il compito di badare al bestiame alla selva fino ad inizio giugno, cioè al carico degli alpi. Era per noi sicuramente non un impegno gravoso, ma piuttosto il tempo dei giochi e dei divertimenti in mezzo alla natura che era un tripudio di profumi e di colori, senza dimenticare le ginestre che in questo mese erano al massimo della loro fioritura e il loro colore giallo-oro spiccava su tutto ciò che le circondava. Il tutto era accompagnato dal canto degli uccelli, dal gridio delle rondini, che solcavano l'aria beate e dal canto dei grilli che verso sera accompagnavano il nostro passo verso casa.

Durante questo bellissimo mese, cadeva anche la festa del Corpus Domini, con la relativa processione attraverso il paese; proprio durante la processione, c'era l'usanza di accendere il falò, non tanto per quello che era il fuoco, ma il fumo, che salendo in alto segnalava la nostra presenza, ma era anche un omaggio alla processione.

Sopra la selva, a fil di bosco, vi è un promontorio dal quale si ammira il paese, ma soprattutto la Chiesa di San Martino e la scala che scende verso la Cappella dell'Ad-

dolorata e poi verso il paese. Noi, seguendo la tradizione, salivamo il giorno prima sul monte, per tagliare e preparare i rami d'abete, che avremmo usato per preparare la pira, sotto la quale, mettevamo carta, gin secche e sterpi, materiale altamente infiammabile. Il giorno dopo tutti trepidanti eravamo lassù pronti ad accendere il fuoco, al momento opportuno.

Finalmente dopo la Santa Messa, il sacrista apriva le porte della chiesa, e questo per noi era il segnale di accendere il fuoco. Subito le fiamme lambiscono i rami resinosi, che in breve prendono fuoco, spandendo in un attimo folate di un fumo denso che saliva nel cielo, mentre la processione usciva dalla chiesa scendendo l'antica scalinata.

Noi ragazzi eravamo felici, perché ancora una volta avevamo attuato l'antica usanza del falò del Corpus Domini. Anche se lontani per qualche minuto, siamo stati vicini alla processione, e questo ci bastava, far vedere che c'eravamo anche noi.

Durante le mie escursioni passo ancora in quel luogo pieno di ricordi, fermandomi per una breve sosta, mi siedo su quell'erba che molte volte abbiamo calpestato, osservando la valle e il paese sotto di me. Col ricordo torno ad allora, e mi sembra di vedere ancora quella colonna di fumo che sale alta e maestosa, alla quale aggiungo un bene augurante pensiero ai miei amici e un prezioso ricordo a quelli che non ci sono più.

«Denari di Sua Maestà il Re di Spagna per la fabbrica dell'Ospizio di Soazza»

Paolo Mantovani

Padre Mauro da Soresina e Padre Arsenio da Lugano, dell'Ordine Franciscano dei Frati Cappuccini, si stabilirono a Soazza nel 1636. Presero provvisoriamente dimora nella prima casa all'inizio sud del paese che si raggiungeva a quel tempo percorrendo la mulattiera lungo i tornanti del *Gardanèll*. La casa, i nostri antenati la chiamavano l'*Uspizzi vécc*, del Cancelliere Carlo Antonio Ferrari è oggi conosciuta come *Ca dela Carmèla* (di Carmela Santi-Gattoni che l'aveva ereditata da sua madre Maria Gattoni nata Ferrari). Dalla trasmissione orale e scritta si sa che i Frati dimorarono pochi anni in quella casa. Si trasferirono all'Ospizio, in una nuova costruzione per rimanervi «in santa pace e perfetta quiete esercitando fruttuosamente la Missione», svolgendo anche l'opera di alfabetizzazione in un locale chiamato ancora oggi *la scòla*. L'Ospizio divenne residenza del Padre Viceprefetto che rappresentava, nella funzione di capo della Missione cappuccina in Mesolcina e Calanca, il Padre provinciale di Milano. Nel 1922 l'ultimo Cappuccino, Padre Amatore da Riva di Chieri, fu sostituito dal Sacerdote poschiavino don Emilio Lanfranchi in seguito ad un accordo fra il Vescovo di Coira e la Congregazione della Propaganda Fide.

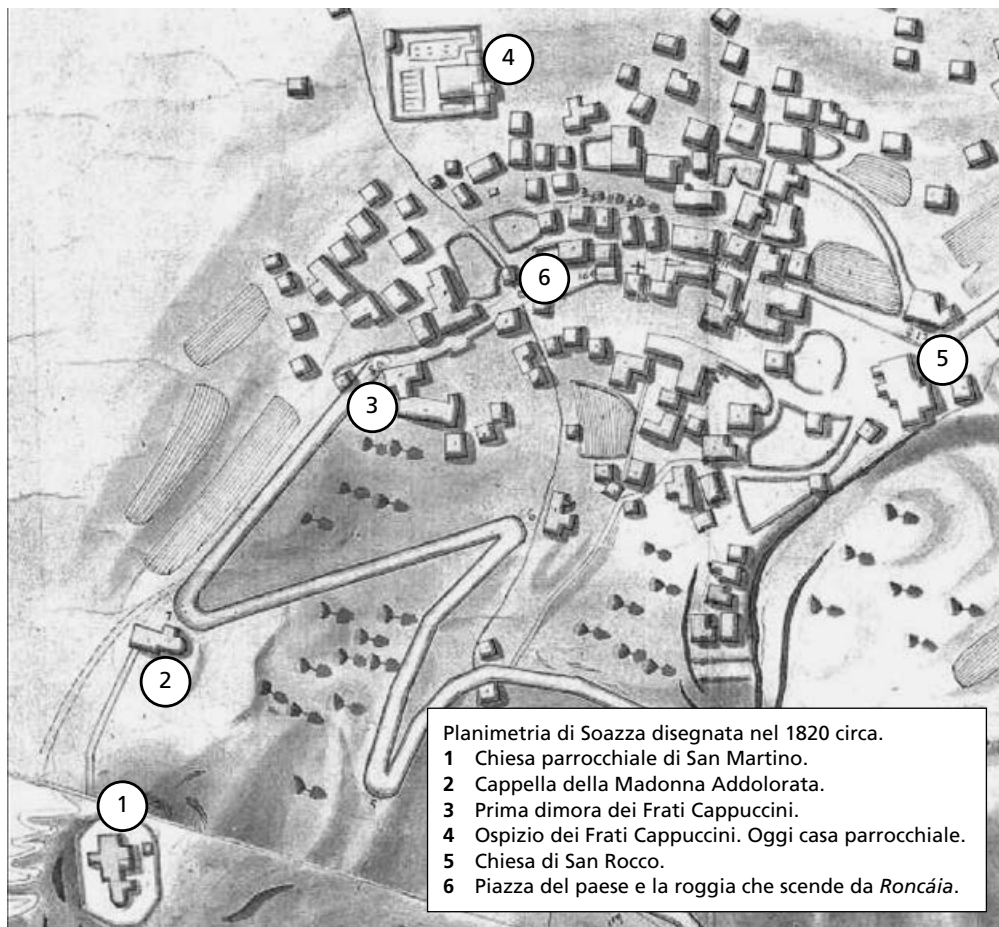
Presso l'Archivio provinciale dei Cappuccini alla Salita dei Frati a Lugano è conservato un libro manoscritto, proveniente dall'Ospizio di Soazza, che porta il titolo «Monumentum Posteris». Contiene una miriade di informazioni che i Frati, durante la loro lunga permanenza a Soazza, hanno voluto tramandare ai posteri. La trascrizione qui riprodotta è tratta da quel manoscritto



Due pagine del libro manoscritto "Monumentum Posteris" e l'Ospizio di Soazza in una stampa di Ponziano Togni. Illustrazione: Paolo Mantovani

che ci informa come i Cappuccini portarono a termine in breve tempo la costruzione dell'Ospizio, aiutati dai «Vicini» (oggi li chiameremmo patrizi) di Soazza che fornirono anche i materiali per la fabbrica: pietre, legnami, calce e sabbia. Anche a quel tempo un'opera di tali dimensioni non si poteva realizzare senza denari e questi, diciottomila Lire «moneta di Milano», arrivarono a Soazza dalla corte di Filippo IV Re di Spagna per il tramite del Governatore di Milano.

L'Ospizio dei Frati Cappuccini con la Cappella annessa e il pittoresco cortile, la Chiesa parrocchiale di San Martino con la lunga scalinata d'accesso, la Chiesa di San Rocco e la Cappella della Madonna Addolorata vennero edificati, ampliati e abbelliti nel corso dei secoli grazie non solo al lavoro, bensì anche ai denari messi a disposizione, chissà con quanti sacrifici, dalla popolazione di Soazza, dai Cappuccini e grazie alle cospicue elargizioni degli emigranti. Il «Monumentum Posteris» ci informa anche a tal proposito con dovizia di particolari. La comunità di Soazza ha realizzato con grande volontà il completo restauro del suo *Uspizzi* portandolo a termine nell'anno 2005.



Trascrizione parziale dal "Monumentum Posteris"

«[...] L'Anno 1636 nel mese di marzo li 15 il Reverendo Padre Mauro da Soresina è venuto a Souazza a coprire la Cura, insino a tanto che si provedessero quelli di Souazza d'un sogetto abile per la cura d'Anime, ma poi dopo si risolsero di ricorrere a Roma per tratenere il Padre Mauro sudetto con il titolo di vero Paroco, e Missionario, come infatti l'ottenero con facilità, stante che Monsignor Ordinario s'adoprà a favore di quelli di Souazza. Il primo alloggio fu nella Casa Parochiale, che era la prima che si ritrova a mano drita, venendo da S. Martino in Souazza, ora abitata dal Signor Cancelliere Carlo Antonio Ferrario. Ma perche allora era casa troppo angusta, diedero li Vicini di Souazza libertà al Padre Mauro d'ellegersi un sito a suo

genio per fabricarvi un Ospizio. La povertà del Paese non poteva fabricare, secondo il genio del Padre, e comodità religiosa, onde s'esibirono li Vicini di darci il materiale, e prestarci tutta quella servitù, che avessero potuto per una tal fabrica, ma che non potevano somministrarvi quel denaro dovuto ad una tal fabrica. Allora il Padre Mauro ricorse al Governo di Milano, suplicandolo di soccorso per un tall'affare bisognoso per la cura d'Anime confederate con la Maestà del Re di Spagna, come Duca allora di Milano, et infatti acondiscese benignamente con tutta liberalità assegnando 18 Mille lire moneta di Milano, con le qualli in 18 mesi si è fabricato il presente Ospizio, avendo però sempre assistito con tutto calore li Vicini di Souazza per condurre in si breve tempo al termine una tall'Opera [...]»

L'arcano e l'incanto

Moreno Bianchi



Si riposa. Sento il canto lieve del bosco sotto il tocco di gocce minute alienate a una nebbia morbida, testarda e persistente. È un filtrare di luci suadenti e vapori che giocano fra i tronchi i rami e le fronde, con le ombre e con noi. La membrana creata dall'uomo non ci protegge che poco. È vero, la pioggia non passa, ma altre molecole si liberano da dentro il corpo, prove di un resistito cammino, s'appoggiano alla cerata in gocce man mano più grandi, s'incontrano e insieme, alleate, bagnan la gomma e corrono a intrupparsi e inzuppare le vesti, e poi più giù per le spalle a creare un tutt'uno tra pelle, panni e telo. Il Togn ne sa qualcosa, lui che più di me, quando fatica, porta con sé, a iosa, canotte tricot e camicie.

E l'asciutto ritrovato e il calore del corpo ora attenuato, lì, seduti, sotto la roccia antica, invitano alla resa, rassicurante stanchezza e sentito sapore di vita. Poche parole, più gesti, per ridire questa serenità ritrovata, di un ambiente che in comune si ama e si coglie in un rito che va dal pane al salame, al formaggio al vino, e poi non manca mai neanche il grappino; e per farla poi grande, ci

sta anche il buon sigaro toscano, in un gioco e tenzone fra fumo brace e nostro vapore. Momenti interminabili e brevi, ore vissute in magica quiete, ascoltando noi stessi nell'estasi di buoni pensieri, benessere che viene dal poco, dallo stacco, dal nulla, per un attimo almeno, lontani dal mondo del vero, a ritrovare noi stessi, la pace e il sereno, quell'alfabeto di gesti, di suoni, profumi e visioni per poter essere e sentire, a carpire l'arcano e l'incanto. Perché le parole e gli scritti servono male a parlare con l'anima. Nei nostri filtri più interni le une e gli altri si fermano e intasano. Passano solo gli echi e le luci, il resto, le scorie, sono d'inganno.

Anche i cani a riposo sognano, nello spazio tra sassi e radici, con accanto quel gallo abbattuto, o meglio, in dono ricevuto. Sollevan d'un tratto le palpebre, muovon la coda, alzan le orecchie, poi rimetton per terra il muso e ci par che sentano come noi il profumo del vuoto, in quel cerchio di affetti e silenzi.

O è tutto soltanto un inganno crudele? Può darsi, ma in quell'ora va bene così. Poi si vedrà.

Dottor Davide Daldini 1837–1900

Davide Peng

Con queste poche righe vorrei rendere omaggio alla figura del dottor Davide Daldini, filantropo e bonario medico di campagna, operante nel paese di Mesocco a cavallo dei secoli ottocento e novecento. Grande uomo dimenticato o volutamente ignorato? In mancanza dei dovuti riscontri storici è per noi arduo giudicare. Venutosi a trovare in un ambiente radicale e conservatore, com'era a quei tempi il nostro paese, lui dalle idee progressiste non trovò mai la sua autodeterminazione. Di fatto la sua figura cadde nell'anonimato senza ottenere la dovuta considerazione. Aveva scelto la sua professione come una missione, chi più del medico nella sua posizione ci fa percepire la profondità del bisogno di una posizione etica, che stia a monte del libero arbitrio del singolo? Singolo che potrebbe ben vedere i limiti deontologici come vincoli da eludere, come confini, in fondo nebulosi, come inciampi che avrebbero respiro così più ampio, senza paletti etici. Medico che invece può difendere e rafforzare la deontologia comune, che diventa pavimento, garanzia, e, come giusta legge, forza del debole. Questa metafora rispecchiava la sua filosofia di vita e la sua vocazione per la medicina. Naque nel 1837 a Vezia, comune ticinese del Sottoceneri. Discendeva da una famiglia medio borghese, dedita al commercio e trasferitasi a Vezia per la sua vicinanza con Lugano, crocevia del commercio con il vicino regno Lombardo-Veneto. Frequentò le scuole elementari nel comune natio. Vista la sua propensione per gli studi, in particolare per le materie scientifiche, venne mandato a studiare al liceo cantonale di Lugano. Dopo la maturità scientifica si iscrisse alla



facoltà di medicina presso l'Università di Milano, conseguendo la laurea in medicina e chirurgia. Spirito avventuroso aderì quasi subito al movimento studentesco garibaldino. Il 24 giugno del 1859, come volontario, prese parte alla battaglia di Solferino, nelle fila dell'esercito franco-piemontese contro quello austriaco. L'esercito franco-piemontese era comandato dall'imperatore Napoleone III e quello austriaco dal suo omologo Francesco Giuseppe. La battaglia fu vinta dai francesi che scacciarono gli austriaci dalla Lombardia. Solferino è un comune situato sulla pianura padana, sui colli morenici del lago di Garda, nell'Alto Mantovano ai confini con la provincia di Brescia. Alla battaglia di Solferino vi presero parte più di 234'000 soldati che si combatterono per 12/14 ore e che lasciò sul campo circa 29'000 uomini (14'000 austriaci e 15'000 franco-piemontesi). Henry Dunant, futuro Nobel per la pace e ideatore della Croce Rossa che si era recato in Lombardia per incontrare Napoleone III per affari, fu testimone della battaglia, rimanendo sconvolto dal numero impressionante di feriti e morti. Soprattutto dal fatto che i feriti venissero abbandonati a se stessi. Dunant cercò medici e infermieri che potessero alleviare le sofferenze dei combattenti. Radu-

nò uomini e donne. procurò acqua e tende. Raccolse i feriti, consapevole dell'insufficienza dei mezzi a sua disposizione in rapporto alle necessità.

Dunant scrisse in seguito: «[...] le contadine sono assise davanti alle loro porte preparando silenziosamente filacce e bende: quando arriva un convoglio, esse salgono sulla vettura, cambiano le compresse, lavano le piaghe, rinnovano i bendaggi dopo averli inzuppati nell'acqua fresca; versano cucchiariate di brodo, di vino, di limonata sulla bocca di quelli che non hanno più la forza di sollevare la testa e le braccia».

In mezzo a tutto questo bailamme, il giovane Daldini, studente in medicina, dovette rimboccarsi le maniche a dare manforte per aiutare a amputare e ricucire le ferite dei soldati, anche dei nemici. Operavano senza anestesia di sorte, adoperando quale unico disinfettante l'alcol. Gli strumenti chirurgici scarseggiavano e la mancanza di personale medico e infermieristico si faceva sentire. Vennero reclutati anche i chirurghi austriaci, caduti prigionieri. Il pericolo di infezioni era enorme. Da questa esperienza il dottor Daldini ne uscì provato nello spirito ma rinforzato nella volontà di aiutare il prossimo, orgoglioso di portare a termine gli studi in medicina e prestare l'ambito giuramento di Ippocrate. Per lui l'esperienza lo avviò, oltre a percorrere la strada della medicina generale, anche a praticare la chirurgia. Lavora per alcuni anni negli ospedali italiani e ticinesi, poi si trasferisce nel comune di Mesocco, come medico condotto. Qui conosce la sua futura moglie e la sposa. Nasceranno cinque figli, uno dei quali, Giacinto era il padre di mia nonna Maria. (Giacinto prese parte alla battuta di caccia dell'ultimo orso, ucciso nel

1893 a Mesocco. Era padre anche di Massimo, Landjäger in Calanca, Davide, emigrato a San Francisco e mai più ritornato e Camillo, morto a sei anni).

In ambito militare, il dottor Daldini entrò nelle fila del neo costituito esercito Confederale, diventando ufficiale medico. Scalando i gradini della carriera militare, raggiungerà il grado di Maggiore, comandante di un battaglione delle truppe sanitarie. Grazie all'esperienza acquisita a Solferino, sarà facilitato nell'istruzione sanitaria della truppa. Partecipò alla mobilitazione generale del 1870/1871, in concomitanza con la guerra franco-prussiana. Comandante in capo dell'esercito Svizzero era allora il generale Hans Herzog.

Dall'aspetto risoluto era altresì bonario e col cuore in mano. Di statura bassa e robusta era il prototipo del classico medico di campagna. Benvoluto dalla popolazione era sempre pronto a elargire consigli a tutti. Se uno dei suoi pazienti si trovava in ristrettezza finanziaria, e a quei tempi la maggior parte degli abitanti lo era, si faceva pagare, nel limite del possibile, con prodotti provenienti dall'agricoltura. A tale scopo teneva un libro mastro, dove vi annotava puntigliosamente tutto quello che riceveva in cambio delle visite. Si andava dai conigli, uova, insaccati provenienti dalla mazza casalinga, e così via. Nel caso la famiglia fosse veramente indigente operava senza richiedere alcun compenso. Visse e allevò la sua famiglia in modo morigerato, senza arricchiarsi alle spalle dei pazienti e seguendo i principi dei valori cristiani. Morì a Mesocco, nella sua casa di Leso (attuale casa appartenente ai famigliari di Romano Barella) nel 1900, all'età di 63 anni.

Davide Daldini
figlio di Francesco
e di Luigia nata Lucchini
nato il 24.11.1837 a Vezia
e morto a Mesocco il 30.1.1900

Sposato il 27.6.1870
a Mesocco con

Toscana Minghetti Maria
figlia di Toscano Minghetti Giacomo
e di Agata nata Brocco
nata a Mesocco il 1.1.1838
e morta a Mesocco il 15.10.1892

Figli: Giacinto, 1870; Lucia, 1872; Eugenia, 1874; Francesco, 1877; Clelia, 1878

Omaggio a un ricercatore lungimirante

Maruska Federici-Schenardi

Mentre il mondo scientifico prestava ancora poca attenzione al fenomeno dei massi cuppellari, Franco Binda con impegno ed entusiasmo aveva intrapreso delle indagini di terreno che si sarebbero estese su tutto il territorio del Canton Ticino e del Moesano, fermamente convinto del valore storico e archeologico dei segni incisi nella roccia.

«Seguivo una vaga traccia che pensavo utilizzata da selvatici, poi percorrendola capii di trovarmi su un vecchio sentiero, che mi guidò ad un masso totalmente coperto di muschio. Mi fermai a qualche passo a osservarlo, poi levandolo dal piano una strisciolina di quel soffice tappeto apparve la prima delle 26 crocette, nascoste sotto il manto verde». Descrizione della scoperta del masso inciso della *Tana del Tass* nei pressi del monte Nadro, Roveredo-San Vittore, in: Franco Binda, *Archeologia rupestre nella Svizzera italiana*, 1996, p. 173.

Lo scorso 18 aprile a Soazza, su invito della Sezione Moesano della Pro Grigioni Italiana e del Centro culturale di Circolo, ho avuto il piacere di presentare al pubblico il lavoro di ricerca di Franco Binda, che per oltre un trentennio ha esplorato con tenacia il nostro territorio alla ricerca dei segni incisi nella roccia dall'uomo nel corso dei millenni.

I risultati delle innumerevoli prospezioni avviate nel lontano 1983 sono confluiti nell'Inventario svizzero delle incisioni rupestri curato dal prof. Urs Schwegler. Le 745 schede descrittive costituiscono oggi il più importante repertorio di archeologia rupestre a livello nazionale e una fonte di informazioni assolutamente nuova che le scienze archeologiche e storiche avranno il compito



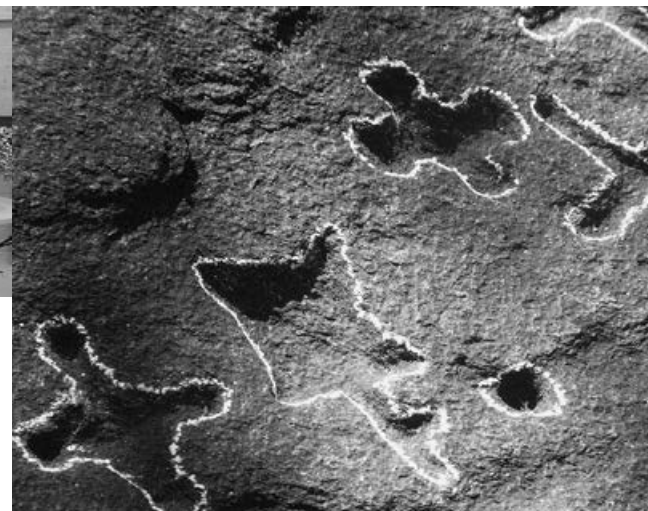
Presentazione delle ricerche condotte da Franco Binda a Soazza il 18 aprile 2015

di studiare e confrontare con le testimonianze archeologiche della presenza umana nel nostro territorio attualmente conosciute.

Franco Binda ha collaborato con ricercatori scientifici, ma è stato anche un accorto divulgatore dell'archeologia rupestre, organizzando innumerevoli visite guidate nel territorio, conferenze, mostre, e pubblicando a più riprese articoli e libri. La sua passione e la sua capacità di coinvolgimento hanno portato alla formazione spontanea di una rete di appassionati al tema i quali, attivi segnalatori di ogni nuova scoperta, hanno avvertito l'importanza di sostenere e continuare la ricerca di terreno inaugurata da Franco Binda.

Ma cosa sono i massi cuppellari?

Nell'arco alpino si annoverano diversi centri specializzati nell'arte rupestre preistorica. Tra i più noti figura la Val Camonica, in provincia di Brescia, dove sono conosciuti circa 250'000 petroglifi incisi nella roccia nel corso di ben 8'000 anni, dal Mesolitico (VIII-VII millennio a.C.) sino all'età romana e medievale. Queste incisioni, iscritte nel Patrimonio mondiale dell'Unesco, raffigurano esseri umani, animali e simboli che narrano come un libro aperto scene di vita quotidiana, quali la caccia e l'agricoltura, ma anche manifestazioni di pratiche rituali. In Vallese, a Sion, la necropoli preistorica del Petit Chasseur era dotata di stele antropomorfe sulle quali erano incisi dettagli dell'abbigliamento e dell'armamento delle persone



Repertorio dei segni incisi sui massi (foto in alto). Franco Binda durante il rilievo dei massi cuppellari (foto a destra)

raffigurate. Queste stele erano state erette davanti ai dolmen della necropoli, tombe collettive edificate con lastroni di pietra nel terzo millennio avanti Cristo. Manifestazioni artistiche simili a quelle vallesane sono conosciute anche in Val d'Aosta, nella necropoli di Saint-Martin de Corléans, mentre nelle Alpi marittime, ai piedi del Monte Bego, la Valle delle Meraviglie ha svelato decine di migliaia di incisioni rupestri, tra le quali figurano numerose figure di armi risalenti perlopiù al terzo millennio avanti Cristo.

Nel Canton Grigioni, a Carschenna, nel territorio di Sils i.D. sono conosciuti undici massi riccamente istoriati. I cerchi concentrici sono tra i segni più rappresentati, ma non mancano raffigurazioni di animali e quella di un personaggio a cavallo. Le incisioni rupestri di Carschenna sono perlopiù attribuite all'età del Bronzo (II millennio a.C.).

La Svizzera italiana è parte integrante di questo fenomeno culturale alpino, anche se le raffigurazioni incise nella roccia offrono un repertorio iconografico diverso. Il segno più diffuso è la coppella, che è un incavo emisferico a forma di coppa, da cui la de-



nominazione di «massi cuppellari». Questo segno, normalmente inciso più volte sullo stesso masso, può essere associato a dei canaletti che collegano una coppella all'altra. Tra i segni frequentemente incisi figurano anche la croce greca e quella latina, mentre sono più rare le raffigurazioni di orme di piedi e mani, ferri di cavallo, reticoli e altre forme geometriche. Le incisioni sono state scolpite nella roccia con una punta di pietra o di metallo mediante la tecnica della percussione.

Svariate sono le interpretazioni attribuite ai massi incisi: spesso ubicati lungo i sentieri che dai villaggi del fondovalle portano ai monti, molte volte in posizione panoramica, sono stati riconosciuti come indicatori di sentieri. In altri casi si è stabilito il loro ruolo quale marcatori di confine fra comunità.

La valenza rituale dei massi incisi è stata spesso rilevata, legata a pratiche divinatorie pagane. Sta di fatto che nei primi secoli della nostra era la Chiesa cristiana nascente combatteva con fervore le pratiche rituali



Sass Pagan a Leggia

attorno ai massi incisi. Nei protocolli conciliari si definivano sacrileghi gli adoratori di sassi, alberi e fonti, sotto pena della scomunica (Concilio di Arles, 452 d.C.). Emblematico pure l'ordine scaturito dal Concilio di Nantes (658 d.C.), nel quale si rilevava che «I massi venerati nei boschi o nei luoghi in rovina, sui quali si usa deporre degli ex voto, delle candele accese e delle offerte, sono oggetti di inganno dei demoni e vanno rimossi e gettati in luoghi ove sia impossibile ricuperarli». Alle croci latine presenti su numerosi massi incisi può allora in alcuni casi essere attribuita una funzione scongiuratoria.

Queste denunce della Chiesa da un lato testimoniano del significato culturale dei massi incisi, o almeno di parte di loro, dall'altro dell'arcaicità di questa pratica.

Anche nel Moesano diversi massi incisi portano nomi che evocano riti pagani da esorcizzare: il Sass Pagan a Leggia, il Sass de l'Orch e il Sass del Diavol a Verdabbio, il Sass di Strion a Lostalio (Fopa de Groven).

Anche i grandi gruppi di massi incisi potrebbero riferirsi ad aree rituali. Nel Moesano sono numerosi: in località Carasole-Gana, sopra il villaggio di Roveredo, si contano diciassette massi, mentre il Pian del Conca a Verdabbio è caratterizzato dalla presenza di

un enorme macigno franato riccamente istoriato. La località Ara, tra Lostalio e Soazza, suggerisce una valenza culturale attraverso il nome stesso del luogo, che in latino significa «altare». Sempre sul territorio di Lostalio, un gruppo di sette massi incisi è ubicato nei pressi dell'alpe Groven, mentre a Soazza è conosciuto il grande gruppo Er de Magioredda, anch'esso composto di sette massi incisi.

Tra le curiosità è da annoverare il masso astronomico di Soliva, all'imbocco della valle della Forcola. Durante il solstizio d'inverno un incavo naturale presente su un masso cupellare ubicato a strapiombo sulla valle sottostante è illuminato dai raggi del sole prossimo al tramonto. Le coppelle incise sul masso sembrano testimoniare l'arcaica celebrazione annuale di quel meraviglioso fenomeno.

I risultati dell'accorta ricerca di Franco Binda sono riuniti in due pubblicazioni: *Archeologia rupestre nella Svizzera italiana*, pubblicata nel 1996, e *Il mistero delle incisioni. Archeologia rupestre nella Svizzera italiana* del 2013.

Sono immensamente grata a Franco Binda per la quantità e la qualità della documentazione messa a disposizione di giovani ricercatori che sapranno riscrivere la storia del popolamento della nostra regione da una nuova prospettiva.

1995–2015 20° di fondazione del Gruppo di canto «i Segriséi» di Soazza

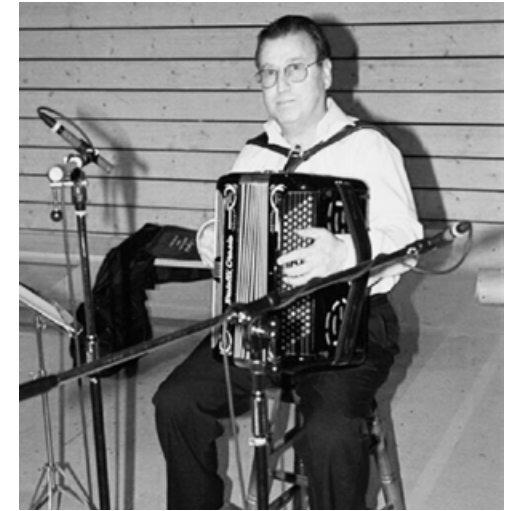
Luciano Mantovani



Segriséi, nel dialetto di Soazza, è una parola che indica i brividi che scorrono sulla pelle, causati da intenso piacere. Ed è quello che si augurano di suscitare negli ascoltatori i cantenerini del Gruppo «i Segriséi» di Soazza.

Il Gruppo è nato nel 1995 grazie all'iniziativa di alcune persone appassionate di canto.

L'assemblea costitutiva si tenne il 4 maggio 1995 al Grotto Verbi a Soazza. Così recita lo statuto: «Scopo di questo gruppo è il promovimento del canto, segnatamente cantare e suonare le canzoni popolari del passato e del presente e di altro genere, trovarsi e passare allegre ore in compagnia, favorire il contatto dei nostri giovani con la musica in generale e con il canto in particolare». Inoltre, si ripromettevano di portare allegria e un po' di sollievo alle persone anziane, di cantare assieme ai giovani e ai bambini, onde favorire il loro avvicinamento al canto e alla musica. Lo scopo del Gruppo era molto chiaro e per certi versi ambizioso.



Il primo comitato era così composto: Gabriele Ferrari – presidente, Franca Buetti-Santi - segretaria, cassiera e Peppino Santi - direttore artistico. Erano presenti: Anny Bombardieri-Santi, Vito Ferrari, Graziana Furger-Santi, Marisa Mazzoni-Toscano, Ennio Mufatti, Mariangela Mufatti-Santi, Cristina Muheim-Bombardieri, Maris Negri-Santi, Ada Palazzi-Santi, Giorgio Santi, Michelea Santi, Ugo Santi, Cesarina Santi-Perfetta, Tiziana Simonetta-Canonica, Luciano Mantovani.

Ecco uno stralcio dell'articolo apparso sulla Voce delle Valli di quel tempo, dal titolo emblematico e firmato *Un sostenitore*:

«Auguri al neonato! È nato! È nato in maggio, nel mese delle rose e dei suoni gioiosi. È nato maschio e in piena salute: auguri al neonato «i Segriséi», gruppo di canto e musica fondato a Soazza da alcuni volenterosi, capeggiati da Franca Buetti-Santi, coadiuvati dal musicista Gabriele Ferrari e da Peppino Santi».

Il 4 giugno dello stesso anno il Gruppo è stato presente al 100° compleanno della signora Anita Mantovani-Santi nella casa per anziani di Mesocco.

Tenne la sua prima assemblea ordinaria con cena in comune al Grotto Verbi il 29 agosto 1995. Partecipò alla festa del «Tira büscion» a S. Antonino il 10 settembre, or-

ganizzò una castagnata al Grotto Verbi il 26 ottobre, cantò alla Novena di Natale nella chiesa di San Rocco a Soazza dal 15 al 22 dicembre.

Negli anni a seguire il Gruppo ebbe una frenetica attività partecipando in numerose occasioni a vari eventi e manifestazioni.

Nel 1999 il comitato manifestò all'assemblea dei soci l'intenzione di registrare alcune canzoni del loro vasto repertorio su CD. La proposta venne accolta con entusiasmo e approvata. I Segriséi riuscirono così a incidere su CD e musicassetta (a quei tempi andava di moda) le loro più belle canzoni. Il CD prese il nome della canzone ritenuta la più significativa del loro repertorio: «Ho detto al sole». Il CD fu presentato al pubblico il 12 novembre 1999. Questo fu l'unico CD registrato dai Segriséi. Lo sforzo profuso aveva troncato la volontà di ripetere l'esperienza.

Gabriele Ferrari ha accompagnato dalla fondazione e per molti anni il Gruppo con la fisarmonica, affiancato poi per un periodo da Carlo Jolli alla chitarra e Muttoni Giancarlo con l'organino a bocca.

In questi vent'anni di attività, «i Segriséi» hanno cantato numerosissime volte e in posti molto diversi, come, ad esempio, a diverse edizioni delle feste dell'uva a Mendrisio, alla festa della vendemmia di Lugano, del vino e del formaggio sia in Mesolcina che in Ticino, al mercato del sabato di Bellinzona, alle feste di San Nicolao a Soazza ed in altri luoghi, con bambini e scolari, ai raduni organizzati dalla Pro Grigioni italiano, a convegni Samaritani e a concerti organizzati da diverse altre società. Hanno cantato alla RSI Televisione Svizzera di lingua italiana nell'ambito della trasmissione «Amici miei», si sono persino esibiti al Teatro sociale di Bellinzona durante la registrazione della trasmissione «Aprite le porte». Hanno pure varcato il San Bernardino per proporre concerti a Donath/GR, a Buchs/SG, a Coira e in altri villaggi della Svizzera.

Il Gruppo è stato invitato a partecipare, quale ospite d'onore, alla Festa Cantonale di canto 2000 a Bonaduz.



Per i brani di difficile esecuzione, è pure stato presente il maestro Claudio Sartore. Nel corso degli anni si sono poi succeduti altri musicisti; da Flavio Caldelari, a Thomas Guggia, su su fino ad arrivare a Luisa Peduzzi, l'attuale fisarmonicista che accompagna il Gruppo con molta passione e dedizione.

Dal 2001 al 2013 il Gruppo canoro ha presentato ogni anno nel periodo natalizio un concerto spettacolo nella sala multiuso di Soazza. Una rappresentazione che alternava le canzoni semplicemente cantate ad altre sceneggiate dai componenti del coro per il diletto e lo spasso degli spettatori.

Il 2 giugno 2013 «i Segriséi» hanno promosso un «Gemellaggio culturale» con il villaggio di Sovazza, recandosi nell'amenissimo villaggio in provincia di Novara per una visita rimasta nella memoria di tutti i partecipanti. Il 1 giugno 2014 i canterini di Sovazza hanno restituito la visita al nostro comune, partecipando ad una grande festa in piazza.

E siamo quindi arrivati al 2015, 20° anniversario del Gruppo. Per l'occasione è stato invitato a festeggiare con «i Segriséi», il «Männerchor Heizenberg». Il concerto è stato frequentato da un numeroso pubblico che ha molto gradito le esibizioni canore. Al termine ci si è intrattenuti con i coristi per un'allegria chiacchierata, davanti ai deliziosi manicaretti offerti.

Da queste righe giungano al comitato, ai canterini e ai musicisti, i nostri più cari auguri di buon compleanno e di altri numerosi anni di allegra attività.

Soazza: dai boschi «tensi» alla gestione moderna delle foreste di protezione

Giornata di presentazione
del 14 marzo 2015 al Centro culturale
di Soazza

Mark Bertogliati, Luca Plozza

Tra tutela e alienazione

«Dovunque i nostri occhi si rivolgano, vediamo superfici boschive irregolari ed imperfette». Così si esprimeva, attorno al 1838, Johann Bohl, fresco di nomina alla direzione dell'ispettorato forestale cantonale dei Grigioni. Le sue critiche non risparmiavano i boschi protetti dalle comunità locali, spesso con «un'età tale da vanificare ogni speranza di rinnovazione naturale» e con «una densità così elevata da impedire [...] lo sviluppo delle piante novelle»¹. Nello spirito del tempo, gli esperti forestali opponevano i nuovi precetti selvicolturali alle forme tradizionali di gestione. Nelle valli, dove i boschi costituivano da secoli fonti essenziali di risorse e protezione dai pericoli naturali, i nuovi orientamenti delle autorità centrali suscitavano vive opposizioni.

Fino al 1500 le informazioni sulla protezione dei boschi nel Moesano sono frammentarie. Numerose attestazioni di boschi protetti si susseguono invece nel corso dell'Età moderna². A Soazza il *Guald de Tensa* – settore il cui nucleo corrisponde al *Bosch de la Lavina* – è citato per la prima volta nel 1554 in una lista di contravventori, rei di aver tagliato o danneggiato decine di alberi

1 J. Bohl, *Anleitung zur Verbesserung des Bündnerischen Waldwesens*, Coira 1838. Traduzione degli autori.

2 Andrea a Marca, *Acque che portarono*, Lodrino-Prosito 2001, p. 64.



Fig. 1) Il villaggio di Soazza e il Bosch de la Lavina nel 2011 (foto: Patrik Krebs; WSL)

illegittimamente³. Le ammende elevate segnalano probabilmente una recrudescenza di tagli clandestini e delitti forestali⁴. La fase più intensa dello sfruttamento dei boschi nella Svizzera italiana si situa però nell'Ottocento, favorita dal rapido incremento del valore del legname e da una sorveglianza poco efficace. Soazza è, del resto, uno dei comuni più ricchi di boschi nel Moesano e a lungo prevarranno gli interessi economici sulle riflessioni selvicolturali. I «boschi tensi» si configurano in quest'epoca come luoghi di conflitto e interazione sociale in delicato equilibrio tra tutela e alienazione.

Nel *Bosch de la Lavina*, il *Téis* per eccellenza poiché posto a protezione diretta dell'abitato, le attività illecite venivano sanzionate, almeno sulla carta, con estrema severità. Pecci e abeti bianchi, localmente accompagnati da diverse latifoglie e nella parte superiore da larici, ne costituiscono i popolamenti. Qui gli alberi sono tenacemente aggrappati ai ripidi versanti, resi in-

3 ACSO [Archivio Comunale di Soazza], Doc. II, «Nota del lano quando sa feze lultima condanazione del boscho del 1554», parzialmente trascritto e commentato in: C. Santi, *Boschi e legname a Soazza*, pp. 42–44.

4 ACSO, Doc. II.

stabili dai detriti scaricati a valle nel corso dei secoli dalla *Paré bianca*. Dopo gli eventi del 1667 i timori legati a «una nuova discesa della Lavina» e all'«imminente pericolo della montagna» tornarono a manifestarsi nell'Ottocento e furono così presi nuovi provvedimenti, non senza un pizzico di retorica, a tutela di «un luogo così sacro, che dai nostri antenati fu sempre rispettato per il grande pericolo della propria esistenza»⁵.

Dai boschi «tensi» alle foreste di protezione

L'avvio delle riforme forestali nell'area alpina si colloca nell'Ottocento. Nei Grigioni la svolta si avrà a seguito delle alluvioni del 1834. Il Decreto del 1836 inaugura la stagione delle riforme e l'intervento delle autorità centrali sulle autonomie locali in tema di gestione dei boschi⁶. Tre anni più tardi viene approvato il primo Regolamento forestale cantonale cui seguiranno nel decennio successivo altri provvedimenti e incentivi volti a favorire la coltivazione dei boschi. Nonostante un avvio piuttosto precoce i Grigioni adotteranno una legge forestale cantonale soltanto nel 1963.

Il concetto di foresta di protezione viene introdotto nei Cantoni alpini già nel 1876 con la *Legge sulla polizia forestale nelle regioni elevate*. Esso affianca e sostituirà progressivamente quello di 'bosco protetto' proprio delle comunità locali.

Cos'è un bosco di protezione nell'attuale definizione? Si tratta di un settore boschivo che protegge uomini, animali, beni e infrastrutture da pericoli naturali come le valanghe, i crolli di roccia, le frane o le colate detritiche. La funzione protettiva è quindi prevalente, mentre i «boschi tensi» nel pas-



Fig. 2) Boschi di protezione sopra l'abitato di Soazza e sulle vie di comunicazioni (autostrada N13 e strada cantonale) tra Soazza e Mesocco (foto: Luca Plozza)

sato venivano istituiti anche con altre motivazioni⁷.

Nei Grigioni i boschi di protezione coprono attualmente una superficie di circa 122'000 ettari, pari al 61% della copertura forestale totale (nel Moesano 18'469 ettari, 83%; in Svizzera 49%, circa il 15% dell'intera superficie territoriale). Il potenziale dei danni provocati da eventi naturali negli ultimi anni è aumentato massicciamente a causa dell'utilizzazione intensiva del territorio e dell'estensione delle attività antropiche in zone sensibili, complici l'aumento della mobilità della popolazione (cfr. Fig. 2) e delle attività turistiche e ricreative. Negli ultimi decenni si registra anche un importante mutamento a livello di percezione: la popolazione tollera sempre meno i rischi e le conseguenze di eventi naturali. Per questi motivi i boschi di protezione assumono oggi un'importanza centrale per la società.

7 M. Bertogliati, *Dai boschi protetti alle foreste di protezione. Comunità locali e risorse forestali nella Svizzera italiana (1700-1950)*, Bellinzona 2014.



Fig. 3) Piantagioni sopra a Darba e Logiano (Mesocco). Al centro la zona del Recint, recentemente sottoposta a tagli, con l'accompagnamento di opere tecniche di protezione (reti paramassi). La conversione in boschi con predominanza di latifoglie è il principale obiettivo selvicolturale in questo settore: a medio-lungo termine le piantagioni di abete rosso verranno gradualmente sostituite da formazioni più stabili e adatte alla zona, come ad esempio i tiglieti (foto: Luca Plozza)

Una lunga transizione

Nell'Ottocento in Svizzera i forestali ingaggiarono una lotta senza quartiere contro le «utilizzazioni nocive» per migliorare le condizioni agrarie e favorire un «buon governo» dei boschi. A Soazza si dovette però attendere l'inizio del Novecento per veder realizzati i primi interventi selvicolturali a causa delle ritrosie della popolazione locale. Solo attorno al 1930 nei boschi di Sèia e della Lavina furono eseguiti interventi selvicolturali di una certa sostanza accompagnati da piantagioni integrative. Lo testimoniano ancora oggi le vestigia di una vecchia cinta di protezione con pali di castagno e filo spinato.

La capra, spesso non a torto, era considerata dai forestali una calamità anche più temibile degli odierni ungulati. A onore del vero, l'intensità dei danni provocati dal bestiame caprino varia notevolmente in funzione del numero di capi, della durata della presenza in bosco, della superficie sottoposta al pascolo e del tipo di popolamenti. Secondo i censimenti federali del bestiame, tuttavia, nel 1896 si contavano a Soazza ben 1'578 capre ripartite tra 59 proprietari, mentre nel 1946 ve n'erano ancora 795: cifre che la dicono lunga sul potenziale impatto sul bosco.

Nel secondo dopoguerra – complice l'evoluzione socio-economica e il declino delle forme d'uso agro-pastorali tradizionali – i danni cagionati dal pascolo si ridussero drasticamente⁸. Prese avvio l'epoca dei grandi rimboschimenti, effettuati con massiccio impiego di resinose e affiancati non di rado da opere di premunizione (cfr. Fig. 3).

Tra il 1933 e il 1977 sul territorio di Soazza furono messe a dimora oltre 180'000 piantine (in media ca. 4'000 all'anno), quasi l'80% costituite da conifere, in particolare abete rosso. La funzione produttiva assumeva all'epoca un ruolo centrale che mantenne almeno fino agli anni 1980 quando per motivi congiunturali, strutturali e politico-forestali mutarono gradualmente obiettivi e approcci della gestione dei boschi. Parallelamente, soprattutto dopo il 1950, nella fascia collinare e montana si sono progressivamente insediati boschi di neo-formazione come betuleti, nocioleti e giovani peccete, in particolare sulle superfici abbandonate dall'agricoltura.

Le piantagioni sono ancora oggi praticate, seppure in modo più mirato, estensivo e meno sistematico, con impiego prevalente di latifoglie ed essenze adatte alla stazione.

L'urgenza degli interventi

A Soazza nell'ultimo trentennio la diminuzione delle utilizzazioni e dei proventi legati alle attività forestali ha favorito un aumento della provvigione e della biomassa nei boschi. Popolamenti vetusti, instabili, con presenza prevalente dell'abete rosso e con poca rinnovazione mettono a serio rischio la continuità della funzione protettiva. Simili problematiche sono comuni in molte zone del Cantone⁹.

Il ritardo accumulato nella cura nei boschi di protezione e, in parte, le problematiche connesse ai rimboschimenti eseguiti in passato (cfr. ad es. Fig. 4) hanno reso più che mai urgente l'avvio di progetti selvicolturali

8 WP Soazza 1978, *Revisionsbuch*, p. 29.

9 S. Pizzetti, *Piano aziendale dei boschi del Comune di Soazza (2008-2027)*. Novembre 2007, p. 6.



Fig. 4) Problematrice legate all'inserimento di specie non adatte alla stazione (Mesocco). I popolamenti appaiono molto densi, gli alberi presenti sono individualmente instabili e hanno una chioma ridotta. Come si vede dai ceppi di abete rosso in primo piano gli alberi sono inoltre sovente colpiti da marciumi pur essendo relativamente giovani (foto: Luca Plozza)

mirati. Nei boschi di Sèia e della Lavina si è corsi ai ripari negli anni 2005–2008 con una serie di tagli di rinnovazione.

La presenza del bosco non è la panacea contro tutti i mali. La sua efficacia dipende da numerosi elementi: tipologia, intensità e scala dei pericoli naturali, condizioni e dinamiche dei popolamenti, fattori ambientali e meteorologici. In condizioni ottimali, tuttavia, un bosco protettivo ben curato esercita un'importante azione preventiva, agendo contemporaneamente su più fronti: da un lato impedisce l'insorgere dei processi legati a pericoli naturali come le valanghe nelle zone di distacco, dall'altro mitiga gli effetti dannosi di scivolamenti superficiali, fenomeni di alluvionamento e caduta sassi nelle zone di transito e deposito. Aspetto non secondario: un bosco curato svolge queste funzioni con costi sensibilmente inferiori rispetto all'esecuzione d'interventi tecnici con opere di premunizione. In presenza di una gestione selvicolturale regolare questi possono essere limitati unicamente ai settori più critici o dove il bosco, per ragioni naturali, non è presente. Il valore monetario della funzione protettiva svolta dai boschi svizzeri, non a caso, è oggi stimato in diversi miliardi di franchi all'anno a fronte d'investimenti di al-

cune decine di milioni di franchi stanziati da Confederazione e cantoni¹⁰.

La gestione attuale

La funzione protettiva dei boschi è ancorata nella legislazione federale. Con il varo della legge sulle foreste del 4 ottobre 1991 (LFO), tuttora in vigore, sono state introdotte importanti novità. Nel testo di legge sono enunciati i principi fondamentali per la selvicoltura di montagna e sono fornite indicazioni dettagliate sul ruolo dei Cantoni e sulle modalità di finanziamento degli interventi tecnici e biologici. Alle autorità cantonali compete la delimitazione dei boschi con funzione protettiva e l'attuazione delle misure pianificatorie e selvicolturali.

Per i boschi di protezione la LFO prescrive cure minime basate sui concetti di continuità e sostenibilità. Ciò implica un impegno, con modalità e investimenti appropriati, da parte di Confederazione, cantoni e proprietari boschivi nel garantire a lungo termine la funzione protettiva dei boschi. A questo scopo sono state introdotte le direttive NaiS (*Nachhaltigkeit und Erfolgskontrolle im Schutzwald*). I profili delle esigenze selvicolturali, stabiliti in funzione delle tipologie forestali e dei pericoli naturali, permettono di valutare la necessità di un intervento in favore della cura del bosco di protezione, fornendo al contempo gli strumenti per il controllo dell'eseguito¹¹.

Per evitare di incorrere negli errori del passato è indispensabile una conoscenza approfondita delle dinamiche ecologiche dei boschi. Sulla base di rilievi vegetazionali ed ecologici i vari tipi di bosco sono stati raggruppati in associazioni forestali. Queste tipologie rappresentano i boschi che in una determinata stazione forestale crescono naturalmente. La loro determinazione è d'im-

¹⁰ Vedi sito: <www.schutzwald-schweiz.ch> (ultima consultazione: maggio 2015).

¹¹ M. Frehner, B. Wasser, R. Schwitler, *Continuità nel bosco di protezione e controllo dell'efficacia. Istruzioni per le cure nei boschi con funzione protettiva*, BAFU, Bern 2005.

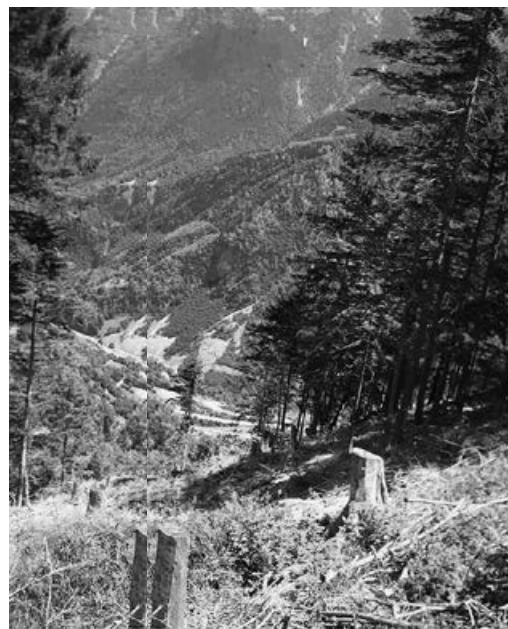


Fig. 5 a–b) Recenti tagli per favorire la rinnovazione naturale e, rispettivamente, le latifoglie nei boschi di Sèia (a sinistra) e Lavina (a destra) (Foto: Mark Bertogliati e Luca Plozza)

portanza centrale nella cura dei boschi e costituisce una delle basi fondamentali della selvicoltura naturalistica. Il mantenimento di boschi adattati alla stazione è un prerequisito essenziale per assicurare a medio e lungo termine la funzione protettiva dei boschi con costi proporzionati ai benefici.

Lo stato di salute di un bosco è decisivo per la sua efficacia contro i pericoli naturali. Le misure proposte, se necessarie, spaziano dai tagli di rinnovazione su superfici limitate alla cura del bosco giovane e includono, inoltre, interventi per favorire l'attecchimento della rinnovazione o migliorare la protezione da determinati pericoli (es. legna morta a terra, posa di legname in «traverse», rilascio di ceppi alti per contrastare la pressione della neve e la caduta sassi, Fig. 5).

Niente di nuovo sotto il sole: già nel piano aziendale di Soazza del 1978 venivano promosse soluzioni simili¹². Rispetto alle visioni dell'epoca sono oggi meglio conosciute le interazioni all'interno degli ecosistemi foresta-

¹² WP Soazza 1978, *Revisionsbuch*, p. 26.

li, ciò che ad esempio ha mutato l'atteggiamento verso le latifoglie. Da intralcio per i forestali queste essenze sono divenute sempre più regine della rinnovazione naturale e della selvicoltura naturalistica. Da schemi di gestione quantitativi si è passati ad approcci di tipo qualitativo volti a meglio valorizzare quanto la natura offre, senza troppi artifici e a tutto vantaggio del nostro benessere e della nostra sicurezza.

Conclusioni

In questo contributo è stata illustrata, all'esempio del caso di Soazza, la transizione tra diversi modelli di gestione dei boschi di protezione. Dal sistema locale dei «boschi tensi» – basato sull'imposizione di provvedimenti di tutela più o meno rigidi, documentati nel Moesano a partire dal XV secolo – all'attuale gestione dei boschi di montagna ispirata ai principi della selvicoltura naturalistica e della continuità, sviluppati nel corso del XX secolo e precisati nell'ultimo ventennio.

I cambiamenti manifestatisi dal secondo dopoguerra, non solo a livello di politiche forestali, ma anche dal profilo dell'evoluzione del territorio, della comprensione e percezione del ruolo del bosco e dei pericoli naturali, sono notevoli. Nelle regioni di montagna l'importanza della funzione produttiva è venuta meno, lasciando definitivamente spazio a quella protettiva. Il bosco, seppure con sfumature diverse, non cessa però di essere al centro dell'attenzione della società.

Gli autori

Mark Bertogliati, Istituto di ricerca per la foresta, la neve e il paesaggio WSL, 6594 Cadenazzo.

Luca Plozza, Ufficio foreste e pericoli naturali dei Grigioni, 6535 Roveredo.

Testi di Piero Chiara tra il 1946 e il 1985

Libro curato da Tania Giudicetti Lovaldi

Manuela Camponovo

Se furono don Felice Menghini e don Alfredo Leber, due sacerdoti elvetici, i primi a credere in lui, anche dopo il successo, lo scrittore luinese rimase sempre fedele alla sua "seconda patria".

Il volume, il cui titolo riprende una citazione dello stesso Chiara, Siamo stati, siamo, saremo un po' tutti balordi, raccoglie una scelta di testi apparsi su quotidiani e periodici della Svizzera italiana tra il 1946 e il 1985. Quaranta testi e una quarantina d'anni, a testimonianza, come scrive Federico Roncoroni nella prefazione di «Una lunga fedeltà che copre tutta una vita e una carriera letteraria e che, cosa di non poco conto, è sempre stata ricambiata dagli svizzeri, i quali – grigionesi e ticinesi – hanno creduto in Chiara prima ancora degli italiani». Giunto in Svizzera, da rifugiato, nel gennaio 1944, fu scoperto e pubblicato, prima come poeta e poi come prosatore, da due sacerdoti. Il grigionese don Felice Menghini nelle sue Edizioni di Poschiavo fece uscire la raccolta Incantavi (1945), con inediti e alcune composizioni già apparse sul Giornale del Popolo (il libro è stato recentemente ristampata da un altro grigionese a cui si deve anche la riscoperta di Menghini poeta e operatore culturale, Andrea Paganini). Con il nostro giornale Chiara aveva iniziato subito a collaborare: don

Piero Chiara
Siamo stati, siamo,
saremo un po' tutti balordi

a cura di
Tania Giudicetti Lovaldi



Salvioni Edizioni



Un signore simile, con una nave a disposizione dove riceveva gente e offriva tè e merende, da noi non si era mai visto

Alfredo Leber fu il primo direttore di giornale che gli assegnò una rubrica fissa nella pagina letteraria. E le Edizioni del Giornale del Popolo furono inaugurate proprio da Itinerario svizzero (1950), la prima raccolta di prose (alcune già apparse sul quotidiano della diocesi).

Ma anche dopo, rientrato in Italia, Chiara è sempre rimasto fedele a questa sua «seconda patria», anche quando divenne un romanziere di successo. La particolarità di questo libro, rispetto al tanto che stato pubblicato, è di riunire racconti che risultano quasi inediti, in ogni caso mai pubblicati in volume: «racconti che rievocano l'infanzia e l'adolescenza, racconti che tratteggiano le vicende di personaggi apparentemente banali e insignificanti ma destinati a diventare, una volta entrati nell'orbita di Chiara, protagonisti del gran teatro del mondo, note di costume, spunti polemici e moralità, emozioni e sentimenti che si materializzano in racconti di grande intensità e racconti che, attraverso i «fatti» narrati, portano alla luce emozioni e sentimenti profondi».

«Un libro segreto, personalissimo, nascosto nei meandri della memoria», secondo una definizione dello stesso Chiara utilizzata come titolo della sua introduzione dalla curatrice, Tania Giudicetti Lovaldi, docente all'Università di San Gallo e già autrice di I candidi amici. Piero Chiara e il Grigioni italiano (Pro Grigioni Italiano-Dadò, Locarno 2006). Se da queste prose emerge la presenza svizzera di Chiara, ne risulta anche lo sdoppiamento: gli stessi testi, sottolinea la curatrice, venivano inviati, invariati o modificati a testate italiane. una modalità transfrontaliera che è ripresa pure oggi, dato che alcuni di questi brani sono usciti anche nel volume curato da Roncoroni, Il Nobile uomo Batosti e altri racconti (Mondadori 2013, introduzione di Mauro Novelli).

E gli argomenti?: «Si va dai racconti legati alla propria esperienza, ai ricordi di amici svizzeri e italiani (tra cui il pittore Guido Gonzato, Giuseppe Zoppi, Valerio Abbondio, Francesco Chiesa, prefatore di Itinerario

svizzero, Vittorio Sereni, anche lui amico e osservatore delle cose d'oltre confine e modello poetico, con Petrarca, per il coetaneo, e Piero Bianconi), dei propri affetti (in primis il padre Eugenio, che aveva insegnato al figlio l'arte di «contare») per passare alla cronaca di viaggio (in Svizzera nei panni di rifugiato, in Spagna, in Francia, in Germania e in America), al saggio di costume (anche d'antan e senza tralasciare i barboni e «coloro che meritano «studio»: i ladri) fino ad arrivare alle annotazioni sulle passioni del luinese: il gioco, la caccia e l'enogastronomia. Il tutto è sempre condito con una buona dose di umorismo e, per certi aspetti, anche di malinconia, soprattutto per le descrizioni degli ambienti legati all'infanzia e alla giovinezza ormai passate e irripetibili e delle visite al cimitero...».

Il libro è illustrato da sei vignette di Lulo Tognola di cui abbiamo nella copertina e qui in coda due esempi.



...Direttore d'orchestra, il grande Telesforo, patriarca della cucina modenese...

«Lo sviluppo della Mesolcina attraverso la fotografia» Antonio Rieser, fotografo

Publicato nella collana «tascabili di fotografia della Svizzera italiana» un piccolo volume che testimonia lo sviluppo della Mesolcina attraverso la fotografia. La pubblicazione è dedicata ad Antonio Rieser ed è opera di Adriano Heitmann, con la collaborazione di Brunetto Vivalda, che, con la pubblicazione di due opuscoli, Antonio Rieser «uomo dai molti talenti», nel 2003 e il secondo Antonio Rieser «fotografo» nel 2007, Edizioni VivArte, ha salvato il lavoro del fotografo che è poi stato catalogato e archiviato presso la fondazione Archivio a Marca di Mesocco.

Antonio Rieser è nato a Zurigo nel 1917 e, dopo aver assolto l'apprendistato di fotografo, si trasferì a Locarno presso lo studio del fotografo Steinemann. Dopo un periodo trascorso in Germania, allo scoppio della seconda guerra mondiale fa rientro in Svizzera. Apprende che la bottega in cui aveva lavorato per il suo ex datore di lavoro a San Bernardino è in vendita. Coglie l'occasione, la rileva e dal 1941 visse fra San Bernardino e Mesocco fino alla sua morte avvenuta nel 1980.

Grazie alla sua attività di fotografo divenne persona conosciuta e molto amata in valle. Oltre che di fotografia si occupò anche di scultura e di lavoro con l'argilla, manifestando non comuni doti di artista. Nella citata prefazione Adriano Heitmann afferma che, leggendo gli appunti pubblicati da Brunetto Vivalda (Antonio Rieser, uomo dai molti talenti, edizioni VivArte 2007), si ha l'impressione che il Rieser abbia trascorso una vita appartata ma in sintonia con se stesso e la sua terra adottiva. La pubblicazione che gli



Mesocco, P. S. Giacomo



Maestranze e operai...

viene attualmente dedicata documenta i segni del progresso giunti in Mesolcina negli anni 1960 del secolo scorso. Dapprima lo sfruttamento delle acque per iniziativa delle forze idroelettriche OIM, in seguito la costruzione della strada nazionale N13 con la galleria stradale del San Bernardino. Queste grandi opere di genio civile, realizzate per soddisfare i bisogni di energia elettrica e di mobilità che si evidenziarono con intensità a partire dalla metà del secolo scorso, tra-



Costruzione ponte N13



OIM bacino Curina

sformarono la vita della Mesolcina. Antonio Rieser ebbe l'incarico di documentare i lavori di quegli anni attraverso fotografie che lasciano intravedere il suo spirito artistico. Il volume Mesolcina; tempi moderni, docu-

menta questa sua attività, in particolare si possono ammirare fotografie della costruzione della galleria stradale del San Bernardino, con diverse fasi a partire dagli anni 1960. Seguono i lavori della costruzione della N13 con i suoi viadotti. Tra questi spiccano le diverse fasi della costruzione del ponte Nanin a Mesocco, a partire dalla posa della centina fino alla realizzazione dell'armatura. Le opere idroelettriche della OIM sono documentate con fotografie della diga Isola San Bernardino e del bacino di compensazione di Corina, Pian San Giacomo.

Purtroppo la morte ci priverà troppo presto della sua figura gioviale, di quest'uomo dal carattere schivo ma benvenuto da tutti, quando si apre per lui un periodo di cui progettava di dedicarsi ancora di più alla scultura, la sua vera passione accanto alla fotografia.

Il romanzo «Fratelli neri» la storia dei primi internati africani in Mesolcina

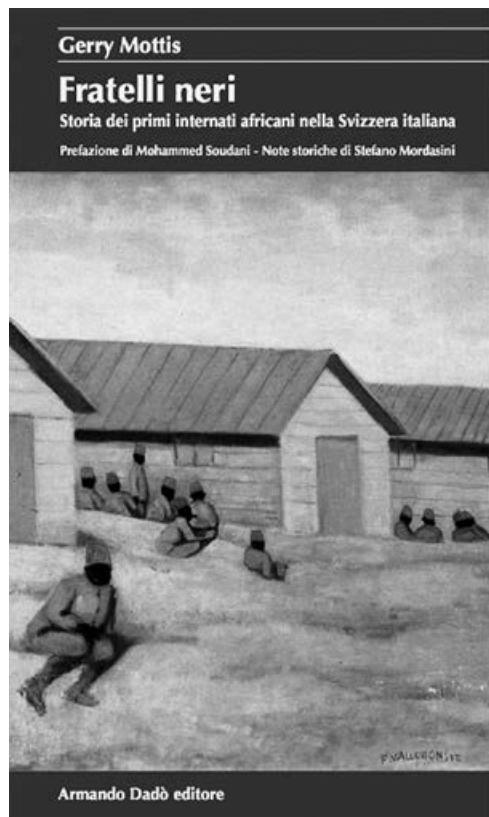
Gerry Mottis

«Fratelli neri» è il mio primo romanzo. Esso si basa su fatti realmente accaduti e su varie testimonianze di anziani di Roveredo e della Valle che mi hanno gentilmente informato su una vicenda del passato storico sorprendente, cioè l'internamento durante la Seconda Guerra Mondiale (dopo l'armistizio di Cassibile dell'8 settembre 1943) in Ticino e poi in Mesolcina di soldati senegalesi catturati dai nazisti in Nord Africa, più precisamente in Libia.

La loro storia mi ha affascinato a tal punto da spingermi a scriverne un romanzo che segue le tappe dei loro spostamenti dall'Africa al Ticino, dalla Mesolcina al canton San Gallo (nei campi di internamento di Stabio, Losone, Cademario, Roveredo GR - presso il collegio S. Anna - e Ganterschwil).

Per seguire tutto l'itinerario dell'odissea di questi fucilieri africani (per la verità congolesi arruolati in Senegal dalle truppe francesi), è stata svolta una capillare ricerca d'archivio, nell'archivio di Stato di Bellinzona e di Berna, nonché nelle varie biblioteche regionali e comunali. Questo importante supporto scientifico è stato fornito dallo storico e amico Stefano Mordasini, di Massagno, che ha trovato notevoli materiali interessanti: le schede personali di registrazione dei prigionieri neri fatte a Chiasso, le fotografie dei vari internati nei vari campi ticinesi e persino a Roveredo, documenti inediti e articoli di giornali dell'epoca di grande valore storico.

Il tema del libro è dunque l'arrivo dei primi africani in Mesolcina. Ciò che mi ha spinto a scriverne la storia è il fatto che nessuno



ne aveva mai parlato precedentemente; i neri non erano mai stati visti prima d'allora in Valle Mesolcina e, durante la guerra, il loro arrivo sulla BM (la linea ferroviaria Bellinzona-Mesocco) ha suscitato molto interesse, curiosità, scalpore ma persino qualche malumore negli abitanti di Roveredo. Il tema trattato è dunque quello dell'immigrazione e dell'accoglienza che è fortemente attuale anche ai nostri giorni. È vero che questi soldati delle colonie francesi si sono fermati poco in valle (al massimo 4-5 giorni), per poi proseguire verso i campi di internamento del canton San Gallo (Ganterschwil), eppure hanno lasciato una traccia indelebile nei ragazzi di allora che mi hanno raccontato che si recavano al collegio S. Anna per spiarli, come fossero parte di uno spettacolo inedito e imperdibile.

Il libro, intitolato «Fratelli neri» (titolo tratto dalla poesia del primo presidente del



Internati di varie nazioni e africani presso il collegio S. Anna di Roveredo (settembre 1943)



Roveredo - Tratta ferroviaria St-Antonio-Beffen (ottobre 1947; cartolina postale su gentile concessione di Oliva Albertalli)

Senegal, Léopold Senghor, del 1948, che ricorda i fucilieri senegalesi morti per la Francia), è diviso in 7 capitoli più un Prologo e un Epilogo.

Il punto di vista è altro aspetto di novità e di interesse per l'intera opera: è cioè quello di un profugo italiano ebreo illustre, il drammaturgo milanese Sabatino Lopez che, attraverso gli occhi del poeta Diego Valeri (esule

a Roveredo assieme ai suoi amici e fittizio testimone diretto dell'arrivo dei senegalesi) racconta la loro vicenda: l'arrivo, l'installazione al collegio S. Anna, un tentativo di fuga, un innamoramento con una infermiera del paese, l'intrattenimento degli internati con spettacoli teatrali e canti, una serata di libera uscita accompagnata dalle guardie locali, l'incontro-scontro tra la cultura locale e quella africana, la ripartenza dei neri verso altri campi).

I personaggi che compaiono nel libro sono per la maggior parte realmente esistiti all'epoca dei fatti narrati e hanno condiviso le vicende di paese. Tra di essi, ricordo il sindaco di Roveredo Aldo Menini, il medico condotto Giulio Zandralli, suor Cherubina (la Vice-Priora del ricovero Immacolata Concezione), la zia Silvia e il nipote Piero Stanga, e gli illustri profughi ebrei accolti presso lo stesso ospizio (il drammaturgo Sabatino López (narratore, dalla cui esperienza di esule ho preso spunto attenendomi fedelmente alla sua pubblicazione «S'io rinascessi», Mondadori, Milano 1949), il poeta Diego Valeri (fittizio testimone degli eventi), il già direttore della Scala di Milano Vittorio Veneziani).

Altri nomi reali sono quelli dei protagonisti neri; tra i primi è da citare Jules Douba, internato a Cademario che ha rilasciato una lunga intervista sui giornali dell'epoca (e trascritta integralmente nel romanzo) di cui mi sono servito. Sono invece di fantasia i nomi degli abitanti di Roveredo.

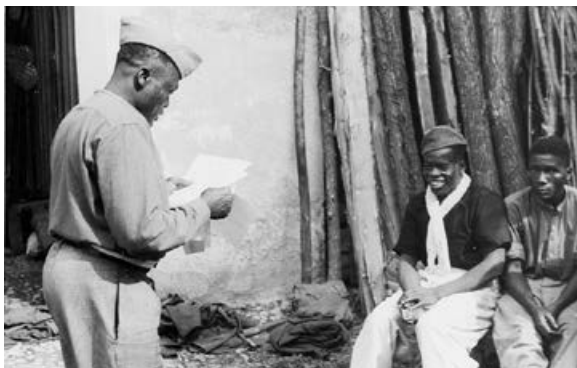
Oltre a rappresentare un romanzo verosimile (ma non prettamente storico), esso si presta dunque bene ad una discussione sull'attualità dei temi trattati anche ai giorni nostri. La novità storica dell'evento propone un cambio di prospettiva narrativa (esuli ebrei che narrano di internati senegalesi...). Si è parlato molto dei profughi ebrei, soprattutto italiani e polacchi in Mesolcina, ma quasi nulla degli africani in Ticino, nei Grigioni e in Svizzera durante la guerra.

In conclusione, devo ammettere che senza le testimonianze di alcuni anziani di Roveredo e San Vittore, questo libro non sarebbe mai nato. È dunque doveroso ringraziarli sentitamente per avermi concesso di raccontare questa storia, di riesumarla da un passato sepolto e di renderla pubblica, in ricordo anche (a 70 anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale) dei molti caduti per le patrie per cui combattevano.

Il primo che me ne ha parlato e che ringrazio di cuore, è il compianto Antonio Tognola, già redattore dell'Almanacco del Grigionitaliano, che purtroppo – con mio grande dispiacere – non ha potuto vedere il frutto delle sue testimonianze.

In seguito ringrazio Dolores Negretti, passeggera per caso sullo stesso treno dei soldati neri da Bellinzona a San Vittore; e poi Oliva Albertalli che mi ha svelato altri aneddoti e mostrato fotografie e cartoline di Roveredo degli anni 1930-40.

A queste va ad aggiungersi Piero Stanga, nel 1943 studente alla magistrale di Coira, che nei suoi numerosi scritti pubblicati sull'Almanacco ha riferito dei suoi incontri con gli illustri uomini di lettere italiani esuli in paese nello stesso periodo, confluiti poi nel mio libro nei ruoli di narratore, tradut-



tore e maestro del Coro Santa Cecilia di Roveredo.

Un ringraziamento particolare va infine al regista svizzero-algerino Mohammed Soudani che ha deciso di scrivere una prefazione appassionata al mio libro. La sua sincera emozione nel leggere questo libro, il suo trasporto per la condivisione del mio progetto, il suo ammirato scritto di introduzione, sono il segno tangibile della bontà di questa storia di sradicamento, di privazione, di lotta, di incontro con l'altro, di ascolto e di accoglienza.

La speranza è che il libro piaccia anche ai lettori e susciti qualche riflessione sulla nostra realtà geografica, ma anche morale.

Il libro si trova nelle principali librerie del Ticino e presso la libreria Russomanno di Grono. Oppure può essere richiesto direttamente all'autore: <gmottis@hotmail.com> o telefonando allo 079 772 15 49. Grazie a tutti per il sostegno e l'interesse dimostrati!

Monografia «Gioachimo Galbusera fra Milano, Lugano e San Bernardino» 1870-1944

Nella monografia pubblicata nel volume «Gioachimo Galbusera fra Milano, Lugano e San Bernardino», redatto da Dalmazio Ambrosioni, Aldo Cereda e Brunetto Vivalda, si descrive dettagliatamente la vita dell'artista, con una ricca documentazione, testimonianze, aneddoti, fotografie e, non da ultimo, le opere: dipinti raffiguranti Lugano con il lago e le valli, le rare bellezze del San Bernardino, montagne, laghetti e le splendide nature morte.

L'idea di questa ricca monografia è nata durante i frequenti incontri fra gli appassionati d'arte e collezionisti Aldo Cereda di Sorengo e Brunetto Vivalda di Mesocco. Interpellato lo specialista, giornalista e critico d'arte Dalmazio Ambrosioni, si è dato l'avvio al grande lavoro di ricerca e assemblaggio. Milano, Lugano e San Bernardino, i luoghi più frequentati da Galbusera, e naturalmente musei e biblioteche. Importanti sono state pure le testimonianze di persone che hanno personalmente conosciuto l'artista (Gianna Serandrei-Himmelsbach, Nora Cattaneo e Mary Egger-Boccardi), che gentilmente hanno collaborato. Ambrosioni nella sua introduzione scrive: «uno dei problemi, forse il principale, per il quale l'opera pittorica di Gioachimo Galbusera non è stata ancora avvicinata in modo organico era dovuto alla sua «dispersione». Mancava cioè un nucleo ben nutrito, tale da comprendere, sia sul piano tematico che cronologico, l'intera parabola pittorica dell'artista. Ciò nonostante, dal secondo dopoguerra ai nostri giorni singole opere e nuclei ristretti di dipinti sono presenti praticamente in tutte le rassegne riguardanti la pittura lombarda [...]»



San Bernardino, olio su tela, cm 61 x 36

Nella stagione invernale 2005/2006, molto interesse ha suscitato la mostra con catalogo «Pittori del San Bernardino». Dalmazio Ambrosioni, nella monografia a pagina 72, scrive: «[...] i versi di Miranda di Antonio Fogazzaro hanno ispirato la mostra *Vette, laghetti e montagne del San Bernardino* tenuta dal 27 dicembre 2005 al 19 marzo 2006 all'Hotel Bellevue, ideata e realizzata da Brunetto Vivalda, con introduzione di Paolo Blendinger, interventi di Donata Anotta, Antonio Beer e Maurizio Di Nardo. La mostra riuniva 11 oli di Gioachimo Galbusera, 3 di Camillo Rusconi, 5 di Paul Schürch, uno a testa di F. Wirtzfeld, Ponziano Togni, Hans Beat Wieland, Alfredo Ricci e Antonio Rieser».

Le molte mostre dell'artista tenute nel villaggio turistico dell'alta Mesolcina, allestite nell'antica Fonte Minerale, cessarono con la sua morte avvenuta nel 1944.

In occasione della presentazione del libro monografia da parte del critico Dalmazio Ambrosioni nel dicembre 2014, (a Lugano presso l'Hotel Walter au Lac, organizzata da Aldo Cereda e, al San Bernardino presso la sala espositiva Lumbreida, organizzata da Brunetto Vivalda) si sono tenute due interessanti mostre in contemporanea. Il pubblico, salutato durante le inaugurazioni a Lugano dalla vice sindaco Giovanna Masoni e a San Bernardino dal municipale capo dicastero Ignazio Cereghetti e dal direttore turistico Christian Vigne, ha potuto ammirare un centinaio di opere e grande è stata l'affluenza.

Lostallo: 5ª edizione del Concorso internazionale di attacchi di tradizione

Cavalli al traino di carrozze d'epoca

Lino Succetti



Spettacolare Tiro a quattro.
Foto: Fam. Baumgartner, Coira

Si è tenuta con successo sabato e domenica 25 e 26 aprile 2015 a Lostallo la 5ª edizione del biennale Concorso Internazionale Attacchi di Tradizione (cavalli al traino di carrozze d'epoca).

Sabato mattina, dopo l'accoglienza dei partecipanti e la sistemazione dei cavalli nell'ampio capannone con i box, si è svolta la scampagnata in carrozza, con partenza da Lostallo verso Cabbiolo e con la meta dell'aperitivo passando per le belle contrade di Soazza.

Per questa quinta Edizione del Concorso la Giuria Internazionale (tra i 27 equipaggi iscritti, provenienti in gran parte dal Ticino e dalla Svizzera Interna, ne figuravano pure due italiani, due germanici e due polacchi) era composta da Erhard Schneider (CH), Giuseppe Del Grande (I) e Toni Bauer (D), che hanno valutato già a partire dalle ore 8 e 30 del mattino nella Prova di Presentazione ciascun attacco: la carrozza, i finimenti, i cavalli, gli abbigliamenti e l'insieme.

Terminata la presentazione, a intervalli di cinque minuti, i concorrenti sono partiti per il Percorso di Campagna, lungo le strade che costeggiano la Moesa verso Sorte, Piani di Verdabbio, Cama e la campagna di Leggia. Si tratta di un tragitto regolato per lunghezza e velocità adattate ai pony e ai vari tiri (singoli, pariglie, tiri a quattro, tandem). Lungo il percorso è previsto anche il superamento di Passaggi Controllati, cioè prove di

destrezza, che il guidatore affronta sotto gli occhi attenti dei Commissari.

Il Concorso si è concluso nel pomeriggio sullo storico Prato della Centena antistante i grotti con la Prova di Maneggevolezza o Prova di abilità di guida, fra ostacoli mobili, che richiede molta precisione.

Malgrado la meteo avversa il Concorso è stato seguito da una discreta cornice di pubblico che ha apprezzato quanto presentato dal Comitato Organizzatore, capitanato dall'anima del Concorso, l'esperto maniscalco e cocchiere Christian Mettler, coadiuvato da una logistica organizzativa ben curata ed uno staff tecnico molto preparato.

Il primo posto della classifica generale lo si è aggiudicato con soli 14,03 punti di irregolarità il concorrente svizzero Albert Sporrädli di Steinach con il suo tiro a uno. Argento per la concorrente locale e figlia dell'organizzatore, Ania Mettler di Lostallo-Sorte (20,20 punti) e bronzo per Heiner Staub di Latterbach (22,83 punti), pure con un tiro a uno. Segue il ticinese Enzo Lurà di Mendrisio (punti 22,83) con un tiro a due.

Notizie, foto, video e interviste dei cinque Concorsi che si sono svolti a Lostallo a partire dal 2007 fino al 2015 sono facilmente consultabili su sito internet <<http://ciatlostallo.jimdo.com>>.

La Giornata Mondiale del Libro nel Moesano

Giuseppe Russomanno



Molesini in libreria a Grono. (Da sinistra) Melissa Parolini, Beatrice Tognola, Anna Nollo, Andrea Molesini e Francesca Russomanno

La Giornata Mondiale del Libro e del Diritto d'Autore, festeggiata come ogni anno il 23 aprile, è divenuta ormai un appuntamento fisso irrinunciabile nel calendario delle manifestazioni culturali di molti paesi e da qualche anno anche di Grono, Roveredo e Soazza, piccole comunità della valle Mesolcina nel cantone Grigioni, a pochi chilometri da Bellinzona.

La Conferenza generale dell'UNESCO in questo giorno rende onore ai libri e agli autori, incoraggiando in particolare i giovani a scoprire il piacere della lettura mostrando nel contempo un rinnovato rispetto per quelle persone che hanno promosso il progresso sociale e culturale dell'umanità. L'idea di questa celebrazione è nata in Catalogna, dove il 23 aprile, giorno di San Giorgio, una rosa viene tradizionalmente offerta in dono, dai librai, per ogni libro venduto. Ma ritorniamo a noi, nel nostro piccolo mondo, dove da qualche anno a questa parte si alternano, per merito dei responsabili delle biblioteche vallerane: Simone Alini, Cristina Duca, Assunta Mantovani, Beatrice Tognola e della librai Francesca Russomanno, personaggi famosi della letteratura in lingua italiana. Il 23 aprile il Moesano è interessato da una fervida attività culturale che culmina con la conferenza di uno scrittore di conclamata fama nell'aula magna delle scuole di Grono.

Quest'anno, dopo la volta di Marco Buticchi e Andrea Vitali, per mantenere fede alla tradizione è stato invitato lo scrittore Andrea Molesini, professore di letteratura comparata all'Università di Padova, vincitore tra l'altro del premio Campiello 2011 con il libro ormai famoso «Non tutti i bastardi sono di Vienna» pubblicato dall'editore Sellerio.

L'autore giunto appositamente in treno da Venezia, città in cui abita, ha trascorso la giornata

mondiale del libro in Mesolcina facendo prima visita alla Biblioteca di Soazza, dove ha partecipato ad un incontro in cui alcuni lettori presentavano i libri a loro più cari e con loro si è intrattenuto parlando delle sue esperienze sia come lettore ma anche come scrittore. In seguito presso la libreria Russomanno di Grono, Andrea Molesini, si è intrattenuto con i tanti lettori giunti per conoscerlo, creando un ambiente amichevole ed esaltando l'importanza della lettura quale mezzo indispensabile di conoscenza e quindi di apertura. In serata poi, alla presenza di un folto e attento pubblico, nell'aula magna delle scuole di Grono, lo scrittore, dotato di arte oratoria piuttosto rara, ha letteralmente trasportato i presenti nel mondo dell'antica Grecia presentando aspetti particolari dell'Odissea e in special modo del ritorno di Ulisse ad Itaca, per riportarli poi, nella nostra epoca, tra i suoi libri.

La giornata era iniziata come succede ormai da alcuni anni e cioè con un folto gruppo di lettori che vanno a proporre le loro letture nelle varie classi delle scuole delle nostre valli con l'intento di stimolare nelle giovani generazioni l'amore per la lettura e per la cultura in generale, cultura che sempre più, mi piace ripeterlo, sta diventando anche il volano dell'economia e grazie ad essa molti pregiudizi sono caduti favorendo così un proficuo scambio di conoscenza tra popoli anche lontani territorialmente, ma che in fondo aspirano alla stessa cosa: l'armonia e l'amicizia tra i popoli!

Un plauso a chi, con tanti sacrifici, anima l'attività culturale della nostra regione rendendoci orgogliosi di poter dire: Io abito qui!

Bocce: Mondiale raffa 2015 a Davide Bianchi

Redazione e Armanda Zappa

È finito benissimo per la Svizzera il Mondiale romano di bocce della raffa 2015, con squadre provenienti da ben 32 nazioni in rappresentanza di tutti i continenti.

Leggendo le cronache delle eliminatorie nella categoria maggiore si deduce come abbia giocato quasi alla perfezione il nostro Davide Bianchi, già campione mondiale del 2005 a Detroit, «capace quindi di indossare meritatamente per la seconda volta in carriera la prestigiosa maglia iridata, imponendosi contro lo statunitense Jose Botto. La sfida finale Botto-Bianchi prometteva, secondo gli esperti, una lotta tra l'attaccante bocciatore americano, contro lo svizzero rapace difensore. Botto si è dimostrato però nervosissimo non riuscendo a esprimere il suo gioco fatto di bocciate spettacolari. Davide Bianchi lo ha ben percepito e lo ha azzannato ogni volta che ha potuto, lasciando il segno con un 15 a 3 senza appello».

Così si esprime Armanda Zappa, a nome della Federazione Bocciofila Grigionese, sulla bella impresa di Davide Bianchi:

Ancora oro mondiale per Davide Bianchi

Iniziato benissimo, è finito ancora meglio il mondiale bocce svoltosi a Roma dal 20 al 25 aprile 2015, che ha visto il nostro Davide Bianchi nuovamente sul primo gradino del podio.



Vignetta di Paul Fontana

A distanza di meno di 10 anni (25 settembre 2005 – 25 aprile 2015) Davide ha saputo regalarci il secondo oro mondiale.

A questi mondiali la Svizzera Italiana si porta via ben tre medaglie, di cui due d'oro con altrettanti titoli iridati, e una di bronzo, nel femminile. Niente male per un piccolo paese dove si fa fatica a tenere assieme le sezioni e le federazioni perché lo sport delle bocce è in crisi.

Oltre l'oro di Davide, che in semi finale ha battuto in casa sua l'italiano Di Nicola e in finale ha avuto la meglio sullo statunitense Jose Botto, festeggiamo anche l'oro del bravissimo giovane Aramis Gianinazzi, che nella finale under 21 ha battuto l'italiano Luca Capeti.

Nella categoria femminile terza ancora la Svizzera con Laura Riso, che si accontenta (si fa per dire) del bronzo.

Si sono chiusi con questi risultati i mondiali romani, una settimana intensa di ansie e aspettative, che hanno portato il movimento bocciofilo della svizzera italiana ai massimi livelli e regalato grandi emozioni a tutti gli amanti di questo sport.

Per noi della Federazione Bocciofila Grigionese il secondo oro mondiale di Davide ha un valore grandissimo e speciale perché è proprio nella nostra federazione che ha mosso i primi passi e si è fatto catturare da questo sport. Già in giovane età, quando ancora piccolo seguiva il papà lungo i viali e forse inconsapevolmente già cominciava a studiare le tattiche e a carpire i segreti del gioco, si capiva che questa era la sua passione.

Non appena le sue mani furono abbastanza grandi da riuscire a tenere le bocce iniziò la sua carriera, come semplice ed appassionato giocatore, che lo avrebbe poi portato ai più alti vertici dello sport bocciofilo.

A 12 anni partecipò al campionato svizzero giovanile per poi continuare a crescere e a mietere successi in campo locale e nazionale. La tenacia e la grande volontà di ottenere sempre di più accompagnavano Davide alla conquista di diversi titoli di Campione Svizzero, a vincere la Coppa Svizzera per diverse volte e alla grande vittoria del Pallino d'oro a Budrione. Ma tutti questi successi non bastavano.

Consapevole delle sue capacità e deciso ad ottenere qualcosa di più, nel 2005 parte per l'America alla conquista del massimo riconoscimento e ritorna con la medaglia d'oro.

Davide Bianchi campione del mondo, ecco la frase con la quale ci siamo svegliati 10 anni fa, domenica 25 settembre 2005;

la stessa frase che sabato 25 aprile 2015 è echeggiata nuovamente.

La gioia incontenibile della tua vittoria ci rende orgogliosi e fieri perché ti abbiamo visto crescere, ti abbiamo seguito nei tuoi successi e abbiamo tifato per te.

Un oro che premia il tuo impegno e il tuo amore per lo sport, premia la tua famiglia, tua moglie Nicla, i tuoi figli Gregory e Gioele che già calcano le tue orme, tutti i tuoi famigliari e gli amici che da sempre hanno creduto nel tuo talento e onora la nostra federazione, la nostra terra e tutto il movimento bocciofilo.



Sci Club San Bernardino

Redazione

In evidenza alcune giovani speranze dello Sci Club San Bernardino con delle ottime prestazioni che ne lasciano presagire altre nella stagione entrante.



12.04.2015 – Federico Toscano protagonista ai campionati grigionesi U14

Ottimi risultati ai Campionati grigionesi di sci alpino svoltisi sulle nevi di Lenzerheide per l'esponente dello Sci Club San Bernardino Federico Toscano.

Il giovane atleta, classe 2001, ha vinto il Super-G e lo Slalom Speciale (è uscito di gara nello Slalom Gigante dopo aver ottenuto il secondo miglior tempo nella prima manche).

A coronamento della stagione costellata da brillanti risultati, Federico si è aggiudicato l'ambita Coppa grigioni nella categoria U14. Da sottolineare pure l'ottimo secondo posto nella Combi-Race della finale svizzera del Grand Prix Migros a Les Crosets.

Il 28 febbraio e 1. marzo 2015 si sono svolti a Carì i campionati regionali FSSI di sci alpino. L'evento, organizzato dal Tamaro Team, ha goduto di una buona partecipazione. Erano infatti quasi cento gli atleti e le atlete al cancelletto di partenza, di cui ben otto per lo Sci Club San Bernardino: Giulia Stern, Elia Manzoni, Francesco Stern, Lorenzo Fontana, Davide Capé, Paolo Manzoni, Mattia Ballarin e Denis Zanetti. Si aggiunge alla lista anche Sofia Ballarin, allo start come apripista. I nostri ragazzi, preparati da Mat-



SG Carì – Campione ticinese U14 Francesco Stern



SG Carì – Campione ticinese U16 Mattia Ballarin

Pallavolo: Moesa Volley U13 campionesse ticinesi

Patrick Mottis



Moesa Volley – Campione ticinese U13

C'era uno splendido sole che preannunciava una giornata positiva sabato 7 marzo 2015 a Morbio Inferiore, dove si sono svolte le finali

tia Ciocco e Romina Rosa, hanno affrontato sabato uno slalom gigante e domenica uno slalom speciale. Il percorso, di per se già impegnativo e molto selettivo, ha messo alla prova le qualità dei partecipanti anche a causa della scarsa visibilità e del nevischio.

Buone le prestazioni degli sciatori alto mesolcinesi: nella categoria U14 Francesco Stern ha conquistato l'oro nello slalom gigante, mentre nella stessa disciplina Mattia Ballarin si è piazzato primo nella categoria U16. Mattia Ballarin ha pure ottenuto una bellissima medaglia d'argento nello slalom speciale di domenica. Sportivissimi complimenti ai ragazzi e ai loro allenatori!

dei campionati ticinesi di minivolley delle ragazze U13. Già qualificate per le semifinali, le ragazze del Moesa Volley si sono imposte nella prima emozionante partita contro il Giubiasco per 2:0 e hanno poi superato con lo stesso risultato e persino in maniera ancor più netta anche il Gordola nella finalissima, conquistando così il titolo ticinese per la prima volta!

La squadra mesolcinese, allenata da Carla Martinelli e Patrick Mottis, ha disputato un torneo ad alto livello. Meritato pienamente il titolo di campionesse ticinesi che ha dato alle giovani giocatrici accesso diretto e come testa di serie per la prima volta nella storia del Moesa Volley alle finali dei campionati svizzeri che si sono disputati a Düringen (canton Friburgo) il weekend del 25-26 aprile 2015, dove la squadra ha ottenuto un buon quinto posto finale.

Inaugurati i campi da beach volley a Lostallo

Lino Succetti

Realizzati in tempi record a nemmeno un anno dal progetto di costruzione, i due nuovi campi da beach volley della società Moesa Volley, fondata nel 2007, sono stati inaugurati sabato 20 giugno 2015 a Lostallo.

Durante l'inaugurazione si è potuto assistere ad alcuni match dimostrativi. Hanno esibito la loro bravura sulla sabbia ragazze e ragazzi mesolcinesi e ticinesi che hanno già ottenuto nelle rispettive categorie importanti successi a livello regionale e nazionale.

I nuovi campi misurano 28 metri per 24, con una profondità di 30-35 centimetri di sabbia, e sono conformi alle normative che regolano i tornei del Circuito regionale e nazionale. Sono stati portati a termine con un

costo di circa 75'000 franchi in gran parte coperto da sussidi cantonali (20%) e contributi vari da sponsor sia pubblici che privati. Si potrà giocare anche nelle ore serali, essendo l'infrastruttura arricchita di un ottimo impianto di illuminazione. Con la sistemazione dell'area circostante ai due campi e la posa della recinzione per evitare l'entrata di animali sulla sabbia, l'impianto offre agli utenti un ottimo comfort grazie anche alla collaborazione con la società calcistica locale per l'utilizzo degli spogliatoi e delle docce.

La realizzazione dei campi è stata possibile grazie all'impegno di tutti coloro che hanno sostenuto l'idea portata avanti dalla Moesa Volley del presidente Patrick Mottis, coadiu-



vato da molti volontari che hanno aiutato nella sistemazione dell'infrastruttura ora reperibile anche sul nostro territorio per tutti gli appassionati della disciplina. Un'iniziativa che permetterà a tutti gli amanti della pallavolo di vivere assieme, all'aperto, delle grandi stagioni di beach volley a Lostallo, pure con l'organizzazione di tornei per adulti e giovanili già inseriti nel Circuito delle manifestazioni regionali e nazionali. A partire dal mese di luglio, i campi di Lostallo hanno già ospitato 4 tornei junior e 8 tornei B1 per

adulti, promossi dalla Federazione svizzera di pallavolo (Swiss Volley).



In ricordo dei nostri cari morti

1° settembre 2014 – 31 agosto 2015

MESOCCO

- 28.09.14 DECRISTOPHORIS Giannino
nato il 21.02.1930
11.10.14 GENINI Giancarlo, nato il 18.11.1947
03.11.14 BERTOSSA Orsolina, nata il 12.02.1927
18.11.14 PAROLINI Carlo, nato il 02.05.1924
29.12.14 BIANCHINI Armando
nato il 02.08.1932
05.01.15 PREVITALI Franco, nato il 06.07.1945
10.01.15 STADLER Maddalena
nata il 27.04.1937
05.02.15 FASANI Amelia, nata il 19.11.1920
09.02.15 FASANI Fulvio, nato il 09.08.1924
25.02.15 BOTTACIN Danilo, nato il 29.09.1949
25.02.15 FASANI Linda, nata il 04.09.1938
27.02.15 JÖRG Pierina, nata il 02.04.1928
22.04.15 BROCCO Osvaldo, nato il 26.01.1942
25.04.15 FASANI Ferruccio, nato il 18.12.1934
15.05.15 BIANCHI Franco, nato il 14.07.1950

SOAZZA

- 30.10.14 JÖRGER Elda, nata il 10.02.1922
22.12.14 ZIMARA Carla, nata il 14.08.1927
27.12.14 NAVONI Beatrice, nata il 04.03.1919
31.12.14 TOSCHINI Elena, nata il 07.08.1915,
12.02.15 ZIMARA Renato, nato il 26.11.1939
17.03.15 BÜRKLI Guido, nato il 21.03.1937

LOSTALLO

- 26.10.14 BRISTOT Vittorio, nato il 20.10.1931
20.12.14 GRAF Sigrid, nata il 13.04.1932
27.02.15 LEUTHARD Maria, nata il 26.09.1926
06.03.15 TONOLLA Paolo, nato il 03.07.1935
30.03.15 KURFESS Anna, nata il 13.01.1930
03.04.15 ROSA Anny, nata il 09.12.1927
15.04.15 DAMIANI Maria Grazia Emilia
nata il 18.05.1933

- 04.06.15 DA CONCEIÇÃO BASTOS
Pedro Miguel, nato il 09.05.1979
07.07.15 SANTOS Carmelo, nato il 20.07.1924

CAMA

- 27.10.14 AMBROSETTI Alberto
nato l' 08.10.1935
28.10.14 RIGHETTI, Solange nata il 04.11.1932
01.03.15 CONSOLI Erica, nata il 30.06.1929
19.03.15 CENSI, Elena nata il 20.06.1922
27.05.15 WALTER Jörg, nato il 21.09.1965

VERDABBIO

- 29.07.15 BOSCHET Elsa, nata il 13.10.1930

LEGGIA

- 21.03.15 MENGONI Olga Oliva
nata il 25.03.1934

GRONO

- 21.10.14 ALBERTINI Vincenzo
nato il 16.03.1959
10.01.15 RIZ a PORTA Paolo, nato il 26.01.1921
02.03.15 WEIT Rosetta, nata il 25.01.1927
09.03.15 PATT Silvia, nata il 18.10.1924
03.05.15 TURGANTI Anna, nata il 29.07.1942
18.07.15 STOFFEL Albert, nato il 15.05.1918
24.08.15 POLTI-ONGARO Edea
nata il 05.04.1930

ROVEREDO

- 20.09.14 CARPEGGIANI Mario
nato il 20.09.1914
21.09.14 SUCCETTI Luigi, nato il 30.08.1932
03.10.14 ALBERTONI Bruno Carlo
nato il 08.04.1949
08.10.14 AMBROSETTI Pierina Ida
nata il 13.12.1934
18.10.14 MASONI Clemente Domenico
nato il 02.01.1932
22.10.14 BONTADELLI Roberto Colombino
nato il 25.02.1956
22.11.14 SUCCETTI Geremia, nato 06.01.1927
05.12.14 PIZZETTI Adelheid, nata il 25.04.1925
25.12.14 LOSA Lino Edio, nato il 25.02.1954

- 30.12.14 DITZLER Irma, nata il 31.08.1925
13.02.15 MACCHI Manlio Luciano
nato il 09.12.1931
22.02.15 BIASINI Pietro, nato il 25.06.1981
03.03.15 TENCHIO Raulo, nato il 02.07.1924
27.03.15 PEDRINI Clemente Giuseppe
nato il 15.02.1927
04.04.15 SCHENARDI Maruska Rita
nata il 24.04.1955
07.04.15 ZANETTI Celina Maria
nata il 05.05.1927
10.04.15 ROTTA Carmelina, nata il 17.06.1927
12.04.15 DECRISTOPHORIS Renzo Francesco
nato il 17.12.1928
20.04.15 MAZZA Plinio, nato il 03.09.1923
28.04.15 ZENDRALLI Giulio Giuseppe Marcello
nato il 26.02.1934
26.05.15 OLIOSI Emilio Ambrogio
nato il 14.10.1941
31.05.15 MORISOLI Audiglia Giuseppina
nata il 12.07.1925
30.06.15 DE GOTTARDI Adelia Alda
nata il 17.08.1923
15.07.15 ROGIC Nicoletta Giovannina Vittorina
nata il 04.04.1957
24.07.15 ALBINI Argante Alberto
nato il 06.05.1940
24.07.15 TALLONE Giuliana, nata il 08.06.1914
31.07.15 DE MARIA Carlo, nato il 24.05.31

SAN VITTORE

- 16.12.14 TAMÒ-BERRI Jolanda
nata il 19.09.1920
23.01.15 BIONDINA Gianfranco
nato il 09.05.1938
20.02.15 ZOPPI Walter, nato il 15.08.1936
14.04.15 SALVANESCHI Claudio
nato il 24.02.1958
20.04.15 ZANETTI-TOGNI Anna
nata il 18.09.1922
01.06.15 TAMÒ Mario, nato il 15.10.1947

CASTANEDA

- 03.01.15 LOSA Maria Lina, nata il 01.12.1919
15.08.15 LUZZI Valerio Filippo Martino
nato il 20.05.1933

SANTA MARIA IN CALANCA

- 23.02.15 LOSA Giuseppina Serafina Luigia
nata il 10.05.1921
17.05.15 PACCIARELLI Sofia nata il 01.09.1918
04.07.15 CARDINALI Palma Adelina Maria
nata il 26.09.1918

BUSENO

- 26.02.14 GIULIETTI Elvezia Maria
nata il 22.09.1917
27.11.14 PAINI Gaspare Ferdinando
nato il 18.12.1934
13.04.15 PAINI Assunta Palmira
nata il 17.08.1925

ROSSA

- 25.02.14 DENICOLA' Luigi Ernesto
nato il 23.11.1925
21.02.15 BACCHINI Marcellina Lucia
nata il 26.09.1926
03.03.15 MARCI Sandro Fabio
nato il 21.11.1958

ARVIGO

- 04.09.14 BLATTER Michael, nato il 16.08.1960
15.03.15 NEGRETTI Silvio, nato il 20.11.1935

BRAGGIO

Nessun decesso

SELMA

- 29.10.14 SCHOLZE Jakob
nato il 13.07.1938

CAUCO

Nessun decesso

Nell'elenco sono compresi deceduti della Calanca, non presenti nell'edizione 2015.

Poesia

La catena al collo

Movimenti anomali nella stalla,
schiocchi di frusta sull'uscio,
percepiti dall'occhio lucido e fisso
delle vacche più navigate.

La prima catena tolta dalla greppia,
il pezzo di cuoio a mo' di sicurezza,
girata sul muso dell'animale
a mo' di tintinnante cavezza,
era l'allarme primo della transumanza.
Creava scompiglio e grande agitazione
tra le giovenche ancora legate.

All'aperto, libere in lunghe scorribande
per finire la sfida a colpi di corna.
Noi ragazzi a indirizzarle a nostro padre,
che con voce forte tracciava la via.

Poi ancora su un'altra volta,
con altre bestie: vitelli, maiali, a volte capre
e nella gerla le galline, o l'ultimo bimbo.
Carichi come muli ...
nella mano il secchiello con il caffè nero,
perché niente andava sprecato.

Momenti che si facevano eterni,
fissati nel cigolio,
della ruota di legno della carriola.

gennaio 2015

Rodolfo Fasani

*La poesia nasce dopo aver letto e apprezzato
il libro "Mudè" di Romano Fasani*

Autorità religiose cattoliche 2016

VESCOVO DI COIRA

Mons. Vito Huonder dr. theol., habil. (07)

Vescovo ausiliare:

Mons. Marian Eleganti OSB, dr. theol. (10)

Vicario generale:

Martin Grichting, dr. iur., Moderator Curiae (09)

Vicari generali regionali:

Andreas Markus Fuchs, lic. theol. (11)

Martin Kopp, dr. theol., lic. phil. (09)

Josef Annen, dr. theol. (09)

Vicari episcopali:

Mons. Marian Eleganti OSB, dr. theol. Regens (11)

Mons. Joseph Maria Bonnemain, dr. med. e iur. (11)

Mons. Christoph Casetti, lic. theol. (08)

Ramm Martin, P., FSSP (15)

Incaricati Episcopali:

Niederberger Walter, prelado, decano Duomo (93)

Mons. Capilla Vicente Luis (06)

Klimek Robert, diacono (10)

Dosch Alexandra, lic. theol. (10)

GRIGIONI ITALIANO nel Capitolo e Curia: vacante

Decanato Mesolcina/Calanca:

Don Taddeo Golecki, decano e parr. amm. (15)

Decanato Poschiavo/Bregaglia:

Don Giuseppe Paganini, decano e parr. amm. (11)

CLERO NELLE VALLI

Cama-Leggia: Don Taddeo Golecki, parr. (05)

Grono: Don Antonio Marelli, parr. amm. (79)

Lostallo: Don Daniel Pawel Zmujdzin, parr. amm. (10)

Mesocco:

Don Abraham Pulinchuvattil, parr. amm. (12)

San Bernardino: vedi Mesocco

Roveredo: Don Piotr Kozlowski, parr. amm. (10)

S. Vittore: Don Piotr Kozlowski, parr. amm. (15)

Soazza: Don Marco Flecchia, parr. amm. (82)

Verdabbio: vacante

Arvigo-Landarenca-Selma: vacante

Augio-Cauco-Rossa-Santa Domenica:

Don Daniel Pawel Zmujdzin, parr. amm. (11)

Buseno: vacante

Braggio-Castaneda-Santa Maria in Calanca:

Don Gianbattista Quattri, decano parr. amm. (94)

Brusio-Viano-Campocologno:

Don Giuseppe Paganini, decano parr. amm. (83)

Le Prese-Cantone-S. Antonio:

Don Ippolito Garcia Robels, parr. amm. (13)

Prada-Pagnoncini:

Don Davide Redaelli, parr. amm. (10)

Poschiavo-Borgo:

Don Witold Kopec, parroco (15)

Don Cleto Lanfranchi, parr. emerito (12)

Cologna: Don Witold Kopec, parroco (15)

San Carlo-Angeli C.: Don Pietro Zanolari, parr. (93)

Vicosoprano-Promontogno:

- Don Antonio Codega SC, parr. amm. (04)

Bivio: Don Bogdan Markowski, parr. amm. (13)

Autorità religiose riformate 2016

Decano del Sinodo Retico:

Cornelia Camichel Bromeis, Davos

Presidente Consiglio Ecclesiastico Cantonale:

Andreas Thöny, Landquart

Membri Consiglio Ecclesiastico Cantonale:

Miriam Neubert, Tamins

Roland Just, Disentis

Frank Schuler, Coira

Christoph Jaag, Schiers

Barbara Hirsbrunner, Scharans

Cancelliere del Sinodo e attuario

del Consiglio Ecclesiastico: Kurt Bosshard, Igis

Presidente del Colloquio Engadina

Alta-Bregaglia-Poschiavo-Sursés:

Magnus Schleich, Cinuos-chel

PASTORI DELLE VALLI

Valposchiavo: Antonio di Passa

Bivio: Peter Urs Wydler

Bregaglia: Simona Rauch, Stefano D'Archino

Moesano: Susanne Ortman

Il 2016 è un anno bisestile di 366 giorni. Esso corrisponde all'anno 6729 del periodo giuliano, all'anno 2769 dalla fondazione di Roma, all'anno 5776 e 5777 dei Giudei, all'anno 1437 e 1438 dell'Egira o epoca di Maometto. Infine corrisponde all'anno 725 dalla fondazione della Confederazione svizzera.

PRINCIPIO ASTRONOMICICO DELLE STAGIONI

Primavera:
Il 20 marzo, ore 05.31. Entrata del sole nel segno dell'Ariete. Equinozio di primavera. Giorni e notti uguali in durata.

Estate:
Il 20 giugno, ore 23.35. Entrata del sole nel segno del Cancro. Giorno più lungo dell'anno.

Autunno:
Il 22 settembre, ore 15.22. Entrata del sole nel segno della Bilancia. Equinozio di autunno. Giorno e notte uguali in durata.

Inverno:
Il 21 dicembre, ore 11.45. Entrata del sole nel segno del Capricorno. Giorno più breve dell'anno.

FESTE MOBILI E RICORRENZE

- Le Ceneri:** 10 febbraio
- Giornata del malato:** 6 marzo
- Pasqua:** 27 marzo
- Ascensione:** 5 maggio
- Festa della mamma:** 8 maggio
- Pentecoste:** 15 maggio
- SS. Trinità:** 22 maggio
- Corpus Domini:** 26 maggio
- Sacro Cuore:** 3 giugno
- Festa Federale di preghiera:** 18 settembre
- Festa del Raccolto:** 16 ottobre
- Domenica della Riforma:** 6 novembre
- Festa di Cristo Re:** 20 novembre
- 1° d'Avvento:** 27 novembre

TEMPORA

- Primaverili:** 17, 19 e 20 febbraio
- Estive:** 11, 13 e 14 maggio
- Autunnali:** 14, 16 e 17 settembre
- Invernali:** 30 novembre, 2 e 3 dicembre

ROGAZIONI

2, 3 e 4 maggio

ORA LEGALE

- Inizio:** 27 marzo +1 ora
- Fine:** 30 ottobre -1 ora

ECLISSI

- Nel 2016 vi saranno due eclissi di luna e due di sole:
- 9 marzo eclissi di sole, visibile da noi;
 - 23 marzo eclissi di luna, non visibile da noi;
 - 1° settembre eclissi di sole, visibile da noi;
 - 16 settembre eclissi di luna, poco visibile da noi.

SEGNI DELLO ZODIACO

- | | |
|---|---|
|  Ariete |  Toro |
|  Gemelli |  Cancro |
|  Leone |  Vergine |
|  Bilancia |  Scorpione |
|  Sagittario |  Capricorno |
|  Acquario |  Pesci |

FASI LUNARI

- | | |
|--|---|
|  Luna nuova |  Primo quarto (<i>crescente</i>) |
|  Luna piena |  Ultimo quarto (<i>calante</i>) |

**Mercati di bestiame e di merci 2016
Cantone dei Grigioni**

MARZO

- Martedì 01 Schiers m
- Mercoledì 02 Ilanz m
- Mercoledì 30 Grüşch m

APRILE

- Mercoledì 06 Ilanz m
- Mercoledì 13 Küblis m
- Mercoledì 20 Thusis m
- Venerdì 22 Coira m
- Sabato 23 Coira m

MAGGIO

- Martedì 03 Grono m
- Mercoledì 04 Ilanz m
- Mercoledì 11 Roveredo m
- Mercoledì 11 Thusis m
- Mercoledì 18 Küblis m
- Martedì 31 Davos m

GIUGNO

- Sabato 11 Domat-Ems m

LUGLIO

- Mercoledì 20 Ilanz m

AGOSTO

- Lunedì 01 S. Bernardino m
- Lunedì 15 S. Bernardino m
- (sfilata mucche)*
- Venerdì 19 Splügen bm
- Giovedì 25 Thalkirch bm
- Mercoledì 31 Ospizio Bernina bm

SETTEMBRE

- Giovedì 01 Thalkirch bm
- Sabato 03 Landquart m
- Lunedì 05 Maloja m
- Martedì 06 Klosters m
- Giovedì 08 Küblis m
- Venerdì 09 Lenzerhiede m
- Martedì 13 Andeer m
- Mercoledì 14 Thusis m
- Giovedì 15 Cazis (Arena) b
- Mercoledì 21 Ilanz b
- Martedì 27 Jenaz m

OTTOBRE

- Mercoledì 04 Davos m
- Mercoledì 05 Roveredo m
- Mercoledì 05 Thusis m
- Giovedì 06 Cazis (Arena) bm
- Sabato 08 Zernez bm
- Martedì 11 Schiers m
- Martedì 11 Grono m
- Mercoledì 19 Ilanz bm
- Mercoledì 19 Grüşch m
- Giovedì 27 Küblis m
- Sabato 29 Cazis (Arena) bm

NOVEMBRE

- Mercoledì 09 Ilanz m
- Lunedì 14 Disentis m
- Venerdì 18 Coira m
- Sabato 19 Coira m
- Martedì 29 Schiers m

DICEMBRE

- Martedì 27 Splügen m
- Venerdì 30 Ilanz m

b = bestiame - m = merci
Ufficio per l'agricoltura e la geoinformazione (UAG)



G ENNAIO

IL GIORNO CRESCE 30 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Venerdì 2 Sabato	CAPODANNO / Giornata per la pace Maria Santissima Madre di Dio s. Basilio Magno	CAPODANNO Ulrico Zwingli *1484 Bertoldo	 	 2
3 Domenica 4 Lunedì 5 Martedì 6 Mercoledì 7 Giovedì 8 Venerdì 9 Sabato	EPIFANIA DI NOSTRO SIGNORE G.C. ss. Nome di Gesù s. Telesforo s. Emiliano s. Valentino s. Raimondo da Pennafort s. Gerardo s. Giuliano	Dom. dopo Capodanno Isacco Tito Simone EPIFANIA Isidoro Gerardo Giuliano	 	Instabile e freddo
10 Domenica 11 Lunedì 12 Martedì 13 Mercoledì 14 Giovedì 15 Venerdì 16 Sabato	Battesimo di Gesù s. Guglielmo s. Paolino s. Ilda s. Ilario s. Felice s. Mauro s. Marcello	1ª dopo Epifania Sansone Fruttuoso Massimo Ilario Felice Mauro Marcello	 	 10 Qualche schiarita
17 Domenica 18 Lunedì 19 Martedì 20 Mercoledì 21 Giovedì 22 Venerdì 23 Sabato	2ª Domenica ordinaria s. Antonio Abate s. Prisca s. Mario ss. Fabiano e Sebastiano s. Agnese, vergine e mart. / s. Mainrado s. Vincenzo s. Ildefonso	2ª dopo Epifania Antonio Prisca Marta Fabiano e Sebastiano Agnese Vincenzo Emerenziano	 	 17 Ventoso e nevoso
24 Domenica 25 Lunedì 26 Martedì 27 Mercoledì 28 Giovedì 29 Venerdì 30 Sabato	3ª Domenica ordinaria s. Francesco di Sales Conversione di s. Paolo ss. Timoteo e Tito s. Angela Merici s. Tomaso d'Aquino s. Valerio s. Martina	Septuagesima Timoteo Convers. di Paolo Policarpo Crisostomo Carlo Magno Valerio Fratelli Moravi	 	 24 Neve e pioggia
31 Domenica	4ª Domenica ordinaria s. Giovanni Bosco	Sexagesima Virgilio		

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31



FEBBRAIO

IL GIORNO CRESCE 1 ORA E 2 5 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Lunedì 2 Martedì 3 Mercoledì 4 Giovedì 5 Venerdì 6 Sabato	s. Ignazio Martire Presentazione del Signore s. Biagio, benedizione della gola s. Rabano s. Agata s. Paolo Miki	Brigida Presentazione al Tempio Biagio Phil. Gallicius *1504 Agata Dorotea		 1 Neve e qualche schiarita
7 Domenica 8 Lunedì 9 Martedì 10 Mercoledì 11 Giovedì 12 Venerdì 13 Sabato	5ª Domenica ordinaria s. Romualdo s. Gerolamo Emiliani s. Apollonia s. Scolastica / delle Ceneri Madonna di Lourdes s. Eulalia s. Giordano	Estomihi Riccardo Salomone Apollonia Scolastica Ugo da San Vittore Susanna Giona		 8 Uggioso e freddo
14 Domenica 15 Lunedì 16 Martedì 17 Mercoledì 18 Giovedì 19 Venerdì 20 Sabato	1ª Domenica di Quaresima ss. Cirillo e Metodio / SAN VALENTINO ss. Faustino e Giovita s. Daniele Sette s. fondatori dei Serviti TEMPORA s. Simeone s. Gabino TEMPORA s. Eleuterio TEMPORA	Invocavit Valentino Faustina Giuliana Giordano Bruno Martin Lutero +1546 Mariano Eucario		 15 Nevicate e freddo
21 Domenica 22 Lunedì 23 Martedì 24 Mercoledì 25 Giovedì 26 Venerdì 27 Sabato	2ª Domenica di Quaresima s. Pier Damiani Cattedra di San Pietro s. Policarpo s. Flaviano s. Walburga s. Fortunato s. Alessandro	Reminiscere Eleonora Sophie Scholl +1943 Giosuè Mattia Apostolo Vittorio Nestore Sara		 22 Bello ma freddo
28 Domenica 29 Lunedì	3ª Domenica di Quaresima s. Osvaldo s. Antonia	Oculi Leandro Romano		

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29



MARZO

IL GIORNO CRESCE 1 ORA E 44 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Martedì 2 Mercoledì 3 Giovedì 4 Venerdì 5 Sabato	s. Albino s. Basilio s. Cunegonda ss. Ruperto e Casimiro s. Giuseppe della Croce	Albino John Wesley +1791 Cunegonda Adriano Eusebio		 2 Freddo
6 Domenica 7 Lunedì 8 Martedì 9 Mercoledì 10 Giovedì 11 Venerdì 12 Sabato	4ª Domenica di Quaresima s. Fridolino / FESTA DEL MALATO ss. Felicità e Perpetua s. Giovanni di Dio s. Francesca Romana ss. 40 martiri s. Eulogio s. Gregorio	Laetare Fridolino Perpetua e Felicità Filemone Cirillo e Melodio Alessandro Guido Zonca Gregorio Magno +604		Freddo e limpido 9
13 Domenica 14 Lunedì 15 Martedì 16 Mercoledì 17 Giovedì 18 Venerdì 19 Sabato	5ª Domenica di Quaresima s. Geraldo s. Longino s. Clemente Maria Hofbauer s. Eriberto s. Patrizio s. Cirillo da Gerusalemme s. Giuseppe, sposo	Judica Ernesto Zaccaria Melchiorre Selma Lagerlöf +1940 Geltrude Gabriele Giuseppe		 15 Neve e ventoso
20 Domenica 21 Lunedì 22 Martedì 23 Mercoledì 24 Giovedì 25 Venerdì 26 Sabato	Domenica delle Palme s. Eugenio s. Serapione s. Benvenuto s. Turibio s. Simone Venerdì Santo s. Ancilla / Annunciazione della B.V.M. s. Ludgero	Domenica delle Palme Emmanuele Joh. Seb. Bach *1685 Hermann Kutter +1931 Fedele Marco e Timoteo Venerdì Santo Umberto / Annunciazione Desiderio		Schiarite 23
27 Domenica 28 Lunedì 29 Martedì 30 Mercoledì 31 Giovedì	PASQUA DI RISURREZIONE s. Giovanni Damasceno ORA LEGALE + 1 ORA Lunedì dell'Angelo s. Giovanni da Capistrano s. Eustachio s. Climaco s. Cornelia	PASQUA Emma Lunedì di Pasqua Prisco Eustachio Guido Balbina		Meno freddo e nebbioso 31

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31



APRILE

IL GIORNO CRESCE 1 ORA E 34 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Venerdì 2 Sabato	s. Venanzio s. Francesco di Paola	Ugo Abbondio		
3 Domenica 4 Lunedì 5 Martedì 6 Mercoledì 7 Giovedì 8 Venerdì 9 Sabato	2ª Domenica di Pasqua Annunciazione del Signore s. Isidoro s. Vincenzo Ferreri s. Marcellino s. Giovanni Battista della Sall ss. Edisio e Dionigi s. Maria Cleofe	Quasimodo G. Tersteegen +1769 M. Luter King +1968 Marziale Emil Brunner +1966 Celestino Apollonio Dieter Bonhoeffer +1966	 	Uggioso e instabile 7
10 Domenica 11 Lunedì 12 Martedì 13 Mercoledì 14 Giovedì 15 Venerdì 16 Sabato	3ª Domenica di Pasqua s. Ezechiele s. Stanislao Kostka s. Giulio s. Ermenegildo s. Tiburzio s. Crescenzi s. Bernardetta Soubirous	Misericordia Ezechiele Leone Giulio Giustino Martire Tiburzio Raffaele Pietro Valdo +1197	 	Bel tempo ma freddo 14
17 Domenica 18 Lunedì 19 Martedì 20 Mercoledì 21 Giovedì 22 Venerdì 23 Sabato	4ª Domenica di Pasqua s. Rodolfo s. Calogero s. Leone IX, Papa s. Ildegonda s. Anselmo ss. Sostero e Caio, martiri s. Giorgio e Adalberto	Jubilate Rodolfo Valeriano Fil. Melantone +1560 Ermanno Anselmo Origene Giorgio	 	Bello e meno freddo 22
24 Domenica 25 Lunedì 26 Martedì 27 Mercoledì 28 Giovedì 29 Venerdì 30 Sabato	5ª Domenica di Pasqua s. Fedele da Sigmaringa s. Marco Evangelista ss. Cleto e Marcellino s. Pietro Canisio s. Pietro Chanel s. Caterina da Siena s. Pio Quinto	Cantate Alberto Marco Evangelista Anacleto Anastasio Vitale Caterina da Siena +380 Valpurga	 	Pioggia 30

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30



MAGGIO

IL GIORNO CRESCE 1 ORA E 13 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Domenica	6ª Domenica di Pasqua s. Giuseppe Operaio / Festa del lavoro	Rogate Filippo e Giacomo App.		Nuvoloso e temporali
2 Lunedì	s. Atanasio	Atanasio		
3 Martedì	ss. Filippo e Giacomo	Adelina		
4 Mercoledì	s. Gottardo	Floriano		
5 Giovedì	ASCENSIONE s. Angelo	ASCENSIONE Gottardo		
6 Venerdì	ss. Valeriano	Giovanni Damasceno +754		
7 Sabato	s. Stanislao	Ottaviano		
8 Domenica	7ª Domenica di Pasqua s. Vittore Mauro / F. DELLA MAMMA	Exaudi Henri Dunand *1828		Variabile con schiare
9 Lunedì	s. Beato	N. L. Zinzendorf +1760		
10 Martedì	s. Epimaco	Gordiano		
11 Mercoledì	s. Fabio	Mamerio		
12 Giovedì	ss. Pancrazio e Nereo	Pancrazio		
13 Venerdì	s. Servazio / Mad. di Fatima	Servazio		
14 Sabato	ss. Bonifacio e Matteo Apostoli	Bonifazio		
15 Domenica	SOLENNITÀ DI PENTECOSTE s. Sofia	PENTECOSTE Sofia		Più freddo e brina
16 Lunedì	Lunedì di Pentecoste s. Ubaldo	Lunedì di Pentecoste Pellegrino		
17 Martedì	s. Pasquale Baylon	Bruno		
18 Mercoledì	s. Venanzio	Isabella		
19 Giovedì	s. Pietro Celestino	Pudenziana		
20 Venerdì	s. Bernardino da Siena	Cristiano		
21 Sabato	s. Ermanno	Costantino		
22 Domenica	SANTISSIMA TRINITÀ s. Rita da Cascia	TRINITATIS Elena		Bello e caldo
23 Lunedì	s. Desiderio	Gir. Savonarola +1498		
24 Martedì	Maria Ausiliatrice	Giovanna		
25 Mercoledì	s. Gregorio VII	Urbano		
26 Giovedì	CORPUS DOMINI s. Filippo Neri	Beda		
27 Venerdì	s. Agostino da Canterbury	Giovanni Calvino +1564		
28 Sabato	s. Germano	Guglielmo		
29 Domenica	9ª Domenica ordinaria s. Massimo da Trier	1ª dopo Trinitatis Girolamo da Praga +1416		29
30 Lunedì	s. Giovanna d'Arco	Giobbe		
31 Martedì	Visita di s. Maria Elisabetta	J. Neander +1680		

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31



GIUGNO

IL GIORNO CRESCE DI 18 MINUTI
SINO AL 21 DEL MESE

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Mercoledì 2 Giovedì 3 Venerdì 4 Sabato	s. Giustino s. Marcellino s. Carlo Lwanza SACRO CUORE DI GESÙ s. Francesco Caracciolo	Nicodemo Marcellino Erasmus Edoardo		Ventoso e freddo
5 Domenica 6 Lunedì 7 Martedì 8 Mercoledì 9 Giovedì 10 Venerdì 11 Sabato	10ª Domenica ordinaria s. Ildebrando s. Norberto s. Roberto s. Medardo ss. Primo e Feliciano s. Enrico da Bolzano s. Barnaba Apostolo	2ª dopo Trinitatis Reinardo Norberto Paulus Gerhard +1676 Medardo Camillo Onofrio Barnaba		 5 Nuvoloso e qualche pioggia
12 Domenica 13 Lunedì 14 Martedì 15 Mercoledì 16 Giovedì 17 Venerdì 18 Sabato	11ª Domenica ordinaria s. Giovanni da S. Facondo s. Antonio da Padova s. Tobia s. Vito s. Benno s. Eufemia ss. Felice e Simplicio	3ª dopo Trinitatis Alice Felicita H. Becher-Stowe +1812 Vito Giustina Gaudenzio Arnoldo		 12 Bello e caldo
19 Domenica 20 Lunedì 21 Martedì 22 Mercoledì 23 Giovedì 24 Venerdì 25 Sabato	12ª Domenica ordinaria s. Giuliana Falconieri s. Silverio s. Luigi Gonzaga s. Paolino da Nola s. Edeltrude Natività di s. Giovanni Battista s. Germano	4ª dopo Trinitatis Leo Jud +1542 Albertina Albano Paolino Edeltrude Giovanni Battista Everardo		 20 Temporal
26 Domenica 27 Lunedì 28 Martedì 29 Mercoledì 30 Giovedì	13ª Domenica ordinaria ss. Giovanni e Paolo s. Cirillo d'Alessandria s. Ireneo ss. Pietro e Paolo Apostoli ss. Protomartiri Romani	5ª dopo Trinitatis Pelagio Cirillo Beniamino Pietro e Paolo Rammem. di Paolo		 27 Seren e caldo

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30



LUGLIO

IL GIORNO CALA 55 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Venerdì 2 Sabato	s. Teobaldo Visita di Maria Santissima	Teobaldo Visitazione di Maria		
3 Domenica 4 Lunedì 5 Martedì 6 Mercoledì 7 Giovedì 8 Venerdì 9 Sabato	14ª Domenica ordinaria s. Tomaso Apostolo s. Elisabetta del Portogallo s. Antonio Maria Zaccaria s. Maria Goretti s. Willibaldo s. Edgardo s. Veronica Giuliani	6ª dopo Trinitatis Cornelio Ulrico Anselmo Giovanni Hus +1415 Gioacchino Chiliano Luigia		 4 Molto caldo e temporali
10 Domenica 11 Lunedì 12 Martedì 13 Mercoledì 14 Giovedì 15 Venerdì 16 Sabato	15ª Domenica ordinaria s. Engelberto s. Benedetto ss. Placido e Sigisberto s. Enrico s. Camillo da Lellis s. Bonaventura Madonna del Carmelo e di Einsiedeln	7ª dopo Trinitatis Rosalia Rachele Felice Enrico Bonaventura Margherita Joh. C. Blumhard *1815		 12 Variabile
17 Domenica 18 Lunedì 19 Martedì 20 Mercoledì 21 Giovedì 22 Venerdì 23 Sabato	16ª Domenica ordinaria s. Leone Quarto, Papa s. Sinfiorosa e sette figli martiri s. Reto s. Margherita s. Lorenzo da Brindisi s. Maria Maddalena s. Brigida	8ª dopo Trinitatis Alessio Armando Rosina Elia Vittoria Maria Maddalena Olga		Pioggia e meno caldo 20
24 Domenica 25 Lunedì 26 Martedì 27 Mercoledì 28 Giovedì 29 Venerdì 30 Sabato	17ª Domenica ordinaria s. Cristina s. Giacomo il Maggiore, Apostolo ss. Gioacchino e Anna s. Pantaleone ss. Nazzario e Celso s. Marta s. Pietro Crisologo	9ª dopo Trinitatis Cristina Giacomo Anna Laura Pantaleone Beatrice Giacobea		Piovigginoso 27
31 Domenica	18ª Domenica ordinaria s. Ignazio da Loyola	10ª dopo Trinitatis William Penn +1718		

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31



AGOSTO

IL GIORNO CALA 1 ORA E 30 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Lunedì	Festa nazionale s. Alfonso	Festa nazionale Pietro		 2 Nebbia
2 Martedì	s. Eusebio	Gustavo		
3 Mercoledì	s. Lidia	Augusto		
4 Giovedì	s. Giovanni Maria Vianney	Domenico		
5 Venerdì	Madonna della Neve	Osvaldo		
6 Sabato	Trasfigurazione di N. S. G. C.	Trasfigurazione di Gesù		
7 Domenica	19ª Domenica ordinaria s. Sisto	11ª dopo Trinitatis Afra		Bello e caldo 10
8 Lunedì	s. Domenico	Ciriaco		
9 Martedì	s. Romano	Romano		
10 Mercoledì	s. Lorenzo Martire	Lorenzo		
11 Giovedì	s. Chiara d'Assisi	Eusebio		
12 Venerdì	s. Amedeo	Clara		
13 Sabato	s. Geltrude	Florence Nightingale +1910		
14 Domenica	20ª Domenica ordinaria s. Massimiliano Kolbe	12ª dopo Trinitatis Samuele		Sereno e molto caldo 18
15 Lunedì	ASSUNZIONE DI MARIA VERGINE	Mosè		
16 Martedì	s. Rocco	Rocco		
17 Mercoledì	s. Giacinto	Liberto		
18 Giovedì	s. Elena	Amos		
19 Venerdì	s. Giovanni Eudes	Stoccolma 1925		
20 Sabato	s. Bernardo, Abate	Blaise Pascal +1662		
21 Domenica	21ª Domenica ordinaria s. Pio X	13ª dopo Trinitatis Ernestina		Asciutto e caldo 25
22 Lunedì	s. Maria Regina	Alfonso		
23 Martedì	s. Rosa da Lima	Amsterdam 1948		
24 Mercoledì	s. Bartolomeo, Apostolo	Bartolomeo		
25 Giovedì	s. Luigi IX	Lodovico		
26 Venerdì	s. Gregorio	Severino		
27 Sabato	s. Monica	Cesario di Arles +542		
28 Domenica	22ª Domenica ordinaria s. Agostino Vescovo	14ª dopo Trinitatis Agostino		Temporal
29 Lunedì	Decollazione di s. Giovanni Battista	Decap. Giovanni Battista		
30 Martedì	s. Felice	Claudio da Torino		
31 Mercoledì	s. Paulino Vescovo	Rebecca		

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31



SETTEMBRE

IL GIORNO CALA 1 ORA E 36 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Giovedì 2 Venerdì 3 Sabato	s. Verena Festa di Maria Consolatrice s. Gregorio Magno	Verena Absalom Oliver Cromwell +1658		 1
4 Domenica 5 Lunedì 6 Martedì 7 Mercoledì 8 Giovedì 9 Venerdì 10 Sabato	23ª Domenica ordinaria s. Rosalia s. Lorenzo Giustiniani s. Magno s. Regina Natività di Maria Vergine s. Gregorio Magno s. Nicola da Tolentino	15ª dopo Trinitatis Albert Schweitzer +1965 Ercole Magno Regina Henri Arnaud +1721 Leo Tolstoj *1828 Sostene		Bello e caldo 9
11 Domenica 12 Lunedì 13 Martedì 14 Mercoledì 15 Giovedì 16 Venerdì 17 Sabato	24ª Domenica ordinaria ss. Felicità e Regula Nome di Maria s. Giovanni Crisostomo Esaltazione della S. Croce Festa dei 7 dolori di Maria ss. Cornelio e Cipriano s. Lamberto	16ª dopo Trinitatis Felice e Regula Tobia Ettore Priscilla Nicomede Luigi Pasquali +1568 Heinrich Bullinger +1575		Più fresco 16
18 Domenica 19 Lunedì 20 Martedì 21 Mercoledì 22 Giovedì 23 venerdì 24 Sabato	FESTA FEDERALE DI PREGHIERA ss. Sofia e Irene s. Gennaro s. Eustachio s. Matteo, Evangelista ss. Maurizio e compagni ss. Lino e Tecla Maria rifugio dei peccatori	FESTA FEDERALE Rosa Gennaro Fausta Matteo Evangelista Maurizio Tecla Roberto		Bello 23
25 Domenica 26 Lunedì 27 Martedì 28 Mercoledì 29 Giovedì 30 Venerdì	26ª Domenica ordinaria s. Nicolao della Flüe ss. Cosma e Damiano s. Vincenzo de' Paoli s. Venceslao ss. Arcangeli: Michele, Gabriele, Raffaele s. Gerolamo	18ª dopo Trinitatis Cleopa Cipriano Cosma Venceslao Michele Orso e Vittore		Piovigginoso e fresco

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30



OTTOBRE

IL GIORNO CALA 1 ORA E 40 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Sabato	s. Remigio	Remigio		
2 Domenica	27ª Domenica ordinaria	19ª dopo Trinitatis		1
3 Lunedì	ss. Angeli Custodi	Leodegardo		Bello ma freddo
4 Martedì	s. Teresina del Bambino Gesù	Lucrezia		
5 Mercoledì	s. Francesco d'Assisi	Pier P. Vergerio +1565		
6 Giovedì	s. Placido	Placido		
7 Venerdì	s. Bruno	Angela		
8 Sabato	Madonna del Rosario	Giuditta		
	s. Sergio	Heinrich Schütz *1585		
9 Domenica	28ª Domenica ordinaria	20ª dopo Trinitatis		
10 Lunedì	s. Giovanni Leonardi	Dionigi		9
11 Martedì	s. Gedeone	Gedeone		Una settimana estiva
12 Mercoledì	s. Probo	Corina		
13 Giovedì	s. Massimiliano	Elisabeth Fry +1845		
14 Venerdì	s. Edoardo	Teodoro di Beza +1605		
15 Sabato	s. Callisto	Edvige		
16 Domenica	29ª Domenica ordinaria	FESTA DEL RACCOLTO		
17 Lunedì	s. Gallo	Gallo		16
18 Martedì	s. Ignazio	Giusto		Bello
19 Mercoledì	s. Luca, Evangelista	Luca Evangelista		
20 Giovedì	s. Paolo della Croce	Ferdinando		
21 Venerdì	s. Vendelino	Vendelino		22
22 Sabato	s. Orsola e comp. martiri	Orsola		
	s. Maria Salome	Jerem. Gotthelf +1854		
23 Domenica	30ª Domenica ordinaria	22ª dopo Trinitatis		Variabile e freddo
24 Lunedì	s. Giovanni da Capestrano	Severino		
25 Martedì	s. Antonio Maria Claret	Salome		
26 Mercoledì	ss. Crisante e Daria	Renata da Ferrara *1510		
27 Giovedì	s. Evaristo	Armando		
28 Venerdì	s. Frumenzio	Sabina		
29 Sabato	ss. Simone e Giuda, Apostoli	Simone e Giuda App.		
	s. Narciso	Narcisio		
30 Domenica	31ª Domenica ordinaria	23ª dopo Trinitatis		
31 Lunedì	s. Alfonso Rodriguez	Henri Dunand +1910		30
	ORA SOLARE -1 ORA			
	s. Wolfgango	95 tesi di Lutero		

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30
31



NOVEMBRE

IL GIORNO CALA DI 1 ORA E 14 MINUTI

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Martedì 2 Mercoledì 3 Giovedì 4 Venerdì 5 Sabato	OGNISSANTI Commemorazione dei Fedeli Defunti s. Pirmino s. Carlo Borromeo s. Zaccaria	Ognissanti Com. dei defunti Teofilo Sigismondo Malachia		Bello e gelo
6 Domenica 7 Lunedì 8 Martedì 9 Mercoledì 10 Giovedì 11 Venerdì 12 Sabato	32ª Domenica ordinaria s. Leonardo s. Engelberto ss. Quattro Coronati Dedicazione Basilica S. Salvatore s. Leone Magno, Papa s. Martino da Tours s. Giosafatte	FESTA DELLA RIFORMA Leonardo Florenzio Claudio Teodoro Taddeo Sören Kierkegaard +1855 Pier Paolo Vermigli +1562		 7 Piovigginoso
13 Domenica 14 Lunedì 15 Martedì 16 Mercoledì 17 Giovedì 18 Venerdì 19 Sabato	33ª Domenica ordinaria s. Stanislao Kotska s. Alberico s. Alberto Magno s. Otmaro s. Florino Dedicazione Basilica ss. Pietro e Paolo s. Elisabetta da Turingia	25ª dopo Trinitatis Aurelio Federico Joh. A. Comenius +1670 Otmaro Bertoldo Eugenio Elisabetta da Turingia +1231		 14 Uggioso e nebbia
20 Domenica 21 Lunedì 22 Martedì 23 Mercoledì 24 Giovedì 25 Venerdì 26 Sabato	FESTA DI CRISTO RE s. Corbiniano Presentazione di Maria s. Cecilia, Vergine e Martire s. Clemente, Papa e Martire s. Crisogono s. Caterina, Vergine e Martire s. Corrado	26ª dopo Trinitatis Edmondo Colombano Cecilia Clemente Crisogono Caterina Corrado		 21 Qualche occhiata di sole
27 Domenica 28 Lunedì 29 Martedì 30 Mercoledì	1ª Domenica di Avvento s. Colombano s. Crescenzo s. Saturnino s. Andrea Apostolo	1ª di Avvento Margarete Blarer +1541 Noè Saturnino Andrea Apostolo		 29

1°
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
17
18
19
20
21
22
23
24
25
26
27
28
29
30



DICEMBRE

IL GIORNO CALA DI 15 MINUTI
FINO AL 21 DEL MESE

Anno 2016	Calendario cattolico	Calendario riformato		Fasi lunari Pr. tempo
1 Giovedì 2 Venerdì 3 Sabato	s. Eligio s. Lucio, patrono della diocesi s. Francesco Saverio	Eligio Saverio Lucio		Uggioso e molto freddo
4 Domenica 5 Lunedì 6 Martedì 7 Mercoledì 8 Giovedì 9 Venerdì 10 Sabato	2ª Domenica di Avvento s. Barbara s. Saba s. Nicolò da Bari s. Ambrogio da Milano Immacolata Concezione s. Valeria s. Angelina	2ª di Avvento Andrea Brucioli Abigail Leonhard Ragaz +1945 Enoc Delia Karl Barth +1968 Gualtiero		Neviccate e gelo 7
11 Domenica 12 Lunedì 13 Martedì 14 Mercoledì 15 Giovedì 16 Venerdì 17 Sabato	3ª Domenica di Avvento s. Damaso s. Giovanna Francesca da Chantal s. Lucia s. Giovanni della Croce s. Valeriano s. Adelaide s. Lazzaro	3ª di Avvento Jochen Klepper +1942 Ottila Lucia Nicasio Abramo Adelaide Lazzaro		Neve 14
18 Domenica 19 Lunedì 20 Martedì 21 Mercoledì 22 Giovedì 23 Venerdì 24 Sabato	4ª Domenica di Avvento s. Graziano s. Urbano s. Ursicino s. Riccardo s. Flaviano s. Giovanni da Cracovia Vigilia di Natale	4ª di Avvento Ecumene Nemesio Catarina Bora +1552 Tommaso Fiorino Dagoberto Matilda Wrede +1928		Gelate 21
25 Domenica 26 Lunedì 27 Martedì 28 Mercoledì 29 Giovedì 30 Venerdì 31 Sabato	NATALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO s. Stefano, protomartire s. Giovanni Evang. ss. Innocenti s. Tomaso Becker s. Davide s. Silvestro / Sacra Famiglia	NATALE DI N.S.G.C. Stefano Giovanni Evangelista Innocenti Fanciulli Gionatan Davide Silvestro		Tempo da lupi 29



Calendario lunare-zodiacale dell'ortofrutticoltura e altro ©

Piante da radice	Mesi	Luna	Segni zodiacali											
Carote	Se	Mz-Lu			Si	No	No		Si	No	Si	Si		
	Tr	Mg-Gi												
	Ra	Gi-No		Si	Si	Si	No	Si	No	No	Si	Si	Si	Si
Barbabietole	Se	Mz-Gi			Si	No	Si	Si	No	Si	Si			
	Tr	Ap-Lu			Si	No	Si	Si	No		Si			
	Ra	Ag-Di		Si	Si	Si	No	Si	No	No	Si	Si	Si	Si
Rape	Se	Mz-Ag		Si	Si	No		Si	No		Si			
	Tr	Mg-Gi e Ag			Si	No	No		Si	No		Si		
	Ra	Se-Di		Si	Si	Si	No		Si	No	Si	Si	Si	Si
Patate	Se	Mz-Gi			Si	Si	No	Si	Si	No	Si	Si	No	
	Ra	Ag-Ot			Si		No	Si	Si	No		Si		
Ravanelli	Se	Mz-Mg			Si	No	No		Si	No	Si	Si		
	Ra	Mg-Se			Si	No		Si	No	Si	Si			
Rape da foraggio	Se	Ap-Mg			Si	No	Si	Si	No	Si	Si			
	Tr	Mg-Gi			Si	No		Si	No	Si	Si			
	Ra	Se-Ot			Si	No	Si	Si	Si	No	Si			
Sedano	Se	Mz-Gi					No		Si	No	Si	Si		
	Tr	Mg-Gi e Ag-Se					No			No				
	Ra	Gi-Ot			Si	Si	Si	No	Si	No	Si	Si	Si	Si
Cipolle	Se	Mz-Gi			Si	No		Si	No		Si			
	Tr	Ap-Mg <small>In Ag non possono prendere l'acqua</small>												
	Ra	Ag-Ot			Si	No		Si	No		Si			
Bietole rosse	Se	Mz-Gi			Si	No		Si	No		Si			
	Tr	Mg-Gi					No			No				
	Ra	Ag-No			Si	Si	Si	No		No	Si	Si	Si	Si
Aglio	Se	Fe-Mg e Se-Ot			Si	Si	No		Si	Si	No	Si	Si	
	Tr	Mg e Ot					No			No				
	Ra	Gi-Se			Si	No		Si	No	Si	Si			
Porro	Se	Mz-Gi					No			No				Si
	Tr	Mg-Lu						No						
	Ra	Ge-Ma e Se-Di					No			No				Si
Finocchio	Se	Fe-Lu					No			No		Si	Si	
	Tr	Mg-Ag			Si	Si	No			No		Si		
	Ra	Gi-Ot			Si		Si			Si				Si

Piante da foglia	Mesi	Luna	Segni zodiacali											
Cavoli	Se	Mz-Mg						Si	No		Si	Si	Si	Si
	Tr	Ap-Ag											Si	Si
	Ra	Ag-No	Tutte					Si			Si			Si
Spinaci	Se	Mz-Se			Si		No			No	Si	Si	Si	Si
	Tr	Mg												
	Ra	Mg-Ot			Si		Si			Si	Si	Si	Si	Si
Prezzemolo	Se	Mz-Gi			Si		Si			Si		Si	Si	Si
	Tr	Mg					No			No				
	Ra	Mg-Ot			Si		Si			Si		Si	Si	Si
Erba cipollina	Se	Fe-Gi			Si	Si	Si	Si			Si	Si		Si
	Tr	Ap-Ag					No	Si		No				
	Ra	Ma-No					No			No			Si	
Indivia	Se	Ap-Ag			Si		Si		No	Si	Si	Si	Si	Si
	Tr	Mg-Se			Si		Si			No				
	Ra	Gi-No			Si		No			No				Si
Cicoria di Bruxelles	Se	Mz-Gi					No	Si		No		Si	Si	Si
	Tr	Mg-Ag	Tutte				No			No				
	Ra	Mg-Ot					No			No				
Lattuga	Se	Mz-Ag			Si	Si		Si	Si	No	Si			No
	Tr	Ap-Lu					No	Si		No				
	Ra	Gi-No					No			No				
Verza	Se	Fe-Gi			Si	Si		Si	Si		Si			
	Tr	Mg-Gi			Si	Si	No		Si	No		Si	Si	Si
	Ra	Lu-Di			Si		Si	Si		Si		Si	Si	Si
Valerianella	Se	Fe-No			Si	Si		Si	Si	No	Si	Si	Si	Si
	Tr	Fe-Gi e Se-Di			Si	Si	No			No		Si	Si	Si
	Ra	Ge-Di			Si		Si			Si		Si	Si	Si
Crescione	Se	Fe-Ot				Si		Si	Si		Si		Si	Si
	Tr	Ap-Ag			Si		No			No		Si	Si	Si
	Ra	Ge-Di			Si		No			No	Si	Si	Si	Si
Bietola da coste	Se	Fe-Ot			Si	Si		Si	Si		Si		Si	Si
	Tr	Ap-Ot			Si	Si	No			No		Si	Si	Si
	Ra	Gi-No			Si	Si		Si	Si		Si		Si	Si

LEGGENDA

Ariete Toro Gemelli Cancro *Se* Seminare
 Leone Vergine Bilancia Scorpione *Tr* Trapiantare Ultimo quarto (calante)
 Sagittario Capricorno Acquario Pesci *Ra* Raccogliere Primo quarto (crescente)

LEGGENDA

Ariete Toro Gemelli Cancro *Se* Seminare
 Leone Vergine Bilancia Scorpione *Tr* Trapiantare Ultimo quarto (calante)
 Sagittario Capricorno Acquario Pesci *Ra* Raccogliere Primo quarto (crescente)

Ge Gennaio **Fe** Febbraio **Mz** Marzo **Ap** Aprile **Mg** Maggio **Gi** Giugno
Lu Luglio **Ag** Agosto **Se** Settembre **Ot** Ottobre **No** Novembre **Di** Dicembre

Piante da fiore	Mesi	Luna	Segni zodiacali											
Cavolfiore	Se	Fe-Gi	tutte	Si	Si	Si	No	Si		Si	No	Si		Si
	Tr	Mg-Se		Si	Si		No	No		No	No		Si	
	Ra	Gi-Ot		Si			No	Si		No	Si			
Girasole	Se	Mz-Gi		Si		Si	No	Si	Si	Si	No	Si		Si
	Tr	Ap-Lu												Si
	Ra	Lu-Di		Si		Si	No	Si	Si	Si	No	Si		Si
Carciofo	Se	Fe-Lu				Si	No			Si	No			Si
	Tr	Fe-Gi			Si									
	Ra	Lu-No												
Piante da Frutto	Mesi	Luna	Segni zodiacali											
Fagioli	Se	Ap-Ag	tutte	Si	Si		No	Si	Si	Si	No	Si	Si	
	Ra	Gi-Ot		Si			No	Si		No	Si			
Piselli	Se	Mz-Gi		Si			No	Si		No	Si			
	Tr	Gi-Lu		Si			Si		Si		Si		No	
	Ra	Gi-Ot		Si			No	Si		No	Si			
Pomodori	Se	Ge-Gi		Si	Si		No	Si		No	Si			
	Tr	Ap-Lu		Si	Si		No	Si	Si	No	Si			
	Ra	Gi-Ot		Si			No	Si		No	Si			
Zucca	Se	Fe-Gi		Si			No	Si		No	Si			
	Tr	Mg-Lu		Si	Si		No			No	Si			
	Ra	Ag-No		Si		Si	No	Si		No	Si			
Soia	Se	Mg-Gi		Si			Si			Si				
	Ra	Ag-Se		Si	Si		Si			Si				
Mais	Se	Mz-Gi		Si			No	Si		Si				
	Ra	Ag-Ot		Si	Si		Si			Si				
Cetrioli	Se	Fe-Lu		Si			No	Si		No	Si			
	Tr	Mg-Ag		Si	Si		No	Si		No	Si			
	Ra	Gi-Se		Si			No	Si		No	Si			
Zucchine	Se	Mz-Gi		Si			No	Si		No	Si			
	Tr	Mg-Lu		Si			No	Si		No	Si			
	Ra	Mg-Ot		Si			No	Si		Si	No	Si	Si	
Fragole	Se	Fe-Mg		Si		Si	Si	Si		No	Si			
	Tr	Ap-Gi e Ag-Ot		Si			Si			Si		Si		
	Ra	Gi-Ag		Si			No	Si		No	Si			

Ariete Toro Gemelli Cancro *Se* Seminare
 Leone Vergine Bilancia Scorpione *Tr* Trapiantare Ultimo quarto (calante)
 Sagittario Capricorno Acquario Pesci *Ra* Raccogliere Primo quarto (crescente)

Ge Gennaio **Fe** Febbraio **Mz** Marzo **Ap** Aprile **Mg** Maggio **Gi** Giugno
Lu Luglio **Ag** Agosto **Se** Settembre **Ot** Ottobre **No** Novembre **Di** Dicembre

Frutteto	Mesi	Luna	Segni zodiacali											
Melo	<i>Pi</i>	Ge-Mg			Si			No	Si		No	Si	Si	
	<i>Tr</i>	Mz-Mg e Se-Ot			Si			No	Si		No	Si		
	<i>Co</i>	Mz-Gi e Ot-No						No			No			No
	<i>In</i>	Ge-Mg e Ot			No				Si		No	Si		
	<i>Po</i>	Ge-Mg, Lu e Ot-Di			No			No	Si		No		Si	
	<i>Ra</i>	Ag-Ot			Si			No	Si		No	Si		
Pero	<i>Pi</i>	Ge-Mg e Se-Ot						No			No	Si		
	<i>Tr</i>	Mz-Gi e Ot						No	Si		No			
	<i>Co</i>	Mz-Mg e Ot-No						No			No			No
	<i>In</i>	Mz-Gi e Ot						No			No			
	<i>Po</i>	Ge-Mg e No-Di						No	Si		No			
	<i>Ra</i>	Lu-Ot			Si		Si	No			No	Si		
Prugno	<i>Pi</i>	Ge-Gi e Ot						No	Si		No	Si	Si	
	<i>Tr</i>	Mz-Ap e Ot						No	Si		No	Si		
	<i>Co</i>	Mz-Ap e Ot-Di						No			No			No
	<i>In</i>	Ge-Mg e Ot						No			No			
	<i>Po</i>	Ge-Ap e No-Di						No	Si		No			
	<i>Ra</i>	Lu-Ot						No			No			
Castagno	<i>Pi</i>	Mz-Mg e Ag-Se						Si	No					
	<i>Tr</i>	Ap-Mg												
	<i>Co</i>	Mz-Ap e No												No
	<i>In</i>	Mz-Mg			Si									
	<i>Po</i>	Ge-Mz, Gi, No-Di			Si									
	<i>Ra</i>	Se-No												
Ciliegio	<i>Pi</i>	Mz-Mg e Se-Ot						No						
	<i>Tr</i>	Fe-Mg e No												
	<i>Co</i>	Mz-Ap e Ot-No						No			No			
	<i>In</i>	Fe-Mg			Si			No	Si		No	Si		
	<i>Po</i>	Ge-Ap e Gi-Ag			Si	Si		No	Si	Si	No	Si		
	<i>Ra</i>	Mg-Se			Si			No	Si		No	Si		
Amarena	<i>Pi</i>	Ge-Ap e Se-Ot										Si		
	<i>Tr</i>	Fe-Ap e No										Si		
	<i>Co</i>	Mz-Ap												No
	<i>In</i>	Fe-Mg			Si				Si			Si		
	<i>Po</i>	Ge-Mz e Gi-Lu			Si				Si			Si		
	<i>Ra</i>	Gi-Se			Si				Si			Si		

LEGGENDA
 Ariete Toro Gemelli Cancro *Se* Seminare
 Leone Vergine Bilancia Scorpione *Tr* Trapiantare Ultimo quarto (calante)
 Sagittario Capricorno Acquario Pesci *Ra* Raccogliere Primo quarto (crescente)

Frutteto	Mesi	Luna	Segni zodiacali																			
Frutta e bacche	Pi	Mz-Mg e Se		Si								Si										
	Co	Mz-Mg																				No
	In	Ap-Mg			Si																	
	Po	Mz-Mg e Se-Ot			Si																	
	Ra	Gi-No											Si									
Giardino																						
Seminare fiori	Ge-No	tutte	Si			No				No	Si	Si	Si									
Piant. arbusti e siepi	Fe-Gi e Ot					Si				Si											Si	
Potare e sfrondare	Ge-Ap e Ag-Di			Si								Si										
Spuntare e cimare	Fe-Ot	tutte																				
Lavorare e concim.	Ge-No	tutte			Si	No	Si			No												
Campi																						
Seminare cereali	Mz-Lu e Se-Ot			Si			No	Si		No	Si										No	
Seminare foraggi	Mz-Gi, Ag e Ot-No						No	Si		No												
Interrare	Mz-Gi				Si		No	Si	Si	No			Si									
Lavorare terreni	Mz-Mg, Lu, Se-No						No			No												
Concimare	Di-Mz						No	Si		No												
Raccogliere	Mg-No			Si			No	Si		No	Si										No	
Bosco																						
Tagl. legna ardere	Ge-Mz e Ot-Di				Si		No			No	Si	Si	Si	No							No	
Tagl. legna costr.	Ge-Mz e Ot-Di				Si		Si						Si	Si	Si							
Taglio alb. Natale	No-Di			Si	Si					Si											Si	
Gli abeti tagliati 3 giorni prima dell'11° plenilunio conservano molto più a lungo gli aghi																						
Il legno per i manici è da tagliare nei giorni del sagittario in agosto per mantenerli pieghevoli e resistenti																						
Allevamento																						
Cova e schiusa	Mz-Se																				Si	No
Macellazione	Ge-Mg e Se-Di			Si	Si		No	Si					No									No
Conservare																						
Lievitaz. pane				Si		Si	No	Si		Si	No										Si	No
Fare conserve	Mg-No			Si		Si	No	Si		Si	No	Si									Si	No
Imbott. bevande	Se-Ot <small>Mai in agosto!</small>																					
Lattofermenti				Si		Si	No	Si		Si	No	Si									Si	No
Congelare frutta e verdura nei giorni del frutto. Una volta scongelati hanno un buon sapore, non si decompongono e non sono acquosi																						

LEGGENDA

				<i>Se</i> Seminare
				<i>Tr</i> Trapiantare
				<i>Ra</i> Raccogliere

Ge Gennaio	Fe Febbraio	Mz Marzo	Ap Aprile	Mg Maggio	Gi Giugno
Lu Luglio	Ag Agosto	Se Settembre	Ot Ottobre	No Novembre	Di Dicembre

Cura del corpo	Mesi indicati	Luna	Segni zodiacali											
Taglio capelli			Si		No	No	Si	Si		No	Si		No	No
Taglio unghie					No					No		Si		No
Applicare impacchi al viso o maschere in luna calante														
Applicare creme idratanti o rassodanti in luna crescente														
I giorni del capricorno sono adatti a qualsiasi trattamento della pelle														
La luna calante è adatta per stimolare i piedi (eliminare tensioni ed elementi tossici presenti nel corpo)														
Per la rigenerazione delle funzioni del corpo è ideale la luna crescente														
Massaggi rilassanti e disintossicanti sono da eseguire in luna calante														
Massaggi rigeneranti e rinforzanti sono da eseguire in luna crescente														
Nei mesi senza la «R» si può soleggiare più a lungo														
Le cure ricostituenti hanno maggior efficacia in luna crescente														
L'organismo si depura in luna calante														
I digiuni purificatori hanno maggior successo in luna nuova														
Pulizia														
I giorni dell'aria in luna calante sono l'ideale per rovistare, arrieggiare e pulire														
I giorni dell'acqua sono l'ideale per la rimozione dello sporco più profondo e la pulizia a fondo														
Le pulizie di primavera riescono meglio nel segno dell'acquario in luna calante														
Nei mesi senza la «R» si può arrieggiare più a lungo														
La muffa va tolta in luna calante														
Altro														
Pulire orto														Si
Taglio fieno										No				Si
Dipingendo e laccando in luna calante nei giorni dell'aria la vernice asciuga meglio.														

LEGGENDA

Giorni della luce (aria) Gemelli, bilancia, acquario	Giorni del calore (fuoco) Ariete, leone, sagittario	Giorni del freddo (terra) Toro, vergine, capricorno	Giorni dell'acqua (acqua) Cancro, scorpione, pesci
Giorni del fiore Gemelli, bilancia, acquario	Giorni del frutto Ariete, leone, sagittario	Giorni della radice Toro, vergine, capricorno	Giorni della foglia Cancro, scorpione, pesci

Ge Gennaio	Fe Febbraio	Mz Marzo	Ap Aprile	Mg Maggio	Gi Giugno
Lu Luglio	Ag Agosto	Se Settembre	Ot Ottobre	No Novembre	Di Dicembre

Questo calendario lunare-zodiacale è soggetto a modifiche e ad eventuale ampliamento. Indicazioni dai lettori sono ben volute! Da inviare ad una/un redattrice/tore. Indirizzo vedi pagina 3.

© Pro Grigioni Italiano

